LA

POESIA POPOLARE

ITALIANA

LA

POESIA POPOLARE

ITALIANA

49

LA

POESIA POPOLARE

ITALIANA

STUDJ

DI

ALESSANDRO D' ANCONA

IN LIVORNO

COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE

1878

A

COSTANTINO NIGRA

AMOROSO E SAGACE ILLUSTRATORE DELLA POPOLARE POESIA

DEGNO DI RAPPRESENTARE A STRANIERE NAZIONI

IL NOME E L'INTELLETTO D'ITALIA

IN TESTIMONIO DI ANTICA AMICIZIA

QUESTI STUDJ OFFRE

L'A.

AVVERTIMENTO

Era già tutto scritto e ormai molto innanzi nella stampa il presente lavoro, allorquando l'egregio amico mio Ermolao Rubieri pubblicava in Firenze pei tipi di G. Barbèra un'opera sullo stesso argomento. Preme a me stabilire questo fatto, perchè non debba supporsi che io, senza citarlo, abbia copiato il Rubieri laddove consentiamo, e, pur senza citarlo, abbia inteso di confutar lui laddove non concorro nella sua stessa sentenza. E mi preme anche di dire in pubblico quel che in modo privato feci noto all'amico mio; che cioè, ambedue noi senza sapere l'uno dell'altro, ci eravamo contemporaneamente accorti essere la *Serenata* di Agnolo Allori un centone di Canzoni popolari: la qual cosa, quando io vidi già il Rubieri aver detto per le stampe, dovetti pentirmi di averla qualificata come una « scoperta », per quanto minima dovesse stimarsi; e dell'ambizosa parola chieggo qui perdono al lettore, promettendo a me stesso maggior modestia nell'avvenire. Ma poichè, torno a dirlo, non mi garbava di essere nè sfacciato plagiario nè oppositore coperto, e già la stampa era giunta oltre la metà del volume, stimai meglio continuarla senza far caso della pubblicazione del Rubieri: il che non vuol dire ch'io non stimi quell'opera quanto ella si merita. Nulla dunque ho attinto a quel lavoro, neanche per avvalorare con sì provvido ajuto fatti od opinioni da me espresse; e lascio agli studiosi della materia il ragguagliare le due scritture per confutarle o confermarle l'una coll'altra.

A. D'Ancona

INDICAZIONE BIBLIOGRAFICA

delle Raccolte e di altre Opere citate nel corso del lavoro

ARBOIT, *Villotte friulane*, raccolte e pubblicate per ANGELO ARBOIT, Piacenza, Del Maino, 1876. Si cita il numero progressivo dei componimenti.

AVOLIO, *Canti popolari di Noto*, studii e raccolta di CORRADO AVOLIO, Noto, Zammit, 1876. Si cita il numero progressivo.

BERNONI, *Canti popolari veneziani*, raccolti da DOM. GIUSEPPE BERNONI, Venezia, Fontana-Ottolini, 1873. Si cita il numero progressivo.

BERNONI, *Nuovi canti popolari veneziani*, raccolti da DOM. GIUSEPPE BERNONI, Venezia, Fontana, 1874. Si cita a pagg.

BLESSIG, *Römische Ritornelle*, gesammelt und herausgegeben von C. BLESSIG, Leipzig, Hirtel, 1860. Si cita a parti e numeri.

BOLZA, *Canzoni popolari comasche*, estr. dai Rendiconti dell'I. R. Accademia delle scienze, vol. LIII, pag. 637, Vienna, Gerold, 1867, Si cita il numero progressivo.

CANALE, *Canti popolari calabresi*, scelti e recati in versi italiani, per ACHILLE CANALE, Reggio, Siclari, 1859. Si cita il numero progressivo.

CARDUCCI, *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali* nei secoli XIII e XIV, a cura di GIOSUÈ CARDUCCI, Pisa, Nistri, 1871. Si cita a pagg.

CESCONI L., RIGHI A., RIGHI E., *Canti popolari veronesi*, Verona, 1870, Per nozze Di Weil Weiss-Cinzano di Rodi. Si cita il numero progressivo.

DAL MEDICO, *Canti del popolo veneziano*, per la prima volta raccolti ed illustrati da ANGELO DAL MEDICO. Seconda edizione. Venezia, Antonelli, 1857. Si cita a pagg.

DAL MEDICO, *Canti del popolo di Chioggia*, raccolti da ANGELO DAL MEDICO, Venezia, Antonelli, 1872. Si cita il n.º progres.

DE NINO, *Saggio di Canti popolari sabinesi*, illustrati da ANTONIO DE NINO. Seconda edizione, Rieti, Trinchi, 1869. Si cita a pagg.

FERRARO, *Canti popolari monferini*, raccolti ed annotati, Torino, Loescher, 1870. Si citano le Canzoni e gli Strambotti secondo il numero progressivo di ciascuna serie.

FERRARO, *Canti popolari di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro*, Ferrara, Taddei, 1877. Ciascuna delle tre raccolte si cita secondo il n.º progress.

GIANANDREA, *Canti popolari marchigiani*, raccolti e annotati dal Prof. ANTONIO GIANANDREA, Torino, Loescher, 1875. Si cita a pagg.

GIULIANI, *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana*, Terza ediz., Firenze, Le Monnier, 1873. Si cita a pagg.

GUASTELLA, *Canti popolari del circondario di Modica*, raccolti e illustrati da SERAFINO AMABILE GUASTELLA, Modica, Lutri e Secagno, 1876. Si cita il n.º progress.

IMBRIANI, *Canti popolari delle provincie meridionali*, raccolti da ANTONIO CASETTI e VITTORIO IMBRIANI, Vol. II, Torino, Loescher, 1871-72. Si cita a vol. e pagg.

IMBRIANI, *Canti popolari calabresi:* estratti dal vol. V. del *Propugnatore*, Bologna, Fava e Garagnani, 1873. Si cita il numero progress.

IMBRIANI, *XV Canzoni popolari in dialetto titano:* estratte dal vol. VI del *Propugnatore*, Bologna, Fava e Garagnani, 1873. Si cita il n.º progress.

IMBRIANI, *XLV Canti popolari dei dintorni di Marigliano* (Terra di Lavoro), Napoli, 1871. Si cita il n.º progress.

IMBRIANI, *XXXIII Canti popolari di Mercogliano* (Principato ulteriore): estr. dal *Propugnatore* vol. VI, Bologna, Fava e Garagnani, 1874. Si cita il n.º progress.

IMBRIANI, *Canti popolari avellinesi*, illustrati da V. I., Bologna, Fava e Garagnani, 1874. Estr. dal *Propugnatore*, vol. VII. Si cita a pagg.

IMBRIANI, *Canti popolari di Massa Lombarda e Varese:* nella *Nuova Antologia* (1866) vol. V. p. 190. Si cita il n.º progress.

IVE, *Canti popolari istriani raccolti in Rovigno*, Torino, Loescher, 1878. Si cita a pagg.

KOPISCH, *Agrumi*, Volkstümliche Poesieen aus allen mundarten Italiens and seiner Inseln, gesammelt and übersetz von AUGUST KOPISCH, Berlin, Crantz, 1838. Si cita a pagg.

LIVI, *Canti popolari della campagna pratese*, Prato, Passigli, 1853. Per nozze Guasti-Becherini. Si cita a pagg.

LIZIO-BRUNO, *Canti scelti del popolo siciliano*, illustrati e posti in versi italiani da L. LIZIO-BRUNO, Messina, d'Amico, 1867. Si cita a pagg.

LIZIO-BRUNO, *Canti popolari delle Isole Eolie e di altri luoghi di Sicilia*, messi in prosa italiana ed illustrati dal Prof. L. LIZIO-BRUNO, Messina, d'Amico, 1871. Si cita il n.º progress.

MARCOALDI, *Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi e latini,* raccolti e illustrati da ORESTE MARCOALDI, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1855. Si cita il n.° progressivo di ciascuna raccolta.

MOLINARI, *Canti popolari teramesi,* raccolti ed illustrati da LUIGI MOLINARI DEL CHIARO, Napoli, Tortora, 1871. Si cita il num. progress.

MOROSI, *Studj sui dialetti greci della Terra d'Otranto* del Prof. D.r GIUSEPPE MOROSI, preceduto (sic) da una raccolta di Canti, Leggende, Proverbi e Indovinelli nei dialetti medesimi, Lecce, Tip. edit. Salentina, 1870. Si cita il n.° progress.

MUELLER-WOLFF, *Egeria, Raccolta di Poesie popolari italiane,* cominciata da GUGLIELMO MUELLER, dopo la di lui morte terminata e pubblicata da O. L. B. WOLFF dottore e professore, Lipsia, Fleischer, 1829. Si cita a pagg.

NANNARELLI, *Studio comparativo sui Canti popolari di Arlena,* per FABIO NANNARELLI, Roma, Sinimberghi, 1871.

NERUCCI, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana* fatto da GHERARDO NERUCCI: Vernacolo montalese ecc. Milano, Faijni, 1865. Si cita a pagg.

NIGRA, *La poesia popolare italiana* per C. NIGRA: Articolo destinato a servire d'introduzione ad una Raccolta di Canti popolari del Piemonte. Estratto dal n.° 20 della *Romania,* Parigi, 1876. Si cita secondo la paginatura dell'estratto.

PIGORINI-BERTI, *I Canti popolari marchigiani,* artic. della Sig. CATERINA PIGORINI-BERTI nella *Nuova Antologia*, anno XI, 2.a serie, vol. II, fasc. 5.° Si cita secondo la paginatura del giornale.

PITRÉ, *Canti popolari siciliani,* raccolti ed illustrati da GIUSEPPE PITRÉ, preceduti da uno Studio critico dello stesso autore. Vol. II. Palermo, Pedone Lauriel, 1870-71. Si cita il n.° progress.

PITRÉ, *Studj di poesia popolare* per GIUSEPPE PITRÉ, Palermo, Pedone Lauriel, 1872. Si cita a pagg.

PITRÉ, *Centuria di Canti popolari siciliani,* ora per la prima volta pubblicati da GIUSEPPE PITRÉ: estratta dall'*Eco dei giovani,* vol. II, fasc. IV, Padova, s. a. Si cita il n.° progress.

RIGHI, *Saggio di Canti popolari veronesi,* Verona, Zanchi, 1863. Si cita secondo il n.° progress.

SALOMONE-MARINO, *Canti popolari siciliani,* in aggiunta a quelli del Vigo, raccolti e annotati da SALVATORE SALOMONE-MARINO, Palermo, Giliberti, 1867. Si cita il numero progress.

SCHIFONE, *Mazzetto di Canti popolari savesi,* raccolti e annotati da M. SCHIFONE, Napoli, Tip. dell'Unione, 1871. Si cita secondo il numero progress.

SCHUCHARDT, *Ritornell und Terzine....* von HUGO SCHUCHARDT, ordentl. profess. d. roman. sprach. an. d. Universit. Halle, Halle, Niemeyer, 1875. Si cita a pagg. e paragrafi.

TIGRI, *Canti popolari toscani*, raccolti e annotati da GIUSEPPE TIGRI. Terza ediz. riveduta dall'autore sulla seconda nuovamente ordinata e accresciuta ecc. Firenze, Barbèra, 1869. Si cita il numero progress.

TOMMASEO, *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci*, Venezia, Tasso, 1841. Si cita a pagg., il vol. I contenente i Canti toscani.

VIGO, *Raccolta amplissima di Canti popolari siciliani*, seconda edizione: in *Opere di* LIONARDO VIGO, Catania, Galatola, 1870-74. Si citano le pagg. della Prefaz., e pei componimenti il n.⁰ progress.

VISCONTI P. E., *Saggio de' Canti popolari della Provincia di Marittima e Campagna*, Roma, Salviucci, 1830. Si cita secondo il n.⁰ progress. Furono riprodotti anche dal DIDIER, *Campagne de Rome*, Paris, Labitte, 1842, pag. 365-426.

VISCONTI P. E., *Saggio di Canti popolari di Roma, Sabina, Marittima e Campagna*, Firenze, presso gli editori della Strenna Romana, 1858. Si cita a pagg., secondo l'impaginatura propria all'estratto della Strenna.

WIDTER-WOLF, *Volkslieder aus Venetien*, gesammelt von G. WIDTER, herausgeg. von ADOLF WOLF, Wien, Gerold, 1864. Si cita il n.⁰ progress.

I

Le molte pubblicazioni di Canti popolari delle diverse provincie d'Italia, che sonosi andate facendo in questi ultimi anni, hanno reso finalmente possibile, per ricchezza di documenti e copia di comparazioni, di studiare la materia secondo i dettami della critica odierna, e trarne qualche resultato utile alla scienza ed alla storia. Invero, quei Canti furono dapprima raccolti dalle labbra del volgo per vaghezza di forme nuove, più semplici e spontanee, da contrapporre a quelle artificiose troppo e troppo logore degli scrittori in sussiego ed in gala; e sebbene talora si eccedesse nel lodarne la cara naturalezza dei sentimenti e del linguaggio, e alle vecchie categorie della versificazione da improvvidi imitatori se ne aggiungesse un' altra, che ha prodotto soltanto frutti bastardi, noi non vorremo certamente negare che, anche mancandovi spessissimo il logico concatenamento dei pensieri e degli affetti, e talvolta pur anco un senso ben determinato, non dessero prova di ingenita virtù al poetare, ed esempio di vena schietta e limpida di poesia nel nostro popolo. Se non che, come dicevamo, e' ci pare che dopo le ammirazioni eque od esagerate, sia venuto il

momento di trattare di questa particolare forma di poesia, non rispetto alla estetica ed alla filologia soltanto, ma anche avuta considerazione all'origine e agli svolgimenti suoi, e alle relazioni colla poesia dell'arte. Del che è stato pur dato qualche rilevante accenno in recenti studj; ma essendoci sembrato che ancora restasse qualche cosa da dire, da chiarir meglio qualche punto oscuro o controverso, da correggere qualche erroneo concetto, ci siamo posti in animo di trattare la materia con qualche larghezza. La esamineremo, adunque, rispetto all'antichità dei canti, alla origine e alla forma loro primitiva, e ai mutui imprestiti, che insieme vennero facendosi l'umile Musa del popolo e quella dei dotti. Invochiamo da bel principio l'attenzione dei lettori per le minute ricerche, le faticose analisi, le frequenti comparazioni che dovremo istituire, parendoci tuttavia che qualche resultato, ottenuto dallo studio assiduo e dal molto esercizio di memoria, non sia al tutto indegno dell'altrui considerazione. E senz'altro, cominceremo dal ricercare quanta sia l'antichità di questi canti, ai quali nessuno disconosce indole tradizionale; e se, cioè, essa debbe affermarsi soltanto come probabile, o se soccorrano documenti che la facciano risalire ben addietro; e in tal caso, quanti secoli sarebbero scorsi dacchè primamente furono trovati, trasmettendosi quindi di generazione in generazione, colle necessarie modificazioni apportate dalla labilità della memoria, nonchè dal variare del costume, del sentimento, del linguaggio.

II

Non sono passati molti anni dacchè chi avesse voluto trattare delle prime origini della poesia in Italia ne attribuiva tutto il merito all'esempio dei Trovatori provenzali, imitati di poi siffattamente dai nostri più an-

tichi rimatori, che indi fossero state tolte le immagini, le frasi, le formole del dire amoroso, e in molti casi anche le parole; cosicchè il primo impulso al poetare sarebbeci venuto di fuori. Se non che, meglio studiando la materia (e parmi che di ciò debba attribuirsi il merito specialmente a Claudio Fauriel) (1), si scorse che tutti quei rimatori del primo secolo, se avevano molto di comune fra loro, avevano anche non poco di diverso: per modo che fosse buono espediente lo spartirli in tre gruppi, di siciliani, bolognesi e toscani. Ma la scuola siciliana, se ebbe principal sede ne' dominj degli Svevi, trovò seguaci in tutta la penisola; e Dante apertamente ricongiunge la scuola toscana colla bolognese, chiamando padre suo il Guinicelli, e a lui facendo risalire l'invenzione del *dolce stil nuovo.* Cosicchè, le distinzioni topiche parve dovessero cedere il luogo ad altre, desunte da altri criterj più conformi all'intrinseca natura delle poesie. Si avrebbero, adunque, una forma modellata sugli esempj stranieri: provenzali, massimamente per la poesia lirica, francesi, invece, per la narrativa e la didattica; una seconda forma, dedotta così per rispetto alla sostanza, come per rispetto a certe fogge particolari di sintassi, dalle menomate ed ambigue tradizioni dell'arte antica; e finalmente una terza, che avrebbe tratto sue ispirazioni dal volgo, raggentilendo al possibile e perfezionando gli inconditi carmi, co' quali ei veniva manifestando i proprj concetti e sentimenti. La prima, che per l'indole sua potrebbe dirsi poesia cortigiana e cavalleresca, e per certi rispetti anche feudale e ghibellina, raggiò colle agili forme della lirica da Palermo e da Napoli per tutta Italia, e come poemetto narrativo od insegnativo apparve specialmente nel Veneto e nella

(1) *Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne,* Paris, Durand, 1854, vol. I. pag. 308 e segg.

Lombardia; la seconda, scolastica e dottrinale, è rappresentata in Bologna dal Guinicelli, in Toscana dai poeti pisani, e vi partecipa alcun poco anche Guittone d'Arezzo, sentenzioso nella sostanza, latineggiante nel periodo: la terza poi, com'è naturale, vien fuori dappertutto, ovunque sia popolo; se non che, dove più la plebe sorge a dignità di popolo politicamente sovrano, ivi più adorna ed abbellisce il suo rozzo linguaggio. Per tal ragione, ad esempio, vi ha gran divario fra il *Contrasto* amoroso di Ciullo d'Alcamo e le *Pastorette* di Ciacco dell'Anguillara e di Guido Cavalcanti, sebbene il fondo sia identico ed ugualmente tratto dal popolo; ma i poeti fiorentini, oltrechè nati più tardi e appartenenti a più polita cittadinanza, conoscevano anche, per maggiore cultura d'intelletto, quei componimenti provenzali e francesi, nei quali già la contesa dell' amatore coll' amata aveva vestito forme cavalleresche: il che non sapremmo punto ammettere per rispetto al canto amebeo del siculo poeta.

Vi è, adunque, nella prima origine della poesia volgare un rivoletto, che scaturisce dal fondo stesso del suolo italico; e per quanto esso appaja men limpido e copioso degli altri due rivi, che sgorgano l' uno dai delubri e dalle scuole dell' antichità, l' altro dalle reggie e dalle *Corti d' amore* d'oltralpe, non però potrebbe negarsene l'esistenza: che del rimanente dovrebbe, a fil di logica, supporsi, quand' anche non ne avessimo sicure testimonianze. (1) Nè queste certamente abbondano; ma sono tuttavia tali e tante, che bastano a dimostrare il fatto. Chi invero consideri le condizioni della cultura italiana anche ne' tempi più tenebrosi dell' età media, e segua il progressivo innalzarsi del volgo abietto a li-

(1) Vedi in proposito l'ultima Lezione della *cit. Op.* del FAURIEL: *Poésie populaire italienne au XIII siècle,* vol. II, pag. 460 e segg.

bera cittadinanza, e degli aspri e rozzi parlari provinciali a lingue letterarie, non dovrà meravigliarsi che nei petti italiani sopravvivesse una scintilla almeno di poesia. La discendenza latina non era ridotta a gregge ignobilmente inselvatichito: restavano vivaci le forze dell'immaginazione e dell'affetto, mantenute gagliarde dallo stesso immutato aspetto della natura e del cielo: restavano memorie dell'antica grandezza, abbarbicate quasi ai ruderi dei templi, dei fôri, dei palagj, degli anfiteatri: indi nascevano favole intessute a mirabili colori sui fatti e sui personaggi dell'antichità latina, e per contrario, altre di tutt'altra indole sui tempi e sugli uomini delle dominazioni barbariche. Quindi il contrasto delle narrazioni dei *Mirabilia* e della *Graphia urbis Romae,* del *Libro Imperiale,* e delle leggende su Giulio Cesare, su Virgilio, su Trajano e sulle mitiche origini delle città italiane, coi paurosi racconti intorno alla vita e alla morte di Attila, di Teodorico, di Rosmunda. Naturale e necessaria forma di siffatta condizione d'animo e d'intelletto doveva essere e fu la poesia, sebbene per età non breve dovesse trovar ostacolo a manifestarsi nella perplessità stessa dell'idioma, ancora non del tutto sciolto dall'involucro del latino. Nulla perciò alle età venture rimase a testimoniare di quella rozzissima poesia popolare del Medio Evo; e pur ammettendo, ad esempio, che il Canto delle scolte modenesi del 924 sia da riporsi tra le poesie popolari, (1) opineremmo però che, quale ci è stato trasmesso, abbia a dirsi un po' ritoccato da qualche retore di que' tempi.

Ma via via che scorrevano gli anni, anzi i secoli, e miglioravasi la civile condizione delle plebi, e si andava recando a più corretta forma l'idioma, è naturale che

---

(1) Du Méril, *Poésies populaires latines antérieures au XII siècle,* Paris, Brockhaus, 1843, pag. 268.

quella torbida vena di poesia dovesse chiarirsi e crescere in copia, finchè giungessero altri tempi, ne' quali al suo libero spandimento fosser tolti i maggiori ostacoli. Chè se i saggi della prisca poesia popolare non sono molti, ciò deve sopratutto attribuirsi a due ragioni. In primo luogo, per le condizioni stesse della nostra penisola era siffatta poesia confinata per lo più entro i limiti del breve territorio in che nasceva; e nel rapido svolgimento della nuova vita sociale, passava insieme la memoria de' fatti e quella dei canti che vi alludevano: salvo il caso, come vedremo della canzone messinese, che il suono se ne spandesse anche di fuori, o qualche cronista ne lasciasse ricordo per iscritto. Chè invero, e questa era seconda causa del suo sollecito disperdersi, questa poesia era di sua natura fatta per esser cantata, nè altrimenti si propagava, salvo per tradizione orale; cosicchè è caso veramente fortuito se sino al dì d' oggi ne sia giunto qualche raro frammento.

Non però si potrebbe dire, a giudicare da quanto ne sopravanza, che la poesia popolare di quella prisca età non toccasse tutti gli argomenti da' quali si manifesta la vita operosa di una cittadinanza. Celebrava, infatti, gli avvenimenti prosperi od infelici del Comune: del Comune, che tenendo luogo della Nazione, era quasi a dire l' unica patria dell' uomo italiano. Ben qualche volta univansi insieme i Comuni contermini ad imprese di generale vantaggio: testimone la lega Lombarda. Però di questo gran fatto del duodecimo secolo ci restano atti diplomatici e sincrone narrazioni, ma neanche un verso che esprima i fermi propositi dei collegati, i lamenti delle città arse e seminate di sale, la gioja della vittoria, l' entusiasmo del trionfo (1). Forse troppo ormai

---

(1) È noto come fra i componimenti degli apocrifi poeti del sec. XII trovisi anche una Canzone di petrarchesca architettura, attribuita ad

logoro era il latino plebeo, troppo rude ancora il nascente volgare (1).

Restano, invece, tuttora alcuni frammenti di Canti politici municipali. Non abbiamo dati sufficienti per dire popolari i Canti dell'Anonimo Genovese sulla vittoria di Lajazzo (1294), su quella di Scurzola (1298), sulla ve-

---

Aldobrando da Siena sulla battaglia di Legnano. Cito questa Canzone, che ad ogni modo non sarebbe popolare, per sempre più affermare la mia incredulità sulle Carte di Arborèa, e loro annessi e connessi. Del resto, un canto volgare e popolare nel 1176 sarebbe cosa difficile ad ammettersi: ma una poesia letteraria con dei versi come: *Inchinàti a' suoi piè gl' Itali figli*, ed espressioni come *a difesa di dritti universale,* è soltanto una goffa falsificazione.

(1) È degno di osservazione un fatto accaduto nel 1101, e narrato da LANDOLFO il giovane: *Anselmus de Buis mediolanensis archiepiscopus..... permonuit prælectam juventutem mediolanensem cruces suscipere et cantilenam de* Ultreja, Ultreja *cantare. Atque ad vocem hujus prudentis viri plures viri cujuslibet conditionis per civitates Longobardorum, villas et castella eorum cruces susceperunt, et eamdem cantilenam de* Ultreja, Ultreja *cantaverunt* (*Rer. Ital. Script.* vol. V. pag. 472). A che lingua appartiene questa voce *Ultreja?* Secondo il SAINT-MARC (*Abrég. chronolog.* 3,2, 890) questo sarebbe il principio d' una canzone francese che comincerebbe: *Oultre ja sont allées les Francs.* Ignoro se quest' asserzione sia esatta: certo è che *Outrée* era il grido dei crociati: *Dex, quant crieront outrée, Sire, aidiés à pélerin:* comesl legge nel Laio della Dama di Fayel (LE ROUX DE LINCY, *Chants historiq. franç.*, Paris, 1847, vol. I, 105.) E nella Canzone di Carlomagno: *Utrée, Diex aïe, crient e halt e cler. Eya* sarebbe interjezione, come nella Canzone francese: *Al entrade del tens cler, Eya, Pir joje commençar, Eya, Et pir jaloux irritar, Eya* etc. Comunque sia, gridossi *Ultreja* ai tempi delle crociate, nè solo in Italia; e nel sec. XIII ripetevasi ancora questo motto, quando il muoversi aveva per fine qualche atto devoto: onde nel Canto dei Romei di Santiago: *Fiat amen, alleluja, dicamus solemniter E Ultreja e sus eja decantamus jugiter* (MILÀ Y FONTANALS, *Observacion. sobre la poes. popul.*, Barcelona, 1853, pag. 29). Ad ogni modo, i Lombardi del secolo XII gridando *Ultreja ultreja,* adoperavano una voce francese pretta, o tolta dal francese e latinizzata.

nuta di Carlo di Valois (1300), sulla discesa di Arrigo VII (1311), (1) sebbene difficilmente possa credersi che l'ignoto poeta componesse per sè medesimo soltanto, e non pei suoi concittadini, de' quali celebrava come meglio sapeva i fasti, e significava gli affetti. Tutto quanto il canzoniere dell'Anonimo, qualunque sia l'argomento ch' e' tratta, ha la stessa indole; ed il componimento sotto forma di prece, di leggenda, d'inno, di ammaestramento, par sempre destinato a diffondersi fra coloro che parlavano il medesimo idioma dell'autore. Ma popolare non solo, bensì anche corsa per tutta Italia, è quella ballata sull' assedio di Messina del 1282, della quale il Villani riporta forse soltanto un brano:

Deh, com' egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina!
Dio gli dea briga e travaglio
Chi Messina vuol guastare (2).

Altre volte sono motti di vituperazione fra città e città, e rappresaglie cantate. Quando nel 1313 i Pisani giunsero alle porte di Lucca, vi rizzarono due antenne, alle quali appesero due specchi, scrivendovi sotto, come ce n'ha lasciato ricordo il cronista padovano Albertino Mussato:

Or ti specchia, Bontur Dati
Ch' e' Lucchesi hai consigliati:
Lo die di San Fridiano
Alle porte di Lucca fu 'l Pisano. (3)

---

(1) *Rime genovesi della fine del sec. XIII e del principio del XIV, edite ed illustrate da* N. Lagomaggiore, nell'*Archivio glottologico italiano,* vol. II, pag. 221, 223, 243, 262.

(2) Giovanni Villani, *Cronica,* l. VII, cap. 68.

(3) *De gestis ital. post. Henric. Caes.,* III, 3, in *Script. Rerum Italic.* vol. X, pag. 595.

E perciò, dice un cronista Pisano, « e perciò disseno li Lucchesi:

> Ahi Bonturo Dati, che al cor ci hai feruto
> Poi che ai Pisani mostrasti lo specchio;
> Ma elli ce l'han posto sì presso,
> Che mai nel mondo tu non fosse venuto!

alludendo a un motto di Bonturo, « che voleva che Pisa si specchiasse in Asciano, lo quale Asciano tenneno li Lucchesi vintiotto anni. » (1)

Grande avvenimento nella vita dei Comuni era la elezione del Vescovo e del Potestà, e le costoro solenni entrate in ufficio dovevano porgere occasione a Canti festivi e laudatorj, dei quali il tipo potrebbe esser la strofetta, che i Reggiani cantavano nel 1243 a gloria del podestà fiorentino Lambertesco de' Lamberteschi:

> Venuto è 'l lione
> De terra florentina,
> Per tenire raxone
> In la cità regina (2).

Altra categoria assai ricca doveva essere quella dei Canti popolari ispirati dal sentimento religioso, potendovisi comprendere le parafrasi in rima del Vecchio e del Nuovo Testamento, le vite e leggende dei Santi e delle Sante, e le descrizioni dei mondi eterni della pena e del premio. Un esempio dei Canti sui fatti della Storia sacra l'abbiamo nel componimento del dugentista milanese Pietro da Bersegapè, nel quale, narrato della creazione del mondo, accennato alla caduta ed ai peccati mortali, viene egli a riassumere i fatti princi-

---

(1) SARDO, *Cron. pisana,* in *Arch. Storico,* vol. VI, p. II, pagine 96-98.

(2) FRA SALIMBENE, *Chronic.*, Parma, 1857, pag. 58. Vedi altri frammenti di Canti storici nel CARDUCCI, *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali ne' sec. XIII e XIV;* libro II.

pali della vita di Cristo (1). Maggiore è il numero delle narrazioni agiografiche in forma di poesia popolare. Il racconto in prosa era destinato alla lettura, onde il nome di *legenda:* ma ben si comprende come quei maravigliosi fatti preferissero la veste poetica; oltrechè per tal modo assai meglio s' imprimevano nella memoria sì degli ascoltanti e sì dei volgari dicitori. Vite di Santi e Sante abbiamo in dialetto genovese, dell'Anonimo, (2): in Milanese, di Bonvesin da Riva (3): in Veronese (4), e in quasi tutti i dialetti italiani. Nè meno rilevanti e copiose dovevano essere le cantilene che dicevano dello stato delle anime dopo la morte, delle quali il più notevol esempio potrebbero essere i poemetti di Giacomino da Verona (5). E su queste non è da dubitare che non fossero rapsodie composte pel popolo, affin di distoglierlo dalle *fable e diti de bufoni*, raccontate dai giullari profani, come *Sclavo da Bar* e *Osmundo da Verona*, (6) e rivolgendone invece la mente a devoti affetti: e se non fosse altro, basterebbe por mente alle solite formole colle quali il poeta sembra chiamar a cerchio intorno a sè gli artieri e le donnicciuole (7).

---

(1) BIONDELLI, *Studj linguistici*, Milano, Bernardoni, 1856, pagine 193 e segg.

(2) *De beata Margherita*, pag. 164; *De Sancta Kathelina virgine*, pag. 171 ecc.

(3) *Vulgare de Passione S. Job*, *Vita b. Alexii*, pubbl. dal Bekker, nei *Bericht... der K. Acad. d. Wissensch. zu Berlin*, 1851, pag. 209, 217.

(4) *Zur Katharinenlegende, von* Prof. A. Mussafia, Wien, Gerold's Sohn, 1874.

(5) MUSSAFIA, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, Vienna, Gerold, 1864.

(6) *Op. cit.* pag. 46, 82.

(7) Il sig. ARBOIT ha pubblicato, in Appendice alle *Villotte friulane* da lui raccolte, alcuni canti sacri in dialetto, che diremmo di remota antichità e trasmessi di generazione in generazione, dove si

A queste poesie spirituali si aggiungano le Esposizioni e parafrasi delle preghiere, e della liturgia in generale. Tali sarebbero il Decalogo e la Salveregina che leggonsi in una pergamena bresciana del 1253 (1), alcune preghiere bolognesi dei Servi di Maria del 1281 (2), ed in generale le Laudi dei Disciplinati, che uscite primamente dalle labbra dei flagellanti nell'empito del fervore (3), ad imitazione di quelle onde Francesco d'Assisi (4) faceva risuonare la Marca d'Ancona *cantando e laudando magnificamente Iddio*, (5) corsero al pari delle divote Compagnie per tutta la Penisola, e la for-

---

trovano queste stesse formole proprie agli antichi cantastorie. Ad esempio, nella Canzone dei Re Magi:

> **Staimi attenz, pizzui e granz,**
> **Femmini, umings, e bon infanz** ecc: *pag. 304.*

(1) G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni delle Provincie di Bergamo e Brescia,* Bergamo, Pagnoncelli, 1858, pag. 197.

(2) *Regola dei Servi della Reina gloriosa ordinata e fatta in Bologna nell'anno* 1281, pubbl. da G. Ferraro, Livorno, Vigo, 1875, pag. 31.

(3) *Laudes divinas ad honorem Dei et b. Virginis componebant, dum, se verberando, incedebant*: Fra Salimbene, *op. cit.* pag. 239.

(4) È da notarsi che il linguaggio primamente adoperato dal Santo fu il francese: onde gli autori della sua Vita: *Laudes domino cantabat lingua francigena — Infra se ipsum bulliens frequenter exterius gallicum erumpebat in jubilum.* E un Inno in sua lode: *Seminudo corpore Laudes decantat gallice.* Poi adoperò il suo linguaggio nativo: nè sapremmo ammettere che il *Cantico del Sole,* sebbene ci sia giunto in più lezioni diverse, non fosse originariamente italiano. Certo, quando predicava dovette adoperare il linguaggio volgare, qualunque fosse la vaghezza e la pratica della lingua donde traeva il nome: sappiamo in fatti che nel 1226 predicò a Montefeltro, e scelse a testo questi due versetti, probabilmente di una poesia popolare: *Tanto è il bene ch'io aspetto, Ch' ogni pena m' è diletto* (*Fioretti di S. Franc.*: *Delle s. s. stimat. I*).

(5) *Fioretti di S. Franc.*, Vita di Frate Egidio, cap. I.

ma tipica se ne trova nel sacro canzoniere di Jacopone da Todi.

Affini alle Canzoni di sacro argomento sono quelle che diremmo morali, contenenti, cioè, massime per l'onesta condotta della vita e per l'urbano costume. A questa specie appartengono le rime di uno fra i più antichi versificatori italiani, anzi del primo fra i conosciuti a tutt'oggi, Gherardo Pateclo o Patecelo, del quale fa parola fra Salimbene nella sua Cronaca più volte, dicendolo del Monferrato, benchè altrove lo dica da Cremona, e il cui fiorire potrebbe assegnarsi alla prima metà del secolo decimoterzo. Rimanevano di lui soltanto alcuni frammenti (1); ma altri in maggior quantità ne ha recentemente pubblicati il valente professore Mussafia: (2) e al caso nostro appunto fa l'Esposizione o, come dice l'autore, lo *Splanamento* dei proverbj di Salomone, ridotti in inculti versi volgari, e senza pretesa di uscir dalle forme del nativo vernacolo.

Altre poesie, dicemmo, racchiudono sentenze e norme di condotta civile e riflessioni opportune al ben vivere. E qui pur ritroviamo il Patecelo, che a testimonianza del Salimbene, il quale ne arreca de' brani, scrisse un poemetto intitolato de' Tedj, *de Taediis*, ove annovera tutte le cose nojose e dispiacevoli, e del quale rimase durevole memoria anche ne' tempi appresso (3). Po-

(1) SALIMBENE, *Chron.* pagg. 21, 54, 196, 238, 329, 384, 394, 402, 408, 414.

(2) Nell' *Jahrbuch f. roman. literat.*, vol. VIII, 205.

(3) A metà circa del sec. XIV, ANTONIO PUCCI imitò o rifece il poemetto del Patecelo, in un componimento in terzine. In un codice ho trovato in fatti il componimento del PUCCI intitolato *Le Noje del Patecchia,* quasi come il nome del primo autore fosse rimasto indivisibile dall'argomento. FRA SALIMBENE, *ad similitudinem Pateceli,* compose anch'esso, mentre nel 1259 stava a Borgo S. Donnino, *alium librum Tediorum.* Anche un poemetto del sec. XV, contro le donne, *il Manganello,* ha tutto un capitolo, il duodecimo, le cui terzine cominciano *A noja m' è,* come quelle del Pucci.

trebbe dirsi un galateo di buone usanze, misto di satirico sale, nel quale insegnando ciò che è da fuggire, si inculca ciò che è bene a farsi. Allo stesso fine, ma con diretto ammaestramento delle gentili usanze, mira il componimento di Bonvesino, delle Cinquanta cortesie da usarsi a tavola (*De quinquaginta curialitatibus ad mensam*) (1), manuale di buone creanze con particolare appropriazione ai conviti.

Il quarto gruppo, che chiameremmo delle Poesie facete, ha sua origine dai fatti della vita comune, anzi, potrebbe dirsi, dal viver grossolano e materiale de' tempi. Si direbbero destinate sopratutto ad eccitare le risa dei buoni borghesi nei giorni di festa e di ritrovo, e rallegrare le sollazzevoli mense e le danze delle vie e delle piazze. Di questo genere avevamo esempj non pochi nella bassa latinità (2); ne mancavamo per l'età del nascente volgare; ma il prof. Carducci ne rinvenne notevoli frammenti in certi libri di notaj bolognesi dello scorcio del dugento. Fra mezzo a transunti di memoriali appartenenti alla *Camera degli atti*, sia per alleviare le noje del lavoro, sia per utilmente adoperare una carta rimasta in bianco, si trovano da' notaj trascritte alcune Canzoni in dialetto bolognese, che possono esser citate come modelli del genere a cui alludiamo. Sono cinque in tutto: e in quattro di esse almeno mal si apporrebbe chi non sapesse ravvisare l'andamento e l'indole della Poesia popolare, anzi plebea.

La prima, tratta da un libro del 1282, è triviale contesa fra due cognate, che si rimproverano vicende-

(1) Nelle cit. *Bericht.*, 1851, pag. 85.

(2) Vedi ad es. Du Méril, *Poésies popul. latin. du moyen age*, Paris, Franck, 1847, pag. 202-206, 222-237, e i *Carmina Burana*, Stuttgart, 1847, passim.

volmente le loro pecche, anzi portano l'accusa in pubblico colla consueta formola:

Oi bona gente, odite et entenditi;

ma poi finiscono coll'accordarsi insieme a danno dei loro mariti, promettendosi scambievole ajuto nei loro sozzi amori:

Cognata mia, ço ched eo t' ho detto
Io saço ben ched ell'è mal a dire;
Ma menarotti a casa un fancelletto,
E lui daremo ben manzare e bere;
E tu recherai del to vin bruschetto,
Eo recarò del meo plen un barile.
Quando gli avren da' ben manzare e bere,
Çascuna faça la soa cavalcata.

È la seconda un' avvinazzata Canzone di due comari, che si animano l'una coll'altra a bere:

Pur bei del vin, comadre, — e no lo temperare;

e mangiano e cioncano così smodatamente, che il vino entrato per bocca, esce così in abbondanza da un'altra parte, che un albero ne è svelto dalle radici:

Comença de pissare — la bona bevedrise;
Ella descalza l'albore — tra qui e le radise.
Disse l'altra comare: — Per Deo, quel buso stagna,
Chè fatt' ài tal lavagna — podressi navegare (1). —

(1) Cfr. Gianandrea, *Canti popol. marchig.*, pag. 172, n.° 23. Consimile è una Canzone provenzale (D. Arbaud, *Chants popul. de la Prov.* I, 180) di *tres coumairetos* che vanno insieme alla taverna: una di esse, dopo mangiato a crepapelle, *n' en lancho quatr' ou cinq pets*, e ne casca in chiesa la statua del Santo, anzi peggio sarebbe successo: *Moun Diou! s' aqueou temps duravo Restarie pa 'n aubre drech, Lantiri li goudet, Restarie pa 'n aubre drech.* Ubriacature di comari trovansi anche in una Canzone popolare di Guascogna: v. Cenac-Moncaut, *Littérat. popul. de la Gascogne,* Paris, Dentu, 1868, p. 484. Cfr. anche una poesia popolare *gallega, in Romania,* VI, 53.

È la terza un Dialogo, come tanti altri se ne trovano nella Poesia popolare di ogni tempo e di ogni nazione (1), tra una figlia che vuol marito e una madre che non vuol darglielo. L'ultima è ben definita dall'editore per « una di quelle volate aeree del sentimento, così comuni nella poesia popolare » (2); e così breve com'è, anzi evidentemente incompiuta, non parrà superfluo riportarla qui per intero:

Fuor de la bella caiba
Fuge lo lusignolo.

Plange lo fantino — poi che non trova
Lo so osilino — ne la gaiba nova;
E dice cum dolo: — Chi gli avrì l'usolo?
E dice cum dolo: — Chi gli avrì l'usolo?
En un buschetto — se mise ad andare,
Sentì l'ozletto — sì dolçe cantare:

---

(1) Confr. colla XXIV delle Canzoni a Ballo: *Madre mia, dammi marito; Figlia mia, dimmi perchè* ecc.; e colla Canzonetta: *Madre, che pensi tu fare Che marito non mi dai* ecc.; in CARDUCCI, *op. cit.* pag. 336.

(2) CARDUCCI, *Di alcune poesie popolari bolognesi del sec. XIII, Memoria* (Estratta dalle Memorie della Società di Storia dell'Emilia). Si potrebbe paragonare quest'antico canto popolare bolognese con uno modernamente raccolto nell'isola di Milo, e così di greco volgare tradotto dal TOMMASÈO: *Un uccellino avevo nella gabbia, dolce lo careggiavo E lo nutrivo di zucchero, di muschio l'abbeveravo. In quel che l'uccellino stava per gorgheggiare Così da sè mi scappò e il suo affetto si spense. Piglio i monti correndo, e le montagne chiedendo, Le fonti e tutti gli alberi istantemente pregando. — Ditemi, o fonti, se e' bevve dell'acqua vostra, E voi, alberi fruttiferi, se rimase nella vostr' ombra? — Jeri uccelli passarono parecchi in compagnia E tra quegli uccelli era un uccello afflitto, Colle sue aline chinate giù giù basso. — Vieni, uccellino mio, meco, deh, vieni meco, Ch' io faccia una gabbia d'oro, un aureo recinto, Ch' io ci ponga l'amor nostro, che l'abbiamo sicuro. — C. popol. dell' isola di Milo*, pubbl. da E. Teza, Pisa, Nistri, 1877, pag. 14.

Oi bel lusignolo — torna nel mio brolo;
Oi bel lusignolo — torna nel mio brolo (1).

E tanto più volentieri abbiamo riferita questa Canzonetta, in quanto ci offre occasione a raffrontarla con altra francese del secolo XV, o almeno contenuta in un codice di quell' età:

J'ay bien nourry sept ans ung joly gay
En une gabiolle,
Et quant ce vint au premier jour de may
Mon joly gay s'en vole.
Il s'en vola dessus un pin,
A dit mal de sa danfve (?).
— Reviens, reviens, mon joly gay,
Dedans ta gabiolle.
D'or et d'argent la te feray
Dedans comme dehors —.
— Ja, par ma foy, n'y entreray,
De cest an ne de l'autre —.
Le gay vola aux bois tout droit;
Il feiot bien sa droiture;
Ne retourner ne doit par droit;
Franchise est sa nature (2).

La rassomiglianza fra le due canzoni, avvertita già anche da Gaston Paris (3), è semplicemente fortuita, ovvero l' una deriva dall' altra? Noi opineremmo che la versione italiana fosse anteriore, non solamente avuto considerazione ai manoscritti, chè sarebbe criterio insufficiente; ma fondandoci piuttosto su quel *gabiolle*, che anche l' editore osserva esser forma italiana. In tal caso converrebbe supporre che uno dei *Cantores francigenarum*, che sulla fine del secolo decimoterzo cantavano *in*

(1) Queste poesie bolognesi trovansi per intero nel libro III, della cit. raccolta di *Cantilene, Ballate* etc. del CARDUCCI.

(2) G. PARIS, Chansons du XV siècle, Paris, Didot, 1875, pag. 29.

(3) Nella *Romania*, vol. I, pag. 117.

plateis Communis i lai ed i romanzi di Francia, riportasse seco oltr' alpi la canzonetta bolognese, e tradottala in francese, ne perpetuasse la memoria in patria. Tuttavia potrebbe darsi un' altra spiegazione, mettendo a raffronto la canzone provenzale dell' *Auceou en gabiolo* (1). Un amatore regala alla sua dama un usignuolo; ma dopo sett' anni l' uccello fugge:

La damo li courr' à l' apres
Coum' uno fremo fouelo:
— Arrest', arresto, roussignou,
Retouern' en gabiolo.
Te farai mangear de pan blanc,
Te darai de moun bouaro —.
— N' en vouere gis de toun pan blanc,
Et ni mai de toun bouaro:
Iou mangearai d' herbo de camp,
De la pas caussigado.
Iou beurai d' aiguo doou roucas,
De la pas trebourado.
Iou cantarai à moun plesir
Coumo mes camarados.
Ame mai estr' auceou de camp
Qu' auceou de gabiolo,
Vola!
Qu' auceou de gabiolo. —

I tre canti sembrano identici: ma è difficile il decidere se la versione provenzale sia primitiva, e abbia raggiato da un lato in Francia, dall' altro in Italia; o se la poesia, nata fra noi, sia passata poi nelle altre due contrade. La prima ipotesi sembrerebbe confortarsi di altri casi consimili; tuttavia dopo l' affermazione del Paris che il *gabiolle* del canto francese sia forma italiana, converrebbe sapere ciò che ha da pensarsi rispetto al *gabiolo* del canto provenzale.

---

(1) D. Arbaud, *op. cit.*, I, 153.

Questa canzonetta ci apre la via a discorrere di un quinto gruppo, che chiameremo dei *Lai* o Lamenti: de' quali potrebbe offrirci esempio quello della donna padovana per la lontananza del marito crociato (1). Fu dal Brunacci rinvenuto in una pergamena che porta la sottoscrizione notarile del 1277, e nella sua rozzezza è componimento di nota melanconicamente soave; ma qual'è la crociata, alla quale dovrà riferirsi? Non certo quella del 1096, chè si risalirebbe troppo indietro, quando ancora il volgar padovano non poteva avere le forme che ci presenta in questa poesia. Non impossibile sarebbe assegnarle la data del 1147 o del 1189, perchè in tale età, sebbene ciò sembri difficile, un saggio di poesia volgare non sarebbe interamente da rigettarsi: ma nulla vieterebbe riferirla al 1218, anno della crociata di Federigo. Tuttavia, con maggior probabilità, potrebbe appropriarsi al 1204, anno della presa di Costantinopoli, essendo questa la Crociata alla quale i Veneti presero maggior parte sotto la condotta del Dandolo. Nè farebbe ostacolo a tal supposto che la crociata effettivamente si fermasse a Bisanzio, avendo essa avuto di mira non già la sola fondazione dell'impero latino, ma la liberazione di Terra Santa dai Saraceni.

Più del letterario ha invece l'altro affettuoso Lamento d'altra donna per l'amante partito per la crociata (quella al certo di Federigo II), che, impropriamente secondo noi, va sotto il nome di Rinaldo d'Aquino (2), poeta di tutt'altro stile nelle sue rime di certa paternità. Egli è notevole, intanto, che nell'ultima strofa l'amante si volga ad un ignoto poeta:

---

(1) Vedi CARDUCCI, *op. cit.* pag. 22.

(2) *Rime antiche volgari secondo la lezione del Cod. Vaticano* 3793, Bologna, Romagnoli, 1876, pag. 90.

Però ti prego, Dolcetto,
Che sai la pena mia,
Che me 'n facci un sonetto
E mandilo in Soria.

Sarebb' egli questo Dolcetto l'autore stesso della pietosa canzonetta? Ad ogni modo, qui non abbiamo la rozzezza del Lamento padovano, fatto per identica occasione; e posti l'uno a confronto dell'altro, e ammesse le date da noi supposte, si direbbe che a poco a poco la forma indigena e popolare della antica volgar poesia si andasse avvicinando a sempre maggior perfezione; come è pur tuttavia certissimo che qui non ritroviamo il solito formulario della poesia cortigiana e delle imitazioni dal provenzale.

Ordito letterario sopra una primitiva trama popolare ci offre, se mal non vediamo, il Lamento della Lisabetta di Messina, accennato dal Boccaccio, come cantato a' dì suoi (1), in fine alla novella de' casi di quella amante infelice, e che ci è porto per intero da un codice laurenziano (2). La forma stessa della strofa ci sembra indicare un raffazzonamento di penna più colta: e intanto è ben sicuro che il Lamento, smozzicato dei sei primi versi e allungato di altri quattro in fondo, e

(1) Giornata IV, nov. 5: « Ma poi a certo tempo, divenuto (il suo disavventurato amore) cosa manifesta a molti, fu alcuno che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè: *Qual esso fu lo mal cristiano Che mi furò la grasca.* »

(2) Stampato la prima volta nel *Decameron*, ediz. Le Monnier, 1857, I, 349; e con raffronti di varie lezioni, dal CARDUCCI, *op. cit.* pag. 48. Non siamo però d'accordo col Carducci nel tenere al secondo verso per miglior lezione il vocabolo *grasca,* dacchè in siciliano dicesi *grasta* e non *grasca: Alofru di Missina si' vinuto, Ti tegnu 'nta 'na rasta piantatu* (VIGO, *Racc. ampliss. di C. pop. Sicil.*, n.° 1629); *O grasta di galofaru galanti* (ID., n.° 1971) ecc.; e anche nei dialetti meridionali: *'rasta:* v. IMBRIANI, *Cant. popol. delle prov. meridion.* I, 140, 320; II, 154, 212 ecc.

tutto differente nella struttura strofica e nella misura de' versi, durava tuttavia nel 1533 quando si poneva a stampa la Raccolta delle *Canzoni a Ballo* fiorentine (1).

Venendo adesso alle Poesie d'amore, diremo che se fosse fuori d'ogni controversia l'autenticità dei *Diurnali* di Matteo Spinelli da Giovenazzo, contro i quali invece sonosi arrecati argomenti di non lieve peso, assai ci gioverebbe un passo di quelli, già molte volte citato, per assicurarci che fino dalla metà del dugento esisteva quella forma capitale della poesia del popolo, che è lo Strambotto, e che sin d'allora Re Manfredi sotto le finestre delle belle di Barletta ne cantava, al modo stesso che nei secoli successivi i rustici amanti della Sicilia o di Toscana. *Lo Re,* direbbe il cronista (2), *spisso la notte asceva per Barletta cantando Strambuotti et canzune chella state, pigliando lo frisco, et co isso ievano dui musici siciliani, che erano gran rommanzaturi* (3). Volendo dunque procedere con ogni cau-

---

(1) Vedilo al n.º CXIV.

(2) La edizione del Del Re fatta sull'altra del Duca di Luynes porrebbe il fatto sotto la data del 1258 (*Cronisti e Scrittori sincroni napoletani editi ed inediti,* Napoli, Stamperia dell'Iride, 1860, vol. II, pag. 640): quella del Minieri-Riccio sotto la data del 1263 (Id. pag. 731). Il medesimo erudito napoletano, Cav. Minieri-Riccio nel suo libro *I notamenti di M. S. difesi ed illustrati,* Napoli, Metitiero, 1870, pag. 155, a difendere l'autenticità anche di questo passo, riporta un brano del Salimbene, ove si parla di Manfredi Maletta, zio di Manfredi re, chiamandolo *optimus et perfectus in cantionibus inveniendis et cantilenis exogitandis, et in sonandis instrumentis non creditur habere parem in mundo:* ma nel *cantionibus* non troviamo proprio gli Strambotti, e *l' inveniendis* ci rammenta piuttosto i *trovatori* e la poesia cortigiana.

(3) Nella Raccolta del Vigo (n.º 5153) si registra come antico ed autentico questo Canto allusivo a Manfredi:

> Giria 'ntornu lu jornu e la notti
> E duci duci cci cogghiu la mota,

tela, lasceremo da parte, non senza rincrescimento, questa testimonianza tanto utile all'assunto nostro. Vero è che possiamo addurne altra di pari antichità.

Parla l'Anonimo genovese, già addietro ricordato, della morte dell'uomo ricco vissuto in *zogui e convij e iugorar*, fra *homi de corte e sonaor Con sivoreli e tanbor*, e poi lo vede giunto all'estremo della vita:

Or son andai li lor tanbuti,
Li xivoreli e li frauti;
Li strumenti e iugorai tuti
Alantor son faiti muti.
Tuta la soa compagnia
Vego star monto stremìa,
Sì che in cexia ni in via
Non è alcun chi guari ria,
Ni vego in quelo scoto
Usar solazo ni stramboto (1).

Ove e' mi par chiaro che la voce *stramboto*, pretta maniata sorella dello *strambot* piemontese, dello *strambottu* siciliano, del toscano *strambotto*, non debba recarsi al senso dell'*estribot* provenzale, del francese *estrabot* o dell'*estrambote* castigliano (2), ma voglia designare, assai opportunamente, in luogo ove si moralizza sulla caducità delle gioie mondane, la forma più ingenua della poetica espressione di affetto alla donna. Altro esempio

---

E duci duci cantannu strammotti,
Comu lu risignolu di la rrosa ecc.

E al n.º 1274:

'Facciti, bella mia, donna riali,
Senti la vuci di lu rre Manfredi ecc.

Sono interamente d'accordo col NIGRA, *Poes. pop. ital.*, pag. 22, nel riconoscervi canti di età postuma, ispirati dalla *Cronaca* dello Spinelli.

(1) Pag. 231, 232.

(2) NIGRA, *Op. cit.* p. 2.

assai antico sarebbe quello che leggesi nel *Miracolo di Nostra Donna d'uno che rinnegò Cristo,* se col Palermo potessimo ammettere che la Sacra Rappresentazione di tal nome abbia a riferirsi al secolo XIV, quando invece per noi è del secolo successivo. Ivi è detto: *Mangiato ch' egli ànno, cantino qualche Strambotto* (1), al modo stesso come altrove: *Dica così, cantando come i Rispetti*: (2) e il Pulci nel Morgante: *Ove sono ora i balli e i gran conviti, Ove sono ora i romanzi e i rispetti?* (3). Ma ormai, nel secolo decimoquinto, lo Strambotto siciliano era stato trapiantato, e fioriva rigoglioso in Firenze, col proprio nome o con quello di Rispetto: così equivalente al nativo, che in fronte ad una Laude di Francesco d'Albizzo è detto: *Cantasi come gli Strambotti o vero Rispetti* (4).

Il prof. Carducci trasse fuori da un codice magliabechiano e stampò alcuni componimenti ch' ei giudica antichissimi esempj dello Strambotto siciliano. Il codice veramente è dei primi del 400, o al più degli ultimi tempi del secolo antecedente; ma non ci opporremmo a chi giudicasse maggiore l'antichità di questi versi, ai quali riconosciamo l'indole, e in parte la forma, degli Strambotti isolani. Gioverà qui addurne qualche saggio. Il primo di essi, al quale, secondo il Carducci, mancherebbero quattro versi dopo il primo tetrastico, e altri due dopo il verso decimo, suona così:

Sonno fu che me ruppe, donna mia,
En quelle parte dov' io m' arrivai.
Un angioletta in sonno me dicia,
Che per troppo dormir perduta m' ài:

(1) Palermo, *Illustraz. dei Codic. Palat.*, vol. II, pag. 355.
(2) Id. *ibid.*, pag. 346.
(3) Cant. XIX, 23.
(4) *Laudi Spirituali di Feo Belcari, di Lorenzo de' Medici ecc. Firenze*, 1864, pag. 55.

— O dormiglioso, forte addormentato
Già non sia amante per donna acquistare.
Stanotte mi levai, vennit' a lato,
Credendomi con teco solazare:
Tu eri tanto forte adormentato,
Che già mai non te pote' esvegliare. —
— Gentil Madonna, non me biasimate,
Chè la vostra venuta non sapìa:
Il sonno traditor che m' ha ingannato (1)
À già gabbato più saggio de mia.
Non me lamento tanto dello sonno,
Quanto faccio de voi, patrona mia,
Che nci venisti a l' alba dello giorno
Quando lo dolce sonno me tenia.
Sonno fu che me ruppe, donna mia (2).

Questo motivo, per così dire, non più riferito ad una visita amorosa di donna ad uomo, ma invece d'uomo a donna, vive tuttora in parecchi canti popolari. Ne sia d' esempio questo canto di Caballino:

'Na donna mme prumise alle cinc' ore,
Jeu, lu meschinu, mme nde 'scii a durmire;
Quandu mme risvegliai fora le nove,
Pigghiu li panni e mme 'ncignu a bestire:
Mme nd' 'au 'rretu la porta allu miu amore;
— Aprimi, beddha mmia, 'ogghiu trasire. —
Iddha mme disse: — A ba uegghi cicore!
Ci ama donna nu' bascia a durmire:
Mme prumettisti ca 'jeni a cinc'ore,
Mo' su' li noe, e nu' te pozzu aprire — (3).

E quest' altro di Carini in Sicilia:

La bella dissi: — Veni a li dui uri —;
Ed eu, l' amaru!, mi jivi a curcari;

(1) Questo verso quasi identico si trova in un Canto di Montella: *Lo suonno traritore mmi 'ngannavo:* IMBRIANI, XII *Cunti pumiglianesi,* Napoli, Detken, 1877, p. 135.

(2) Op. cit., p. 56.

(3) IMBRIANI, *C. popol. prov. merid.* vol. II, 427-8.

Sona lu roggiu e sonanu tri uri,
Satu 'ntra un lampu e dugnu lu signali:
— Grapimi, bedda, ca sunnu tri uri. —
— Nè quattru, nè cincu ti pozzu grapiri;
Cci curpa lu tò sonnu tradituri;
Cu' porta amuri nun diva durmiri — (1).

Più strette somiglianze con canti tuttora viventi ha quest' altro componimento, che nel codice magliabechiano porta scritto in fronte *Napolitana*: (2)

Gîmene al letto della donna mia,
Stesi la mano e toccaile lo lato.
Ella si risvegliò, ch'ella dormia:
— Onde ci entrasti, o cane rinnegato? —
— Entraici dalla porta, o vita mia;
Priegoti ch' io ti sia raccomandato —.
— Or poi che ci se' entrato, fatto sia;
Spogliati ignudo, e corquamiti a lato. —
Poi ch' avem fatto tutto nostro gioco,
Tolsi li panni e voleami vestire:
Ed ella disse: — Stacci un altro poco,
Che non sai i giorni che ci puoi transire —.

A Spinoso nel napoletano si canta a questo modo:

Vurria pi' 'sta funestra mo' saglire,
I' cummi nci saglivi l' ata sera.

---

(1) Vigo, n.° 1042.

(2) Che questa serie di canzonette sia di origine meridionale, oltre l' intitolazione, da altri argomenti si desume. In una è detto: *Ài le bellezze della Camiola*, ed è costei la celebre messinese della quale novella anche il Bandello, e che è ricordata anche in un canto siculo: *O beddha, quantu t' aju addisiatu, Cchiù di la Camiola di Missina* (Vigo, n° 352). Altrove è detto: *Brunetta, ch' ài le ruose alle mascelle;* e *mascella* per *guancia* è siciliano pretto: *A li masciddi aviti li ruseddi*, dice quasi identicamente un canto di Minéo (Id., n° 1525); e altrove: *E ssi masciddi dui grasti sciuruti* (Id., n° 55); *Quanto su'beddi chissi to masciddi* (Id., n° 63); *Teni dui puma rrussi a li masciddi* (Id., n° 100); *Havi dui puma russi pri mascidda* (Id., n° 197), e così in moltissimi altri luoghi.

Lu core tuppe tuppe mmi facia,
Sindennini chiamare, gioja cara:
— Ammore, ca si' abbascio, saglitinni,
Ma ca j'è giuto a lu rusario mamma. —
Piglio la scala e mmi n'anchiano sopa,
Truvai la bella ca facìa lu lietto;
Cuscini r'oro e cotri ri villuto,
Cu' 'na cammisa 'janca 'mpusimata.
I' mmi chiecai e li tuccai li menne,
Jessa si rivultò tutta scantosa.
— O càro ammante, addù' nni si' trasuto? —
— Pi' li porte r'ammore, gioja mmia. —
E jedda mmi vasavi e mmi ricivi:
— Spogliati, ammante, e corcati cu' mmia. —
O cci nuttata, o cci nuttata bella!
Quanni nni l'ham'a fare 'n 'ata vota! (1)

Nel Veneto invece dice così:

Stanote, anema mia, so vegnù al leto,
Ti geri, sangue mio, che ti dormivi.
Ti geri descoverta 'l bianco peto;
Un anzolo del ciel ti me parevi.
E mi te meto una manina al peto,
E ti me disi: — O siestu benedeto! —
Cussi pian pian te meto una ma' al core,
E ti me disi: — Xestu lo mio Amore?
Ma da che parte mai xestu vegnùo? —
— Su per i to balconi, anema mia, —
— E xestu sì venudo e così sia:
Spogite, caro, e fame compagnia,
E fame compagnia sin' a set'ore,
Sin a lo canto de la rondinela. —
La rondinela scomenza a cantare:
Leva su, belo, chè zorno vol fare.
O rondinela, falsa traditora,
Via, lassime dormire un altra ora,
Chè ti m'à roto 'l sono delicato:
O che dolce dormir da inamorato! (2)

---

(1) IMBRIANI, vol. II, pag. 89.
(2) DAL MEDICO, *Canti del popolo veneziano*, pag. 41. Con qual-

Questo stesso canto, e ciò è assai notevole per conoscere le trasformazioni della versificazione popolare, si è raccolto in brevi strofette, e così si ode cantare tutto giorno, o per dir meglio, tutta notte. Eccone una lezione monferrina:

Asun andà a cantèe
Sutta ra cà dra me siura:
Ar'ho truaja an letto,
Ca ra drumiva sula.
A r'ho ciamà ina vôta,
Ra bella nun sentiva,
E ra secunda vôta:
— Oimè, ca sun tradija! —
— No, no, ch'an t'ei tradija,
Nun sun quà pir tradìte;
Mi a sun cull giuvinettu
Ch' u t' porta grand amuri. —
— Si t' ei cull giuvinettu
Andanua chi t' ei pasà? —
— Da quella finestretta,
Andanua chi m' hei ansgnà. —
— Si t' ei cull giuvinettu,
Anseste an s'culla banca,
Farumma l' amur ansem
Fin che la rundanin-nha canta. —
— O rundanin-nha bela,
Ti t' ei ina traditura,
T' ei bitaja a cantèe
Ch' u 'n era ancura l' ura.
O rundanin-nha bela,
Ti t' ei ina busarda,
T' ei bitaja a canteè
Ch' u 'n era ancura l' arba! — (1)

---

che variante è pure nel BERNONI, *Canti popol. veneziani*, puntata VII, n.° 18. Il primo tetrastico, in PASQUALICO, *C. popol. vicentini*, n.° 31, GIANANDREA, *C. popol. marchigiani*, p. 76, e TOMMASÈO, *C. popol. toscani*, p. 149.

(1) FERRARO, *Canti popol. monferrini*, n° 54. Cfr. WIDTER-WOLF, *Volkslieder aus Venetien*, n.° 2; GIANANDREA, pag. 274.

Nè altro diremmo essere questo canto monferrino salvo una traduzione in dialetto di altro canto così riferito dal Kopisch (1), e raccolto in Roma:

Me ne andai a casa, a casa della Signora,
E la trovai nel letto che lei dormiva sola.
La presi per la mano, la bella non sentiva:
— Sol un bacio d'amore. — Oimè, io son tradita! —
— No, no, non sei tradita; chè io son quel giovanotto
Ch'io son quel giovanotto, che a te vuol tanto bene. —
— Se sei quel giovanotto, di', dove sei passato? —
— Per quella finestrella, che tu m'hai insegnato. —
— Se sei quel giovanotto, vadi dall'altra banda,
E fa la ninna e dormi, finchè la rondin canta. —
— O rondinella bella, tu sei una traditora!
Tu sei venuta a cantar, non era ancora l'ora!
O rondinella bella, tu sei una meretrice,
Tu m'hai svegliato dal sonno mio felice!
O rondinella bella, tu sei una gran bugiarda;
Tu sei venuta a cantar, non era ancora l'alba! —

Qui facilmente, oltre una lezione qua e là errata, e che abbiamo in qualche punto cercato di correggere, potrebbe al Kopisch rimproverarsi di aver scritto dei settenarj come versi di quattordici sillabe. Nè altrimenti che in settenarj questa Canzone ci si presenta innanzi in una versione toscana, della quale ci suonano all'orecchio alcuni versi:

Io le toccai lo petto,
La bella non sentiva:
Le diedi 'n bacin d'amore,
Lei disse: Son tradita. . . .
— No che non sei tradita,
Io son quel giovinetto
Che ti donò la vita. —
— Dimmi, bel giovinetto,
Di dove sei passato? —
— Da quella finestrella,
Bella, che m'hai insegnato. —

(1) Kopisch, *Agrumi*, pag. 80.

Ma in quest' altra versione romana, stampata dal Mueller (1) e da noi fedelmente riprodotta quantunque assai guasta, ritorna il metro endecasillabo della antica canzone:

Questa è la casa, dove stetti da sera,
  Questa è la finestrina dov' entrai;
  Andetti alla stanza della mia bella,
  La presi per la mano e la svegliai.
Ed ella aprì gli occhi sbigottita:
  — Ah ladron traditor, do' se' entrato? —
  — Sono entrato per questa finestrina,
  L' era aperta, e poi l' ho rinserrata.
Braveggio la fortuna, che l' ho tentata;
  Venghiamo a luogo, o bella, e cava i panni,
  E spandili sul tetto (letto?) sopra alla casa (cassa?):
  Questa notte per me duri cent' anni!

Dal canto antico al moderno veneto, monferrino, romano o toscano ognuno vede quanto poche sieno le differenze sostanziali, delle quali la più notevole è forse soltanto quella dell' imprecazione alla rondinella importuna: (2) imprecazione che ricorda l' allodoletta nunzia del mattino, che svelle Romeo dagli abbracciamenti di Giu-

---

(1) *Egeria*, p. 12. Cfr. *Agrumi*, p. 78.

(2) Il seguente canto toscano evidentemente allude allo stesso fatto, e staccatosi dal fondo narrativo, si è esplicato liricamente:

O rondinella che canti sì bene,
  Ti levi la mattina e vai cantando;
  In aria porti la tua bella voce,
  Che tutti i tuoi amanti vai svegliando.
  Amanti, amanti, non dormite piue,
  Perchè il troppo dormire assai fa danno.
    Questo lo dico perchè l' ho provato:
  Chi troppo dorme, rimane ingannato.
    Questo lo dico, perchè provo ognora:
  Chi troppo dorme ingannato si trova.

Tigri, n.º 502. Cfr. Bernoni, IV. 22.

lietta (1). Il rimanente è variazione più o men nuova sopra un tema anteriore, conservandone qualche nota fondamentale (2).

Ma sullo Strambotto e sul luogo del suo nascimento, sulla prima sua forma, e sulle imitazioni letterarie che se ne fecero, dovremo ritornare fra breve. Intanto giova aver posto in sodo che nei primi secoli, allato alle poesie imitate dai modelli dell'antichità o dai recenti esempj degli stranieri, vi ebbe una maniera tutta popolare ed indigena. Chè se non tutti i monumenti da noi citati qua addietro potrebbero a tutto rigore dirsi nati fra il popolo, o dal popolo fatti proprj, certo è che debbono il lor nascimento a forme di sentire ben diverse da quelle cui ispiravasi la poesia dei dotti e dei cortigiani di quell'età (3).

---

(1) Atto 3°, sc. V. Un canto del Berry ha lo stesso rimprovero alla lodoletta, come nota il RATHERY, *Ch. popul. de l'Ital.*, pag. 27:

A peine ensemble j'nous trouvions
Qu' l'alouett' fit entend' sa chanson.
Vilaine alouett', v'là d' tes tours,
Mais tu mentis:
Tu nous chantes le point du jour,
C'est pas minuit.

(2) Cfr. questo Canto di Termini in VIGO, n° 1102:

Figghiuzza, ca tu 'nsonnu mi vinisti,
Bedda, ch'a lu capizzu t'assitasti,
Tanti e tanti carizzi mi facisti,
Sparti di li vasuni chi mi dasti.
Tu dimmi, amuri miu, d'unni trasisti?
Li porti e li finestri trafurasti?
Ora m'arrisbigghiavi e ti n'jsti:
Figghiuzza, 'ntra lu megghiu mi lassasti!

(3) Il Prof. ADOLFO BORGOGNONI, in un articolo sugli *Antichi Rimatori italiani* (*Propugnatore*, XX, 32), osserva che « anche i Rimatori che provenzaleggiano o franceseggiano in alcune composizioni, in altre poi mostrano la maniera indigena e popolare senz'altra mistura, come si vede, ad esempio, nelle cose di Rinaldo

III

Nè potrebbe dirsi che questa forma più ingenua e spontanea di affetti e di sentimenti restasse soltanto negli inconditi carmi del volgo, nè mai ne facesse suo prò la poesia culta, riducendola a perfezione d'arte: dacchè può affermarsi che, sotto un certo rispetto, la scuola fiorentina cogliesse il fiore della popolar poesia. Questa scuola, invero, sorta ultima in un Comune ordinato a popolo, godè anche tutti i beneficj del tempo

---

d'Aquino e in quelle che corrono sotto il nome di Federigo. Che più? In taluni di loro le due maniere, le due arti si dànno di gomito nella medesima composizione, com'è a vedere più d'una volta in Jacopo da Lentino e persino in Guido dalle Colonne. Il quale, in versi come sono quelli: *La mia gran pena e lo gravoso affanno*, che procedono presso che tutti cavallerescamente gravi, ti scappa fuori con un tratto come questo: *Nïente vale Amor senza penare, Chi vuol amar conviene mal patire*; e nell'altra: *La mia vita è si forte, dura e fera*, ascritta a lui dal rediano 418, ché il Vaticano la porta anonima: *A tutti li miei amici sono andato, Dicon che non mi posson aiutare*, dove tu senti in tutto e per tutto lo strambotto popolesco.... Bella, ben condotta, sostenuta, preposteramente petrarchesca la Canzone di Jacopo da Lentino: *Donna, eo languisco e non so qual speranza;* ed eccoti che anche lì, dal vedere al non vedere, quasi scattanti da uno stornello, ti colpiscono i versi, con cui il poeta dice alla donna: *Passate di bellezza ogni altra cosa, Come la rosa passa ogn'altro fiore* ». Nel Commentario sul Contrasto di Ciullo d'Alcamo (*Le antiche Rime Volgari secondo la lezione del cod. Vaticano,* ecc.) ho già detto (pag. 252 e segg.) ciò che debba pensarsi delle poesie di Rinaldo e di Federigo, e in generale di tutte quelle di genere narrativo o misto di narrazione, e più specialmente dialogiche, che inscritte ad autori siciliani di scuola cortigiana, mostrano tanta differenza dalle altre lor Rime. La varietà poi di suoni, acutamente avvertita dal Borgognoni in alcune poesie auliche, proverebbe sempre più l'esistenza sin dai tempi degli Svevi, della maniera indigena e popolare, e la sua efficacia sull'altra forma.

e del luogo. Ammaestrata dagli esempj anteriori, lasciò da parte le formole dei Trovatori, logore ormai dal grand'uso che se n'era fatto di qua e di là dalle Alpi, e quasi mutate in gergo delle principesche dimore; e potè avviarsi animosa sulle orme dei Bolognesi, correggendo tuttavia quel certo che di soverchiamente dottrinale, che annebbiava le rime del Guinicelli e dei suoi seguaci. Ma se la *gaja scienza* è il substrato della poesia dei siciliani e di quanti in tutta Italia li imitarono, e se le dottrine della Scuola sono intima sostanza della bolognese, il costume cittadinesco e il cuore nella spontaneità delle sue sensazioni, dànno forma ed atto ai prodotti poetici della fiorentina. Ben vi hanno a ciò notevoli eccezioni: e Dante nelle sue primissime rime rammenta i Trovatori e Guittone (1), come più tardi dettò oscure canzoni di argomento morale e di veste allegorica; e il Cavalcanti andò anche più là del Guinicelli nella sua famosa Canzone della origine e natura d'Amore; ed egli stesso ed altri più o men felicemente imitarono alcuni generi particolari della poesia d'Oltralpe, ad esempio le *Pastorette.* Ma se è vero che la scuola fiorentina delle anteriori coglie il più bel fiore, e le conclude perfezionando ciò che era in esse di ancor vivo e vitale, non è men vero che il principio sommo che tutta la informa, è di esemplare nel verso quello che il cuore *detta dentro:* sicchè, per questo lato, essa trovasi in continua ed immediata relazione col popolo, come i poeti antecedenti colla Corte e colla Scuola. Il sentimento comune espresso nella comune parola, l'uno e l'altra affinate dal magistero dell'arte, furono materia e forma del *nuovo stile,* del quale solo un piccol cenno aveva dato il Guinicelli.

---

(1) Vedi nella *Vita Nuova* della edizione da me procurata (Pisa, Nistri, 1872) la nota a pag. 91.

E come la plebe in Firenze coll'esercizio della libertà era divenuta popolo, così il pensiero, l'affetto, il sentimento comune, salendo a maggior nobiltà nella mente del poeta artista, divennero capaci ad esser effigiati ed espressi nel linguaggio del verso.

Non pochi esempj potrebbero addursi del modo col quale i poeti della scuola fiorentina improntano del proprio suggello la materia, che il popolo loro offre innanzi nella sua rozza ingenuità e senz'ornamenti di arte. Quando, ad esempio, Lapo Gianni, in una delle sue più belle e men note poesie, strana del resto anche nel metro, a sè stesso invoca tutte le perfezioni, la bellezza di Assalonne, la forza di Sansone, e che l'Arno per lui corra balsamo fino, e le mura di Firenze sieno d'argento, e l'aria temperata egualmente d'ogni stagione, e che migliaja di donne e di donzelle gli cantino attorno sera e mattina, entro giardini pieni di frutta e di augelletti, rinfrescati da acque correnti e risuonanti della musica di chitarre e di violini, in questi ambiziosi aneliti d'una immaginazione riscaldata dalla voluttà dei sensi troviamo un fondo di immagini, che non appartengono al poeta in proprio, ma al poeta di tutti maggiore, al popolo. In fatti anche al dì d'oggi il poeta popolare siciliano così augura a sè medesimo:

> Oh Diu, ch'avvissi 'na muntagna d'oru,
> Quattrucent'unzi di rennita l'annu,
> Di lu Granturcu vurrìa lu tisoru,
> E di lu Gran Signuri lu comannu;
> Vorria Palermu cu tutta lu molu,
> D'ogni mercanti 'na badda di pannu;
> Ogni fratuzzo mi dassi la soru,
> E li mugghieri d'autru a me comannu (1).

(1) PITRÈ, *Studj di poesia popolare*, pag. 189, ove si reca anche una variante catanese, nonchè una lezione aulica tratta da un ms. del sec. XVII. In questa il verso penult. dice: *E issi nparadisu*

E l'appassionata madre avellinese, sospesa sulla cuna del figliuolo e commossa alle infantili bellezze, ne molce il sonno con questi versi:

Quanto si' bello! Dio te pozza dare
La forza de Lorlando e de Sanzone,
Li bellizzi che avia Carlo Romano,
La sapïenza che avia Salomone; (1)
Dudici figli mascoli puozzi fare,
Puozzi guarnì' lo Regno ogni pontone;
Uno vescovo, 'n auto cardinale,
Lo Papa Santo co' lu 'mperatore (2).

La maniera poetica della scuola fiorentina non deriva soltanto da un più degno concetto dell'arte e delle strette relazioni del bello col vero, ma è anche effetto degli ordini civili, coi quali allora reggevasi Firenze, e delle costumanze che il viver libero e popolare vi aveva ingenerato. Cotesti poeti non potevan essere nè cortigiani nè accademici; non potevano ispirarsi nè al galateo cavalleresco nè alle sottili speculazioni delle università, vivendo, come e' facevano, in mezzo a quella lieta *vita nuova* della risorta gente latina. La poesia fu per essi forma di gentili costumi ed ornamento della vita civile:

---

quannu moru, che risponde a quello di Lapo Gianni: *Poscia dover entrar nel cielo empiro.* Identico augurio si trova nell'antica poesia francese *Les souhaits du paysan*, pubbl. da A. Boucherie nella *Revue des lang. roman.*, III, 318: *Et en la fin paradis éuisson.*

(1) Nella testè cit. poesia francese: *Et je soushaide autretant de bon sens Et de mesure c'onkes eut Salomones.* E una *cobla* anonima provenzale pubbl. dallo Stengel nella *Rivista di Filolog. Romanza*, I, 40: *La sen volgra de Salomo E de Rotlan lo ben ferir, E l'astre de sel que pres Tir E la gran forssa de Samso, E que sembles Tristan d'amia E Galvanh de cavalaria, E lo ben sen de Merli* etc.

(2) Imbriani, *C. popol. avellinesi*, pag. 49.

e da questo spettacolo poetico che gli stava attorno e dinnanzi, il rimatore, vero interprete del popolo, che ne intendeva e ripeteva i versi, traeva ispirazioni al suo canto. Le Canzoni dantesche, sposate alla dolce musica di Casella, allegravano i gaj ritrovi di quel popolo, che più tardi accorrerà in Santo Stefano, come ad un rito religioso, ad udire Giovanni Boccaccio, che dalla Divina Commedia trae fuori notizie di storia, dottrine di scienza, norme di morale, precetti d'arte.

Ma le Canzoni e la Commedia sono, a così dire, le ardue cime della poetica fiorentina nel secolo XII; sebbene, se non sempre con tutto l'intelletto, coll'affetto almeno e coll'ingenua ammirazione, le superassero anche quei *fornai e calzolai*, pe' quali fu detto più tardi che Dante avesse pensato e scritto (1). E se fosse autentico, come è invece apocrifo ed appositizio, il fatterello narrato dal Sacchetti (2), del fabbro che *trametteva* i versi danteschi *smozzicando ed appiccando* di suo, e dell'asinajo che fra un verso e l'altro incitava la bestia, onde il poeta ebbe a dirgli: *cotest' arri non vi misi io*, se, diciamo, tutto ciò non si fosse già narrato prima, e d'altri (3), certo è che non potendo intendersi della Commedia, converrebbe supporre che si trattasse delle Canzoni, ed avremmo in ciò una prova della popolarità loro. Ma oltre questo, che potrebbe dirsi *de arte major*,

---

(1) CINO RINUCCINI, *Invettiva contro a cierti calunniatori di Dante* etc. stampata dal WESSELOFSKY, *Il Paradiso degl'Alberti*, vol. 2.º, p. II, p. 303. — F. FILELFO, *Due orazioni in lode dello illustrissimo poeta D. A.*, pubblic. da Michele dello Russo, Napoli, Ferrante, 1869, pag. 26.

(2) *Novelle*, n.º 114, 115.

(3) Si trova già in DIOGENE LAERZIO nella *Vita di Arcesilao*, e nello spagnuolo JUAN MANUEL (m. 1347): nel primo caso, come avvenuto fra Filomeno e un fornaciajo, nel secondo, fra un trovatore e un calzolajo: vedi PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, 1873, pag. 61.

vi ha un altro genere di poesia che dal popolo veniva e nel popolo ritornava, e in che si esercitarono Guido Cavalcanti, Lapo Gianni e Dante stesso.

Nata dalle usanze stesse della città è la *Ballata* o *Canzone a Ballo*, poesia musicale e corale del popolo, come il *Madrigale* o *Mandriale* della cittadinanza più culta e del *mondo elegante* (1) di quell'età. La Ballata accompagnandosi, come il nome stesso lo dice, colla danza e col suono, illeggiadriva le radunanze popolari, che nell'antica Firenze pigliavano occasione dagli sposalizi (2), dalle onoranze a principi ed ambasciato-

(1) Vedi CARDUCCI, *Musica e poesia del mondo elegante italiano del sec. XIV*, negli *Studi letterari*, Livorno, Vigo, 1874, pag. 373 e segg. Poesie musicali del *mondo elegante* del sec. XIV e XV, oltrechè nella cit. *Raccolta di Cantilene e Ballate* del CARDUCCI, trovansi nelle *Ballate, Rispetti d'amore e poesie varie tratte da codici musicali dei sec. XIV, XV, XVI*, pubbl. da Ant. Cappelli, Modena, Cappelli, 1866; nelle *Poesie musicali dei sec. XIV, XV e XVI, con un saggio della musica*, pubbl. da A. Cappelli, Bologna, Romagnoli, 1868; nelle *Poesie musicali inedite ed anonime del secolo XIV*, pubbl. da P. Ferrato, Padova, Seminario, 1870; nelle *Poesie musicali del sec. XIV, non prima stampate*, pubbl. da A. Cappelli, Modena, Cappelli, 1871; nelle *Poesie musicali del sec. XIV*, pubbl. da P. Ferrato, Padova, Randi, 1873; nei *Madrigali inediti d'incerti rimatori antichi*, pubbl. da P. Bilancioni, Ravenna, Lavagna, 1873, ecc.

(2) In una tavola o spalliera dipinta, che conservasi in Firenze nell'Accademia delle Belle Arti, si rappresentano le nozze di un Adimari con una Ricasoli. Vi si vede la Piazza e il Tempio di S. Giovanni con varj casamenti merlati, e coppie d'uomini e donne vestiti con abiti guarniti d'oro, di perle e di vaj, che si tengono per mano in atto di danzare, dentro un recinto di panche coperto di arazzi, mentre altri stanno a riguardarli, e i trombetti della Signoria, posti sugli scalini delle Loggie del Bigallo, suonano i loro strumenti, da' quali cadono pennoni bianchi quadrati, entrovi il giglio rosso. Sotto la loggia stanno alcuni donzelli con bacili ed altri vasi, avviati verso casa Adimari. La piazza è tutta coperta di sopra da una tenda rosso e bianca, che prende dalla Loggia fino a Via de' Martelli, ed è sostenuta da stili ed attaccata alle mura del S. Giovanni. V. l'*Osservatore Fiorentino*, Firenze, 1831, vol. I, pag. 98.

ri (1), e più specialmente dalle feste del Maggio (2), e del S. Giovanni (3).

Figuriamoci l'approssimarsi del Maggio (4), con le

---

(1) Per esempio: *a dì 24 febbrajo per onorare si degno capitano* (il Duca di Calabria) *s' ordinò per molti giovani fiorentini e' più ricchi e più gentili, un ballo appiè della ringhiera della Signoria, verso la Mercantia, cor uno steccato attorno, e detto Signore stette a sedere in mezzo dei X della Balìa, e a detto ballo venono le più belle fanciulle et giovane maritate, vestite di drappi, a danzare, e fessi magne colizioni, e andò molto bene tutto:* CAMBI, *Stor. di Firenze*, vol. I, pag. 326. — E nel sec. XV, per la venuta di papa Pio II: *fecesi un magnifico ballo in sul Mercato Nuovo chiuso da uno steccato, e di sopra coperto di rovesci, conpalchetti attorno coperti di arazerie, e furono a danzare* 60 *giovani fiorentini de' primi cittadini e dei più atti a ballare, adornati riccamente di perle e gioje, e molte gentile fanciulle e giovane atte a danzare, e mutoronsi el dì molte veste ciascuno di que' danzavano, e fuvi a vedere tutti i signori Inbasciadori, e parte di Cardinali ci si trovava, e feciesi conto che tra palchi e case e in terra fussi il dì* 60 *mile persone:* ID., p. 370. Per le feste del 1283, vedi G. VILLANI, *Cronaca*, lib. VII, § 89, e per quelle del 92 lo stesso autore, lib. VII, § 132.

(2) *Erano i Fiorentini, cioè gli artefici, montati in superbia, che ogni dì facevano novità di feste e giuochi ed altre allegrezze, più che a loro non si richiedea, e fecersi molte brigate: in fra le quali conteremo due: l' una nella Via Ghibellina, nella quale si vestirono* 477 *uomini, tutti di giallo, e feciono loro Signore, e con cene e desinari e spese, e ciò fu di Maggio* (1333), *e durò un mese. E poi ne fu fatta per S. Onofrio nel Corso de' Tintori un' altra di* 520 *uomini vestiti di bianco, con grande armeggiare e festa, e feciono correre palio bianco ecc.*: STEFANI, *Cron.*, lib. VII, § 495. Cfr. VILLANI, lib. X, § 216. V. per le feste maggiajole del 1459, un Poemetto nel TARTINI, *Rer. Italic. Script.* vol. II, pag. 721.

(3) *Per la festa di S. Joanni Batista* (1283) *si cominciò brigate a festa ed a balli d' uomini e di femmine, e durò questo in vestire e in danzare e metter tavole ogni dì di festa circa a due anni.... in fra' quali furono Oltrarno brigata bianca, e chiamvasi la Brigata amorosa:* STEFANI, *Cron.*, lib. III, § 160.

(4) Una descrizione delle Feste maggiajole si trova, chi 'l crederebbe?, nell'antico romanzo francese di *Cléomadès*, (vol. I, p. 89).

strade corse da brigate di Cavalieri tutti ad una divisa, sotto il comando del Signor dell'amore, come si chiamava il lor capo (1), ed echeggiare di voci plaudenti e di risa giulive le vie, le piazze, le logge: e, sotto un cielo limpido ed azzurro, vaghe donzelle inghirlandate dei fiori primaverili gettar melarance dai balconi (2), e muovere il piede alle danze (3). La festa durava tutta la stagione primaverile sino al giorno dedicato al santo

---

Un cavaliere capita in un paese *Qui ore est Toscane appelée*, e vi trova usarsi grandi feste *Pour May et Gayn honorer: Le May pour sa jolivité Et le Gayn pour la planté*. Descritto il convito, il poeta soggiunge: *Adont leur feste commençoit, Plenté d'estrumens y avait, Vieles et salterions Harpes et rotes et canons Et estives de Cornouaille. N'i falloit estrumens qui vaille* ec.

(1) In Bologna, Ferrara, Modena ecc. si usavano fare in tale occasione le *Regine* di Maggio: v. BORGHI, *Il Maggio, ossia Feste e sollazzi popolari italiani*, Modena, Rossi, 1848.

(2) *Rompere e fiaccar bigorde e lance E piover da finestre e da balconi En giù ghirlande ed in su melarance: E pulzellette giovene e garzoni Baciarsi nella bocca e nelle guance:* Così FOLGORE DA S. GEMIGNANO, nel suo Sonetto sul mese di Maggio.

(3) In un Cod. magliabech. datato del 1407 trovasi una importante descrizione poetica delle feste di S. Giovanni, certo anteriore al cod., ove sta scorrettissima. Eccone un brano, che si riferisce alle donne fiorentine: *Viddi quel dì migliaja di reine: O potenze divine! E chi potrà pure contare il sesto Di quel ch' agli occhi miei fu manifesto? I ricchi vestimenti a seta ed oro, Sciàmiti, bianchi, azzurri e violati Con velluti adornati, Drappi d' ogni color vidi quel giorno. I giovinetti andavan tra costoro Puliti vagheggiando innamorati Que' visi angielicati, Che fan di meza notte un chiaro giorno. Io mi volgea d' intorno, Che mi pareva essere in Paradiso; Or l' uno or l' altro viso Miravo, come io fosse inamorato. Vidimi inamorato mille volte, Chè l' una più che l' altra mi piacia. Piene di cortesia Parevan tutte, e saziar di vederle Non mi potea, che mi pareano perle. Sopra le bionde trecce avean corone E ghirlande preziose; Gigli, viole e rose Parevan tutte negli ornati visi. Tu non avresti detto: son persone. Ne' lor costumi angeliche e vezose, Soavi ed amorose, Anzi parevan mille paradisi* ecc.

patrono della città: allora la pubblica gioja toccava il colmo, e la città tutta era adornata a festa solenne, come sposa che si metta i più vaghi e ricchi monili e le vesti più suntuose (1). A questi spettacoli di schietta bellezza e di gioja sincera ispiravasi il poeta fiorentino; e la sua Canzone era gentile come le donzelle che con onesta baldanza e sicure dell'onestà propria allietavano di danze la Città dei fiori, ed appassionata come i garzoncelli, che col liuto misuravano le cadenze del ballo, o si gittavano ne'rapidi giri del ballo. In questi spettacoli il poeta purificava quasi sè stesso, e la parola ch'ei volgeva a cuori giovani e casti, e inconsci delle amarezze della vita, prendeva nuova delicatezza ed eleganza di forme. Dante intuonava allora la sua gentil Ballata della ghirlanda:

Per una ghirlandetta
  Ch'io vidi, mi farà
  Sospirar ogni fiore.
Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta
  A par di fior gentile,
  E sovra lei vidi volare in fretta
  Un angiolel d'amore tutto umìle,
  E 'n suo cantar sottile
  Dicea: Chi mi vedrà
  Lauderà il mio Signore.
S'io sarò là dove un fioretto sia,
  Allor fia ch'io sospire:
  Dirò: La bella gentil donna mia
  Porta in testa i fioretti del mio Sire.
  Ma, per crescer desire,
  La mia donna verrà
  Coronata da Amore.

---

(7) Vedi ciò che dice il Dati, *Istoria di Firenze,* 1736, pag. 84, e il Cambiagi, *Memorie istoriche risguardanti le feste di S. Giovan Battista,* Firenze, 1766.

Di fior le parolette mie novelle
Han fatto una Ballata:
Da lor per leggiadria s'hanno tolt'elle
Una veste, ch'altrui non fu mai data;
Però siete pregata,
Quand'uom la canterà,
Che le facciate onore.

Così il popolo educava il poeta a gentilezza di ispirazioni, e il poeta avviava l'arte alle fonti perenni del sentimento popolare. Se non che, come accade, il popolo facendo sue queste canzoni, le modificava: e ne sia prova questa di Dante, che smozzicata qua e là nei versi di lunga misura, veniva recata a quest'altra lezione:

Vidi a voi, donna, portare
Ghirlandetta di fior gentile,
E sovra lei vidi volare
Angiolel d'amore umìle.
E nel suo cantar sottile
Dicea: Chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.
S'io sarò là dove sia
Fioretta mia bella e gentile,
Allor dirò alla donna mia
Che porti 'n testa i miei suspiri:
Ma per crescere i desiri
Una donna ci verrà
Coronata dall'Amore.
Le parole mie novelle
Che di fior fatto han ballata,
Per leggiadria ci han tolt'elle
Una veste ch'altrui fu data.
Però ne siate pregata
Qual uom la canterà,
Che a lui facciate onore.

Qua e là il senso è guasto; ma non è proprio, diremo

col Carducci (1), il caso del fabbro di Porta S. Piero della Novella del Sacchetti?

Nè la città soltanto, ma anche il contado aveva le sue feste, i suoi canti, i suoi balli. Celeberrimo fra questi ultimi doveva essere quello che sapeva così bene ballare la Belcolore di Varlungo, secondo ne attesta il Boccaccio (2), e che accompagnavasi a parole. Un anonimo possessore della ventisettana, vissuto nel secolo decimosesto, udiva e vedeva tuttavia cantare e ballare *L'acqua corre alla borrana,* non molto lungi da Varlungo; e sui margini del libro ne lasciava ricordo in questa forma: « Io udì' cantare a Rovezano l'anno 1552 quella canzone di che fa menzione il Boccaccio, che comincia *L'acqua corre alla borrana*, la quale è questa appresso, et cantasi nel modo ch'io dirò. Cantasi in ballo tondo, dove sia ugual numero di uomini et di donne disposti un uomo et una donna, et colui che la impone comincia così, nel tuono di quella canzone che voi potete aver sentita: *Quanti polli è in sul pollajo:*

> L'acqua corre alla borrana,
> Et l'uva è nella vigna:

alias:

> Et fa tremar la foglia,

chè così diversamente da due diverse persone la sentì' cantare. Ripetonsi per le persone del ballo questi due versi nel medesimo tuono; et così detto, colui che impone si parte dal lato suo, et va a quella donna che gli è da man ritta, et presala per la man manca la leva dal lato suo, dicendo nel medesimo tuono:

> Et mio padre mi vuol gran bene,
> Et datemi questa figlia.

(1) *Cantilene e Ballate* ecc., pag. 82.
(2) *Decam.*, VIII, 2.

Et ritornasi con essa nel lato suo, mettendosela da man manca, et el ballo ripete: *L'acqua corre alla borrana* etc. Et tante volte fa così, che egli leva tutte le donne del lato loro et mettele da man manca, in modo che l'ultima è quella che gli resta da man manca come prima, et così si trovano tutte le donne da una banda et gli uomini dall'altra; et allora muta parole, dicendo pur nel medesimo tuono:

Questo ballo non sta bene,
Et io ben lo veggio.

Le quali parole si repetono per il ballo nel suono detto, et di poi colui che impone sèguita pur nel tuono:

Et tu N.... compagno mio,
Vanne allato al tuo desio
Et quivi ti sta fermo.

Et facendo dare una volta a colui, che egli tiene con la man destra, lo lascia andare, et colui se ne va, et trameza due donne dove gli pare, e il ballo intanto replica:

Questo ballo non istà bene ecc.

Et così fa tante volte, che gli uomini tramezono tutte le donne, et tornono un uomo et una donna, come erano prima, et finisce la Canzone » (1).

IV

Di allegre canzoni suonava, adunque, l'antica Firenze entro il cerchio delle mura e tutt'all'intorno; ma qui debbesi notare come non fossero soltanto Canti d'amore

(1) Pubbl. dal Prof. Mussafia nel *Propugnatore*, I, 231. Una lezione di poco variata, trovasi nella Raccolta mouckiana-biscioniana della Bibl. di Lucca, e si legge nella cit. op. del Carducci, pag. 60.

e di lieta vita: bensì anche, secondo conveniva a città la quale reggevasi a Comune, non pochi prendessero argomento dalle pubbliche faccende. Fu detto in altri tempi che la Francia era una monarchia assoluta, temperata da Canzoni; potrebbesi dire, anche con maggior ragione, che Firenze fu un Comune nel quale la poesia era uno dei pubblici poteri. Non avvi, invero, fatto importante alla vita esterna od interna di Firenze, a proposito del quale non si udisse la voce della poesia popolare, per incitamento o per rampogna, per lode o per biasimo. Ognuno comprende facilmente che di poesie di tal fatta, per le stesse ragioni dell'esser loro e della loro vita fuggevole, assai poche debbono essersi sottratte alle ingiurie del tempo e all'incuria dei contemporanei e dei posteri: ma pur tante ve n'ha, come delle consimili già accennate appartenenti ai primordj della nostra letteratura, che bastano a chiarirci in proposito: e cominciando da quella Canzone popolare che fu composta l'anno 1308, quando « di Maggio i Fiorentini cavalcaro a oste in fino ad Arezzo, e da questo si cominciò la guerra tra' Volterrani e quelli di S. Gimignano, e allora si fece la Canzone: *I nostri cavalcarono* » (1), sino a che alla Musa popolare restò aperta la bocca per far sentire la propria voce (2), pel corso, cioè, di due secoli e mezzo, abbiamo non rade testimonianze di cosiffatte poesie storiche e politiche. Dalle quali intendiamo ben

---

(1) *Annali di* SIMON DELLA TOSA, in MANNI, *Cronichette antiche*, Firenze, 1733, pag. 160.

(2) Al ritorno de' Medici dopo l'assedio, narra il BUSINI (e l'arguzia veramente fiorentina, scusi quel che ci può esser di indecente nell'aneddoto) che furono fatti dare « quattro tratti di corda ad uno che, tirando una c..... disse: Poi che non si può parlare con la bocca, io parlerò col c.... »: *Lettere al Varchi*, Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 220.

distinguere la Canzone, chiunque ne sia l'autore, alla *Patria degna di trionfal fama*, e le altre poesie in stil nobile e studiato di Matteo Frescobaldi, di Franco Sacchetti, di Guido dal Palagio e di tanti altri, le quali per la sentenza e per la vivissima carità di patria onde si informano, si ragguagliano alle popolari, ma se ne allontanano per la forma: volendo qui raccogliere memorie di quelle soltanto che nacquero fra il popolo, e fra il popolo rimasero, esprimendone gli effetti e i pensieri. E nel mezzo del secolo XIV principalissimo poeta popolare ci si presenta Antonio Pucci, che in sè porge la immagine del vero Cantore di piazza, intrattenendo il circolo plebeo, che gli si faceva intorno al suono della viola e al canto delle sue rime, talora con avventure romanzesche e casi d'amore e di prodezza, talora con descrizioni di fatti veri qua e là occorsi e memorabili, più spesso con le lodi dei monumenti e delle imprese del Comune, o con opportuni ammaestramenti su ciò che avesse a farsi nelle più urgenti necessità politiche. La forma da lui adoperata, oltre l'ottava, come nel poemetto della *Guerra pisana*, e la terzina, come nelle *Proprietà di Mercato vecchio*, è quella del Sermintese, la quale, meglio ritraendo dell'improvvisazione e meglio accompagnandosi al suono dell'istrumento, si può dire veramente acconcia alla poesia popolare. Il Sermintese del Pucci, che molti ne scrisse, è voce benigna o minacciosa che dalla piazza sale al Palagio dei Signori, esprimendo i voti e i sentimenti di que' cittadini che non erano ammessi ai pubblici consigli. Componeva il Pucci il suo Sermintese e lo cantava in sulla piazza, ed altri poi da lui lo apprendevano, e ripetevanlo, insino a che per questa via, meglio forse che per ogni altra, i rettori conoscessero che cosa negli ultimi ordini della cittadinanza pensavasi sui fatti del Comune, e su' provvedimenti da prendersi a maggior prò

della patria. Perciò il Sermintese a buon diritto potrebbe dirsi un congegno non abbastanza conosciuto finora di quel complicato ordinamento politico, che fu durante il secolo decimoquarto in Firenze, il governo a popolo, tenendo in qualche modo il luogo degli odierni giornali politici. Prendasi ad esempio il Sermintese pei fatti della guerra Pisana del 1342, quando le cose procedevano poco favorevoli al Comune, per inettitudine dei capi preposti alle fazioni militari. Allora il Pucci « considerando che Messer Malatesta, capitano di guerra pei Fiorentini era stato quaranta dì a oste, e non aveva fatto nulla, e ragionandosi di far pace con Pisa, e a cui piacea e a cui non, e specialmente parendone male a lui », presa bravamente la sua chitarra o viola, come altri oggi farebbe la penna per un articolo di giornale, scende in piazza e canta la sua Canzone. Non potendo far sentire la sua voce nelle mura del Palagio, si mette a cantar sotto il Palagio stesso; e atterrito dai mali che sovrastano alla patria, invocata per sua Musa *la gloriosa Vergine Maria*, fa sue scuse ai reggitori, ma non tace quel che sul conto loro e delle pubbliche faccende corre sommesso di bocca in bocca nelle botteghe e nei fondachi di Mercato vecchio e di Calimara:

Signor, pognàm ch' i' sia di vil nascenza,
I' pur nacqui nel corpo di Firenza,
Come qual c' è di più sofficïenza:
Onde 'l mi duole
Di lei, considerando che esser suole
Tenuta più che madre da figliuole;
Oggi ogni bestia soggiogar la vuole
E occupare.
Ma perchè 'l no' m' è lecito parlare
Dove avre' luoge quel ch' i' vo' contare,
Dirò per rima che mi par da fare
A questo tratto.
Dico, che pacie nè triegua nè patto
Con Pisa non se facia a nëun atto.

E nella conclusione:

So ben, Signor, ch' i' ò fatto fallanza:
  Ch'un semplic' uom, com' io, pien d' ignoranza
  Non de' consiglio dare a comunanza
                    Sì verace;
Ma poi che volontà mi fe' fallace,
  Il Salvatore, in cui tutto ben giace,
  Tosto vi dia vittorïosa pace
                    Al vostro onore (1).

L'opinione così espressa in facili versi si farà strada e giungerà alle orecchie di chi ne potrà fare suo vantaggio. Altra volta « volendo Antonio Pucci consigliare il Comune per cierte cose ch' apariano per prestanze e seghe, e per aparechiamento d'oste », così cantava nel Novembre del 1346:

Dè, vero Salvator, figliuol di Dio,
  Conciedi grazia a lo 'ntelletto mio,
  Ch' i' sappia e possa dir quel ch' io desio
                    Col core acieso,
Per modo tal ched io non sia ripreso,
  Ma volentier da tutta giente inteso:

e segue proponendo quale, in simili frangenti, era al parer suo il miglior consiglio. Più lieto è il suono del Sermintese pucciano quando ei può cantare le belle donne che rifioriscono Firenze (2), o quando può esaltare le novelle imprese per le quali si amplifica il dominio del Comune. Tale è la Canzone fatta « quando i Fiorentini compararo Lucca da Messer Mastino »:

---

(1) *Sermintese storico di* A. Pucci *per la guerra di Firenze con Pisa*, da me stampato per Nozze Paoli-Martelli, Livorno, Vigo, 1876.

(2) *Sermintèse per ricordo de le belle donne ch' erano in Firenze nel* 1345, da me stampato nella *Vita Nuova*, ediz. Nistri, 1872, pag. 71.

Spero che 'l giglio di Fiorenza avanzi,
E di vittoria far nuovi romanzi:

o quando nel 37 Messer Piero Rosso ebbe vittoria a Padova:

A morte e struggimento de' Tiranni,
Che consumati ci ànno già è più anni (1):

o quando, finalmente, lasciato il solito metro, e intuonato quello della fiorentina ballata, inneggiava, cacciato il Ducato d'Atene, alla cara libertà:

Viva la libertà
Ch'à rifrancato il Comun di Fiorenza! (2)

Quanta parte avesse la poesia nel reggimento politico di Firenze anche nel secolo decimoquinto, due fatti specialmente lo dimostrano: l'uno del 1426, quando Niccolò da Uzano, prevedendo nella rovina degli ottimati ond'era capo, la rovina delle istituzioni che fino allora avevan governato e mantenuto la Repubblica, e temendo sopratutto il sormontare dei Medici, per muover l'animo della moltitudine in favor suo, anzichè con acconcia orazione, infiorata dei fiori rettorici che i tempi

---

(1) *Sermintese del* Pucci stampato da P. Ferrato per le Nozze Fadelli-Alberti, Padova, Prosperini, 1874.

(2) Stampata da C. Paoli nell'*Arch. Storico,* serie III, tomo XVI, 1872, in seguito all'articolo: *Nuovi Documenti intorno a Gualtieri di Brienne.* Delle poesie politiche e storiche del Pucci fu ancora stampata una *Canzone di Antonio Pucci ai Lucchesi*, per nozze Giannelli-Tesini, Lucca, 1868, da Enrico Ridolfi. Tutte queste rime furono da me copiate di sur un codice sincrono, appartenente già al sig. cav. Seymour Kirkup, adesso passato in Inghilterra. Per cura mia o di miei amici, ai quali ne diedi copia, sono dunque a stampa cinque di queste poesie, perchè quelle che riguardano il Duca d'Atene, sono due: le rimanenti sono inedite presso di me, e saranno pubblicate quando che sia.

avevan rimesso in voga, manifestò i suoi timori e diede i suoi consigli in certe terzine, che fece di nascosto affiggere al palagio della Signoria (1). La quale mandò un bando che chi ne svelasse l'autore, ne riceverebbe un premio di cento fiorini d'oro (2). L'altro fatto è questo: che nel 1441, per allegrar la città dei danni sofferti e delle angustie provate durante la guerra col Duca di Milano, gli ufficiali dello Studio, consigliando Leon Battista Alberti e Piero di Cosimo de' Medici, bandirono un torneo poetico, sul tema *della vera amicizia*, e il luogo ove recitaronsi i componimenti fu la chiesa di S. Maria del Fiore, presenti la Signoria, l'Arcivescovo, l'Ambasciatore di Venezia, i segretarj e prelati del Concilio, allora adunato in Firenze; e premio al più valente poeta fu una corona d'argento, onde la prova venne detta *certame coronario* (3). Ma noi vogliamo ricordare soltanto le poesie veramente popolari: e a dimostrare l'efficacia di questa forma e la sua importanza nella vita pubblica del Comune, faremo menzione di ciò che avvenne nell'anno 1420. Trovavasi allora in Firenze il pontefice Martino V, eletto nel Concilio di Costanza.

---

(1) A Siena il luogo dove si appiccavano simili scritture in versi, esprimenti un'opinione comune o che voleva diventar tale, era la loggia degli Uffiziali della mercanzia: vedi SOZZINI, *Diario*, Firenze, 1842, pag. 89, 92. Anche a Genova si affiggevano, come si vede da questa aggiunta ad una poesia di argomento politico: *Finis. Chi mi lege me lassa stare Aziò che possa essere exemplata:* vedi DE SIMONI, *Tre Cantari dei sec. XV e XVI concernenti fatti di storia genovese.* Genova, Tipogr. Sordo-Muti, 1876, pag. 25.

(2) I versi dell'UZANO sono stampati nell'*Arch. Storico*, vol. IV, pag. 297.

(3) Le mediocri poesie del *certame coronario* si trovano in moltissimi codici delle Biblioteche fiorentine, in numero di otto: e furono stampate dal Bonucci, nelle *Opere di* L. B. ALBERTI, Firenze, Galilejana, 1844, vol. I, pag. CLXVII e segg.

Egli attendeva in Firenze che lo Sforza gli sgombrasse il cammino di Roma, e gli assicurasse il possesso della sua sede, combattendo il fortunato avventuriere Braccio da Montone. Lo Sforza riuscì nell'impresa, e Braccio piegò il capo innanzi al Pontefice, cui venne a prestar ossequio in Firenze, antica amica sua e collegata. Ma l'animo del popolo si voltò contro il Pontefice, quando ammirò da presso la magnificenza e il valore del soldato perugino nella giostra da lui ordinata sfarzosamente, e dopo che già, con sentimento di simpatia alla sventura, eransi viste le genuflessioni del deposto pontefice Giovanni XXIII innanzi al suo avventurato successore. Di questi sentimenti popolari fu eco la canzone, che i fiorentini « andavano cantando dì e notte per tutta la città »:

Papa Martino, Signor di Piombino,
Conte de Urbino (1) non vale un quattrino:
Ah ah ah ah;
Brazo valente, nostro parente,
Rompe ogni gente, ah ah ah ah (2).

---

(1) Il signor di Piombino, era Jacopo d'Appiano marito a Paola sorella del Papa: il Conte di Urbino, Guidantonio, gran fautore del Pontefice, aveva da lui ottenuta ai 25 di Aprile del 1420 una bolla d'investitura degli stati feltreschi; e nel febbrajo si era condotto a Firenze, dove a intercessione del papa e della Signoria, si era rappaciato con Braccio.

(2) MINUTI, *Vita di Muzio Sforza*, edit. dal Porro, nella *Miscellanea di Storia Italiana,* Torino, Stamp. Reale, vol. VII, pagine 246. Il CAMPANO, *Vita Brachii,* lib. IV, così dice: *Quae res* (la giostra) *adeo grata fuit populo florentino, adeoque visu gloriosa, ut nihil in ore omnium aliud quam unus Brachius versaretur. Illum interdiu per urbem universi comitari, illum domi taciti ac fere attoniti suspicere. Noctu carmina per urbem ceteris ignominiosa, illi laudem dicentia canebantur. Primo noctis adventu pueri juvenes et ipsae ante sua limina mulieres haec ad lyram canebant:* Brachius invictus omnem debellat gentem; Martinus Papa

Il Pontefice, che sentivasi echeggiare agli orecchi la molesta cantilena, se ne crucciò tanto, che la Signoria dovè mandargli Bartolommeo Valori, « per veder di mollificare questo sdegno, con dire che il Senato non può tenere che altri non componga Canzoni, o che a' fanciulli non torni bene cantarle per le strade, per infinchè a lui ne venga certa notizia, e sia sicurata che ella ferisca direttamente l'onore di un principe: ma che Sua Beatitudine poteva esser sicura, che simili baje erano seguite tra la sfrenata plebe solamente, e contro ogni intenzione della nobiltà » (1) Nonpertanto il Pontefice, irritato, fulminò l'interdetto, che però tosto venne levato « per non dare alterazione alla città » (2); ma l'animo suo rimase esacerbato contro i fiorentini. Io ricordo, dice Leonardo Aretino segretario della repubblica, « io ricordo che non molti giorni innanzi alla partenza, io fui nella sua cameretta con pochi suoi famigli. Passeggiava egli dalla Biblioteca alla finestra che guarda gli orti, e dopo aver fatto alquanti passi tacitamente, si volse verso di me e fattosi vicino, sporgendo verso me il volto e il braccio mi disse: *Papa Martino non vale un quattrino!* Riconoscendo io subito questi versi della cantilena volgare che di lui ripetevasi: e che?, risposi, dunque pervennero alle tue orecchie queste ciance di monelli? Ei non replicò nulla: ma fermandosi nuovamente soggiunse: *Papa Martino*

---

non valet quadrantem. *Multis in locis haec eadem parietibus inscripta, nec praeconiis saepe factis parebatur. Quod adeo Pontificis offendit animum, ut saepe postea Florentinis quadrantem exprobaverit, capitaleque in eos conceperit odium*: v. in *Rer. Italic. Script.* vol. *XXX*, pag. 565.

(1) Della Robbia *Vita di B. Valori*, in *Arch. Storic.* vol. IV, p. I, p. 264.

(2) Cambi, *Istorie*, vol. I, p. 149.

non vale un quattrino! Allora io, vedendo qual fosse la disposizione dell'animo suo, poichè sempre replicava le parole che di lui cantava il volgo, cercai se potessi rimediare al ferito onore della città »: e con un forbito discorso s'ingegnò di placarlo. (1)

Nello stesso tempo, e mentre in Consiglio trattavasi del come piegar a benevolenza l'animo offeso del Pontefice, veniva cavata fuori in Firenze un'« altra Canzona da fanciulli, che in sostanza conteneva, che nella città erano tre famiglie, alle quali stava bene il Governo, assegnando il primo luogo a' Valori, il secondo a' Guadagni, e il terzo a' Guicciardini » (2). Null'altro sappiamo di questa canzone, oltre il ricordo lasciatone dal biografo di Bartolommeo Valori; e medesimamente solo i due primi versi ci restano di una canzone che, probabilmente verso il 1426, correva per Firenze, sui fatti della guerra, che allora combattevasi in Lombardia. Noi li troviamo in un Codice, dove sono riferiti soltanto per indicare l'aria, sulla quale va cantata una Laude spirituale:

Chi vedesse il Conte Carmignola
Cavalcar per lo bresciano. (3)

Nè per altro modo argomentiamo l'esistenza nel secolo decimoquinto di altre canzoni politiche, delle quali il capoverso viene rammentato, in servigio della intonazione musicale, nelle Raccolte di Laudi. Tali sarebbero quella che dice:

Se mai lo Vicerè viene in 'sta terra;

---

(1) *Commentarius,* in *Rer. Ital. Script.* vol. XIX, col. 931.
(2) Cit. vol. dell'*Arch. Storic.* p. 261.
(3) Cod. magliabech. VII, 367.

l'altra:

Signor nostro da Pavia;

e

A caval a caval, Pavia Pavia;

e il *Canto dell' Imperatore*, e quello *Franza, franza.* (1)

Ma il tempo nel quale maggiormente imperò in Firenze la canzone popolare, e maggiormente trovossi congiunta colle vicende storiche e coi tumultuosi avvenimenti del Comune, fu quello in che predicò il Savonarola e aspramente si combatterono nella città le fazioni dei Piagnoni e dei Compagnacci. Entro il tempio « i fanciulli cantavano Laudi con tanta dolcezza, che pareva si aprisse il Paradiso. Pel contado non si udivano più Rispetti e Canzone e vanità, ma Laudi e Canti spirituali, che a quel tempo in gran copia si componevano, cantando alle volte insieme a vicenda da ogni banda della via, come usano i frati in coro, mentre lavoravano in somma letizia » (2). Il Benivieni dettava versi che i Piagnoni cantavano tenendosi per mano; e ballando intorno al rogo delle *vanità*, ripetevano a squarciagola, invasati dal furore della sacra pazzia:

Non fu mai più bel sollazzo
  Più giocondo nè maggiore,
  Che per zelo e per amore
  Di Gesù divenir pazzo:
  Ognun gridi com' io grido,
  Sempre pazzo, pazzo, pazzo.
To' tre once almen di Speme,
  Tre di Fede e sei d' Amore,

---

(1) Mettiamo in Appendice una Tavola dei capoversi di Canzoni che si trovano nelle Raccolte di Laudi, perchè serva a dar un' idea della ricchezza di questo genere di poesia, per la maggior parte perduta, o sepolta nei Codici.

(2) BURLAMACCHI, *Vita del Savonarola*, Lucca, 1761, pag. 87.

Due di Pianto, e poni insieme
Tutto al fuoco del Timore.
Fa' dipoi bollir tre ore;
Premi in fine, e aggiungi tanto
D' Umiltate e Dolor, quanto
Basta a far questa pazzia.

Intanto un Girolamo Muzi faceva affiggere alle porte di S. Maria del Fiore e a quelle del Palagio una sua Frottola in vitupero del frate:

O popolo ingrato,
Tu ne vai preso alle grida,
Et drieto ad una guida
Piena d' ipocresia...
In lui non è bontà
Se non di borbottare,
Et graffiare ogni altare
Et battersi la bocca (1).

E di rimpallo i Piagnoni:

Voi ridete, e con sonetti
Dispregiate il divin Verbo,
Ma 'spettate il duro nerbo
Che le spalle vi rassetti.
Su, mosconi, a scompigliare,
Scarafaggi, a vostra stalla:
Calabron che siete a galla
Fate i vizj un po' svegliare.
Ma sappiate che mai falla
La justicia col supplicio (2).

---

(1) Pubbl. dal PASSERINI, *Giorn. Stor. Arch. Tosc.* vol. II, pag. 80, Anno 1858. Il NARDI, *Storia di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1858, vol. I, pag. 104, ricorda *molti Sonetti e Canzoni e Pistole invettive e simil cose, latine e volgari, in vituperio del Frate e della sua dottrina.*

(2) VILLARI, *Storia del Savonarola*, Firenze, Le Monnier, 1859, vol. I, pag. 403.

essionalmente incedevano i devoti cantando la Lau-
lel Benivieni:

> Viva ne' nostri cuor, viva, o Fiorenza,
> Viva Cristo il tuo re;

bruciamento delle *vanità* nel Carnevale del 97 e
98 lasciava memoria di sè in Canzoni popolari, in
delle quali si raccontava di Carnesciale « fuggente
un asinello carico di sua masserizie e col fardello
palla », e ad uno che lo interrogava:

> Dove è Giove, Juno e Marte,
> Vener bella tanto adorna?
> Bacco stolto con le corna,
> Che solea cotanto aitarte?

rispondeva piangente:

> Son prostrati in terra tutti:
> Croce Rosse e Viva Cristo
> Hanno fatto un tale acquisto
> Ch' àn disperso i nostri frutti.
> Disprezare ognor m' ho visto
> Per un certo Re maggiore,
> Onde mosso dal dolore,
> Vonne a Roma che mi crede....
> Da Fiorenza maladetta,
> Che m' ha fatto quasi frate,
> E pel suon delle granate
> Fuggo a Roma benedetta.. (1)

poco appresso la piazza della Signoria fu illumi-
a dal bagliore di altro fuoco, e i seguaci dell' arso
feta sommessamente e nel silenzio delle mura do-
stiche o degli oratorj deserti, ripetevano la mesta
ızone:

---

(1) *Canzona d'un Piagnone pel bruciamento delle Vanità,* ec.
nze, Dotti, 1864.

La Carità è spenta,
Amor di Dio non v' è....
Che debbo dir, Signore,
Se non gridare: ohimè!
Ohimè, che 'l Santo è morto,
Ohimè, Signore, ohimè.
Tu togliesti il Profeta,
Il qual tirasti a te.
O Geronimo santo,
Che in ciel trionfo se',
Tra le tue pecorelle
Entrato il lupo gli è.
Ohimè, soccorri presto,
Ohimè, Signore, ohimè (1).

Ma la fazione vincitrice gavazzava, e il Nardi, integerrimo cittadino e storico, ricorda con sdegno le « molte vituperose Canzoni, che infino dalle femmine ne' balli e da' fanciulli di giorno e di notte erano cantate in dispregio del Frate e de' Piagnoni, ed eziandio di tutti i Ferraresi: della qual cosa avendo querela alla Signoria l' ambasciatore di Ferrara, fu il compositore castigato dalla Signoria in più tratti di corda e d'un confine » (2).

Spigolando negli Storici e nei Cronisti altre menzioni potremmo rinvenire, che facciano al caso nostro. Così Benedetto Varchi racconta che essendo tornato in Firenze il Cardinal de' Medici, futuro Papa Clemente VII, un adulatore, Luigi della Stufa, gli mostrò un pane bianco che vendevasi a' fornaj quattro quattrini, affermando che più di due non costava; « certa cosa è, che i fanciugli sparsi per Firenze a tal voce gli levarono subitamente addosso, secondo il costume loro, una Canzone, nè a patto veruno tenere si potevano, che eglino

(1) Pubblicata dal Bindi ne' *Ricordi filologici e Letterarj* di Pistoja, 1847, n.º 2.

(2) Ediz. cit., vol. I, pag. 132.

per tutte le vie andassero cantando queste parole, così da loro in rima poste:

Messer Luigi della Stufa
Ha fitto il capo in una buca,
Il qual non ne può uscire
Se il gran non val tre lire. (1)

E il Busini scrive al Varchi come nel 27 quando uno dei Da Diacceto, detto il Cicala, uccise uno dei Gherardini, soprannominato il Gracchia, si cantò per Firenze una Canzone che cominciava:

Il Cicala ha morto il Gracchia (2).

Rarissime stampe del tempo ci conservano Canzoni in lode dei Medici e della loro insegna: questa ad esempio che si riferisce ai fatti del 1512:

Sempre *Palle*, e *Lega lega*!
Ciascun gridi con gran festa;
E nessun non faccia testa,
Canti ognun con faccia allegra.
Palle palle su cantiamo,
Palle palle ciascun canti,
Grandi, piccol, tutti quanti
Tutti *Palle*, su gridiamo ecc. (3)

La seguente invece, che pare l'urlo di un energumeno, dovè esser composta poco appresso, quando Giovanni fu eletto Papa col nome di Leone:

Palle, Palle, viva, viva,
Grida il mar, la terra, il cielo,

---

(1) Varchi, *Storie fiorentine*, Firenze, Le Monnier 1857, vol. I, pagina 58.

(2) *Lettere*, Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 71.

(3) *Sonetti, Capitoli in lode della inclita casa de' Medici, nuovamente composti.* — Fece stampare Maestro Zanobi della Barba. Vi è unita un' altra Canzone che comincia: *Son le palle si balzate*, e uno *Strambotto*, oltre altre rime di forma letteraria.

Venga ognun con pronto zelo
A dir *Palle*, e viva, viva.
O soave e lieta insegna
Ben girò la ruota a sesto!
Qual fu mai casa più degna?
El suo nome è manifesto.
Tutto 'l mondo oggi s'è desto
A dir: *Palle*, e viva, viva.....
Palle, *Palle*, *Palle*, *Palle*,
Grida ognun giovane e vecchio;
Rosse sieno e non più gialle,
Del lion fortezza e specchio;
Rintronar sento ogni orecchio
Nel dir: *Palle*, e viva, viva.
Tante volte ho *Palle* detto
Che alla fin tornorno a galla;
Balzan oggi per diletto,
Per letizia ognun traballa;
O felice e grata Palla,
El tuo nome eterno viva!
Poi che 'l ciel le Palle onora
Sia quest' arme universale;
Palle, *palle* drento e fuora,
Sopra gli usci, acquaj e scale;
Chi l'ha sperse per suo male
Le rifacci, e gridi viva (1).

Che durante l'Assedio, in quella grande commozione degli animi uniti in un solo pensiero di patria carità, tacesse la Musa popolare, non possiamo crederlo, sebbene il Varchi sembri alludere soltanto a poesie letterarie quando ricorda che « in varj luoghi da diverse persone dotte molti versi componevansi, così latini come toscani, parte in lode della città, e parte in biasimo del Pontefice, i quali non è necessario che quivi si pongano

(1) Trovasi questa Canzone in fine del rarissimo libercolo: *Castellanus de Castellanij j. v. doctor, In laudibus sanctiss. p. Leonis de Medicis noviter creati.*

altrimenti (1) ». Chè se di queste rime culte, che secondo lo storico sarebbero state in gran numero, oltre il primo verso di due sonetti di Salvestro Aldobrandini, non altro ci resta salvo un sonetto di Veronica Gambara, per non dire di altro sonetto del Casa e della vituperosa Canzone di Claudio Tolomei all'Orange, che sono non in lode ma contro la magnanima città, non deve far meraviglia se Canzoni nate fra il popolo sparirono dalla memoria, quando i vincitori infellonirono sì crudelmente sui vinti.

Del resto, in quell'età di grandi commovimenti, di nuovi ed inopinati casi, di sciagure pietosissime, che corre tra la calata di Carlo VIII e l'assodarsi del dominio spagnuolo in Italia, non in Firenze soltanto, ma in tutta la Penisola, la Canzone popolare fu bene spesso di politico argomento. Se d'altronde nol sapessimo, ce ne darebbe certezza, chi il crederebbe?, Gonzalo Ferdinando d'Oviedo nella sua *Naturale et generale Historia delle Indie a' tempi nostri ritrovate* (2). Il quale parlando delle Ballate degli Indiani, chiamate *Areiti*, con che si ricordano da essi le *cose passate ed antiche*, soggiunge, descritta la maniera propria del canto e del ballo: « Questa maniera di balli si somiglia alquanto alle danze de' contadini, quando la primavera in alcuni luoghi di Spagna si prendono a questa guisa, e gli uomini e le donne sollazzano con cemboli; et io ho in Fiandra veduto uomini e donne in molti cerchi cantare ballando, e rispondendo ad uno che guidava gli altri, et era il primo a cantare. Nel tempo che 'l commendatore maggiore fra Niccola d'Ovondo governava l'isola, fece

(1) *Storie*, ediz. cit., vol. II, pag. 203.

(2) Nella Raccolta del Ramusio, Venetia, Giunti, 1606, vol. III, pagina 93.

davanti a lui un Areito, l'Anacaona, che fu moglie del Caciche Caonabo, la quale fu gran Signora, et andavan in questa danza più di 300 donzelle, tutte create sue, et non ancora maritate; perchè non volle che nel ballo entrasse uomo alcuno, né donna che avesse conosciuto uomo. Sì che ritornando al proposito nostro, questa maniera di cantare in questa e nell'altre isole et in terra ferma anco, è una istoria o un ricordo di cose passate, così di guerra come di pace; perchè col continovare queste canzoni non si vengono a dimenticare i gesti e l'altre cose accadute, che restano impresse nelle memorie loro, invece di libri. Per questa via recitano le genealogie de' loro Cacichi et Signori, et i gesti e l'opere loro, con li buoni o cattivi tempi che passati hanno, et altre cose che essi vogliono che si sappiano da' piccoli et da' grandi et che non vadano in oblivione: e spezialmente le famose vittorie avute in battaglia.... Et non paja al lettore che questo che io ho detto, sia cosa molto selvaggia et strana, perchè in Spagna si usa il medesimo et in Italia, et nella maggior parte de' cristiani penso che debbia farsi così. Perciò, che altra cosa sono li Romanzi o Canzoni, che si fondano sopra cose vere, se non una parte dell'istorie passate? Almen fra coloro che non sanno leggere, per via di Canzoni si sa che stando il Re Don Alfonso nella città di Siviglia li venne in cuore di andare ad assediare Algezira, perchè così si canta in una Canzone, e così fu nel vero: che di Siviglia partì il Re Don Alfonso secondo, quando quel luogo guadagnò, e fu a' 28 di Marzo del 1344: di modo che ha 189 anni che questa Canzone o *Areito* dura. Et per un' altra Canzone si sa che il Re Don Alfonso VI fece corte in Toledo per compire di giustizia al Cid Ruidas et alli Conti di Carione. Questo re Alfonso VI morì il primo di Luglio del 1106, sì che son passati fino ad ora 429 anni, et erano state

già prima le contese delli Conti di Carion et del Cid, et fino ad oggi dura questa memoria o Canzone. Per un' altra Canzonetta si sa anco, che il Re Don Sancio di Leone, primo di questo nome, mandò a chiamare Fernan Gonzales suo vassallo, perchè venisse alla corte di Leone: questo Re Don Sancio prese il regno nel 924 della salute nostra, et regnò 12 anni, di modo che morì nel 936, et sono fino ad oggi più di 597 anni che questo *Areito* o Canzone in Spagna dura. In Italia anco si canta una Canzonetta che dice:

Alla mia gran pena e forte
Dolorosa, afflitta e rea,
Diviserunt vestem meam
Et super eam miserunt sortem;

et la compose il Re Federigo di Napoli nel 1501 che perse il regno, perchè contra lui s' unirono, et toltogli regno se lo divisero insieme, il Re cattolico di Spagna et il Re Luigi di Francia, che fu predecessore del Re Francesco, che oggi vive. Questa Canzone ha, che si canta, 34 anni, et non si dimenticherà di molto altro tempo. Nella prigione del medesimo Re Francesco si compose un' altra Canzone o *Areito*, che dice:

Re Francesco, mala guida
Dalla Francia voi portaste,
Poi che qui prigion restaste
Di Spagnuol presso a Pavia.

Et pur cosa nota è, che questo passò così in effetto: chè stando il Re Francesco di Franza con ogni suo sforzo sopra Pavia, fu in battaglia vinto et fatto prigione co 'l fiore della Francia a' 24 di Febraro del 1525, dal valoroso capitano il signor Antonio di Leva et dall' esercito imperiale che lo soccorse. Sì che questa Ballata o *Areito*, è tale che a guisa d' una istoria farà sempre chiara una così gloriosa vittoria, per accrescere

i trofei della Maestà Cesarea et de' suoi Spagnuoli, et mentre durerà il mondo et da i fanciulli et da i vecchi si canterà sempre questa Canzone. Et di questo modo ne vanno oggi molte altre simili per tutto, che si cantano, et si fanno da quelli anco che non sanno leggere ».

Di questi, come l'Oviedo li chiamerebbe, *Areiti* italiani, possiamo arrecare parecchi esempj: ed uno de' più antichi è quello per la morte di Jacopo Piccinino, ucciso a tradimento dal Re di Napoli nel 1465, e che comincia:

Pianga 'l grande e 'l piccolino,
De' bracceschi ogni soldato,
Poi che morto è il nominato
Conte Jacom Piccinino (1).

Un altro, pur col metro dell'ottonario, che a tutti ordinariamente è proprio, celebra la lega dei Veneziani e dei Francesi contro il Moro, ed è una Canzone di guerra degli uomini d'arme della Repubblica, che, avverte il codice ond'è tratta, *se canta in campo de Caravazo*:

Ora il Moro fa la danza
Viva Marco e 'l re di Franza...
Tu sai bene, oca sforzesca,
Che per te cominciò il ballo,
Quando festi uscire il Gallo...
Che credevi, o sfortunato,
Che San Marco fosse morto?
Ed a quei che li fan torto
Non sapesse dar la mancia?
Ora il Moro fa la danza:
Viva Marco e 'l re di Franza (2).

---

(1) Rosmini, *St. di Milano,* Milano, 1820, vol. IV, pag. 77; Fabretti, *Biograf. de' Capit. ventur. dell' Umbria*, p. 357.

(5) Trucchi, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, Prato, Guasti, 1847, vol. III, pag. 102.

E dopo la caduta del Moro, si cantava:

Ogni fumo viene al basso,
Contro il ciel non val trar calzi:
Se talora par che s'alzi,
Soffre al fin maggiore squasso:
Ogni fumo viene al basso...
Che ti giova aver tesoro?
Ognun grida: mora il Moro!
Il Leone e il Gal tra loro
Si comparte il stato grasso:
Ogni fumo viene al basso...
Chiama mo' per tuo governo
Turco, turco in sempiterno;
Chiama il diavol de l'inferno
Che ti aiuti a simil passo:
Ogni fumo viene al basso.
Aspettar tanto t'inveschi
Nel soccorso dei Tedeschi;
Più non sai ciò che ti peschi:
Va' leggero, or vanne a spasso
Ogni fumo viene al basso (1).

---

(1) Id. *Ibid.* p. 104. — A questi tempi e ad una Canzone popolare appartengono certo i due versi riferiti dal Nardi, *St. di Firenze*, ediz. cit., vol. I, pag. 171:

Cristo in cielo e il Moro in terra
Sol sa il fin di questa guerra.

Il qual motto proverbiale è ricordato anche nel *Pianto et Lamento dell' Ill.*[mo] *Sig. Ludovico Sforza che già fu Duca di Milano, composto per un suo fidele cangilero, homo valentissimo:*

Son quel Duca di Milano
Che con pianto sto in dolore....
Io diceva che un sol Dio
Era in cielo, e un Moro in terra;
E secondo il mio disio
Io facevo pace e guerra etc.

V. Rosmini, *St. di Milano*, vol. III, pag. 252.

Quest' altro fu composto per la venuta del Re Lodovico XII di Francia e dopo la conquista della Lombardia (4); e così comincia:

Viva il Re alto e soprano
Che di Franza ha la corona:
Ch' è venuto in persona
A far guerra al Veneziano:
Viva il Re alto e soprano.

E segue narrando tutte le imprese del Re dal giorno che s'insignorì di Milano fino alla vittoria sui Veneziani alla Ghiara d'Adda, incolpando Venezia d'ogni male occorso, e chiamando su lei la vendetta del cielo:

Venezian, che volete fare?
Poco val vostro tesoro:
Io vi vedo rovinare,
Con il vostro argento e oro:
Voi mandaste via il Moro,
Cercastivi vostra ruina,
E così una mattina
Simil festi di Ascano;
Viva il Re alto e soprano.
Quante guerre è state in Italia
Voi ne siate stati cagione:
Vostro gran foco di paglia
Fatto ha poca fazione:
Perchè allora il Biscione
Si avea gran possanza;
Voi chiamasti il Re di Franza:
Venga, venga il tramontano:
Viva il Re alto e soprano.
E mo' che gli è venuto,
In bon' ora alle tue spese

(4) Trovasi nell'Ambrosiana, e l'autore si manifesta per un tal Simone da Milano: nel frontespizio è raffigurato Marte che percuote Venezia.

Tutto il mondo gli dà ajuto
Per scacciarti del paese;
E così i milanese
Li mettesti in gran tempesta;
L'è venuto la sua festa
Che usciran fuori d'affanno:
Viva il Re alto e soprano ecc.

Quest'altra Canzone invece è in vituperio dello stesso re Lodovico, e deve esser stata scritta dopo gli avvenimenti del 1512:

Su su su, Furie infernale
Con le vostre ardente face,
Da poi che per me la pace
Non si trova in tanto male:
Su su su, Furie infernale.
Io son quel Re di Franza
Che nomato nella Italia,
Tanta era mia possanza
Più che Cesare in Tessalia;
Ora ho perso la scrimaglia
E la mia fiorita gente:
Ohimè, tardi me ne pente:
Così voglion le fatale:
Su su su, Furie infernale...
Poi ch'io vedo che Bellona
Tolta sì m'à ogni possanza,
Io starò con veste bruna,
Sempre mai senza speranza;
Trista te, superba Franza,
Fatta sei del ciel nemica:
L'è ben tempo che io dica:
A Dio patron, ge me ne ale:
Su su su, Furie infernale (1).

(1) Da stampa rarissima, conservata anch'essa nella Biblioteca Ambrosiana. — Il PRATO ricorda una Canzone popolare milanese di questi tempi, quando la fortuna di Lodovico XII volgeva al basso: *Questa nova tanto ingagliardì li animi della plebe di Milano, che già si teneano per certo di avere il tutto vincto; et facto aveano una canzone in terza rima che dicea:* Pane di miglio et acqua Ha caccià *il sig.* Jan Jacomo: *Arch. Stor.* vol. III, p. 340.

Dalla menzione che vi si fa di Pio III si scorge che quest'altra appartiene al 1503; quando il misero regno napoletano era conteso fra Spagnuoli e Francesi:

> Son quel Regno sfortunato
> Pien di pianto, danni e guerra:
> Francia e Spagna in mare e in terra
> M'hanno tutto disolato:
> Son quel Regno sfortunato...
> Prosperai in sommo bene,
> Vissi un tempo in santa pace:
> Poi cascai in foco e in pene,
> Tra le reti, lacci e face....
> El magnanimo Ferrando
> Del gran sangue di Ragona,
> Ebbe Italia al suo comando,
> Tremar fece ogni persona:
> Poi che morse sua persona
> Persi il ramo de l'oliva:
> Or più pace non si scriva
> Per me tristo disgraziato:
> Son quel Regno sfortunato.

E dopo narrati tutti i suoi mali, e invocato l'ajuto di tutti i potentati d'Italia e d'Europa, conchiude:

> Gli è dieci anni ch'io son gramo,
> Che mai pace a me si piega:
> 'Taccherommi a qualche ramo,
> Come quello el qual s'annega;
> Se non veggo pace o tregua,
> Chiamerò in mare e in terra
> El gran Turco con sua guerra,
> Come Regno disperato:
> Son quel Regno sfortunato.

E agli stessi avvenimenti si riferisce quest'altro Lamento:

> Triema il ciel la terra e 'l mare;
> Poi che Franza e 'l campo ispano

Sono giunti al Garigliano
Sarà crudo battagliare.
Triema il ciel, la terra e 'l mare.
S'e' Franzesi vuol il regno
Convien tôrlo con la spada;
Li Spagnuoli mossi a sdegno
Franza stimano per *nada:*
Signoreggiano ogni strada
Del bel regno signorile;
Stan con animo virile
Per voler battaglia fare:
Triema il ciel, la terra e 'l mare (1).

Diamo ancora altri due esempj di questi *Areiti*, che 'a noi ebbero il nome di *Lamenti;* e primo sia questo el re Francesco dopo la rotta di Pavia:

Son di Franza el re Cristiano
Che son sciolto con amore
Da lo sacro Imperadore,
Ch'era preso di sua mano:
Son di Franza el re Cristiano.
Per aver in mia possanza
Milan grande e ancor Pavia,
Mi partì' di Gallia mia
Con duoi re di gran possanza;
Duchi, Conti con leanza
Mi seguivan sopra el piano:
Son di Franza el re Cristiano...
Ebbi incontra la fortuna,
Ebbi incontra e cielo e terra,
Ebbi incontra sole e luna,
Ebbi incontra l'aspra guerra,
Perciò fu posta per terra
La mia gente sopra el piano:
Son di Franza el re Cristiano (2).

(1) Raro opuscolo, s. a. n., della Palatina di Firenze.
(2) Ristamp. nella *Raccolta di Cronisti e Documenti storici* *mbardi,* Milano, Colombo, 1857, vol. II, pag. 247.

Quest'ultimo è il Lamento di Siena (1) per l'assedio che la ridusse in signoria di Cosimo:

Sono Siena sfortunata
Che pensavo di far bene:
Sono entrata in tante pene;
Certo fui mal consigliata:
Sono Siena sfortunata.
Quando facemmo il consiglio
Di cacciare gli Spagnuoli,
Non mirammo il gran periglio,
Nè a' nostri gravi duoli.
Sopra noi e' nostri figliuoli
Correran tutte le offese,
Perchè veggio che 'l Francese
Non ne vien con sua brigata:
Sono Siena sfortunata.
Questi miei gran capitani
Che son dentro alle mie mura,
Son pur tutti Italïani,
Mostran star senza paura:
Ma chi vede la pianura
E le valle e le pendice,
S'egli è ver quel che si dice,
Non arò buona derrata:
Sono Siena sfortunata (2).

---

(1) Stamp. da Dom. Giraffi in Firenze, dopo il *Lamento di Piero Strozzi:* il raro opuscolo si conserva nell'Arch. di Stato in Firenze, cart. Strozziane, Serie Uguccioni, M, 3, 135.

(2) Alla serie dei *Lamenti* sopra personaggi e fatti della fine del sec. XV e de' principj del XVI appartengono, fra gli altri, anche i seguenti, che però non sempre hanno il metro lirico, ma spesso anche adoperano l'ottava o la terzina. I. *Lamento di Pisa e la risposta si disse fe' lo Imperadore:* v. Libri, *Catalog.* 1847, Paris, Silvestre, n.° 1263; Brunet, *Manuel,* vol. III, col. 794; l'ultima e migliore edizione è quella di Pisa, Nistri, 1858. — II. *Lamento del Conte di Poppi*, stamp. dal Manzi, *Testi di lingua inediti*, Roma, De Romanis, 1816, pag. 94, e dal Fabretti, *Notiz. e Docum. alle Biografie dei Capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano, Fumi, 1851, p. 204. — III. *Lamento in morte di Jacopo Piccinino:*

Per questo modo e in questa forma, atta alla recitazione in pubblico e al canto, si spandevano per tutta Italia le notizie dei fatti di qualche considerazione, che accadevano in questa o in quella parte della Penisola, come al dì d'oggi farebbero le Gazzette, salvo che forse la trasmissione da un punto all'altro non era tanto sollecita. Ma l'esser queste Canzoni recitate e cantate in pubblico faceva sì che le notizie degli avvenimenti politici si spandessero più largamente fra le plebi, e forse più addentro penetrassero che non al dì d'oggi.

---

ne è autore CAMBINO D'AREZZO, ed è riferito dal FABRETTI, *op. cit.*, p. 352. — IV. *Lamento di Giuliano de' Medici:* ricordato dal MORENI, *Bibliograf. Tosc.*, vol. I, p. 492. — V. *Lamento del Duca Galeazzo Maria, duca di Milano, quando fu morto nella chiesa di S. Stefano da Giovanni da Lampugnano:* v. LIBRI, *Ibid.*, n.° 1257. — VI. *El Lamento di Otranto*, Florentiae, 1480: v. HAYN, *Repert. bibliogr.*, n.° 9840. — VII. *Il Lamento del Re di Napoli*, Bressa, s. a.: v. BRUNET, vol. III, col. 793: forse una stessa cosa colla *Lettera che scrisse re Alfonso a Ferrante suo figliolo al punto de la morte:* v. LIBRI, *Ibid.*, n.° 1266. — VIII. *Lacrimevoli lamentationi del Duca Valentino, figliuolo che fu di Papa Alessandro Sesto*, Venetia, 1543: v. LIBRI, *Ibid.*, n.° 1274. — IX. *El lamento e la Discordia de Italia universale:* v. LIBRI, n.° 1278. — X. *Lamento de Venetiani*, s. a. n.: v. LIBRI, n.° 1281. — XI. *Frotula nova de la rovina de Venetiani*, s. a. n.: v. LIBRI, n.° 1282. — XIII. *Lamento de Fiorenza qual suplica la Santità del Papa ad unirsi con essa lei, con invocatione de tutte le potentie cristiane*, Venetia, 1549: v. LIBRI, n.° 1302: ristamp. dal Romagnoli, Bologna, 1864, a cura di A. Cappelli. — XIII. *Il Lamento del Duca Alessandro de Medici, Duca primo di Firenze*: v. LIBRI, n.° 1303. — XIV. *Lamento del S. Lorenzino de Medici per la morte che dette al Duca Alessandro di Fiorenza:* v. LIBRI, n.° 1304-5: ristamp. dal Guasti, Prato, 1862, e dal Fanfani, Firenze, 1862. — XV. *Lamento di G. P. Baglione, con el Pianto de Italia et il Lamento de Rodi*, Perugia, 1595: v. LIBRI, n.° 1306, e FABRETTI, p. 471: al primo, in una stampa del tempo, va innanzi il *Lamento di Genoa et il doloroso pianto d'Italia per le grandi afflitioni ch'ha avute:* il *Lamento di Genoa* fu ristampato dal DESIMONI, *Tre Cantàri* ecc., Genova, 1877. — XVI. *Pianto e Lamento di Lodovico Sforza:* v.

Allo stesso genere appartengono i Poemetti politici, de' quali è gran copia nel periodo che corre dalla scesa dei Francesi alla perdita dell'indipendenza d'Italia: (1) tanto che si potrebbe con essi e per essi raccontare tutta quanta la storia di que' tristi e strepitosi casi di guerra. (2) Questi componimenti differiscono dai sopra

---

note del Bossi alla traduz. del *Leon X* del Roscoe, Milano, Sonzogno, 1816, vol. II, p. 115, e Rosmini, *St. di Milano*, vol. III, p. 252. — XVII. *Lamento di Roma*, s. a. n. — XIII. *Romae Lamentatio*, 1528. — XIX. *La presa e lamento di Roma*. Venetia, Guadagnino: su questi tre componimenti vedi quello che ho detto da pagine XLII a XLVIII del *Sacco di Roma*, Firenze, Barbèra, 1867. — XX. *Lamento del Card. Ipolito de Medici*: v. Moreni, vol. I, p. 332. — XXI. *Lamento della Ill.ma Duchessa di Fiorenza*, Perogia, per Belardino di Villa Tuori. — XXII. *Lamento di Filippo Strozzi*, in Segni, *Stor. fiorent.*, Firenze, Barbèra, p. 17. — XXIII. *Lamento di Pietro Strozzi sopra la rotta ch' ebbe nelle Chiane d' Arezzo*, Firenze, Giraffi, s. a., ecc.

(1) Ve ne ha del resto anche pel tempo anteriore; per esempio la *Battaglia d'Anghiari*, stampata dal Fabretti, *Op. cit.*, pag. 249; la *Presa di Serezana*: v. Libri, *Catal.* 1847, n.° 1262, ristampata dal Fanfani (Firenze, 1862), e dal Neri (Sarzana, 1867), ecc.

(2) E infatti brani dei varj Poemetti si trovano in due più grandi Poemi sulle vicende d'Italia, che formano una quasi compiuta istoria dei fatti e delle guerre del tempo. Essi sono i seguenti: I. *Cronica delle guerre d' Italia principiando dal mille quattrocento e novantaquattro per fin al mille cinquecento e disdotto, dove si dichiara tutte le guerre del regno di Napoli e di tutta Lombardia et de Re, Duchi, Principi et Signori discacciati dal suo Stato, con una aggiunta nuova del fine di tutte le guerre fatte in Toscana tra il Medichino marchese di Marignano et il signor Pietro Strozzi, e di nuovo con somma diligenza corrette e ristampate*, Venezia, appresso Domenico de Franceschi, 1565 — Il poema in questa edizione contiene XII canti in 8a rima, più la relazione della guerra di Siena in prosa. L' edizione buona è invece in XX Canti, Venezia, Danza, 1534, o Venezia, Giov. Ant. e Fratelli di Sabio, 1534, ed ha per titolo: *Guerre horrende de Italia. Tutte le guerre de Italia, comenzando da la venuta di Re Carlo del mille quattrocento novantaquatro, fin al giorno presente: novamente stampate in ottava rima et con diligentia corrette.*

mentovati per la forma, epica anzichè lirica, e per la maggior ampiezza che la natura stessa della variata forma dimanda: ma nel resto sono similissimi ai primi, nati essendo pur essi fra il popolo e per il popolo. Più che opera sudata di qualche mediocre letterato, sono, infatti, il più delle volte parto della facoltà poetica di un improvvisatore o *canterino* da piazza, al quale non pareva vero di potere intrattenere il pubblico con materia diversa dalla cavalleresca, ormai trita, e quando tutta l'attenzione era vòlta ai fatti, di ch'era teatro l'Italia. Citeremo ad esempio la *Rotta di Ravenna*, ond'è autore quell'Altissimo che non bene si sa se così si chiamasse per cognome o per epiteto; (3) ma che certo fu dei più infaticabili *cantatori in banca* che Fi-

---

Edizioni compiute sono anche quelle di Milano, Da Borgo, 1545, e Milano, Valeriano et Hieronimo fratelli da Meda, 1566. I fatti narrati vanno da Carlo VIII al sacco di Roma: l'edizione di Venezia, Bindoni, 1524, è probabilmente l'edizione principe, continuata e compiuta dappoi.

II. *I Successi bellici seguiti nell' Italia dal fatto d'arme di Gieradadda del* 1509 *fino al presente* 1521; *cosa bellissima et nuova, di* Niccolò degli Agostini; in Venezia per lo Zoppino, 1521. Continuata, e toltovi il nome dell'autore diventa: *I sanguinosi successi di tutte le guerre occorse in Italia principiando dal 1509 fino ai nostri tempi,* 1569. *Opera dilettevole e bella et in buonissima forma ridotta*; In Venetia appresso Domenico de Franceschi, 1569. In questa edizione sono XXVI Canti in 8ª rima, e i fatti vanno dalla lega di Cambray alla liberazione di Malta dall'assedio di Solimano.

(3) Comunemente è chiamato Cristoforo dell'Altissimo; ma le antiche stampe e i documenti portano Altissimo senz'altro. Forse, come sospettò il Quadrio (vol. II. p. 216), fu confuso con Cristoforo dell'Altissimo pittore fiorentino da un lato, e dall'altro con Cristoforo Sordi detto *il cieco da Forlì,* famoso improvvisatore di quell'età. Ma erra il Quadrio volendo che da una sua ottava si rilevi che si chiamasse Angelo e fosse dottore e sacerdote, dacchè l'ottava fa parte di una *invocazione*, tutta contrapposti al condizionale, che non può avere valore biografico.

renze avesse tra il secolo decimoquinto e il decimosesto. Compose sui *Reali di Francia* un poema in novantotto canti, riducendo in ottave il testo in prosa; e finita l'opera, intendeva por mano

> Al libro del famoso Fioravante,
> E cominciar domenica seguente.

Ma agli argomenti antichi e romanzeschi alternando i soggetti storici e moderni, in una di quelle sedute domenicali, venne fuori il citato Poema in due parti, *cantato*, come si legge nella stampa, *in S. Martino di Fiorenza all' improvviso dall' Altissimo poeta fiorentino, poeta laureato, copiato dalla viva voce da varie persone mentre cantava.* Però alla cinquantaquattresima ottava della seconda parte, dopo detto che

> ..... il duca e gli altri francesi baroni
> Di partir di Ravenna ognun agogna,
> Con tutto il campo, cavagli e pedoni,
> E presono il cammin verso Bologna,

il Poema resta in tronco, e si fa questa avvertenza: *Nota che qui manca alquante stanze, cioè la fine: perchè il poeta venne in tanto spirito in su l' ultimo, che la penna o la memoria di chi raccoglieva dalla sua voce non lo poteron seguire.* Qui chi vuol creder, creda: ma è pur strano che l' Altissimo stampando da sè il poema ed avendone previlegio dalla Signoria, (1) non riempisse questa lacuna finale: libero, dunque, a ciascuno di vedervi impotenza o artificio, verità o ciurmeria.

Un Poemetto in ottava rima senza titolo alcuno (2),

---

(1) Vedi *Giornale Storico degli Arch. Tosc.*, in *Arch. Stor.*, Nuova Serie, IX., 69. L'edizione è *a petizione di Alessandro di Francesco Rossegli*, s. a., e il breve della Signoria del 1515.

(2) Vedi Libri, n.° 1267. Erroneamente da taluno se ne vuole autore *Joannes dictus Florentinus*, il cui nome trovasi dopo il

narra come Marte *mise in cuore a un tramontan Signore De l' universo imperio aver l' onore;* e con molta rozzezza di rime canta ai *degni uditori e discrete persone* l'impresa di Carlo VIII (1). Gli avvenimenti posteriori alla prima spedizione francese sono narrati nella *Discordia di tutti quanti li fatti che sono stati in Italia, e simel di quelli Signori che sono distrutti* (2), alludendo con ciò alle imprese del Valentino contro i tirannelli di Romagna. E ai fatti dei Borgia, padre e figlio, spettano la *Istoria di Ceri* (3), in che si canta *Sì come Cesar Borgia Valentino Destruggere voleva el Stato Orsino*, e come poi precipitò di sua grandezza al basso d'ogni miseria; la *Historia del Duca Valentino come fugì tre volte di pregione*, scritta per Mess. Francesco Sacchino da Mudiana (4); la *Historia de la morte del*

Finis: ma sembra piuttosto esser costui lo stampatore o editore del libretto, tanto più che il suo nome trovasi allo stesso luogo anche in altri Poemetti popolari di quell' età.

(1) Giorgio Sommaripa da Verona, che in un poema latinamente intitolato *Divae Fortunae Oratio*, descrisse in versi italiani la rotta di Carlo VIII al Taro, cantò anche i casi di Napoli in altro Poemetto volgare, che non si potrebbe collocare fra i popolari, ed è la *Cronica delle cose geste nel Regno napoletano..... incominzando a l' anno de la salute cinquecento trenta sette insino per tutto el mille quattrocento novanta cinque:* v. ROSMINI, *Storia di Milano,* III, 217. — Vedi però un Canto popolare del tempo in obbrobrio di Carlo, in IMBRIANI, I, 45.

(2) QUADRIO, *St. e Ragione* ecc., VI, 137.

(3) Opuscolo rarissimo, s. a. n., nella Palatina di Firenze.

(4) MOLINI, *Operette bibliogr.*, Firenze, 1858, p. 113. Questo Sacchino da Mudiana stampò nel 1507 a Bologna un *Lamento de la morte dello illustre et excelso S. Duca Valentino,* contenente poesie di vario metro in lode e rimpianto del Borgia. La *Cantiuncula,* o Lamento, comincia così:

Ognun cridi e pianga forte
Cesar Borgia Valentino,
Ch' era in terra un Dio divino;
Non sperar più, Italia, corte.
Pianga tutta la milizia ecc.

Duca Valentino (1), e la *Morte di Papa Alixandro sesto* (2). Ai fatti del Moro e alla conquista della Lombardia fatta da Luigi XII si riferiscono la *Istoria nova della rotta e presa del Moro e Ascanio e molti altri baroni* (3); la *Storia come il stato di Milano al presente è stato acquistato.... et in che modo et perchè si fuggì il sig. Lodovicho ditto Moro* (4), e poi *la Morte del Reverendissimo Monsignor Ascanio* (5), e *la Guerra del popolo genovese e gentilhomini e del re di Franza e di tutto suo exercito e triumpho de la intrata che fece in Genova* (6). Le imprese di Papa Giulio sono narrate nella *Historia come Papa Julio secondo prese la città di Bologna* (7), e nella *Historia della beatitudine di Papa Julio e del Duca di Ferrara e de gran fatti di Bologna e della Bastia e de Bressa e de Ravenna e de Spagnuoli e Taliani e de Francesi e de Venetiani, e de tutte le guerre*

---

(1) Libri, *Catal.*, n.° 1273. Aggiungi il *Capitulo dove si contene tutti li facti cha facto el D. V. et la sua destructione.* Opuscolo rarissimo, s. a n., che trovasi in una Miscellanea dell'Ambrosiana con altri Poemetti storici del tempo.

(2) Ristampato dal March. G. D'Adda nell'*Arch. Storico Lombardo*, anno II, 1875.

(3) Roscoe, *Vita di Leon X*, trad. Bossi, II, p. 115 in nota; Rosmini, *op. cit.*, III, 273.

(4) Rosmini, *op. cit.*, p. III, 252. Forse è una stessa con la *Storia overo Cronica come il Signore Lodovico q. duca di Milano si partì di Milano e andò in terra todesca, e come tornò con exercito, e'l paese che conquistò, e come al fine è stato preso, e in che modo e dove fu preso Mons. Ascanio suo fratello, con molti altri Signori*, Bologna, s. a.: v. Panzer, IX, 217.

(5) Libri, *Catal.*, n.° 1272.

(6) Libri, *Catal.*, n.° 1271. L'autore è un Jacomo Cortonese: e al poemetto segue una *Barzelletta* che comincia: *Non dormite, o Taliani.*

(7) Libri, *Catal.*, n.° 1277. Aggiungi: *Barzelletta nova in laude di Papa Giulio composta per frate* M. Maria da Rimino *del sacro ordine de Servi.* Bologna, Justiniano da Rubiera, s. a.

e fatti d'arme (1). Gran numero di questi Poemetti fu composto e divulgato a tempo dalla famosa lega di Cambray, ad illustrare gli strepitosi fatti di guerra che allora accaddero. Tali sarebbero la *Liga fatta novamente a morte et destrutione de tutti colori che seranno contro la Liga* (2); la *Historia di tutte le guerre fatte, et del fatto d'arme fatto in Geradadda, con il nome di tutti gli conduttieri dell'Illustrissima Signoria de Venetia* (3); la *Miseranda Rotta de' Venetiani a quelli data da lo invictissimo et chiarissimo Ludovico Re de Franza, et triumphante Duca di Milano* (4); la *Bellissima historia del forzo fatto contra Maximiano* (5); li *Mali deportamenti de Franciosi fato in Italia* (6); le *Correrie et Brusamenti che hanno facto li Todeschi in la patria del Friulo* (7); la *Memoranda presa di Peschiera* (8); la *Obsidione di Padova* (9); e finalmente la *Rotta e presa*

---

(1) Ediz. s. a. n. Autore è il ricordato JACOMO DE SORCI DITTO CORTONESE, *Che studiò in puerizia a Tecognano*. Forse questo Poemetto è una stessa cosa coll'altro dell'*Istoria del Papa contro Ferraresi e de le terre novamente prese*, su cui v. LIBRI, *Catal.*, n.° 1276. Vi è anche un Poemetto s. a. n., in 81 ottave intitolato *La Guerra di Ferrara*.

(2) LIBRI, *Catal.*, n.° 1279.

(3) LIBRI, *Catal.*, n.i 1283-8.

(4) LIBRI, *Catal.*, n.° 1288.

(5) LIBRI, *Catal.*, n.° 1285.

(6) LIBRI, *Catal.*, n.° 1286.

(7) LIBRI, *Catal.*, n.° 1287; MORBIO, *Francia e Italia*, pag. 79. Alle guerre del Friuli si riferisce la Canzone popolare col ritornello: *Su su su, Venzon Venzon*, stampata da V. JOPPI nell'*Arch. Stor.*, nuova Serie, IV, 2, 27.

(8) LIBRI, *Catal.*, n.° 1293.

(9) LIBRI, *Catal.*, n.° 1289. Nella Lettera dedicatoria che precede il Poemetto in sei canti è detto l'autore essere un tal CORDO. Chi possa essere non sappiamo, poichè nè il VEDOVA nè altri lo rammenta; ma siamo d'accordo col LIBRI nel credere che il Poemetto, ove fosse ristampato con cura, potrebbe venire letto anche adesso

fatta a Bresa per li Franzesi (1); non che varie descrizioni della celebre *Rotta di Ravenna* (2). Ai tempi ed alle guerre di Francesco I e di Carlo V hanno rela-

---

con piacere e con frutto. Finisce con una veemente *exortatione a tutti gli Italiani che insieme se uniscano contra barbari*, della quale ci piace riferire alcun saggio:

> O miei Italiani, su ch'el se fazi alto,
> Nè siate più di voi stessi ribelli;
> Levate via lo adamantino smalto
> Che vi cuopre gli cuori, o poverelli;
> Insieme uniti omai se fazi assalto
> Contro chi guasta d'Italia i giojelli,
> E spoglisi ciascun d'ira e rancore,
> Ch'el sia un solo ovile et un pastore...
> Non siete voi de la stirpe italiana?
> A che del sangue ver degenerare?
> Non siete voi quella gente soprana
> Che oltramontani mai non suol curare?
> Or qual cosa vi fa la mente insana
> Che per la patria niun voglia pugnare,
> Ma favorir chi cerca con ogni arte
> Guastar del mondo la più bella parte?...
> U' son santi costumi e gesti umani,
> Dov'è virtù ed ogni gentilezza?
> Dov'è, se non tra voi, cari Italiani?
> Sì chè guardate ben vostra ricchezza
> Ch'e' barbari vi cercan trar di mani,
> Et unitevi insieme, chè sciocchezza
> Più grande non conosco, nè pazzia
> Che ad altri, essendo suo, darsi in balìa.

All'assedio di Padova del 1509 si riferiscono anche la *Vittoriosa Gata de Padua*: v. Libri, *Catal.* n.° 1291; non che Roscoe, *Ibid.* III, p. 90 in nota, e Fabretti, *op. cit.*, p. 494, donde si rileva essere una Canzonetta in derisione degli assalitori col ritornello: *Su su su chi vuol la Gata Venga innanzi con bon cuore, Che in cima del bastione La vedrà presa e legata ;* e il *Dialogo a la pavana tra Begin e Grignolo*: v. *Dante e Padova*, Padova, 1865, p. 34.

(1) Libri, *Catal.*, n.° 1294.

(2) Libri, *Catal.*, n.i 1295-8. Abbiamo già accennato al Poemetto dell'Altissimo: di un altro, secondo il Vermiglioli, *Opuscoli*, Perugia, 1826, III, 50, sarebbe autore un Perusino della Ritonda,

zione *Il fatto d'arme del Cristianissimo Re di Franza contra Squizari fatto a Meregnano appresso a Milano nel 1515 a dì 13 di Settembre* (1); il Poemetto drammatico di Francesco da Mantova sopra le gesta di *Lautrec* (2); l'*Istoria della Rotta de' Francesi e Guizari novamente fatta a Milano a la Bicocca con la presa di Lodi* (3); la *Guerra di Lombardia con la Battaglia di Grellasco, e parte delle cose bellice successe del 1524* (4): l'*Historia della guerra fatta a Pavia con la presa del Re di Francia* (5): l'*Assedio di Pavia con la rotta et presa del Re Cristianissimo* (6), e la *Rotta dell' armata di Napoli* (7). Dei fatti non gloriosi di papa Leone ragiona il poemetto *De la presa de Urbino* (8), che narra l'ingiusto assalto ai dominj rovereschi; e delle sventure di Roma

---

e poichè il suo componimento sarebbe di sole 60 ottave, deve essere altra cosa dal *Fatto d' arme fato in Romagna sotto Ravenna, con el nome di tutti li Signori e Capitani morti, feriti e presi de l'una e l' altra parte,* che ne ha ben più.

(1) Raro opuscolo s. a. n. che trovasi nella Palatina di Firenze. In fondo ci è scritto: *Composta per Teodoro barbiere.*

(2) Quadrio, *Storia e Rag.*, VI, 137. Diamo più ampia notizia di questo singolare componimento nel 2.º vol. delle *Origini del Teatro in Italia.*

(3) Raro opuscolo s. a. n. che trovasi nella Palatina di Firenze. Alla *Rotta* e alla *Presa* segue un *Lamento* di Lautrec, che si lagna con la Fortuna *della disgrazia delle sue imprese, che l' ha fatto da poi la ritornata sua a Milano e della battaglia perduta di presente:* v. Brunet, *Manuel,* III, 218.

(4) Perugia, Niccolò Zopino, 1524. L'autore è Hieronymo Candelphimo Aqua viva da Calli: ved. Vermiglioli, *Opuscoli,* III, 42.

(5) Edizione rarissima s. a. n. Comincia: *Sacra Polinnia, or prego che m' aiti.*

(6) Libri, *Catal.*, n.i 1299-1300. Ristampato nella *Raccolta di Cronisti e Documenti storici lombardi inediti,* II, 234.

(7) Ristamp. dal De Simoni, ne' cit. *Tre Cantàri* ecc.

(8) Opuscolo rarissimo s. a. n., che trovasi nella Palatina di Firenze.

durante il pontificato di Clemente, l'altro intitolato *La Presa di Roma* (1).

Dice Giuseppe Tigri che « forse anche il prode Ferruccio ebbe dal popolo il suo nobile inno » (2). Non ci è dato registrare un inno, e tanto meno da dirsi nobile; ma possiamo menzionare un Poemetto tra il popolare e l'aulico, del quale l'unica copia, pur manchevole di una carta, conservasi gelosamente nella Biblioteca di Lucca. È intitolato la *Rotta di Ferruccio composta per Donato Callophilo cittadino lucchese* (3). Il poeta narra le imprese ultime di *Ferruccio da per tutto nominato;* ma questi vi è celebrato più come ardito capitano, che come difensore della libertà della patria, e nel fatto che canta, Callofilo vede più ch'altro una impresa bellica degna di memoria. L'autore loda anche il *signor Fabrizio ditto Marimano, Buon, d'alto ingegno, valoroso e forte*, e piange la morte dell'Orange: di quell'*invitto Signore Che a tutto il mondo dar possea terrore,* soggiungendo:

O madre afflitta sua, dogliosa e mesta,
Passato è che nol vedi il settim'anno;
Aspettal or che viene in bianca vesta!

Poi racconta come Ferruccio, fatto prigione da un capitano del Maramaldo, detto per nome Mezzanotte, si volgesse a Dio sclamando:

---

(1) In questo rarissimo libretto, s. a. n., trovasi anche una *Romae Lamentatio* in 3.ª rima, un *Capitolo sopra la morte del signor Giovanni de' Medici,* e un sonetto alla *misera Italia.* Autore del poemetto in 8.ª rima, è il CELEBRINO, da Udine. Il poemetto fu ristampato nel 1872 a Roma da Enrico Narducci per le nozze Masi-Amici, prepostavi una diligente bibliografia.

(2) *C. popol. Tosc.*, Prefaz. p. XXVIII.

(3) Stampata in Bologna per Justiniano da Rubiera a' dì 6 di Marzo dell'anno 1531.

.... o Signor del cielo alto e soprano,
Ormai son giunto a l'infelici rote;
Se per mia patria avrò di vita bando
L'alma, Signore, almen ti raccomando;

indi fosse ucciso dal Maramaldo, del quale il poeta scusa la ribalda azione, allegando il noto fatto del tamburino. Il Poemetto finisce coll'incontrarsi agli Elisi le anime dell'Orange e del Ferruccio, il quale chiede e ottiene perdono dal Principe dell'averlo ucciso:

Ma 'l feci per salvar la patria mia (1).

E finalmente i fatti di Siena, ultima a cadere fra le libere città toscane, sono riferiti in parecchi Poemetti, de' quali citeremo la *Vittoria gloriosissima degli Sanesi contro agli Fiorentini nel piano di Camollìa a dì 25 di Luglio l'anno 1526* (2); le *Revoluzioni della città di Siena, con gli successi della guerra di quella dal principio della rivolta sino al 1554* (3); la *Rotta della*

---

(1) Letterarj e non popolari diremmo alcuni altri Poemi storici di quell'età; ad esempio *La morte del fortissimo signor Giovanni de' Medici, composta per Messer* GIOVANNI FALUGIO *da Lancisa,* in Venetia, per Aurelio Pincio venetian, ne l'anno MDXXXII del mese di Settembre; i *Quattro Canti de la Guerra di Siena, composti per* LAURA PIERI *fiorentina,* in Fiorenza, appresso Bartolomeo di Michelangelo S. M., l'anno MDLIIII. con dedica al Marchese di Marignano; lo *Assedio e impresa di Firenze, con tutte le cose successe incominciando dal laudabile accordo del Sommo Pontefice e la Cesarea Maestà, et tutti li ordine et battaglie seguite, di* MAMBRINO ROSEO *da Fabriano,* Vinegia, Bindoni e Pasini, 1531, con dedica al Malatesta; la *Guerra di Parma,* Parma, Seth Viotto, 1552, il cui autore secondo il RONCHINI, Prefaz. alle *Lettere di F. A. Marchi,* p. 337, è un GIUSEPPE LEGGIADRI-GALLANI; ecc.

(2) In fondo è scritto: *Edidit Joannes hospitalarius.* Il MORENI, *Bibliogr. Tosc.,* II, 400, ne assevera autore un GIOVANNI TONDI, ma il POLIDORI (*Arch. St.,* Append. VIII) vuol che sia un G. B. GARGHI cavaliere gerosolimitano.

(3) MORENI, *Bibliogr.,* II, 270.

Chiana e l'Assedio di Siena, con la presa di essa e di tutti i castelli (1), e infine la *Rotta che ebbe il signor Pietro Strozzi dal signor Marchese di Marignano* (2).

Tutte queste *Storie* continuarono ancora a stamparsi e a leggersi dal popolo per qualche tempo: poi, sopravvenuta la tirannide indigena e forastiera, ei dimenticò fin le sventure e gli eccidj, che in quelle rozze rime ripetevano gli antichi fasti d'Italia (3). Soltanto, pochi anni fa Francesco Silvio Orlandini udiva cantare da un contadino presso Scannagallo, ove perì la libertà senese, e precisamente al Poggio delle Donne, questi versi, che parrebbero in obbrobrio del difensore di Siena:

O Piero Strozzi, 'ndù sono i tuoi bravoni?
Al Poggio delle Donne in que' burroni.
O Piero Strozzi, 'ndù sono i tuoi soldati?
Al Poggio delle Donne in quei fossati.

---

(1) Libro assai raro colla data del 1557. Trovasi nella Palatina di Firenze.

(2) Stampata in Firenze appresso Giovanni Baleni, MDLXXXV.

(3) Fra le *Storie* che ancora si stampano ad uso del popolo noto però le seguenti: *Canzonetta alla corsa sopra le sette galere di Spagna, due delle quali si naufragarono in Corsica vicino all'isola detta la Giraglia*, Lucca, Baroni, s. a., Lucca, Bertini 1844. Si riferisce a un disastro marittimo dell'armata di Andrea Doria. — *Eruditissima istoria dell'assedio fatto dalli Turchi alla città di Malta* (nel 1575), Napoli, Avallone, 1849. — *Relazione della gran vittoria che hanno ottenuta le sei galere della Religione di Malta in Levante nella presa della gran Soldana di Turchia e di altri vascelli che portavano il figlio del Gran Turco a visitare il corpo di Maometto alla Mecca*, Lucca, Baroni, s. a., Napoli, Avallone, 1849. — *Storia dove si contiene la liberazione della città di Vienna e presa della città di Strigonia, con la morte che fece il gran Visir* (nel 1683), Todi, s. a., Bologna, alle Colombe, 1807, Bassano, s. a., Lucca, Baroni, 1856. — *Lodi e glorie fatte al Cavalier Tommaso Morosini* (nel 1647), Treviso, s. a.

O Piero Strozzi, 'ndù son le tue genti?
Al Poggio delle Donne a côr le lenti. (1)

Qual differenza fra il Canto pucciano del 1340 alla Libertà e questa poesia nella quale il popolo, diventato schiavo, irride a sè stesso e alle proprie miserie!

V

Non minore differenza corre dalla Canzonetta amorosa e dalla Ballata del secolo decimoquarto incipiente,

---

(1) Da lettera direttami l'anno 1858. Il BULGARINI nel suo Romanzo storico sull'*Assedio di Siena* riferisce queste poesie che dice popolari, ma la seconda almeno non ci sembra tale:

O Piero Strozzi, perchè ti spogliasti
Dell'arme grosse che a Foian mandasti!
Almen se te ne stavi alla vedetta
Sarebbe costa allo Spagnuol la fretta.
Santa Vittoria con nome più vero
Siena avrìa fatta in fiorentin sentiero.
Meglio dei vili cavalli di Franza
Le nostre donne fecero provanza.

La fame la sete — La rabbia tedesca.
E del Marignano — Per Cosimo l'esca,
Ci fer sparpagliati — In diversi siti,
Pel rombo storditi. — Col ferro, co' piedi,
Caduti nel fosso — Ci vennero addosso,
Che l'acqua non corse — Se rossa non era.
O Piero di Strozzi — Ferito nel fianco
Di palla nemica, — Fra pianti e i singhiozzi
D'amara fatica — Morire volevi
E non il potevi ecc.

BIAGIO DI MONLUC nei suoi *Commentarj*, racconta come le donne senesi, al tempo dell'assedio, si unissero sotto tre bandiere a difesa delle mura, e soggiunge: *Elles avoient fait un Chant à l'honneur de la France, lors qu'elles alloyent à leur fortification. Je voudrais avoir donné le meilleur cheval que i' aye, et l'avoir pour le mettre ici.*

alla Canzone a ballo dei tempi del Magnifico. Fra la gentile e casta poesia di Dante alla ghirlandetta e le velate oscenità dei Canti carnescialeschi e delle rime maggiajole della fine del secolo decimoquinto sta di mezzo tutta una rivoluzione nei costumi e nel gusto. Se la Firenze sobria e pudica viveva soltanto per l'Alighieri nelle memorie degli avi, che avrebbe egli detto della corruzione che la grassezza del vivere, l'agiatezza, i commercj, il lusso, la potenza politica avevano a poco a poco introdotto nel Comune! Poi grand'eccitamento a godere strabocchevolmente dei beni della vita fu la morìa del 1348. « Credettesi, dice Matteo Villani, che gli uomini, i quali Iddio per grazia aveva riserbati in vita, avendo veduto lo sterminio dei loro prossimi, e di tutte le nazioni del mondo udito il simigliante, che divenissono di migliore condizione, umili, virtudiosi e cattolici: guardassonsi dalla iniquità e dai peccati, e fussono pieni d'onore e di carità l'uno contra l'altro. Ma di presente, restata la mortalità, apparve il contradio: chè gli uomini trovandosi pochi e abbondanti per l'eredità e successioni dei beni terreni, dimenticando le cose passate, come state non fossono, si dierono alla più sconcia e disonesta vita, che prima non aveano usata. Perocchè vacando in ozio, usavano dissolutamente il peccato della gola, i conviti, taverne e delizie con dilicate vivande e giuochi, scorrendo senza freno alla lussuria, trovando nei vestimenti strane e disusate fogge e disoneste maniere, mutando nuove forme a tutti gli arredi. E il minuto popolo, uomini e femmine, per la soperchia abbondanza che si trovarono delle cose, non voleano lavorare agli usati mestieri: e le più care e dilicate vivande voleano per loro vita, e a libito si maritavano, vestendo le fanti e le vili femmine tutte le belle e care robe delle orrevoli donne morte. E senza alcuno ritegno quasi tutta

la nostra città scorse alla disonesta vita » (1). Specchio di questa nuova società è il *Decamerone:* ma la lieta brigata che, fuggendo la peste, recavasi sui colli fiesolani a novellare, rifiutavasi a ripetere e a sentire certe Canzoni, che alle orecchie del Boccaccio dovevan suonare quando ei scriveva il suo libro. Noi però diremmo, che sebbene l'autore ponga in scena Dioneo e faccia le Canzoni coeve alla moria, forse queste nacquero soltanto dalla corruzione morale che, a dir del Villani, successe a quella dei corpi, e fu maggiore che l'altra. « A Dioneo, scrive il Boccaccio sul finire della quinta Giornata, a Dioneo fu comandato che cantasse una Canzone. Il quale prestamente cominciò: *Monna Aldruda, levate la coda Che buone novelle vi reco.* Di che tutte le donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina: la quale gli comandò che quella lasciasse e dicessene un'altra. Disse Dioneo: Madonna, se io avessi cembalo, io direi: *Alzatevi i panni, monna Lapa,* o: *Sotto l'ulivello è l'erba,* o voleste voi ch'io dicessi: *L'onda del mare mi fa gran male?* ma io non ho cembalo, e per ciò vedete voi qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi: *Escici fuor, che sia tagliato Com'un maio in su la campagna?* Disse la Reina: No, dinne un'altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io: *Monna Simona, imbotta, imbotta?* e' non è del mese d'ottobre. La Reina ridendo disse: Deh in malora, dinne una bella, se tu vuogli: chè noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo: No, madonna, non ve ne fate male. Pur qual più vi piace? io ne so più di mille. O volete: *Questo mio nicchio s'io no 'l picchio?* o: *Deh, fa' pian, marito mio?* o: *Io mi comperai un gallo delle lire cento?* La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'al-

(1) *Cronica*, I, 4.

tre ridessero, disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare, e dinne una bella; e se non, tu potresti provare com'io mi so adirare ». Ov'è degno di nota, che la Reina rifiutasse siffatte canzoni soltanto perchè non *belle*, e non mica perchè più o meno apertamente oscene; chè del resto questo difetto non poteva scandalizzare la poco schifiltosa brigata. Ma volevasi che l'osceno non fosse sfacciato e triviale, e il Boccaccio fu gran maestro nell'arte di arruffianare, e ci si passi il vocabolo che alla materia non disdice, l'immoralità cogli ornamenti che solamente al buono convengono. Le Canzonette, delle quali bastava ai contemporanei dell'autore, certo più che ai componenti la brigata fiesolana, rammentare soltanto il primo verso, sono andate perdute; *e*, dicono i Deputati alla correzione del Decamerone, *se ne ritroverebbe forse qualcuna; ma non porta il pregio ridurle in vita.* Certo, nessuno le desidererebbe come esempj di poesia o come documenti di morale: ma come prove del costume de' tempi e' sarebbe gran ventura conoscerne più che quell'una soltanto, che i codici ci hanno trasmessa. È questa la Canzone del *Nicchio*, della quale ci restano due versioni: l'una in un codice parmense, l'altra in uno riccardiano, alla quale ultima si accosta, pur con qualche notevole differenza, un altro testo di mano del Magliabechi. « Ben diverse, dice il Carducci, e nella dizione e nel numero delle stanze e nel metro sono le due lezioni, fiorentina e parmense: la fiorentina più semplice e più breve ha l'apparenza della maggiore antichità, ma la parmense contenuta in un codice del sec. XV *ineunt.*, ci mostra che la canzonetta durò in essere ben oltre il tempo di Dioneo. E il crescere questa il numero delle strofe e colle strofe il numero delle sillabe, sino a protendere talvolta all'endecasillabo, sono di que' vestigi che il passaggio di paese in paese non che di bocca in bocca, e lo scorrer del tempo

lasciano nella poesia veramente popolare » (1). E di questo basti: chè chi vuol più saperne, può cercare la raccolta del Carducci, ove ambedue le versioni del *Nicchio* sono riferite.

Di queste Canzonette, per lo più a doppio senso, e quasi sempre esprimenti amori sensuali con vena gioconda di poesia, o, mezzo tra 'l lirico e 'l narrativo riferenti galanti avventure, pur com'è della musa popolare, con qualche sprazzo di malinconia profonda e soave dolcezza di affetti (2), si compongono le Raccolte che ne furono date a stampa nel 1562 dal Sermartelli, e senza nome di stampatore, nel 1568. Alle quali per la massima parte hanno contribuito coi loro componimenti il Magnifico, il Poliziano e Bernardo Giambullari; ma non poche vi se ne trovano fra mezzo anonime, e che forse sono state colte dalle labbra stesse dei cantori, anzi che trascritte dalle dotte carte dei clienti di Lorenzo: e queste, meglio che le felici imitazioni dei poeti cortigiani, ci possono dare una fedele immagine della forma schiettamente popolare. Aggiungi, che le più non solo sono evidentemente anteriori ai tempi della stampa delle Raccolte, ma all'età stessa del Magnifico; sicchè, sebbene la data delle edizioni sia della metà del secolo decimosesto, le si devono considerare per la massima parte della fine dell'anteriore, e alcune ancor più antiche. Anzi un chiaro indizio dell'antichità di queste Canzoni e di altre consimili dello stesso genere in questo lo abbiamo: che le poesie devote, le quali si composero in Firenze dai tempi di Feo Belcari e di Madonna Lucrezia Tornabuoni fino a quelli del Savonarola, hanno così nei codici come nelle stampe l'indicazione

(1) *Cantil. e Ball.*, p. 62.

(2) Vedi, ad es., nell'ediz. del 1568 le Canzoni XXXV, LXXIII, LXXVII, LXXVIII, ecc.

dell'aria sulla quale vanno cantate, che è il più spesso la musica di una Canzone profana, già tanto universalmente nota, che bastava menzionarne senz'altro il primo verso soltanto. (1).

Non è difficile fra tutte riconoscere quelle Canzoni che veramente hanno a dirsi popolari; non perchè dal popolo fatte proprie cantandole, ma perchè veramente composte da poeti ignari di studj. Squisite cose sono le *Montanine*, la *Brunettina*, la *Pastorella* del Poliziano: ma si vede in esse la mano maestra e il senso squisito del poeta, che imitando la natura, sa rivestire l'immagine che ritrae dal vivo con le grazie dell'arte. Altre, invece, sono tali, che niuno direbbe poterle aver composte un poeta colto; e recandone qualche saggio, lasciamo pensatamente da banda quelle più o meno sfacciatamente disoneste. Odasi questa, ad esempio, in che par di sentire il ritornello coll'invocazione del fiore, come nei Canti odierni:

Angiola, tu mi fai
  Cantando a te venire:
  Le bellezze che hai
  Non te le posso dire:
    Fior di bontà,
    E d'onestà,
    Tu se' più bella donna
    Che sia in questa città.
O labbra di corallo,
  Zucchero da mangiare,
  E d'oro e di cristallo,
  Ch'io le vorrei baciare:
    Fior di bontà,
    E d'onestà,

(1) Vedi in *Appendice* la menzionata *Tavola dei principj di Canzoni*, la musica delle quali è stata usurpata dalle Canzoni sacre, e che può servire a farne incetta nei codici, in che fossero ancora nascoste.

Ama chi t'ama
E chi non t'ama, lassa.
O volto di corallo,
Con quelle guance belle,
E d'oro e di cristallo,
Che vi vien due mammelle:
Fior di bontà,
E d'onestà,
Tu se' più bella donna
Che io vedessi ma'.
Tu vuoi pur ch'io t'aspetti,
I' non posso aspettare:
Ma innanzi ch'io mi parti
Io ti vorrei parlare:
Fior di bontà,
E d'onestà,
Ama chi t'ama
E chi non t'ama, lassa.
Donna, tu l'hai pensata,
Ed io sì l'ho a pensare:
Tu mi vuoi far morire,
O farmi disperare;
Fior di bontà,
E d'onestà,
Tu se' più bella donna
Che sia in questa città.
Ma innanzi ch'io mi parta
Io te lo vo' pur dire:
Tuo schiavo io son per carta,
Infino al mio morire:
Fior di bontà,
E d'onestà
Tu se' più bella donna
Che io vedessi ma'. (1)

Anche quest'altra è cosa tutta di popolo, e ricorda una Canzone moderna, salvo che l'amatore, in luogo di

(1) *Canzone a ballo* ecc. Firenze, 1568, n.º 93.

farsi frate, che non è più professione de' nostri te si è fatto soldato: (1)

Che faralla — che diralla
Quando la saperrà — ch' io sia Frà! (2)
O quante volte di farme Frà
In sua presenzia gli ho giurà;
Ma lei rideva — e non credeva
Che mai dovesse farme Frà.
Anzi ognor si lamentava
Con dir che la beffava:
E pur son fatto Frà.
Quando ho visto — che far acquisto
Di lei non posso, son fatto Frà,
E fraticello — discalzarello,
Che così aveva deliberà:
Dove in picciolina cella
Faccio vita poverella
Osservando castità.
So chi è colui — qual ambidui
Del nostro amore privato n'ha:
Con sue ciance e lusinghette,
Ch' io venga fuori lei crederà;
Ma s'ella mai m'acchiappa,
Che mi stracci questa cappa,
Che di vita sia privà.
La poverella — senza favella
La notte e 'l giorno se ne starà,

---

(1) Alludiamo alla Canzonetta così riferita dal BOLZA, *C. p. comasche*, n.° 41:

Cosa dirà la mia morosa,
Povera tosa, povera tosa!
No gh'è nè pianger nè sospirà,
Son requisito, bisogna andà.

(2) Cfr. con la Canzona riportata da WIDTER-WOLF, n.°

Vojo andar fra boschi e fratte
Per finir questa mia vita,
Vôi vestirmi da eremita,
Che non voj più far l'amor ecc.

E scapigliata — tutta affannata,
Sì strano caso lei piangerà:
Forse poi che il suo pensiero
In un qualche monastero
Alla fin la condurrà. (1)

Nella seguente ci sembrano accozzati, e mal saldati insieme, più frammenti di diverse Canzoni: l'uno dei quali va a tutto il decimo verso: poi un altro da questo al diciassettesimo, e dal diciassettesimo fino alla fine, l'ultimo. Così, come vedremo accadere assai spesso nella poesia cantata e raccomandata soltanto alla memoria, si sarebbero fusi e confusi insieme pezzi appartenenti a diversi componimenti:

O morte dispietata
Tu m'hai fatto gran torto:
Tu m'hai tolto mia donna,
Ch'era lo mio conforto,
La notte con lo die,
Fino all'alba del giorno.
Giammai non vidi donna
Di cotanto valore,
Quanto era la Caterina
Che mi donò il suo amore.
La mi tenne la staffa,
Ed io montai in arcione;
La mi pôrse la lancia,
Ed io imbracciai la targa;
La mi pôrse la spada,
La mi calzò lo sprone;
La mi misse l'elmetto:
Io gli parlai d'amore.
Addio, bella sora,
Ch'io me ne vò a 'Vignone,
Ad Avignone in Francia (2)
Per acquistare onore.

---

(1) Ibid., n.° 139.
(2) La stampa ha qui: *Et da Vignone* ecc.

S'io fo colpo di lancia,
  Farò per vostro amore;
S'io moro alla battaglia,
  Morrò per vostro amore.
Diran le maritate;
  Morto è il nostro amadore;
Diran le pulzellette:
  Morto è per nostro amore;
Diran le vedovelle:
  Vuolsegli fare onore.
Dove il sotterreremo?
  'N Santa Maria del Fiore.
Di che lo copriremo?
  Di rose e di viole. (1)

Tutta la Canzone è schiettamente popolare: e tutto proprio alla poesia del popolo è anche quel procedere della narrazione per via di dimande e risposte, che si nota negli ultimi versi; il che è proprio non solo dalla poesia popolare italiana, ma anche a quella di altri popoli. Così, ad esempio, in spagnuolo:

La Marieta es morta,
  Deu la perdò.
Ahout li faran l'ensolta?
  Sota 'l balcò. (2)

In Normandia:

— Quel métier faisait-elle? —
  — Elle était couturière. —
— Et en quoi cousait-elle? —
  — Elle cousait en soierie. —
— De quoi était l'aiguille? —
  — Elle était d'argentine. —
— De quoi était sa pointe? —
  — Elle était diamantine. —

(1) Ibid., n.º 113.
(2) MILÀ Y FONTANALS, *Romancerillo catalan*, p. 100.

— Dans quoi la serrait-elle? —
— Dans un coffret d'ivoire. — (1)

E in una Canzone veneta:

In cao de nove mesi
Marieta fa un bambin.
Andove lo batiseo?
— In chiesa a San Belin. —
— Cossa ghe metiu il nome? —
— Lorenzo e Batistin. —
— De cossa lo vestiu? —
— De verde e verdolin. — (2)

Quest'altra, e sarà l'ultimo esempio che recheremo, parmi congiunga insieme le ragioni della popolarità e dell'antichità, sebbene dal suo stato frammentario mal possa intendersene intero il senso, e forse altro non sia se non traduzione od imitazione dal francese:

E per un bel cantare d'un merlo
La bella non può dormire;

---

(1) De Beaurepaire, *Étud. sur le Poes. popul. en Normandie*, Paris, Dumoulin, 1856, p. 68.

(2) Widter-Wolf, n.º 27. Una versione veronese dice così:

— Che ghe metenti nome? —
— Francesco, Franceschin. —
— De cossa l'ài vestito?
— De verde, verdesin. —
— Cossa gh'ài insegnà a fare?
— Sonar el violin. —

Righi, *Saggio di C. popol. veronesi*, pag. 29. E una versione veneziana:

— Indove 'l batizemo? —
— In ciesa a San Martin. —
— Che nome ghe metemo? —
— Costante, Costantin. —
— E chi sarà el compare? —
— Bernardo Bernardin. —

Bernoni, *Canti popol. veneziani*, puntata V, pag. 9.

E quando dorme e quando vegghia,
  E quando trae di gran sospiri.
E la si leva nuda nudella
  Fuor del suo letto pulito;
E poi ne gìa nel suo giardino,
  Sotto lo suo mandorlo fiorito.
E lì si calza, e lì si veste,
  E lì aspetta el suo dolze amor fino.
Venne l'uccello dello buon selvaggio,
  E 'n sulla spalla se gli posò.
Mèssegli el becco dentro all'orecchio,
  Sotto li suoi biondi capelli,
Che gli parlava del suo linguaggio,
  E la bella non lo 'ntendeva. (1)

Qui, chi abbia conoscenza dell' antica lirica popolare di Francia, non può a meno di ricordare la Canzone della *Bella Alice*, della quale si hanno tante varie le-

---

(1) *Ibid.*, n.° 98. Propenderei col CARDUCCI, p. 70, a leggere *dormir = sospir; pulì = fiori = amor fi; cape' = 'ntende'.*—Che cosa avrà detto l'uccellino selvaggio alla bella? Forse quello che è riferito nel noto Rispetto:

Il primo giorno di Calen di Maggio
  Andai nell'orto per cogliere un fiore;
  E vi trovai un uccellin selvaggio
  Che discorreva di cose d'amore.
    O uccellin che vieni di Fiorenza,
  Insegnami l'amor come comincia.
    L'amor comincia con suoni e canti,
  E poi finisce con dolori e pianti;
    L'amor comincia con canti e con suoni,
  E poi finisce con pianti e dolori.

TIGRI, n.° 322. Invece, in una antica Canzonetta francese: *Me levay par un matinet, Men entray dans mon jardinet, Où je trouvay rossignolet; Qui en son joli chant disoit: Belle fille, marie toy:* HAUPT, *Französ. volkslied. pag.* 103., Cfr. anche con una Canzone popolare nel BUJEAUD, *Chants popul. de l'Ouest*, I, 79: *Je 'm sui levé de bon matin Pour cueillir rose et romarin: Un rossignol vint sur ma main; Puis il me dist en son latin: Que les femmes ne valent rien, Et les filles encore bien moins* ecc.

zioni del principio, mancando a tutte la continuazione, sicchè anch'essa sia, come la nostra, un semplice frammento. Una lezione così suona:

Main se leva la bien faite Aelis,
Bel se para et plus bel se vesti;
Si prist de l'aigue en un doré bacin,
Lava sa bouche et ses jex et son vis,
Si s'en entra la bele en un jardin.

Una seconda lezione di due soli versi, menziona almeno l'usignoletto:

Main se leva la bien faite Aelis:
Vous ne savez que li louseignols dist. (1)

E una terza, che trovasi in un sermone sacro:

Bele Aliz matin leva,
Sun corz vesti et para,
Enz un verger s'en entra,
Cink flurettes i truva:
Un chapelet fet en a
De rose flurie. (2)

Altra comparazione potrebbesi fare con questa Canzonetta del quindicesimo secolo:

Que faire s'Amour me laisse?
Nuit et jour ne puis dormir.
Quant je suis la nuyt couchée,
Me souvient de mon amy.
Je m'y levay toute une,
Et prins ma robbe de gris;
Passé par la faulce porte,
M'en entray en noz jardrins;
J'ouy chanter l'alouecte,
Et le rousignol jolis,

---

(1) *Hist. Littér. de la France*, XXIII, p. 531.
(2) *Hist. Littér.* ecc. XXIV, 366.

Qui disoit en son langaige:
Veez cy mes amours venir. (1)

Nè fan difetto raffronti colla poesia popolare di va
provincie di Francia. Così, in Provenza cantasi:

La bello Margarido se lev' avant lou jour,
Nen prend sa coulougneto et son fuset d'amour;
Au jardin de soun pero l'y a 'n aubre tout en flour,
La bello Margarido l'y vai ploumar dessous. (2)

E meglio ancora:

Par un dimenche de matin
Ai pres les claus de moun jardin
Pour n'en culhir la viouleto....
Quand lou bouquet es istat fach
Sabiou pas par qu lou mandar.
L'y agut lou roussignoou sauvagi,
Lou messagier des amourous. (3)

E in un canto guascone:

De boun maytin s'habillo
La hillo de Coustaou,
Dab soun coutilloun naou
S'en caousso, s'en habillo. (4)

Ovvero:

A miey noueyt s'en era lebade,
Touto nudete descaoussade,

---

(1) G. Paris, *Chans. du XV s.*, p. 95.

(2) D. Arbaud, *Ch. popul. de la Prov.*, I, 114.

(3) Id. II, 136. Cfr. una Canzone del sec. XV: *M'y levay ung matin, Plus matin que ne souloye, M'en entray en jardin, Pour cuillir la girouflade: Rencontrai le rousign Qui estoit dessoubz l'ombrade: Rousignou, beau rousign Va moy faire ung messaige* ecc.: *Ibid.* p. 102.

(4) Cenac-Moncaut, *Littérat. popul. de la Gasc.:* p. 286. *Revue des lang. roman.* VI, 252.

Sen anabe dare u laourè,
En t'ana attende l'aouillé. (1)

E la mossa almeno del frammento italiano si è con-
rvata in questa Canzonetta, probabilmente del secolo
cimosesto:

E mi levai d'una bella mattina,
E mi levai d'una bella mattina,
Sol per andar allo bello giardin,
Sol per andar allo bello giardin;
E mi scontrai d'una bella fantina,
E li basciai il suo dolce bocchin;
Che la mi prese a dire:
O dolce amore, caro mio fin,
Quando ritornerai da mi?
Ed io risposi: Doman da mattin.
Ella mi prese a dire:
Caro mio amore, dolce mio fin,
O dolce amor mio fin,
O dolce amor mio fin,
Amor mio fin, Amor mio fin.
L'altra mattina, e do' che mi levai,
L'altra mattina, e do' che mi levai,
Sol per tornare allo bello giardin,
Sol per tornare allo bello giardin.
E la bella fantin che jeri lassai
La m'aspettava allo bello giardin,
Che la mi prese a dire:
Sei sta' tardi, amor mio fin,
Quando ritornerai da mi?
Io te ne prego, torna due volte al dì.
E lei mi prese a dire:
Ch'a' li miei preghi sia di sì,
Ch'a li miei preghi sia di sì:
Torna due volte al dì,
Torna due volte al dì. (2)

---

(1) Id., *ibid.*, p. 433.

(2) *Opera nova nella quale è bellissime Canzoni sopra varii soggetti per intrare in gratia et amore alle vaghe e gioveni donne*,

Mal si apporrebbe colui che credesse trovarsi nelle due Raccolte citate tutto il tesoro di Canzoni popolari dei secoli decimoquinto e decimosesto. Frugando ne' codici si troverebbe messe abbondantissima, e curiosi ragguagli con Canzoni vive ancora al dì d'oggi. Citerò un esempio. Comunissima è anche al presente una Canzonetta proverbiale, che nella sua forma più breve, dice:

Uno, due e tre:
E lo Papa non è Re,
E lo Re non è Papa
E la pecora non è capra. (1)

Eccone, col titolo di *Contrarj* (2), un esempio più a lungo svolto, tratto da un codice del quattrocento (3):

La salsiccia non è carne,
Nè la carne non è salsiccia;
Nè bù non è toriccia,
Nè la toriccia non è bù;
Nè le tre non son dù,
Nè le dù non son tre;
Nè 'l Papa non è Re,
Nè il Re non è Papa;
Nè la chiocciola non è lumaca,
Nè la lumaca non è chiocciola;
Nè il palèo non è trottola,
Nè la trottola non è palèo;

---

ala Napolitana. Raro opuscolo s. a. n., che conservasi nella Marciana, miscell. 2213.

(1) Vedi in Imbriani, II, 189, una più lunga filatessa; nonchè in Bernoni, punt. XII, pag. 7, e in Ive, pag. 279.

(2) Anche in Provenza queste catene di versi e motti si chiamano *Lous contradichs:* vedine es. in *Rev. des lang. roman.* III, 214: *Paradis n'es pas pergatori, Pergatori es pas Paradis*; *Uno lebre es pas uno perdris, Uno perdris es pas uno lebre; Uno coumbo es pas un serre* ecc.

(3) Laurenz. della SS. Annunz., 122, pag. 25.

Nè io scherano non è romeo.
  Nè il romeo non è scherano;
Nè il pan di miglio non è di grano,
  Nè il pan di grano non è di miglio;
Nè il vin bianco non è vermiglio,
  Nè il vin vermiglio non è bianco;
Nè il petto non è fianco,
  Nè il fianco non è petto;
Nè il solajo non è tetto,
  Nè il tetto non è solajo;
La farina non è vajo,
  Nè la rena non è farina.
Io voglio andare a cena,
  Chè troppo arei che dire,
S'io volessi seguire
  Quel ch'è incominciato.

Come dal Boccaccio si sono tratte notizie di Canzoni del secolo decimoquarto, così da Novellieri e Comici pel secolo decimosesto. Menziona G. B. Gelli nell'*Errore* (att. I, sc. II) la Canzonetta, della quale parmi resti tuttavia qualche vestigio, che dice:

Non è più bell'amar che la vicina,
Perchè veder si può sera e mattina,

che il Cecchi nell'*Assiuolo* (att. I, sc. I) muta leggermente così:

Non ha il più bello amar che in vicinanza.

Nella *Zaffetta* del Veniero (1) troviamo questi due primi versi di una Canzone popolare, ricordata anche dall'Aretino nel *Manescalco* (att. II, sc. VIII):

La vedovella quando dorme sola
  Lamentarsi con me non ha ragione.

Dove, se non fosse il secondo verso, ci parrebbe ritrovare quel che adesso cantasi tuttavia in Venezia:

---

(1) Parigi, MDCCCLXI, *pag.* 32.

La vedovela co' la dorme sola
La pianze 'l morto e 'l vivo la consola:
La pianze 'l morto, perch' el ghe rincresse,
E la ga 'l vivo che ghe fa carezze. (1)

O la primitiva forma di quest' altra poesia diffusa in tutta Italia, e che così suona nei dialetti meridionali:

La vedovella quanno 'u ffa lu lietto,
Co' gran sospire vota le lenzola:
Po' sse mena la mane pe' lu pietto:
— So' carni cheste de dormire sola? (2)

Vivente tuttavia è la Canzonetta del soldato, rammentata dal Lasca nella *Strega* (att. IV, sc. III):

Il soldato va alla guerra,
Mangia male e dorme in terra.

Lo stesso autore nell'*Arzigogolo* (att. I, sc. I) cita il principio della Canzone:

Tornando da Bologna
La scarpa mi fa male. (3)

Probabilmente popolare è pure anche ciò che canta Giannicco nel *Manescalco* (att. II, sc. VIII) dell'Aretino:

— Deh, averzi, Marcolina. —
— Va' con dio, scarpe puntie. —
— Deh, averzi, Marcolina. —

(1) DAL MEDICO, pag. 159; BERNONI, punt. X, n.° 80.

(2) IMBRIANI, II, 211. — Cfr. GIANANDREA, p. 192. — TIGRI, n.° 550-551. — TOMMASEO, p. 383. — VIGO, n.° 549. — ALVERÀ, n.° 37. — DAL MEDICO, p. 161. — IVE, pag. 114.

(3) Il RICCHI nei *Tre Tiranni* cita con qualche diversità questa Canzone, ed altre due per giunta: « *Anzi vo' dir*:... O pecorar quando anderastù al monte, *O vero il:* Ritornando da Bologna La scarpa mi fa male in punta, *o pure:* La vedovella quando dorme sola. *Mi vien voglia di dire ad alta voce* Il mal francioso di *Stracin da Siena* ecc. »

E poi segue:

> Cara madre, maridemi,
> Che non posso più durar;
> Caro pare, maridemi,
> Ch'io la sento....;

che è una delle comunissime Canzoni di ragazze impazienti della verginità loro.

Nell'*Ipocrito* (att. III, sc. X) entra cantando Guardabasso:

> Tempo fu che bene andò,
> Vissi lieto senza pene;
> Bene andò, che l'andò bene:
> Or va mal quanto la può:

e voltosi a Malanotte: *Spiccane tu un' altra, Malanotte.* E costui: *Fara rirunfera, fara rirunfà.* E Guardabasso di nuovo: *E quando e quando andrastù al monte.* Altre spigolature potremmo mettere innanzi: ma basti il già messo in mostra. (1)

---

(1) Dalla Lettera di G. VITTORIO SODERINI sulla morte del Duca Francesco I (v. GUERRAZZI, *Isabella Orsini*, Firenze, Le Monnier, 1865, pag. 185, 191) si apprende che verso la fine del secolo XVI v'era una forma particolare di poesie popolari che si chiamavano *Caterine,* dall'invocazione fatta a una Caterina, le quali dai due esempj arrecati sembrerebbero essere state di genere satirico. Il MANNI nella *Vita del Poccetti* (*Veglie Piacevoli,* Firenze, Ricci, 1815, III, 92) ricorda una Canzone che verso lo stesso tempo correva in Firenze per le bocche dei fanciulli sopra Sajone, oste dell'*Inferno,* e che principiava: *Sajone è sul tetto Che tira ai rondoni; Gli casca i calzoni, Gli casca i calzoni.* — Il REDI nelle Annotaz. al v. 417 del *Ditirambo* ricorda la Canzone dei bevitori fiorentini, detta il *Bombababà,* che comincia: *Con questo calicione Si carca la balestra: Chi ha 'l bicchiere in mano Al suo compagno il presta, E mentre ch' ei dirà, Noi direm: Bombababà.* E nella annotaz. al v. 720 ricorda quest'altra Canzone dei bevoni: *Il buon vin non fa mai male A chi 'l beve allo boccale.* Il VAI nel

Anche pel secolo decimosettimo abbiamo qualche notizia da raccogliere. Così Alessandro Tassoni nel canto IV della *Secchia rapita* pone in scena la squadra del Fontanella, che già si udiva

Cantar non lungi la Rossina bella.

Ove il Salviani annota: « La Rossina è una Canzone triviale che si canta in Lombardia, e cominciando dalle chiome dice: *Che belle chiome ch' à la mia Rossina! Rossina bella, fa lì là là là: Viva l' amore e chi morir mi fa*, e così va seguendo. » Canzone che si canta anche adesso, salvo che il nome dell' eroina è mutato, e il primo verso oggi suona: *Che bei capelli ch' à la mia Marianna* (1)

Lamento di Cecco da Montui fa menzione della *Cuccurucù* e del *Bernaccalà,* Canzoni del tempo. Non so se veramente sieno Canzoni popolari o inventate dall'autore queste di che si parla nell'att. 2.º sc. 2.ª della *Tancia:*

Cantiamo in questo mentre uno Strambotto,
Di que' che no' cantammo all'Impruneta. —
— Deh diciam quel che dice: *Non far motto,*
Perchè tu se' fanciulla, e statti cheta. —
— Mainò, quel che comincia: *I'ho diciotto*
Bachi alla frasca, e vo' far della seta. —
— No, no, questa canzona sì, ch'è nova,
Che principia così: *Chi Amor non trova.*

Il Doni nei *Marmi*, p. III *Ragionam. dei Sogni*, riferisce questa Canzone che « si dice in Firenze »:

Rosso mal pelo
Che schizza il veleno,
Di dì e di notte,
Che schizza le botte.

Il Berni, *Capit. sul Diluv. di Muggello* rammenta « quella Canzona che dice: *O ve' baja!* » E nel *Capit. della Pira* dà il principio di due ballate: *Cavalca su, caval Bajardo*, e *Il Marchese.* E nel *Mogliazzo: Chi semina il basilico.* Nel Lasca, *Rime,* II, 152, è ricordata la Canzone della *Bella Franceschina.*

(1) Cfr. colla enumerazione delle bellezze della *Margaridou* in *Revue des lang. roman.* IV, 117, e II[e] Série, II, 289.

Ma una maggior copia di Canzoni popolari cantate nel seicento ce l'indica l'*Opera nova nella quale si contiene una incatenatura di più Villanelle ed altre cose assai ridiculose*, data in luce nel 1629 a Verona per *me Camillo detto il Bianchino, cieco fiorentino*. È dunque il repertorio di un giullare da piazza, di un cantastorie, di uno di quei poveri ciechi, che al suono del violino attraggono la plebe intorno a sè nelle piazze. Se tanto caso, e giustamente, si fa dagli eruditi delle Canzoni provenzali di Guiralt de Calenson e di Girauz de Cabrena e del favolello francese *des deux Troveors ribauz*, dove si enumera il patrimonio poetico di un giullare del secolo decimoterzo, spero vorrà farsi buon viso a questo componimento del cieco italiano, che ci fa sapere quanta ricchezza di Canzoni popolari potesse egli spacciare agli amatori del genere. Delle quali molte risalgono al secolo anteriore o più oltre: salvo che, laddove già erano insieme suonate, cantate e ballate (1), adesso, mutati i tempi e i costumi, andavano soltanto sul suono e sul canto. Ecco intanto la Canzone del cieco:

(1) Ciò si rileva da parecchie *Canzoni a ballo: Ciascuna balli e canti Di questa schiera nostra* (Canz. 72) — *Ballerò con voi cantando Poi che così vuole Amore* (Canz. 83) — *Lasciam ir maninconia Da poi che di Maggio siamo: Canti e balli noi facciamo; Quel ch'à esser convien sia* (Canz. 134) — *Chi non è innamorato Esca di questo ballo, Che saria fallo a stare in sì bel lato* (Canz. 109): che ricorda una Canzone maggiajola provenzale: *Tuit cil qui sunt enamourat Viegnent dançar, li autre non* (*Romania*, I, 405). Le antiche stampe delle Canzoni hanno sul frontispizio, l'una un ballo di dodici donne davanti al Palazzo Mediceo, e in faccia Lorenzo e un po' dietro il Poliziano: due donne sono inginocchiate davanti al Magnifico, e una di esse togliesi di testa la ghirlanda porgendola al Signore, che mostra di ricusarla. L'altra stampa rappresenta il Magnifico, sempre davanti al suo palazzo; e gli occhi delle donne danzanti sono fissi su di lui, che il popolo mascherato da carnevalè attornia, presentandolo di que' bericuocoli e confortini da lui cantati.

Molte Canzone, burle e bagattelle
Io vi voglio cantare,
Di vecchie e nuove, delle brutte e belle,
Se mi state ascoltare.
Or io vi vo' pregare,
Tutti, per cortesia,
Vi prego udire questa bizzarria,
Per vita mia,
Che si canta per Milan
D'un certo gobbo Nan:
Quan, quan,
Astù visto lo gobbo Nan?
Perchè questa Canzona è un poco antica
Io la vo' qui lassare:
Io non ci starò a fare altra replìca,
Altra ne vo' trovare;
Se mi state ascoltare,
Dirò ben volentieri:
Vola, vola, pensier, fuor del mio petto,
Vanne veloce a quella faccia bella
Della mia chiara stella,
Dille cortesemente con amore:
Eccoti lo mio core.
Se la prima fu antica, questa è passa:
Or sì ch'è graziosa!
Bisogna andar nel fondo della cassa
Per trovar qualche cosa.
Oh quest'è dilettosa,
Ch'io vi vo' far sentire:
E di qual volem dire?
Eh direm della *Viola*,
Re, mi, fa, sol, la.
Questa la san per infino alle putte,
Ma è bella da cantare:
Chè la piace alle donne belle e brutte,
Che si von maritare.
Una ne vo' trovare,
Ma questa và in sull'arpe:
Chi t' ha fatto le belle scarpe,
Che ti stan sì ben,

Che ti stan sì ben, Girometta,
Che ti stan sì ben?
Mi risponde il meschino innamorato
Che amore è in lui possente:
— Vorrei qualche versetto appassionato,
Che mi allegri la mente. —
Se Amor ti fa dolente
Comincia meco a dire:
Qual più crudel martire
Dar mi potevi, Amore,
Che farmi schiavo d'un ingrato core!
Di te, Amore, mi son lamentato
Cieco e fanciul con l'ale;
Perchè chi è innamorato
Lo struggi e lo fai tale?
Or questa pasturale
Volete ch'io vi scriva?
Lungo esta verde riva
Viviam lieti e contenti,
Vagheggiando la Diva
E pascendo gli armenti.
Ognun canta l'ardore
La pena ed il dolore — ch'Amor dà,
E i sollazzi che porge
A chi seco si stà.
Or queste pastoral piacciono assai,
Chè sono arie galante:
Dissi la prima parte, e poi restai,
Perchè su questo stante
Mi sovvien d'un amante,
Che cantò in sulla lira:
O trecce, che intrecciate a chi vi mira
Con un legame che mai non s'astoglie,
S'io v'amo e se v'adoro, a voi che toglie?
Oh vo passando il tempo allegramente
Con queste canzoncine,
Per dare spasso a tutta questa gente!
Le fo corte o piccine:
'Nanzi ch'io venga al fine,
Dell'altre io te n'arrivo:

Perchè in tutto mi hai privo
Di que' begli occhi ond' io giojoso vivo?
Lasso, che farò io?
Morrò, morrò, cor mio.
Una me n'è venuta in fantasia
Ch'io non la vo' lasciare:
Al mio giudizio par che bella sia,
Io ve la vo' sonare.
Questa si può cantare
Innanzi e dopo cena:
Ora che a noi rimena
L' alma Primavera
E con sua bella schiera
La stagione serena,
Oh giovanetti amanti
Intrecciate gli onori,
E con soavi canti
Raddolcite i cuori.
Adesso m'è venuto un certo umore
Da far tutti stupire;
Ma per mostrar ch'io vi son servitore
Ve la vo' far sentire.
Mi vien voglia di dire
Questa, che ognun la chiede:
Se mia sincera fede
È degna di mercede,
Perchè siete, Signora, sì crudele
A un amante che v'è sì fedele?
Una Canzone bella e capricciosa
Or mi vien per la testa;
Chi vuol sentire una vita giojosa
Di grazia senta questa;
Poi che m'è stata chiesta,
Di cantarla fo patto:
Esser giovan, ricco e matto,
Fà là là, lì là, lì là;
Non è più bel mestiero
Che non aver pensiero:
Fà là là, lì là, lì là.

Già una volta Amor mi fe' infelice
Or più non mi tormenta;
Non canterò d'Orfeo o Doralice,
Chè più non mi talenta:
D'una sposa contenta
Io vo' cantarvi or ora:
Tiridola, vieni a letto,
Sentirai sonar l'archetto,
Dolcemente la viola:
Vieni a letto, Tiridola.
Passando a caso da una certa strada
Dov'io sentii sonare,
Io mi fermai alquanto e stetti a bada.
Cominciorno a cantare
Un certo lamentare
D'un, che così diceva:
Amarilli piangeva
La morte d'un pastor, che le premeva;
Essa 'l chiama con viso malinconico,
Jonico, jonico, jonico.
L'altrïeri io mi venni a dimandare:
Che volontà è la tua?
Per cortesia state ad ascoltare,
Ch'è ben cantar la sua.
Questa va bene in dua,
Ma che sien voci tremole:
E quando Cabalao vendeva menole,
Adesso va gridando: aghi da pomele,
Agucchie da Lanzan per le pettegole.
Chi va sentendo questo mio umore
Par che sia cosa strana;
Ma per mostrar ch'io vi son servitore,
Cantar vo' alla veneziana.
Oh, questa è a la romana,
Va ben col violino:
Frà Giacopino, frà Giacopino
Da Roma si partiva.
Non posso più cantar, ch'ho detto assai,
Io vi bacio la mano:
Così cantando d'Amor mi burlai,

Per ch'io ne son lontano.
E questa ancor pian piano
So che l'avrete a caro:
E tre donne mi riscontraro
Per la via dello castellu,
L'una e l'altra mi domandaro
S'io portavo moscatellu:
Una mi fece: eh!
L'altra mi fece: ah!
L'altra mi fece: uh!
Ed erano assai galanti,
Tutte e tre ballavano.
E per usare termin di creanza,
Io vi voglio pregare
Se nel mio dire ho fatto fallanza
Mi abbiate a perdonare.
Questa io vi vo' insegnare
Per quando andate al ballo:
Caterina dal corallo,
Lieva su, che canta il gallo,
Il gallo e la gallina, là là dirudon.
Innanzi che di qui faccia partenza,
Ne vo' dire una ancora:
Per cortesia abbiate pazienza,
Chè mi ricordo or ora
Che una bella signora
Me la insegnò in Livorno:
Una gatta e una cornacchia l'altro giorno
Facendo a una gallina un malo scherzo
Una co' graffi e l'altra con lo becco,
Cro, cro, cro,
Gnau, gnau, gnau,
Cornacchia e gatta
E lo Spagnuol gridava: maramatta, matta. (1)
Statemi ad ascoltar per cortesia
Se vi pare il dovere:

(1) È evidentemente una Canzone fanciullesca, come quelle cate nell'IMBRIANI, II, 199, segg.

Ne ho dette tante per la compagnia,
La mia non vo' tacere.
Voletela sapere
Quale Canzon la sia?
La brunettina mia
Con l' acqua della fonte
La si lavò la fronte,
E 'l viso e 'l petto. (1)
Ormai, Signori, dette tante e tante,
La mia voce è straccata:
Io vo' finir con questa d' un amante
Tradito dall' amata.
Oh che l' è sì garbata
A cantarla in ischiera:
Dov' andastù, jersera,
Figliuol mio ricco, savio e gentil?
Dov' andastù jersera?
Quant' io m' avveggo, questa è troppo lunga,
Doveva esser la prima:
Non aspettate che più ce ne aggiunga,
Chè mi manca la rima;
Con questa che si stima,
Adesso io vo' finire;
Noi ci vogliam partire
Da voi, lieti e contenti,
Perchè il nostro desire
È di seguir gli armenti,
E voi con passi lenti
Seguite Amor cantando. (2)

Di queste Canzoni la maggior parte è certamente caduta dalla memoria dei volghi: diciamo la maggior parte, perchè intanto di una possiamo dire che è tut-

---

(1) È del POLIZIANO e veramente dice: *Si lava il dì la fronte E 'l seren petto.* Anche il CECCHI ne fa menzione negli *Sciàmiti* (Att. III, sc. 2.a), non che il BRACCIOLINI nel *Ravanello alla Nenciotta: Nè cantar* Cor mio lasso, *o* la Brunetta; e continuò a cantarsi sino ai nostri giorni.

(2) Riferita anche dal MUELLER-WOLF nell' *Egeria*, pag. 63.

tavia fresca e viva, ed è la penultima menzionata. Sappiamo intanto dal nostro cieco che essa cantavasi nel 1629: da un accademico fiorentino, il canonico Lorenzo Panciatichi nella sua *Cicalata in lode della Padella e della Frittura*, recitata alla Crusca il 24 Settembre del 1656, ne abbiamo conferma in questo passo: « Ricordatevi a questo proposito di quel nostro accademico che fece quella bella osservazione, che è tanto piaciuta, sopra quella Canzone;

Dove andastù a cena. figliuol mio,
Ricco, savio e gentile?

dove dicendo il figlio alla madre, ch'egli era stato avvelenato con un'anguilla arrosto, e domandandogli la madre dove la dama glie ne aveva cotta, rispose: nel pentolin dell'olio. Ora avvedendosi questo gran critico dell'errore preso in dire *anguilla arrosto*, e poi *cotta nel pentolin dell'olio*, mutò quella parola *arrosto*, e disse *in guazzetto*:

Madonna madre,
Il cuore stà male
Per un'anguilla in guazzetto. » (1)

Or se alcuno avesse vaghezza di conoscere questa Canzone, che anche adesso si ripete, e che ha indubitatamente due secoli e mezzo, se non più, sulle spalle, e che si è perpetuata per sola tradizione orale, eccola qua, come l'abbiamo raccolta dalla viva voce di un cantore giovanetto del contado pisano:

— Dov'eri 'ersera a cena,
Caro mio figlio, savio e gentil?
Mi fai morire
Ohimè!

(1) *Scritti varj*, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 32.

Dov' eri 'ersera a cena,
Gentile mio cavalier? —
— Ero dalla mi' dama;
Mio core stà male,
Che male mi stà!
Ero dalla mi' dama;
'L mio core che se ne và —
— Che ti dìenno da cena,
Caro mio figlio, savio e gentil?
Mi fai morire,
Ohimè!
Che ti dìenno da cena,
Gentile mio cavalier? —
— Un' anguilletta arrosto,
Cara mia madre;
Mio core stà male,
Che male mi stà!
Un' anguilletta arrosto,
'L mio core che se ne và. —

Se non che a questo punto v'è una lacuna, e si viene quasi subito al testamento; cosicchè sarà meglio dare una lezione non toscana, ma più compiuta, quella comasca, raccolta dal Bolza: anche perchè il paragone fra tutte le versioni, del cieco, del canonico, del contadino toscano e del lombardo, faccia vedere come una stessa Canzone attraversi i secoli, modificando linguaggio, parole e metro, e fors' anco musica, pur rimanendo sempre sostanzialmente la stessa (1) Ecco la versione

(1) Nel Leccese questa Canzone che va col nome *de lu cavalieri e figliu de re*, ha questo metro:

— Ca te mangiasti iersira
Cavalieri e figliolo de rre? —
— Me mangiai 'na nguilla all' oglio;
Signura mia madre, mi sentu murì. —
— A dhu la cucenasti,
Cavalieri e figliuolo de rre? —
— Intru a nu stanu d'oru,
Signura mia madre, mi sentu murì ecc.

comasca, lunga ma bella:

— Dôve sî stâ jersira,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
Dôve sî stâ jersira? —
— Sôn stâ dalla mia dama:
Signôra mama, mio core sta mal!
Sôn stâ dalla mia dama:
Ohimè, ch'io moro, ohimè! —
— Cossa v'halla dâ de cêna,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
Cossa v'halla dâ de cêna?
— On inguilletta arrosto:
Signôra mama, mio core sta mal!
On inguilletta arrosto:
Ohimè, ch'io moro, ohimè! —
— L'avì mangiada tütta,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
L'avì mangiada tütta?
— Non n'hô mangiâ che mezza:
Signôra mama, mio core stà mal!
No n'hô mangiâ che mezza:
Ohimè, ch'io moro, ohimè! —
— Coss'avì fâ dell'altra mezza,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
Cossa avì fâ dell'altra mezza?
— L'hô dada alla cagnòla:

Vedi A. TRIFONE NUTRICATI BRIGANTI, *Intorno ai Canti e Ra popol. del Leccese*, Victor Thaler und Geselshaft-Wien (sic!) pag. 17. Due lezioni veneziane sono recate dal BERNONI, *Nuovi popol. venez.*, n.º 1, 2; e il secondo comincia così:

— E dove xestu stà gieri sera,
Figlio mio rico, sapio e gentil?
E dove xestu stà gieri sera,
Gentil mio cavalier?
— E mi so' stato da la mia bela:
Signora madre, el mio cuor stà mal!
E mi so' stato da la mia bela:
Oh Dio, che moro, ohimè! — ecc.

Signôra mama, mio core sta mal!
L'hô dada alla cagnòla:
Ohimè, ch'io moro, ohimè! —
— Cossa avì fâ della cagnòla,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
Cossa avì fâ della cagnòla?
— L'è morta drê la strada;
Signôra mama, mio core sta mal!
L'è morta drê la strada:
Ohimè, ch'io moro, ohimè! —
— L'ha v'ha giüst dâ 'l veleno,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil:
L'ha v'ha giüst dâ 'l veleno. —
— Mandè a ciamà 'l dôttôre,
Signôra mama, mio core sta mal!
Mandè a ciamà 'l dôttôre:
Ohimè, ch'io moro, ohimè! —
— Perchè vorî ciamà 'l dôttôre,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil,
Perchè vorî ciamà 'l dôttôre? —
— Per farmi visitare;
Signôra mama, mio core sta mal!
Per farmi visitare:
Ohimè, chio moro, ohimè! —
. . . .
. . . .
. . . .
— Mandè a ciamà 'l cürato;
Signôra mama, mio core sta mal!
Mandè a ciamà 'l cürato.
Ohimè, ch'io moro, ohimè! —
— Perchè vorî ciamà 'l cürato:
Figliuol mio caro, fiorito e gentil,
Perchè vorî ciamà 'l cürato? —
— Per farmi confessare:
Signôra mamma, mio core sta mal!
Per farmi confessare:
Ohimè, ch'io moro, ohimè!
. . . .
. . . .
. . . .

— Mandè a ciamà 'l notaro:
Signôra mama, mio core sta mal!
Mandè a ciamà 'l notaro:
Ohimè, ch' io moro, ohimè! —
— Perchè vorî ciamà 'l notaro,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil,
Perchè vorî ciamà 'l notaro?
— Per fare testamento,
Signôra mama, mio core sta mal!
Per fare testamento:
Ohimè, ch' io moro, ohimè! —
— Cossa lassè alla vostra mama,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil?
Cossa lassè alla vostra mama? —
— Ghe lasso 'l mio palazzo:
Signôra mama, mio core sta mal!
Ghe lasso 'l mio palazzo:
Ohimè, ch' io moro, ohimè! —
— Cossa lassè alli vostri fratelli,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil,
Cossa lassè alli vostri fratelli? —
— La carrozza coi cavalli:
Signôra mama, mio core sta mal!
La carrozza coi cavalli,
Ohimè, ch' io moro, ohimè! —
— Cossa lassè alle vostre sorelle,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil,
Cossa lassè alle vostre sorelle? —
— La dote per maritarle:
Signôra mama, mio core sta mal!
La dote per maritarle:
Ohimè, ch' io moro, ohimè! —
— Cossa lassè alli vostri servi,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil,
Cossa lassè alli vostri servi? —
— La strada d' andà a messa:
Signôra mama, mio core sta mal!
La strada d' andà a messa:
Ohimè, ch' io moro, ohimè! —

— Cossa lassè per la vostra tomba,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil,
Cossa lassè per la vostra tomba? —
— Cento cinquanta messe:
Signôra mama, mio core sta mal!
Cento cinquanta messe:
Ohimè, ch' io moro, ohimè! —
— Cossa lassè alla vostra dama,
Figliuol mio caro, fiorito e gentil,
Cossa lassè alla vostra dama? —
— La fôrca da impiccarla,
Signôra mama, mio core sta mal!
La fôrca da impiccarla:
Ohimè, ch' io moro, ohimè! — (1)

ıolte altre Canzoni di soggetto narrativo od ele-
:aso potrà far scoprire qualche menzione, che
ri dell' antichità loro; ma in generale potrebbe
tutta la massa delle poesie cantate dal po-
iano è un patrimonio avito, posseduto da cin-
li almeno, e via via trasmesso di padre in
rto qualche più o men lieve aggiunzione vi si
facendo di tempo in tempo, più spesso col ri-
e e variamente combinare ciò che già si possede-
ome è per noi chiaro che niuna delle Canzoni
si è mantenuta integralmente nella primitiva
a, così è anche indubitato che non molto si è
di nuovo. La facoltà poetica del popolo nella
ico-narrativa sopratutto, non che pur anche
mmatica e nella lirica, sebbene in minor mi-
è venuta esaurendo: sicchè anche quando
li far di suo e creare qualche cosa di nuovo,
ltro, se non rimaneggiare e rimpastare varia-
ementi vecchi, custoditi quasi senza avveder-
o i recessi della memoria.

ZA, n.o 49.

Nè mancano, del resto, modi indiretti di affermare la lontana origine delle Canzoni popolari, specialmente narrative. Nelle quali tutte per certo si scorge, chi ben vi guardi, il segno evidente di altri tempi e di altri costumi, di un viver sociale e privato, di sentimenti e di opinioni, che nulla han che fare col mondo moderno. Ma, senza ciò, parecchie Canzoni hanno in sè qualche cosa di più particolare, che permette di determinarne con fondamento l'antica origine. Certo, per rispetto all'origine di alcuni Canti si è caduti in esagerazioni non accettabili, specialmente dai collettori e critici siciliani, pe' quali la più fuggevole menzione od allusione ad un fatto o ad un personaggio storico sembra sufficiente a fissare il nascimento del Canto al tempo stesso, cui appartiene l'avvenimento o l'individuo menzionato. Noi non possiamo a chius'occhi accettare la sentenza così formulata dall'egregio amico nostro Giuseppe Pitrè, che « il poeta letterato scrive di un fatto quanto gli pare e piace, ma il poeta rustico se non lo canta subito, non lo canterà più » (1). Qui intanto si darebbe per già risoluto un fatto, sul quale fra poco dovremo intrattenerci a lungo, parlando delle relazioni fra la poesia culta e la plebea: si escluderebbe, cioè, il caso, che poesie letterarie o semi-letterarie fossero mai divenute popolari. Prima, adunque, di accettare la teorica del Pitrè, converrebbe sapere se il popolo non abbia fatto sue molte composizioni di poeti non nati in mezzo ad esso, e fra queste talune di contenenza storica. Ad ogni modo, anche negando o attenuando queste relazioni fra la poesia dotta e la plebea, che pur nel corso del nostro lavoro metteremo in chiara luce, dovrebbesi, seguendo la dottrina del Pitrè, rinunziare al valore della tradizione, e all'efficacia della memoria. Vi sono in-

(1) Pitrè, *Studj di poes. popol.*, p. 28.

vero certi fatti e certi personaggi, de' quali il ricordo resta indelebile nelle menti delle successive generazioni, sicchè la commemorazione poetica ne avvenga soltanto dopo anni e secoli di orale tradizione: (1) anzi egli è appunto col passare degli anni e dei secoli, che la materia si cangia di storica in poetica, e il più naturale ricordo diventa quello che n'è fatto col verso.

Citerò a conforto di quanto dico, un fatto apparte-

(1) Nel Vigo, n.° 264, v'ha un'ottava che finisce:

> Pri tia foru chiamati li pitturi,
> Nun pottinu sta bedda arritrattari:
> Lu dissi Fidiricu imperaturi,
> Si piccati nun ha 'n'ancila pari!

Non veggo che anche questa poesia sia fatta risalire ai tempi svevi; ma vi sarebbe la stessa ragione che per le altre, ove è ricordato qualche personaggio o fatto di que' tempi, o degli anteriori. Ma al Canto n.° 372, che dice:

> Lu Papa fu ppi tia di l'ogghiu santu,
> Vinni lu imperaturi Custantinu,
> Ti vasau 'n frunti, e ti sparmau lu mantu;

il Vigo annota: « L'Imperator Costantino? e di qual epoca è questo Canto? » E noi dimanderemo: Chi avrebbe proprio il coraggio di farla risalire al quarto secolo? Sarebbe invece più nel vero chi a questi nomi che si trovano qua e là addotti nelle Canzoni, a cagione di lode o di vanto, desse il medesimo valore che alle feste fatte da Palermo e Messina per il nascimento della bella (Vigo, n.° 353), alla dote di *Napuli, Spagna, Palermu e la Vana* (Id. not. al n.° 353), al comparatico battesimale del re e della regina (Id. ibid.), al battesimo nel *sciumi Giordanu* (Id. n.° 377), e simili. Leggendo che *lu parrineddu fudi Munsignuri, Lu sagristanu fudi Cardinali* (n.° 378), chi vorrebbe fare una ricerca storica per trovare quando un porporato fu sagrestano? E finalmente quando è detto: *Tridici Cunti 'n chiesa ti purtaru, Quaturdici Baruna cu tia foru, Quinnici Cardinala ti spusaru* (n.° 2171), ovvero, *lu Rre di Francia vi voli ppi nora* (n.° 2566), chi non vede una forma meramente epifonemica, dalla quale le designazioni di nomi celebri nella storia o nella tradizione non differiscono gran fatto?

nente alla storia dell' isola: il famoso Vespro.]
adunque, nelle raccolte siciliane di poesia popola
ottava che dice:

> Nun v' azzardati a vèniri 'n Sicilia,
> Ch' hannu juratu salarvi li coria:
> E sempri ca viniti 'ntra Sicilia,
> La Francia sunirà sempre martoria.
> Oggi a cu' dichi *chichiri* 'n Sicilia
> Si cci tagghia lu coddu pri so' gloria:
> E quannu si dirà: Qui fu Sicilia,
> Finirà di la Francia la memoria. (1)

Or qui io sento veramente un che di letterari
mi vieta scorgervi col Pitré un frammento « di
che poemetto nato immediatamente dopo il Ves
Ma concedasi anche che l' ottava sia schiettamen
polare, cioè non solo cantata e diffusa fra il p
ma di sua propria fattura: dovrà però dirsi che
moria del Vespro così presto illanguidisse nelle fa
popolari, ch' e' si debba opinare non essersi potut
porne questo breve ricordo in altro tempo, salvo
fine del secolo decimoterzo? E chi credesse che
di tempi non tanto remoti, quando la Francia,
more del Vespro, nuovamente agognava il posses
l' isola, direbbe davvero una cosa degna di ess
colta col riso?

Medesimamente, del re Guglielmo detto *il* l
restò memoria affettuosa fra il popolo: or perc
vremo dire che un Canto in ch' egli è ricordat
debba esser appunto del tempo suo, e non posterio

(1) Pitré, *Canti popol. sicil.*, I, 102. Chi ammetterà
zardare sia voce del sec. XIII?

(2) Id., *ibid.*, p. 99.

(3) Così, ognun sa quanto in tutti gli ordini della popo
insulare sia rimasta tenace la memoria dell' antica Costit
Perciò non è necessario riferire a tempi antichissimi la se

Ognuno vede come attenendosi a siffatti criterj sia facile cadere in anacronismi (1) ed in errori non lievi. Vi ha in Sicilia un Canto (2) — niente più che una ottava — in che trovasi allusione ad un fatto religioso della metà del secolo IX: la ripristinazione del culto delle immagini. A noi sembra che — delle due cose l'una — o del fatto restò durevole ricordanza nella religiosa fantasia del popolo siciliano, o che il popolo si piacque di far suo un componimento di poeta culto: ma

ottava (Vigo, n.º 5831), che forse altro non è se non un frammento di narrazione perduta, e a cui da mano letteraria sia poi stato artificiosamente accodato il secondo tetrastico:

Di la ran turri sona la campana,
Prestu a Palermu, Sinnichi e Baruna;
Terri e cittati, vicini e luntana
Rispunninu: Ubbidemu; Sacra Cruna.
Accussì, figghia, chistu cori chiama
Cou sti canzuni la vostra pirsuna;
La donna ca daveru a l'omo l'ama
Lu servi comu fussi Sacra Cruna.

Qui è curiosa la nota dell'editore: « Il comento di questo Canto riuscirebbe lungo. Così scrissi nel 1857. Ma oggi? La libertà della parola l'abbiamo, quantunque a patto di succhiarci il sangue, e mangiarci vivi una consorteria d'insaziabili volponi. » Il lettore badi bene che la *consorteria* ecc. è, con reggimento grammaticale alla sicula, il soggetto: e nè il Vigo nè i suoi compaesani sono obbligati dall'iniqua *consorteria* a cangiarsi in vampiri ed antropofagi. Del resto, oltre la « libertà della parola » è chiaro che l'Italia, e la Sicilia in particolare, possiedono anche, ad onta degli sforzi del Manzoni, la libertà anzi l'autonomia locale e regionale della sintassi.

(1) E vi è pur caduto il mio bravo Pitrè, *Canti popol. sicil.*, Pref. p. 113, riferendo al 1678 un Canto nel quale dei messinesi dicesi:

Ca Giacubina su' li Missinisi.

Chi avrebbe creduto che la denominazione di Giacobino risalisse così addietro, e fosse siciliana!

(2) Vigo, n.º 3289.

ad ogni modo, l'una cosa e l'altra dovettero avvenire in età ben lontana dal nono secolo. Impossibile assolutamente stimiamo un'ottava dell'ottocento, quando e siffatta forma di versificazione e l'uso stesso letterario del volgare, appena uscente dall'involucro del basso latino, erano cose di là da venire. (1)

Così anche, secondo i dotti siciliani, sarebbe dell'età saracena un altro Canto ove è ricordato il *Gaito* o *Kaid*, che ognun sa essere il giudice criminale dei musulmani:

C'è lu Gaitu e gran pena mi duna
Voli arrinunziu la fidi cristiana;
Non vi pigghiati dubbiu, patruna,
L'amanti chi v'amau v'assisti e v'ama. (2).

Quest'amante, dice il Pitré, è « dell'epoca dell'invasione araba »; ma si potrebbe osservare che dei Gaiti durò il nome e l'ufficio anche nel secolo decimoterzo, ai tempi della dominazione normanna (3), cosicchè non sarebbe inevitabile risalire tanto addietro.

Ma per conchiudere queste osservazioni, citerò un fatto assai notevole. Come prima e più antica nella

---

(1) Il PITRÉ, *Studj* ecc. p. 45, conclude col dire che « i Canti storici siciliani, salvo le modificazioni fonetiche apportate dal tempo e dai luoghi, si ripetono adesso nella medesima forma idiomatica, che dovettero avere ne' tempi a' quali si attribuiscono. So bene che il Prof. D'Ancona non farà plauso a questo criterio. » L'egregio amico mio vedrà che appunto, com'egli sospettava, rimango nella mia opinione, rispettando sempre le altrui. Anche il NIGRA, *opusc. cit.*, p. 22 in nota, parlando di queste poesie storiche siciliane dice che « presentano i caratteri di compilazioni posteriori, più o meno recenti, e letterarie o semi-letterarie. »

(2) PITRÉ, *Canti popol. sicil.*, I, p. 104. Il *Gaito* è menzionato anche nel Canto n.° 2640 del VIGO, che probabilmente, come il n. 2686 ed altri assai, è frammento di narrazione storica di origine più o men letteraria.

(3) AMARI, *St. dei Musulmani di Sicilia,* Firenze, Le Monnier, III, pagg. 263-66, e 586.

serie delle Canzoni storiche, il Vigo stampò nella sua Raccolta una ottava sul Conte Ruggero (1), la quale avrebbe fatto parte di un poema, sul fondatore della monarchia sicula: poema, s'intende, coetaneo ai fatti. Quand'ecco che il Vigo stesso si accorse di aver tra mani non già un frammento di remota antichità, ma la composizione di un Mirabella tuttora vivente. Nella *Licenza* del volume, il Vigo onestamente confessa l'errore in che era caduto, aggiungendo che la memoria del Conte è tenuta viva fra il popolo da certe Rappresentazioni mimiche e drammatiche che si fanno a Mazara, donde gli era venuta la poesia. « Quando, ei prosegue, la memoria di un antico avvenimento si rinfresca nell'attiva ricordanza popolare con monumenti, pitture, feste e sceniche rappresentazioni, l'estro dei poeti si accende e idealmente si fa ad essi coevo » (2). Più e meglio non sapremmo dire noi, miscredenti ed eterodossi.

Fra le Canzoni narrative, generalmente, secondo è provato dal Nigra, diramatesi dall'Italia superiore nelle altre provincie della Penisola, antichità certissima avrebbe quella della *Donna Lombarda*. L'identità di costei che, d'accordo con un seduttore, propina il tossico al marito, il quale però la costringe a bere anch'essa al nappo funesto, con Rosmunda già moglie di Alboino, che per suggestione dell'Esarca ravennate, avvelena l'adultero compagno, uccisore del re Longobardo, ma muore trafitta da Elmichi avvistosi del tradimento; l'identità, diciamo, fra i due personaggi è così chiara che nulla più: ed è gran merito del Nigra l'averla provata in modo, da non ammettere dubbio veruno (3).

(1) N.° 5150.

(2) Pag. 750.

(3) La *Donna Lombarda* fu stampata con ricco corredo d'osservazioni storiche e di varianti dal NIGRA, nel fascicolo della Ri-

Se non che quando sarà stato composto il Canto? Il fatto risale al 573: dovrà dunque dirsi che esso allora sia nato, o sol poco dipoi? Se si volesse applicare rigorosamente al caso nostro la dottrina da molti e con molte speciose ragioni sostenuta, che le Canzoni storiche sieno sempre coeve al fatto che celebrano, avremmo qui un Canto volgare, anteriore d'assai allo svolgimento delle lingue volgari. Bisognerebbe per lo meno supporre, che il Canto durasse lungo tempo nella forma di barbara latinità, e più tardi, dopo parecchi secoli, venisse trasportato ne' varj dialetti d'Italia, o in quell'uno, donde poi passò agli altri. Ma noi stentiamo ad ammettere ciò per più ragioni: e d'altra parte, se l'identità sostanziale di Rosmunda e della *Donna Lombarda* è incontrastabile, vi sono però alcune differenze fra la storia e il canto, che non si spiegano se non per quel lento lavorio di trasformazione, operato dallo scorrer del tempo nell'immaginazione popolare. « La coevità, dice a ragione il Nigra, non vuol essere intesa in un senso assoluto, nè si deve pensare che il Canto storico esca, subito dopo l'evento a cui si riferisce, perfetto e finito. Per le Canzoni storiche, non meno che per le altre, esiste sempre un periodo più o men lungo d'incubazione, al quale succede una continua elaborazione, che si va perpetuando con fasi diverse » (1). Noi perciò crediamo, che anche per la *Donna Lombarda*, certamente delle più antiche fra le Canzoni popolari, debba ammettersi cotesto tempo di segreta matura-

---

vista Contemporanea di Torino del Gennajo 1858. Nel *Nipote del Vestaverde*, strenna popolare del 1856, Milano, Vallardi, il CORRENTI aveva dato indizio del fatto dimostrato dal NIGRA, dicendo: « Come non fremere alla funerea melodia della Romanza di *Donna Lombarda*, che è quasi un languido ricordo della terribile Rosmunda? »

(1) *Opusc. cit.*, pag. 22.

zione, e che la sua data di origine abbia da porsi non prima del generale e contemporaneo ridestarsi dell'intelletto, della lingua e della persona civile del popolo italiano. In quell'età eroica della nostra storia, in quella gioventù vigorosa delle nostre plebi, le tradizioni antiche conservate nella memoria e via via modificatesi, presero forma poetica ed espressione nel novello linguaggio; ed allora, o poco appresso, dovette nascere, come frutto maturo, anche il Canto di *Donna Lombarda*, postuma vendetta della discendenza latina contro una malvagia eroina della stirpe degli oppressori.

Minor vetustà, ma pur non mediocre, deve a parer nostro attribuirsi anche ad altra Canzone modernamente raccolta, e della quale non ci occorre menzione nessuna in scrittura antica. Pur tuttavia teniamo per fermo che dovette nascere almeno tre secoli fa. È la Canzone della *Bella Cecilia*, della quale riferiremo qui la lezione monferrina, che stimiamo esser l'originale, o quella almeno che più vi si accosta:

Sisilia, bella Sisilia,
  Piura ra nocc e u dì,
  R' ha so marì an parzun,
  E i l' voro fèe murì.
— Sisilia, bela Sisilia,
  Si t' m' aureise ben,
  T'andreise da ir capitan-nhe
  A dmandèe grasia pir me. —
— Sun quì, siur capitan-nhe,
  Ina grasia s' u m' ra vô fèe. —
  — Basta che ïna nottin-nha
  Vene a drumì cun me. —
— L'andrò dì a lo mioi marìo,
  A die a lo mioi marì;
  Se chille sarà cuntent,
  Cuntenta sarò mi. —
— Vaje, vaje, bela Sisilia,
  Vaje ina vota sul,

A mi ti m' sarve ra vitta
E mi at' farò l' unur.
Vaje, vaje, bela Sisilia,
Vaje ben vistija:
S' u ti vigrà csì bela.
L' avrà pjità di mi.
Bett'te ra veste russa.
U scussà ca t' ho crumpà:
S' u ti vigrà csì bela,
L' avrà pjità di mi. —
Su ni ven ra mesa nocc,
Sisilia trha īn suspir;
— Csa suspirèv, Sisilia.
Csa suspirèv mai vui?
— Suspir lo mioi mariu,
Suspir lo mioi marì,
Ch' l' è là ant ra parsun.
E i l' voru fèe murì. —
— Nun pianse nent, Sisilia.
Nun pianse nent solì:
I n' ij poru feje nent
Se là n' j sun mi. —
Su ni ven r' arbretta ciera,
Sisilia s' fa a lu barcun,
E r' ha vist u so marì
Chi l' era panduriun.
— Traditor d' īn capitan-nhe,
Traditur chi sei mai vui!
Ar me marì i hei pijà ra vitta.
A mi m' hei pijà l' unur! —
— Nun pianse nent, Sisilia,
Nun pianse nent solì;
Summa qui trei capitan-nhe.
Spusèe cull chi volèe. —
— N' vôi mai pì ch' ra nova vaga
Da Milan fin-nha a Paris:
Spusèe īn capitan-nhe
Traditur di lo mioi marì! (1) —

(1) Ferraro, n.° 21. Varie lezioni venete e padovane nel Widter-Wolf, p. 64, e nel Bernoni, punt. V. n.° 11. Vedine anche una lezione

Or qui, a volerne trovar l'origine, non bisogna lasciarsi fuorviare da qualche rassomiglianza di alcuni racconti col fatto che dà argomento al nostro Canto. Rassomiglianze insieme e divergenze notevoli ci presenta una novella degli Ecatommiti di G. B. Giraldi Cintio (1), della quale tal è l'argomento: *Juriste è mandato da Massimiano imperadore in Ispruchi, ove fa prendere un giovane violatore di una vergine, e condannalo a morte. La sorella cerca di liberarlo; Juriste dà speranza alla donna di pigliarla per moglie e di darle libero il fratello. Ella con lui si giace, e la notte istessa Juriste fa tagliare al giovane la testa, e la manda alla sorella. Ella ne fa querela all' Imperadore, il quale fa sposare a Juriste la donna, poscia lo fa dare ad essere ucciso. La donna lo libera, e con lui si vive amorevolissimamente.* Di qui lo Shakspeare trasse il suo Dramma *Misura per misura*, e già innanzi a lui Giorgio Whetstone la Commedia di *Promos e Cassandra*: tutto ciò assai prima che il colonnello Kirk, vissuto ai tempi di Giacomo II, venisse accusato di un consimile misfatto (2). Anche una Canzone ungherese (3) si riaccosta alla narrazione giraldiana, della quale è proprio che trattisi di sorella, anzichè di moglie. Ci sembra che l'origine del Canto italiano stia in queste parole, che servono di argomento alla *Philanire*, tragedia francese di Claudio Rouillet, stampata nel 1563: *Quelques annèes*, dice l'autore, *se*

---

comasca nel BOLZA, n.° 50; una emiliana nel FERRARO, *C. pop. di Lagoscuro*, n.° 22; un sicilianizzamento nel PITRÈ, *Studj* ecc. p. 294, e nel SALOMONE-MARINO, *Baroness. di Carini*, p. 32. L'IMBRIANI, *C. popol. avellines.* pag. 73 ne reca una lezione napoletana, e un *Cunto* in dialetto montellese.

(1) Deca VIII, nov. 5.

(2) DUNLOP-LIEBRECHT, *Geschicht. d. Prosadichtung*, Berlin, Müller, 1851, p. 279.

(3) WIDTER-WOLF, p. 109.

sont passèes depuis qu'une Dame de Piémont impètra du Prevost du lieu, que son maris, lors prisonnier pour quelque concussion, et déjà prest à recevoir jugement de mort, lui seroit rendu, moyennant une nuit qu'elle lui prêteroit. Ce fait, son mary le jour suivant luy est rendu, mais jà exécuté de mort. Elle esplorée de l'une et de l'autre injure a son recours au Gouverneur, qui pour lui garantir son honneur, contraint le dit Prevost à l'espouser, et puis le fait décapiter; et la dame cependant démeure dépourvue de ses deux maris (1). Scioglimento questo, a che accenna la versione veneta del nostro Canto:

De do marii che aveva
No ghe n'ò più nessun;
Uno xè andà in galera,
St'altro xè andà picà.

Altrove, e precisamente in una raccolta di casi compassionevoli, i *Tragica*, lo stesso fatto trovasi ricordato come avvenuto in Como nel 1547, e ne sarebbe data colpa a un capitano spagnuolo (2). Che se altri lo fa avvenuto in Francia ai tempi di Luigi XI, o in Borgogna a quelli di Carlo il Temerario, le narrazioni di Enrico Stefano e di Giusto Lipsio (3) ove ciò si assevera, sono, come ognun vede, posteriori a quelle del drammaturgo francese, come posteriore è la tragedia del Pomfret, dove dell'infame inganno è, per ire partigiane, accagionato il colonnello inglese (4). Potrebbe soltanto far ostacolo la Romanza Catalana della *Dama*

---

(1) Parfait, *Hist. du Theatre franç.*, Paris 1745, vol. III, pag. 342.

(2) *Tragica, seu tristium historiarum de poenis criminalibus* etc., 1598, cit. dal Dunlop-Liebrecht, p. 493.

(3) Idem, *ibid.*, p. 279.

(4) V. il D'Israeli, *Curiosità letterar.*, cit. dall'Imbriani, *Cant. popol. avellin.* p. 75.

di Tolosa (1) o di *Reus* (2), la quale, identica nel resto al Canto italiano, finisce colla vendetta che l'ingannata donna si prende pugnalando il traditore. Ma potrebbe anche essere che il Canto, che i raccoglitori catalani dicono storico, senza però saperne indicare il fondamento di fatto e l'età, fosse d'Italia passato in Spagna modificandosi: o che un fatto consimile abbia separatamente fornito l'argomento ai due Canti, in qualche parte fra loro dissimili, sebbene concordi nella sostanza. La qual supposizione sarebbe confortata dal non essersi, almeno fin ora, trovato nessun canto intermedio francese o provenzale.

Per noi, dunque, la *Bella Cicilia* deriva dal fatto che consideriamo storico, o che almeno credevasi realmente avvenuto nell'Italia superiore durante la prima metà del cinquecento, e donde origina anche la Tragedia francese. Il Rouillet lo dice occorso pochi anni prima del 1563; un libro stampato in Germania ne afferma la data al 1547: la differenza fra il Piemonte e Como è di quegli sbagli che bene si intendono, senza doverne far troppo caso; dappoichè il racconto, passando di bocca in bocca, potè alterarsi e scambiare una città coll'altra, al modo stesso come nei *Tragica*, stampati in Germania, il Duca di Ferrara è chiamato Gonzaga. La Canzone dovette nascere poco dopo avvenuto il fatto e diffusane la notizia: perchè se fosse passato troppo tempo, non trattandosi qui di personaggi illustri, nè di avvenimento pubblico e di grand'importanza, in breve se ne sarebbe illanguidita la memoria.

Ricerche consimili che potessero istituirsi su altre

---

(1) MILÀ Y FONTANALS, *Observac. sobre la poes. popul.*, Barcelona, 1853, pag. 143.

(2) BRIZ, *Cansons de la terra, Cants popul. catal.*, Barcelona, 1866, vol. 2, pag. 133.

Canzoni narrative, ci condurrebbero probabilmente a fissare la data approssimativa del loro nascimento dal secolo decimoquarto al decimosesto. Si continuò dappoi, per alcuni fatti di importanza provinciale, come la morte del Marchese di Saluzzo (1528), l'Assedio di Torino (1706), il Conte Lodrone (1755) e simili, a produrre Canzoni: ma si gettarono nella stampa antica, spesso travestendo e mutando canzoni anteriori. Così quella del 1782 sulla Principessa Carolina di Savoja è formata sulla più antica del *Matrimonio inglese* (1). L'Italia restò lungo tempo inerte, sfruttando l'antica gloria: e al modo stesso il popolo, inariditasi in lui la virtù creatrice del verso, andò ripetendo o rimpastando ciò che dell'avito patrimonio poetico eragli rimasto nella memoria. Lo stesso fatto vedremo accadere anche per la Lirica prettamente amorosa ed elegiaca.

V.

Circa gli stessi tempi ne' quali avvenne in Firenze quella mutazione de' costumi, di che addietro abbiamo toccato, accadde anche una mutazione nel gusto e nel sentir poetico. Effetto della quale fu che si allentarono quei legami che già tenevano insieme avvinti il popolo e il poeta, e si formarono due schiere di rimatori, come due maniere di poesia. La raffinatezza del Petrarca invogliò alla imitazione del gran modello: e gli studj classici, a poco a poco tornati in onore, volsero gli ingegni all'imitazione dell'antico, benchè niuno fino al Poliziano sapesse appropriarsi le forme dei Greci e dei Latini in modo, che paressero cosa nativa e non imitata. Nulla di più goffo di quei verseggiatori

(1) NIGRA, *Opusc. cit.* pag. 23.

dei primordj del quattrocento che, nati fiorentini e coi grandi esempj della scuola dugentista e trecentista dinanzi agli occhi, rinnegano le gloriose tradizioni e fino il sermone cittadinesco, e faticosamente contorcono il verso, la sintassi, i vocaboli, per studio di imitazione impotente. Così si originò uno stacco fra la poesia dei dotti e quella dei volghi, cui fu in gran parte rimediato, quando Lorenzo il Magnifico ed i suoi cortigiani, probabilmente per blandire la plebe — che fu la grand'arte politica del nipote di Cosimo — tornarono a riamicare le Muse col sentimento popolare. È chiaro che nel periodo anteriore a Lorenzo, poichè il popolo non aveva più chi facesse per lui (1), cominciasse egli a far da per sè, e così venisser fuori versi rozzi sì, ma non ineleganti, che formavano una maniera propria delle plebi. E dopo aver faticosamente riprodotte le bellezze di Virgilio, di Catullo, di Claudiano, dopo aver imitato Petrarca e il petrarchismo, Lorenzo e i suoi porsero orecchio anche alla Musa popolana, che diffondeva i suoi echi nella città e nel contado. E diciamo pensatamente che por-

---

(1) Tuttavia ciò non deve prendersi alla lettera: la poesia per musica e canto si mantenne, quando più quando meno, fedele alle sue origini. Odasi questo Lamento di monaca in un Madrigale di ALESSO DONATI; dove la forma paesana traluce anche dalle difficoltà metriche dello sdrucciolo:

> La dura corda e 'l vel bruno e la tonica
> Gittar voglio, e lo scapolo
> Che mi tien qui racchiusa e fammi monica;
> Poi teco, a guisa d'assetato giovane,
> Non già che si sobarcoli,
> Venir men voglio ove fortuna piovane.
> E son contenta star per serva e cuoca,
> Chè men mi cuocerò ch'ora mi cuoca.

La passione vera, e perchè vera semplicemente espressa, si trova in quasi tutte le poesie di quest'Autore; vedi i n.[i] CCCIV, CCCVI ecc. della Racc. Carducci.

sero orecchio; perchè se anche in certi componimenti del Magnifico e de' suoi clienti non si vedesse la chiara intenzione di imitare i Canti del popolo, lo stesso Poliziano ce ne ammaestrerebbe, laddove descrivendo un suo viaggio per Roma, dice: « Siamo tutti allegri, e facciamo buona cena, e becchiamo per tutta la via di qualche rappresaglia, e Canzone di Calen di Maggio, che mi sono parute più fantastiche qui in Acquapendente, alla romanesca, vel *nota ipsa vel argumento* » (1). Dove quel *rappresaglia* molto probabilmente vuol dire *presa, incetta, raccolta:* e buona cosa sarebbe certo l'avere di coteste *rappresaglie* di Canzoni popolari che il Poliziano andava facendo per via, e poter paragonare insieme le Canzoni romanesche colle fiorentine e toscane, che a lui parevano meno fantastiche. Ma se anche le Canzoni qua e là beccate, furono scritte, nulla ce n'è rimasto: ed è certo peccato.

Ricchissima in ogni genere e varietà di componimenti è la Letteratura popolare del secolo decimoquinto. Lasciamo da parte, chè qui non sarebbe il luogo di parlarne, i Cantari di piazza, e le Rappresentazioni, e i Canti carnascialeschi, e le Laudi devote, e restringiamo il nostro discorso ai Rispetti, che più si riaccostano alla spontaneità della forma popolare. Imperciocchè gli altri generi sono per lo più scritture di dotti o di semi-dotti ad uso del popolo: nei Rispetti invece, dobbiamo riconoscere oltre l'imitazione anche la cosa imitata, cioè un fondo, una massa di improvvisazioni plebee, che poi i dotti e i semi-dotti cercarono di riprodurre. Ma anche nella poesia amorosa di forma popolare e nella versificazione dello Strambotto o Rispetto sono da riconoscere più gradi: al sommo le com-

(1) POLIZIANO, *Prose volgari inedite* ecc., racc. e illustrate da Isidoro Del Lungo, Firenze, Barbèra, 1865, pag. 75.

posizioni del Magnifico, del Poliziano, del Pulci; in un grado intermedio alcune composizioni meno artificiose delle prime, ma nelle quali già si vede l'imitazione: giù al basso le schiette produzioni dell'arte popolare. Esaminiamo partitamente queste tre facce di una medesima immagine.

Le poesie stesse dei culti imitatori presentano del resto un doppio aspetto. Ve ne sono talune dove con ingenua malizia si fa quasi la caricatura o la parodia della Musa popolare, ed altre in che il genere è sollevato alla dignità di forma letteraria. Alla prima categoria appartengono la *Nencia da Barberino* del Magnifico, e la *Beca da Dicomano* del Pulci. Si vede che gli autori di esse hanno studiato e conoscono perfettamente la fraseologia della poesia volgare, specie della contadinesca, naturalmente più umile e inculta di quella della città: se non che, trascegliendo quei modi e quelle immagini proprie alla vita ed al costume del contado, non cadono in viziose esagerazioni. La caricatura c'è; ma, condotta con elegante parsimonia, si contenta di muovere il sorriso, di eccitare la giocondità, senza far ridere alle spalle degli agresti cantori. Ecco ad esempio come nella *Nencia da Barberino* l'innamorato Vallera descrive le bellezze della sua dama:

Non vidi mai fanciulla tant' onesta;
  Nè tanto saviamente rilevata:
  Non vidi mai la più pulita testa,
  Nè sì lucente nè sì ben quadrata:
  Ell'ha due occhi che pare una festa,
  Quand' ella gli alza o che ella ti guata,
  Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello,
  Che par proprio bucato col succhiello.
Le labbra rosse pajon di corallo:
  Ed havvi drento due filar di denti,
  Che son più bianchi che quei di cavallo,
  E d'ogni lato ella n'ha più di venti.

Le gote bianche pajon di cristallo
Senz'altri lisci aver scorticamenti;
Ed in quel mezzo ell'è come una rosa:
Nel mondo non fu mai sì bella cosa....
I' t'ho agguagliata alla fata Morgana, (1)
Che mena seco tanta baronia;
Io t'assomiglio alla stella dïana,
Quando apparisce alla capanna mia.
Più chiara se' che acqua di fontana,
E se' più dolce che la malvagia:
Quando ti sguardo da sera e mattina,
Più bianca se' che 'l fior della farina.

Questa poesia, così piena di reminiscenze del parlar villereccio, che inaugurava un genere nuovo e tutto fiorentino, fu accolta a grida di plauso, e fors'anche per vellicare dolcemente la boria del possente autore, diffusa e cantata in Firenze e fuori. Luigi Pulci, còlto da poetica emulazione, si pose allora sulle orme dell'amico e patrono, cantando le beltà della *Beca da Dicomano*:

Ognun la Nencia tutta notte canta,
E della Beca non se ne ragiona. (2)

Ed ecco come il Pulci a sua volta canta le bellezze della sua Beca:

Tu se' più bianca che non è il bucato,
Più colorita che non è il colore,
Più sollazzevol che non è il mercato,
Più rigogliosa che lo imperadore,
Più framettente che non è il Curato,
Più zuccherosa che non è l'amore,

(1) Della menzione della *Fata Morgana* nei Canti popolari meridionali, vedi Pitrè, *Studj*, pag. 339.

(2) Vedi anche nelle *Canzoni a Ballo*, n.º 43 una Canzonetta in morte della Nencia. È rimasto anche al dì d'oggi il modo di dire: la *bellezza della Nencia*, per indicare il *buco nel mezzo del mento Che rimbelliva tutta sua figura.*

E quando tu motteggi fra la gente
Più che un bev' acqua tu se' avvenente...
Abbiate tutte quante compassione,
Fanciulle, chè la Beca è la più bella,
E canta sovr' un cembol di ragione,
E del color dell' aria ha la gonnella,
E mena ben la danza in quel riddone....

Se non che già nella *Beca* del Pulci si sente quell' artificio, quello studio di imitazione, che appare sempre maggiore nelle poesie rusticali posteriori, e giunge al suo colmo nel piacevolissimo, ma pur un po' troppo leccato, *Lamento di Cecco da Varlungo.*

Come nelle *Stanze* seppe il Poliziano trasportare le grazie della poesia classica, e ad un' opera tassellata a mosaico dare pertanto unità di stile e di colore; così nei *Rispetti* egli è pur sempre l' elegantissimo poeta dell' arte, senza cessare di esser l' imitatore della maniera popolare. Ritraendo dalla natura, ei forma la sua poesia col magistero dell' artista, sicchè nulla di più squisito è stato fatto in questo genere: ma, mentre nei *Rispetti* lo stile è tutto polizianesco, e' v' è anche l' immagine della Musa volgare. Si direbbe un quadro sbozzato da mano inesperta, e poi ritoccato, colorito, finito da mano maestra; ma per modo che e l' inesperienza dell' una e il tocco sicuro dell' altra si lasciassero scorgere, pur producendo una unica impressione nel riguardante. Quando nei *Rispetti* di Messer Agnolo leggiamo:

Vorre' saper quel che ragion ne vuole,
Furare il core ad un fedele amante, (1)

ritorna involontariamente a memoria, come motivo conforme e più semplice, il Canto toscano:

(1) Poliziano, *Stanze, Orfeo e Rime,* ediz. Carducci, Firenze, Barbèra, 1863, pag. 194.

Giovanottino, non ti par peccato
Rubare un core, e non lo render mai. (1)

Per contrario, quando ci cade innanzi agli occhi
Canto toscano:

E quando io penso a quelle tante miglia
E che voi, amor mio, l'avete a fare,
Nelle mie vene il sangue si rappiglia,
Tutti li sensi miei sento mancare; (2)

ci sembra che di qui il Poliziano abbia preso le mc
per cantare:

Quando penso, amor mio, che 'l giorno è presso,
Che prender mi convien sì lunga via.... (3)

In quest'altro Canto v'è perfino rassomiglianza
rime:

Tanto è possibil, bella, ch'io ti lassi,
Quanto nel mezzo al ciel fermar la luna,
Fermare il sole che non camminassi,
E poi contar le stelle ad una ad una; (4)

e il Poliziano:

Se mille volte amor me 'l comandassi,
Che può far di me strazio quanto vuole,
Tanto potrebbe far ch'io non ti amassi,
Quanto potrebbe far fermare il sole (5).

Pieno di dolce mestizia è il canto popolare che d

Quando sentirai dir che sarò morta,
Ogni mattina alla messa verrai;

---

(1) Tigri, n.° 503, 808, 991. Cfr. Vigo, n.° 479.
(2) Id., n.° 582.
(3) Poliziano, *ibid.* pag. 209.
(4) Tigri, n.° 860.
(5) Poliziano, *ibid.* p. 225.

Arriverai a quell'oscura fossa,
E l'acqua benedetta mi darai.
E allor dirai: Eccole lì quell'ossa
Di quell'amante che tanto straziai:
Allor dirai: Decco quì il mio bene;
E lui è morto, e a me morir conviene (1).

E l'intonazione stessa è nel Poliziano:

Quando questi occhi chiusi mi vedrai
E 'l spirito salito all'altra vita,
Allora spero ben che piangerai
El duro fin dell'anima transita:
E poi se l'error tuo conoscerai,
D'avermi ucciso ne sarai pentita.
Ma 'l tuo pentir fia tardo all'ultim'ora:
Però, non aspettar, donna, ch'io mora (2).

Anche Luigi Pulci, sebbene con minor sicurezza di pennello e minor delicatezza di tocco, si provò alla imitazione dei Rispetti popolari. Eccone un saggio, dal quale può giudicarsi che gli Strambotti del gran cantore del Morgante sono meritamente caduti in dimenticanza:

O guida di mia alma e di mia vita,
Mantenimento de' mia sensi afflitti,
O sol degli occhi miei, donna gradita,
Amor m'ha dentro gli occhi tuoi fitti;
O sol d'ogni altra bellezza infinita,
O sostegno di mia membri sconfitti,
O perla mia vezzosa, o alma mesta,
Gli orecchi alquanto a' mia Rispetti presta (3).

---

(1) TIGRI, n.º 1144. Cfr. IMBRIANI, II, 370.

(2) POLIZIANO, *ibid.* p. 272. Vedi anche nelle note del CARDUCCI ai *Rispetti* polizianeschi parecchi raffronti con frasi ed immagini dei Rispetti del contado toscano.

(3) Gli STRAMBOTTI del Pulci, benchè stampati due volte nel sec. XVI (v. BRUNET, *Manuel*, IV, 975) sono rarissimi a trovarsi: nè mi riuscì rinvenire altro esemplare salvo quello esistente già...

Quel che accadeva nel mezzo d'Italia, in quella specie di Accademia che raccoglievasi nel palagio mediceo, avveniva anche nello stesso tempo nell'Italia inferiore alla Corte degli Aragonesi. Anche là sentivasi il bisogno di innovare le forme della poesia, di rinfrescare l'ispirazione nelle vivide fonti del sentimento spontaneo e popolare; e come qua suonavano agli orecchi i *Rispetti* contadineschi, così là gli *Strambotti* o *Strammotti*. Il Cariteo, poeta spagnuolo, ma che visse in Napoli e scrisse in lingua italiana, par che sia stato il primo che si volgesse all'imitazione della poesia popolare. Se non che, pel poeta della Corte aragonese si trattava di voltare in lingua letteraria le forme vernacole, quando invece al Poliziano ed ai Fiorentini giovava invece a quelle accostarsi, e ritrarne il più possibile. Cosicchè tanto sono briosi e vivi e vispi i *Rispetti* dei poeti toscani, quanto gravi, pesanti, artificiosi gli *Strambotti* del Cariteo e de' suoi seguaci meridionali. Giudichisi dal primo fra gli *Strammotti* del Cariteo stesso; ove però è osservabile assai, al modo schiettamente popolare meridionale, l'ottava composta di due rime quattro volte alternate:

Accende il mio cantar fiamma d'amore,
Nel crudo mare e ne le gelide onde;

---

in una biblioteca d'Italia. Ciò mi avvenne nel 1866; e allora presi copia dei primi, riservandomi a copiare il tutto con più comodo. Tornato adesso a farne ricerca, ho dovuto riconoscere che una mano rapace ha strappato il raro Opuscolo dal volume miscellaneo ove si trovava. Ricordo però che in questi anni passati un librajo propose di farmi vedere gli *Strambotti*, da lui acquistati di recente, e ch'ei rallegravasi di poter vendere a caro prezzo: se non che andato per cercarli, non li trovò più a suo posto, e nell'impeto dello sdegno lasciò sfuggirsi il nome di colui sul quale cadevano i suoi sospetti. Questo garbato signore era probabilmente lo stesso che aveva defraudato del prezioso cimelio la Biblioteca già detta, e che dopo averlo venduto al librajo, ora glielo aveva rubato per rivenderlo ad altri, e così cavarne doppio profitto!

Cantando io nelle selve esce di fuore
La fera che cacciata si nasconde:
Odono lacrimando il mio dolore
Omini et animali, arbore e fronde;
Ma riscaldar non posso il freddo core
Di questa, che m'ascolta e non risponde. (1).

L'invenzione di questo nuovo genere di poesia, accaduta contemporaneamente a Firenze e a Napoli, incontrò il favore del pubblico; e ben presto tutti i poeti d'Italia dell'ultimo quarto del quattrocento e de' primordj del successivo, alle altre categorie nelle quali scompartivano le loro produzioni letterarie, aggiunsero anche quelle dello *Strambotto* e del *Rispetto:* sicchè un poeta del tempo, il Bellincioni, ridevasi delle *Muse tornate contadine*, *là di Valdarno* (2). Se non che, come avvertono i trattatisti (3), sebbene fossero una stessa e identica cosa, si andò d'accordo nel serbare lo *Strambotto* alla poesia cultà (4) e il *Rispetto* destinare all'imitazione delle forme contadinesche. Ambedue derivavano dalla stessa origine; ma l'uno e l'altro si allontanarono dalla naturalezza, per volgersi quello alle svenevolezze dei madrigali cortigianeschi, questo alla caricatura delle usanze villerecce. Di Strambotti fu piena tutta Italia, e specialmente le residenze principesche: le dame e i cavalieri erano sazj del tanto petrarcheggiare, e parve loro aver trovato nuova vena di poesia,

---

(1) Nelle *Opere* del CHARITEO dell'edizione veneziana di Manfrin Bon.

(2) *Rime*, ROMAGNOLI, 1856, pag. 193.

(3) CRESCIMBENI, *Istoria della volg. poesia*, Venezia, 1731, vol. I, pag. 203.

(4) Venuto alle mani dei poeti letterati e cortigiani, lo *Strambotto* parrebbe giustificare la falsa etimologia da *stran motto*: *strano*, cioè, come dice il CRESCIMBENI (*Volg. Poes.*, I, 3, 4) *e pieno di bizzarrissime fantasie ed acutezze.*

tanto più gradita quanto di sua natura era o poteva parere improvvisata, e si cantava sul liuto. Come ai giorni nostri vedemmo venire in voga ed esser di moda i Rispetti e gli Stornelli, così allora fu degli Strambotti: ma la prova riuscì infelice così allora, come ai dì nostri. Alla corte di Lodovico il Moro, un gentiluomo napoletano di nome Andrea Coscia accompagnandosi collo strumento, introdusse dapprima gli Strambotti del Cariteo, che avevano ricevuto lieta accoglienza presso le nobili brigate e nella Corte del mezzodì. L'udì Serafino dell'Aquila, che allora dimorava in Milano, e divenne, mi si passi la parola, il più grande e più gradito *strambottajo* di que' tempi. Ma passando di imitazione in imitazione, quel poco, anzi pochissimo di fragranza nativa che il genere poteva ancor conservare, svanì affatto; e alle mani del Serafino lo Strambotto divenne un epigramma lezioso, un madrigaletto pulitino e tutto azzimato; il fiore dei campi tolto al vivido aere fu un povero fiore di stufa. Già altrove ho dato esempio di questa ibrida forma cortigianesca (1). Aggiungerò soltanto che degli Strambotti del Serafino e de' suoi imitatori e seguaci si fecer raccolte a penna (2) e a stampa,

(1) Vedi *Del secentismo nella Poesia cortigiana del secolo XV*, nella *Nuova Antologia*, 1876.

(2) Vedi ad es. i codici Palatini 228 e 573. Quest'ultimo cod. che contiene 188 *Strambocti di Mess. Sigismondo*, sebbene abbia in alcun luogo la data del 1477, per le pagg. dove sono copiati gli Strambotti dev'essere posteriore. Il nome di Mess. Sigismondo indica forse soltanto l'autore dei primi; chè ve n'ha fra mezzo del Poliziano, del Serafino ecc., ma tutti adespoti. Anche un codice canoniciano di Oxford descritto dal MORTARA (*Catalog.* n.° 99) contiene, oltre XX Stanze d'amore e CXXIV Ottave del Magnifico e i Rispetti e gli Strambotti *spicciolati* del Poliziano, *XLIII Rispetti di più persone*, altri CCCCVI Rispetti anonimi, e infine ancora altri XV *Rispetti di più persone*, fra' quali ve n'ha del Poliziano.

e che principali autori di questo falso genere, oltre i due antesignani, furono Diomede Guidalotti, Leonardo Giustiniani, Bernardo Accolti (1), l'Altissimo, il Calmeta, Francesco da Mantova, e persino il *divin* Pietro Aretino (2). Di due altri, Baldassarre Olimpo da Sassoferrato e Giambattista Verini fiorentino, parleremo in appresso.

Abbiamo detto che vi è una forma intermedia, nella quale l'artifizio poetico appena si svela, e che più arieggia la schietta foggia popolana. Sieno fatti a bella posta, o sien frutto di minor cultura letteraria, certo è che frugando per entro i Codici, troviamo Rispetti i quali non potrebbero dirsi propriamente opera di volgo, e neanche si direbbero imitazione o rifacimento letterario. Tali sarebbero quei *Rispetti per Tisbe* che trovansi in un Codice magliabechiano (3), e de' quali altra volta diedi un saggio (4), ampliato di poi dal Prof. Carducci (5). Sentiamone qualcheduno:

---

(1) Vedi il QUADRIO, vol. III, pag. 290, il quale cita ancora gli *Strambotti di Messer* ZAN POLIO *aretino*, alias POLLASTRINO, Venezia 1522, non avvertendo però che sono in lode di S. Caterina da Siena, e già stampati nel 1505: e dice poi, che nel libricciuolo intitolato *La tremenda e spaventosa Compagnia de' Tagliacantoni e Mangiapilastri di* BUOSO THOMANI *cittadino lucchese*, Vinegia s. a. e Viterbo 1600, si trovano molti di questi Strambotti, e forse chi sa, a giudicar dal titolo del libro, che anzichè essere imitazioni, non sieno raccolti dalla bocca del popolo. Ma il libro è introvabile.

(2) Introvabili sono stati per me anche gli Strambotti dell'ARETINO. Ho invece rinvenuto nella Marciana l'*Opera del fecundissimo giovene* PIETRO PICTORE ARETINO, *zoé Strambotti, Sonetti, Capitoli, Epistole, Barzellette et una Desperata*, Venezia, Niccolò Zoppino, 1512. Chi è egli questo Pietro Aretino pittore?

(3) Cod. 1008, cl. VII, varior. (strozz. 638).

(4) In un articolo intitolato *La poesia popolare fiorentina nel secolo decimoquinto*, inserito nella *Rivista Contemporanea*, vol. XXX, fasc. 106, Torino, Settembre 1862.

(5) Nel *Discorso* premesso alle *Rime del Poliziano*, ediz. cit., pag. CXIII e segg.

Cara speranza, mi mantien la vita,
Dolce diletto nel mio core stai;
E di bellezza se' tutta compita,
Più ch' altra donna ch' io vedessi mai.
La faccia tua di rose è colorita,
Tapino a me, perchè la viddi mai?
Perchè la viddi mai? perchè, perchè?
Perchè la viddi mai? tapino a me!

Nel primo de' seguenti è notevole la *ripresa* del concetto e delle parole negli ultimi versi, che è forma caratteristica del genere presso i Toscani:

Non posso più cantare. . . . .
Dentro al mio cuore è gran maninconia:
E aggio perduta la fresca ghirlanda,
Quella che mi donò l' amanza mia;
Come farò s' ella me la domanda?
Dirò: l' aggio perduta in questa via:
S' ella me la domanda con ragione,
Dirò: l' aggio donata ad un garzone (1).
Stà colla buona notte, o Signor mio,
E allo mio letto me ne vo a posare....
O dolce casa, o pietre prezïose,
Ove dimora la speranza mia,
Per Dio vi priego che siate pietose:
Pietà vi prenda della doglia mia....

---

(2) La *ripresa* è anche in questo Strambotto recentemente stampato dal Prof. Carducci negli *Strambotti e Rispetti dei sec. XIV, XIV, XIV* (Per le nozze Teza-Perlasca: Bologna, Zannichelli, 1859);

Io mi vivea e non avea amore,
Non avea donna a chi volessi bene;
Quando tu m'apparisti, o nobil fiore,
Al cor tu desti amarissime pene.
Subitamente m' entrasti nel core,
Come saetta che dall'arco viene;
Subitamente tu m' innamorasti,
Lo cor m'apristi, e dentro ti serrasti.

Deh lasso! quanto dolorosamente
  I' faccio quest' amara dipartita! (1)
  Io mi diparto misero e dolente,
  E l' alma si diparte dalla vita.
  Rivederotti mai, stella lucente?
  Rivederotti mai, rosa fiorita?
  Rivederotti mai, cuor del mio cuore,
  Gentile e bella, e delle rose el fiore?
I' faccio dipartenza sconsolata.......
  Io so la gita e non so la tornata.... (2)
La dipartenza si vuol fare onesta,
  Chè non ne dica mal lo vicinato.....
Vengoti a riveder, anima mia,
  E vengoti a vedere alla tua casa;
  Pongomi ginocchioni nella via,
  Bacio la terra dove se' passata;
  Bacio la terra, ed abbraccio il terreno,
  Se non m' ajuti, bella, i' vengo meno.

Del qual ultimo canto è una varia lezione questo *Rispetto* toscano:

Ti vengo a visitare, alma regina,
  Ti vengo a visitare alla tu' casa:
  Inginocchioni per tutta la via,
  Bacio la terra andù' che sei passata:
    Bacio la terra e risguardo le mura,
  Dove se' passa, nobil creatura:
    Bacio la terra e risguardo le tetta,
  Dove passaste, nobil giovinetta (3).

Frasi, parole, immagini assai rassomiglianti a quelle dei Rispetti modernamente raccolti nel contado tosca-

---

(1) Cf. TIGRI n.º 588: *Questa partenza mi par aspra tanto.* E n.º 590: *Questa partita la vo' far piangendo* ecc. Cfr. ALVERÀ *Canti popol. tradizionali vicentini*, n.º 1.

(2) Cf. TIGRI n.º 598: *Che lo teniate fino alla tornata.* E 606: *Mi prese a dimandar della tornata.*

(3) TIGRI, n.º 375.

no, trovansi anche in questo componimento inedito che traggo da un codice Laurenziano (1), ove è malamente designato per *Canzone a ballo* (2), non altro essendo che Rispetti, come dicevasi, *spicciolati:*

Adio ciascuna donna inamorata,
Adio costei, ch'è fresca più che rosa;
Da voi si parte l'alma sconsolata,
Nè mai si crede trovare altra cosa
Se non sospiri e guai con dolore,
Fin che non torno dove lasso il core.
O me tapin! potrò tanto parlare
Ch'io sia inteso da qualche creatura?
L'alma del core mi sento mancare,
Cierto mi viene per la mia sventura,
Della gran doglia mi vo' disperare,
E biasimar la sorte e la fortuna

(1) Laurenz. SS. Annunziata, n.° 122.

(2) Col nome e la forma di Ballata, ma con stretta rassomiglianza allo stile dei Rispetti, trovasi questa poesia nel cod. 376 Magliab., così stampata dal TRUCCHI (II, 325):

Tradita sono da un falso amadore
Che m'ave per vaghezza tolto il core.
E' se n'è ito, o lassa isventurata,
E so che più di me ne va penando:
Ed io rimango tutta isconsolata,
Perch' io so bene ch'io mi moro amando.
Non me n'avveddi, lassa!, se non quando
Un leal servo mi scrisse il tenore.
Quando da prima di lui innamorai
E' non ardiva di guardarmi in viso;
Ed io cortesemente gli parlai,
Guardando sempre ne' suoi occhi fiso;
E si partì da me col cuor conquiso
E de' mie vaghi sguardi il prese amore.
Con quanta pace e con quanta allegrezza
Mi veniva a veder quel damigello!
E per la tanta sua piacevolezza
Ognora ch'io 'l vedea parea più bello.
Ben credettí di lui portar l'anello,
E non aver giammai altro signore ecc.

Che Dio m'ha dato in questo mondo rio,
Ch'io serva a chi consuma lo cor mio.
Chi mi t'ha tolto, il caro mio conforto?
Chi m'ha rubato la speranza mia?
Chi mi t'ha tolto, fresco giglio d'orto,
Consolamento della vita mia?
Chi mi t'ha tolto, il caro mio aspetto (?),
Chi mi t'ha tolto, fior di legiadria?
Morte non ha (?) disfatto quel bel viso,
Che facea in terra un altro paradiso.
Ohi, dappoi che non ti vidi mai,
Nè non baciai il tuo polito viso,
Che tu diciesti: Anima mia, che fai!
Baciami un tratto, e fammi sto servizio,
Ed io meschino, allora ti baciai,
Tu mi abbracciasti con sì dolce riso,
Che di morir saria stato contento,
Tanto era dolze quello abrazamento.
Omè vicine, perchè non piangete
Che avete perso il fior di gentileza!
Omè, meschine, cui non conoscete
Nè non curate della sua vagheza;
Ma in breve tempo voi vederete
Mancar fra voi ogni allegreza:
Mancheravi ogni gioja, ogni piacere,
Perchè il bel viso 'n potrete vedere.
O inamorato, che già tanto amasti
Quello bel viso ch'è fatto di terra,
E licenzia da lei tu non pigliasti,
Perchè facesti con lei tanta guerra?
La bocca bella perchè non baciasti?
Perchè lassasti andarla sotto terra?...
Voi viverete sempre mai nojosi,
Ed io meschino, sempre piangeraggio,
Ch'i' ho perduto i begli occhi amorosi;
Sì bella donna mai non troveraggio,
Nè baci che sien tanto grazïosi:
Omè meschino, come la faraggio?
Morire voglio, lasso me meschino.
E seguir sempre il viso pellegrino.

Quando mi penso, oimè, del bel partito
Sol che perdei per non aver baldanza,
Ben vorrei esser vivo sepellito;
E porto in cuore pur tanta tristanza,
Chè di baciarti non fui sì ardito
La tua boccuccia di tanta dolcezza:
Chè se a quel luogo presto non ritorni,
Morto mi troverai in pochi giorni.
Ma che ci giova, ahimè! se noi ci amiamo?
Noi stiamo in pene, e mai non godīamo: (1)
L'uno con l'altro gran pena duriamo
Quando cogli occhi noi ci vedīamo.
Facciamo cosa che ci consoliamo,
Che in bocca della gente non istiamo:
Desiderare e non aver mai bene,
Lo corpo ha tormenti e l'anima pene.
Questa contrada è piena di amanti,
Questa contrada è piena di amatori:
'N questa contrada vengon tutti quanti,
E par-che piovan li vagheggiatori;
Alla mia vita non ne vidi tanti
Quanti ne veggo passar quinci fuori:
La gente ne ragiona a quel ch'io sento....

Uguale indole, mista di naturale e di artificioso, di spontaneità e di imitazione, di popolare e di curiale hanno centoventicinque Rispetti, che trovansi in un Codice della Biblioteca di Perugia, che per somma gentilezza e benignità del perugino Municipio mi è stato concesso potere studiare e copiare a tutto mio agio. Un saggio di siffatti Rispetti venne dato nel 1859 dal prof. Adamo Rossi (2): di poi, l'anno scorso io ne pub-

(1) *Che giova dir ci amiamo, sì, ci amiamo: Che giova l... volerci tanto bene* ecc.: Tigri, n.º 547. Cfr. questo Canto teramese: *Che sserve che ttu mme gam 'e i' te game? Che sserve cusct... bben che 'nce vuleme?*: Molinari del Chiaro, *Canti popol. teram.*, n.º 25.

(2) *Saggio di Rispetti cavati da un cod. della Comunale di Perugia, per cura del bibliotec.* Adamo Rossi, Perugia, Vagnini, 1859.

blicai alcuni altri (1): ora mi pare che possa essere di qualche utilità renderli tutti di pubblica ragione, come sarà fatto in *Appendice* a questi studj. (2)

Questi Rispetti si direbbero una raccolta di componimenti di vario genere, benchè della stessa famiglia; e non solo di vario genere, ma di diverso stile; imperocchè ve n'ha alcuni che sanno assolutamente di letterario, altri che si direbbero esemplati dalla viva voce di un cantore, che li profferisse accompagnandosi con la viola, sotto le finestre della innamorata. Stentereb-

---

(1) *Rispetti del sec. XV,* Livorno, Vigo, 1876. Per nozze Gargiolli-Nazari.

(2) Abbiamo già citato uno di quegli Strambotti pubblicati testé dal Prof. CARDUCCI per occasione di nozze: eccone un altro che molto si avvicina alla maniera popolare, estratto da un cod. scritto nel 1453:

Gli occhi leggiadri sotto brune ciglia,
Quanti ne sguardi innamorati n'hai;
E' bianchi denti e le labra vermiglia;
Ah traditora, quanti morti n'hai!
Un angiolo del ciel mi t'assomiglia,
Tante son le bellezze che tu hai.
Beata a te, beata a te, beata,
Da quanti amanti se' desiderata!

Aggiungiamo questi due comunicatici dal Sig. CURZIO MAZZI e tolti da un cod. del 1438 esistente nel R. Archivio di Siena:

1

Il più lieto amante di questo mondo fui,
Ora mi trovo il più isconsolato:
Questo mi avvien per lo dir mal d'altrui;
Donche, mal aggi chi mi ci ha 'ncolpato:
Ancora spero di veder colui
Stentare al mondo per lo suo peccato:
Ancora spero di veder vendetta
Di quella falsa lingua maledetta.

Po' che la mattinata t'aggio fatta
Dammi licenza ch'i' mi vo' partire,
E' non è ora di più stare in piazza,
E l'ora è tarda, e vogiomene gire,
Dammi licenza, ... mia carnale,
Chè l'ora è tarda, e piu non posso stare.

besi a credere che potessero essere di un solo autore, anche se fra mezzo non ve ne fossero alcuni di quelli che già vedemmo intitolati a Tisbe dal Codice magliabechiano, ed altri di quelli qui sopra riferiti del laurenziano. Nessuno poi potrebbe sostenere che dovessero riporsi fra i veramente popolari quelli in che la bella è paragonata ad Elena, a Medea, a Pulisena, a Pantasilea, sebbene questi nomi dovessero, per opera dei cantori di piazza, esser noti anche fra la plebe; nè quelli in che la durezza della donna è detto superar la crudeltà di Nerone e di Mezenzio. Così anche ognun sente che dev'esser penna culta quella che ha scritto:

Al paradiso è fatto un gran rumore,
 Chè via se n'è volata un'angiolella:
 Àla furata l'alto Dio d'Amore,
 Perchè li parse angelicata e bella.

Per contrario altri ve n'ha, de' quali l'intonazione è ben diversa, e ove trovasi anche la *ripresa* finale. Sieno questi d'esempio:

Chi arà cotanta grazïa da Dio,
 Chi sarà quello tanto grazïoso,
 Che goda el tempo che perduto ho io
 In questo mondo senz'aver riposo?
 Chi sarà el tuo marito, o signor mio,
 Chi sarà quello avventurato sposo,
 Chi sarà quel di sì contenta vita,
 Che metterà l'anel fra le tue dita?
Affacciati, Signora, e udirai
 Costui che par che tanto pianga forte:
 À fatto li Rispetti a li suoi guai,
 Piange e sospira e domanda la morte:
 Oimè, Signora, se lasciato m'hai,
 Girò baciando le mura e le porte:
 Girò baciando le porte e le mura,
 Se m'abbandoni, o cara mia Signora.

Forse, Madonna bella, tu non sai
Com' io son forte di te innamorato;
Non mi conosci, e non mi udisti mai
Andar cantando per questa contrata;
Madonna, sono lo servo che ormai
Novellamente l' alma t' ho donata;
Sono il servo, Madonna, che di novo
Tu m' hai ferito, e pace più non trovo.

Tanti dispetti mi fate lo giorno,
Faretemi, Madonna, disperare:
Vengo a vedere lo tuo viso adorno
Tu ti nascondi, e non mi vuoi sguardare;
Ed io com' uomo morto mi ritorno
Con gli occhi bassi, e non li posso alzare;
Poi mi ritorno forte sospirando,
Di passo in passo la morte chiamando.

a e là si trovano immagini, frasi e anche versi delle erne Canzoni campagnuole: ma non già un Rispetto t'intero. La maggior rassomiglianza è forse fra uno questi Rispetti ed altro della raccolta del Tigri. L' an- dice a questo modo:

Quattro parole ti voglio ridire,
Poi che m' avesti, donna, abbandonato;
E la prima è, che tu mi fai morire,
E l' altra, ch' io ti sia raccomandato:
La terza, io non la posso sofferire;
Dammi la morte, io sono apparecchiato:
S' io mora ch' io non sia da voi aiutato,
Vostra sarà la colpa e lo peccato.

l Canto toscano:

Alza la bionda testa e non dormire,
Non ti lasciar superar dallo sonno:
Quattro parole, amore, io son per dire,
Che tutte e quattro son di gran bisogno;
La prima, ell' è che mi fate morire,
E la seconda, che un gran ben ti voglio:

La terza, che vi sia raccomandato,
L'ultima, che di voi so' innamorato. (1)

Ad ogni modo, sì le imitazioni cortigianesche e sì queste di minor suono, debbono ragionevolmente far presupporre l'esistenza di Canti prettamente popolari, che servissero di modello. Riconosciuto che negli Strambotti e Rispetti delle stampe e dei codici del quattrocento si vuol riprodurre la maniera di poetare propria del popolo, è necessario ammettere che l'imitazione non fosse fatta a caso, ma sopra esempj di qualche notorietà. Se non che, ognun ben comprende come sia ben difficile il poter dire: questi e questi furono i Canti che il popolo della città e del contado possedeva in quel tempo: ma potrebbe anch'essere che un giorno una qualche felice scoperta ci conducesse a conoscere quel che desideriamo. Con la raccolta perugina siamo assai vicini alla forma prettamente popolare; anzi qua e là vi sono Rispetti che stimiamo proprio di popolo, mischiati ad altri apocrifi e curiali. Ma perchè non potremmo supporre che taluno, quando il genere cominciò a prender voga, si ponesse a far *rappresaglie*, come direbbe il Poliziano, dei Rispetti originali, preferendo alle imitazioni più o men ben riuscite, le più ingenue immagini del genere stesso?

Ma finchè altri faccia la desiderata scoperta, noi ne abbiam fatta una per conto nostro, la quale ci potrà indubitatamente far conoscere che cosa cantasse il popolo fiorentino qualche secolo addietro. Il lettore ci perdoni la superba parola di scoperta che abbiamo adoperata: ma nel caso nostro e' vedrà che la fortuna ha

(1) TIGRI, n.° 263. Cfr. GIANANDREA, p. 131., MARCOALDI, *Canti popol. umbri*, n.° 69., e *Canti latini*, n.° 29. 40; IVE, p. 72. Cfr. anche VIGO, n.° 1447: *Quattru suspiri ti mannu, patruna, Tutti quattru fidili ammasciaturi* ecc.

avuto men luogo che non in tanti altri, e ci abbiamo un poco di merito, avendo scorto coi nostri occhi quello che tanti altri occhi, che si eran posati sullo stesso documento, non avevan saputo ritrovarvi, o avevan solo intraveduto. La dimostrazione poi di questa, ci si lasci dunque dirlo, scoperta, ci è costata tanta fatica di ricerche e tanta contrazione di memoria, che il discreto lettore vorrà usarci indulgenza, se arrivati in fondo saremo così sfacciati da chiedergli il *plaudite.*

Or ecco di che si tratta. Agnolo Allori detto il Bronzino, fiorito come pittore e come poeta alla metà del sec. XVI, ha scritto fra le altre cose facete, onde è annoverato fra i berneschi, un Capitolo intitolato la *Serenata,* stampato in fine alla *Catrina* del Berni, nell'edizione del 1567. Fu dipoi riprodotto parecchie volte: ma parmi nessuno si avvedesse che la *Serenata* era un centone, salvo forse l'editore milanese delle Opere del Berni stampate dal Sonzogno nel 1873, che fu il compianto Camerini. Infatti egli si avvicinò pur dubitativamente al vero, dicendo: *Ogni terzetto pare finisca con un verso di Canzoni popolari:* ma si restrinse poi a additare due casi, ne' quali, come vedremo, sono riferiti capiversi di Canzoni, che trovansi già nella *Mandragora* di Messer Niccolò e nell'*Errore* del Gelli: però ei nulla vide che gli rammentasse Poesie popolari tuttora cantate. Noi di queste abbiamo ritrovate una gran quantità: ma per quanto studio ci abbiamo posto, per quanto abbiamo lavorato colla memoria, non siamo però sicuri di non aver peccato di ommissione. Ci sono alcuni versi che ci stanno fitti in capo come antiche conoscenze, come già trovati in qualche poesia popolare, senza che ci sia stato possibile rinvenirli nelle collezioni a stampa. Altri potrà aggiungere a quanto già abbiamo raccolto; nuove pubblicazioni di Canti popolari daranno altri raffronti; e forse si potrà, per nuove cure, provare per l'intero

componimento ciò che adesso proviamo solo in parte, e pel rimanente affermiamo: che, cioè, la *Serenata* del Bronzino è non solo nell'ultimo verso d'ogni terzetto, ma anche nella massima parte del rimanente, tutt'un centone di capiversi, i quali appartengono a Rispetti popolareschi.

Riferiremo per intero la *Serenata*, soffermandoci ogni tanto ad indicare i Canti popolari, ond'essa è congesta. È molto probabile che il Bronzino conoscesse i Canti nella loro forma toscana: ma, poichè di taluni è superstite soltanto la lezione in altri dialetti italiani, le nostre ricerche e le indicazioni appartengono non solo alle toscane raccolte, ma a tutte quelle di tutti gli altri vernacoli finora pubblicate.

Se tu volessi duo parole udire
Fatti un po' fuora; e se tu se' nel letto,
3) *Deh lieva la tua testa da dormire.*

Quest'ultimo verso rammenta il principio del Rispetto che qui addietro abbiamo già riportato:

Alza la bionda testa e non dormire. (1)

E di': mia madre, ascolta; al dirimpetto
Sento un che canta, ed un' arpe che suona;
6) *Porgimi la camicia e lo veletto.*

Anche qui abbiamo una notevole rassomiglianza con un verso di Canto siciliano:

Mamma, ca passa lu duci brunettu;
È iddu, lu canusciu a lu cantari;
Pigghiami la cammisa e lu trubbettu (2)

---

(1) TIGRI, n.º 263. Cfr. DAL MEDICO, *Canti del popol. venez.* pag. 37; BERNONI, punt. IV, n.º 45.

(2) *Veletto,* diminutivo di velo; *trubbettu,* gonna grossolana, specie di gamurra usata dalle donne di contado: la differenza di luogh e di usanze dà ragione della variante.

Quantu m' affacciu e lo viju passari;
Vistu ca l' haju li trizzi ci jettu
E trizzi trizzi lu fazzu acchianari: (1)
Cca juntu poi lu strinciu a lu me pettu,
E senza sonu lu 'nsignu a ballari (2).

I' son sì vago della tua persona,
Che vagheggiando vo sera e mattina
9) *La casa per amor della padrona.*
Tu mi piacesti infin da piccolina,
Ond' io ho detto, tanto che son fioco:
12) *Amor, amor, tu se' la mia rovina.*

Non sovvenendoci altra lezione, ne riferiamo una lombarda:

Amur, amur, te set la mia rovina
De famm innamorà inscì piccolina;

---

(1) Le trecce che fanno da scale si ritrovano in molte poesie e racconti d'ogni popolo: vedi in proposito una nota del KÖHLER, alla 53a Novella siciliana della GONZENBACH, *Sicilian. märchen* ecc., Leipzig, Engelmann, 1870, II, 236, nonchè PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popol. sicil.*, Palermo, Pedone, 1875, vol. I, pag. 112, 121, 167, e IMBRIANI, *XII Conti pomiglianesi*, p. 129, nonchè *C. popol. prov. meridionali*, I, 53-4, e *C. popol. di Mercogliano*, n.° 15. Odasi, ad esempio, questo di *Marigliano*, n.° 13:

Figliola, che stai 'ncimmo a 'sta fenesta,
Famme 'na grazia, nun te ne trasire:
Mineme 'nu capillo de 'sta trezza,
Calale abbascio ca voglio saglire.
Quanno nce simmo 'ncoppo a 'sta fenesta,
Pigliame 'mbraccio e portame a durmire;
Quanno 'nce simmo 'ncoppo a chillo lietto,
Oh quanto suonno ca voglio durmire!

Per il passo del FIRDUSI cit. dal KÖHLER nella traduzione dello SCHACK, possiamo rimandare alla traduzione italiana del PIZZI, *Racconti epici*, Torino, 1877, pag. 450.

(2) VIGO, n.° 627. Cfr. GUASTELLA, *Canti popol. del circondario di Modica*, p. 88, dove però il 3.° verso dice: *Purtatimi 'na seggia di rispettu.*

Ma famm innamorà non l'è nïente,
Abbandonar l'amur l'è un gran tormento. (1)

In quel principio e' mi nojava poco;
E per vedere in te tanta bellezza,
15) *Credetti che l'amar fosse un bel gioco.*

È il Rispetto toscano che dice:

Credevo che l'amor fosse un bel giuoco,
Quando l'incominciai a praticare;
M'è riuscito una fiamma di fuoco,
Che non la spegneria l'acqua del mare (2);

che nel Veneto prende questa forma più scherzosa:

Me vogio maridar: so' maridada;
Credeva de star ben: so' sassinada;
Credeva che l'amor fusse un zogheto,
Ma invece l'è un tormento maledeto:
Credeva che l'amor fusse un zogar,
Ma invece l'è un tormento da crepar. (3)

Dipoi m'è sempre accresciuto vaghezza,
Ch'io dicea meco: a goder quel viso,
18) *Se tu sapessi quant' egli è dolcezza!*

Questo verso ci può dar testimonianza della popolarità che ebbero, e tutt'ora conservavano un secolo appresso, i Rispetti del Poliziano, poichè di lui è quello che così appunto comincia:

Se tu sapessi quanto è gran dolceza
Un suo fedele amante contentare,

(1) Imbriani, *Canti popol. di Massa Lombarda e Varese,* n.° 7.

(2) Tigri, n.° 555; Giuliani, *Moralità e Poesia* ecc., p. 262. Cfr. Vigo, n.° 1350: *Tu ti credennu chi l'amuri è jocu* ecc. E un Canto calabrese in Lombroso, *Tre mesi in Calabria* (*Rivist. Contempor.* vol. XXXI, p. 415, decembre 1863): *Tu ti cridivi ca l'amore è gioco: L'amore è foco, e non si può stutare.* E nell'Istria: *Credivo che l'amure fuosso un zogo, Ch' el fuosso qualche cuossa da mangiar* ecc: Ive p. 145.

(3) Dal Medico, pag. 157. Cf. Bernoni, punt. II. n.° 93.

Gustare e' modi suoi, la gentileza,
Udirlo dolcemente sospirare:
Tu porresti da canto ogni dureza,
E diresti: una volta i' vo' provare;
Quando una volta l'avessi provato,
Tu ti dorresti aver tanto indugiato (1).

Tanto che a poco a poco io sono ucciso,
Anzi fui morto, a quel che m' indovino,
21) *Quando nascesti, fior del paradiso.*

Abbiamo quì uno dei più noti fra i Rispetti odierni del contado:

Quando nascesti, fior di paradiso,
A Roma vi portonno a battezzare:
Il Papa santo vi scoprì il bel viso,
E grazia chiese d'esservi compare (2);
Vostra madre vi vedde tanto bella,
Nome vi messe la dïana stella:
Vostra madre vi vedde tanto cara,
Nome vi messe la stella dïana (3).

Non posso stare in casa, e fuor cammino; (4)
E però mi vien detto a tutte l'ore:
24) *Madonna, io mi son fatto pellegrino.*

Il seguente Canto che trovasi in certe Raccolte semi-popolari a stampa, delle quali ampiamente diremo in

(1) Ediz. cit., pag. 244.

(2) Migliore perchè di andamento più naturale, la lezione da me raccolta: *Il Santo padre vi scoperse il viso E chiese grazia* ec.

(3) TOMMASEO, *C. pop. tosc.* pag. 58; TIGRI, n.º 87. Cf. MARCOALDI, *C. popol. umbri*, n.º 15. Una variante toscana da me raccolta:

E lo tuo babbo ch'era un buon garzone
Ti messe nome la spera del sole:
E lo tuo nonno ch'era un vecchio antico
Ti messe nome fior del Paradiso.

(4) Cf. VIGO n.º 2104: *Nun pozzu cunurtari na nuttata, Mi susu di lu lettu, e nesciu fora.*

appresso, è forse variante o derivazione di quello cominciava coll'ultimo verso trascritto:

Finger mi voglio un dì da Pellegrino
Venuto da paesi assai lontano:
Poi voglio accostarmi a voi vicino,
Chiedendovi pietà di un cristïano;
Quando vorrete darmi qualche quattrino,
Vi stringerei nel prenderlo la mano,
E mi farei chiamar fedele amante,
Tanto fedel per voi, tanto costante (1).

Che cosa avrebbe fatto l'amante vestito da p grino, lo dice la seguente Poesia popolare sicilia

Curuzzu, pri putirivi parrari
Bisogna ca mi mi vestu pillirinu;
Di arreri la tò porta addimannari:
— Faciti la limosina a un mischinu. —
— Figghiuzzu, 'un haju nenti chi vi dari,
Cca non mi trovu nè pani nè vinu:
La sula cosa ti putissi dari
Lu rizzettu pri sinu lu matrinu;
E a lu mattinu ti vegnu a sbugghiari:
— Susi, viddanu, ca hâ fari camminu. —
— Non su' viddanu, no, su' cavaleri;
Lu tò amuri mi ha fattu pillirinu. — (2)

E nelle provincie meridionali:

I' n' aggio comme ffà ppe te parlare,
Vestire mme nge voglio cappuccino ecc. (3)

---

(1) Vedi IMBRIANI, *C. popol. prov. merid.* II, 245. Cfr. *Mme v fare monaco remito*, in IMBRIANI, *C. p. di Marigliano* n.° un Canto greco di Castrignano in MOROSI, n.° 90.

(2) VIGO, n.° 663. Cf. PITRÈ *C. popol. sicil.* I, 228.

(3) IMBRIANI, *C. popol. prov. meridiòn.*, II, 243. Per travesti da pellegrino, vedi FERRARO, *C. popol. monferr.* n.° 25, e *C. pc Lagosc.* n.° 16; BERNONI, punt. IX, n.° 7, e *Tradizioni pop veneziane*, p. 36; BOLZA, n.° 56, e WIDTER- WOLF, n.° 95.

Piglio licenza, e dico in un colore,
Come se mi si fusse sparto il fiele:
27) *I' mi parto da te, madre d'amore.*
Ma che mi giova per alzar le vele
Standomi in porto: tu se' la mia stella,
30) *O fanciulletta di casa crudele!*

Il suono del qual verso ci fa venire a mente il principio di una Canzone siciliana:

Finestra di 'na cammara crudili,
Quantu suspiri mi hai fatti jittari (1).

Il cuor nel petto mi batte e martella
Per gelosia, e dico a ogni persona:
33) *Chi goderà la tua persona bella?*

Qui giova ricordare, pel concetto se non per le parole, il primo dei riferiti Rispetti del Cod. perugino *Chi arà cotanta grazia* ecc., e richiamare anche questa ottava della *Nencia:*

Ben si potrà tener avventurato
Chi sia marito di sì bella moglie:
Ben si potrà tenere in buon dì nato
Chi arà quel fioraliso senza foglie;
Ben si potrà tener santo e beato
Chi si contenti tutte le sue voglie
D'aver la Nencia, e tenersela in braccio,
Morbida e bianca, che pare un sugnaccio.

Altre rassomiglianze offrono questi Canti toscani:

La mattina pel fresco è un bel cantare,
Quando le dame si senton d'amore,
E stanno 'n su quell'useio a ragionare:
— Chi l'avirà di noi quel bel garzone? —
E stanno in su quell'uscio a far consiglio:
— Chi l'avirà di noi quel fresco giglio (2)?

(1) Vigo, n.° 1394 : cfr. n.° 937: Pitrè, *C. popol. sic.* I, p. 244: Avolio, n.° 92.
(2) Tigri, n.° 29.

. . . .
E le vostre bellezze vanno in Francia,
Salgon le scale dell' Imperatore;
Salgon le scale dell' Imperatrice,
Chi avrà del vostro amor sarà felice;
Salgon le scale dell' Imperatore,
Felice chi averà del vostro amore! (1)

. . . .
Oh Dio, chi goderà tante bellezze?
E chi le goderà potrà ben dire,
D' essere in paradiso e non morire (2).

E questo veneziano:

Sia benedeto chi t' à messo al mondo,
E chi t' à fato nasser cussì bela!
Ma chi te adorerà, viseto tondo,
E chi te basarà la boca bela? (3)

E nelle Marche:

Chi ve la toccherà 'ssa bianca mano,
Chi ve lo metterà l' anello d' oro? (4)

E nell' Istria:

E chi vi culgerà, rusa mia bela? (5)

Non mi posso pigliare più uno spasso,
E non fo altro mai che sospirare:
36) *O me meschino, o me misero lasso!*
Vorrei poterti il mio dolor mostrare;
Deh, così come il cuor m' arde e saetta,
39) *Volesse amor che si potesse fare!*

Un Canto marchigiano, che però non ha form[a al-]
cuna dialettale, principia identicamente:

---

(1) Id., n.° 61.
(2) Id., n.° 220; Tommaseo, p. 372.
(3) Dal Medico, pag. 46.
(4) Gianandrea, p. 75.
(5) Ive, p. 84.

Volesse Dio che si potesse fare
La casa vostra vicino alla mia;
Uno alla porta e l'altro alla finestra,
Oh Dio che bello amore che sarìa! (1)

Ho bene scritto in una pistoletta
Quant' io son tuo, e te l' avrei mandata
Se tu sapessi leggere, o brunetta.
Ma che bisogna lettera o ambasciata?
Stu vuoi saper come Amor m'ha governo,
Apri quella finestra, ch' è serrata.

nolto diverso è il principio del Canto seguente
igiano:

'Ffacciate alla finestra rinserrata,
'Ffacciate fuori, specchio de valore:
Tu ne stai nella stanza rinserrata,
Io sto de fuori collo raffreddore:
Tu te ne stai su quel letto de penne,
Io sto de fuori a contempla' le stelle;
Tu te ne stai su quel letto de piume,
Io sto de fuori a contempla' lo lume (2).

erso presso a poco trovasi anche in questo canto
tano:

Susate, Nenna mmia, de 'sto suonno,
Troppo 'nce si' stata a lo repuoso;
Apri la finestra ch' haie richiusa,
'Assa ascì' l' addore re rosa (3).

Io tremo a mezza state e sudo il verno;
E parmi poter dir per sempre mai;
Fortuna, tu m' hai messo nel quaderno.

co una prova della notorietà che ebbero a tempo

GIANANDREA, p. 54.
ID., pag. 129.
IMBRIANI, *Canti popol. prov. meridion.*, I, 137.

loro gli Strambotti di Serafino Aquilano, uno dei quali appunto comincia così:

Fortuna, tu m' hai posto in quel quinterno
Ove tu scrivi gli altri sventurati,
Li qual non han mai bene in sempiterno,
Perchè di libertà lor son privati,
Sì come scrisse Dante nell' Inferno:
Lassate ogni speranza, voi ch' entrati;
Lassate ogni speranza con gran pene,
Chè in sempiterno non arete bene (1).

E se 'l vedermi non ti pare assai,
Mentre ch' io canto la mia passïone.
51) *Deh, fatti alla finestra, e udirai.*

Verso che ricorda la mossa di un Canto siciliano:

Affaccia alla finestra, ascuta e senti,
Ca sti canzuni li cantu pri tia (2).

E se non hai di me compassïone
Di vedermi in tal modo consumare,
54) *Tu se' più cruda che non fu Sansone.*

Verso che forse è errato nel nome: nel qual caso gli corrisponderebbe un Rispetto de' perugini:

Tu se' più cruda che non fu Nerone,
E se' più cruda che non fu Mezenzio.

Il ciel, l'aria, la terra, il fuoco, e 'l mare
Piangon meco a cald' occhi, e come vedi,
57) *La luna s'è venuta a lamentare.*

Principio di una delle più artificiose Canzoni toscane:

La luna s'è venuta a lamentare
In de la faccia del divino Amore:

---

(1) *Opera dell' elegantissimo* SERAPHINO etc., Vinetia, Bascarini, 1548. c. 177.
(2) VIGO, n.º 1240.

Dice, che in cielo non ci vuol più stare,
Chè tolto glie l'avete lo splendore;
E si lamenta, e si lamenta forte:
L'ha conto le sue stelle, e non son tutte;
E glie ne manca due, e voi l'avete;
Son que' du' occhi, che in fronte tenete (1).

---

(1) TIGRI, n.º 79. Cfr. n.º 163:

Io l'ho sentita a lamentar la luna,
Ha ditto che le mancan le sue stelle. . .
Son sti begli occhi che portate in fronte ecc.

nel GIANANDREA, pag. 71:

Guarda nel cielo ce manca du' stelle,
Quelle che manca le portate voi,
E le portate li ss'occhi galanti,
Senza du' stelle 'l sole non va avanti ec.

nche (MARCOALDI, *C. popol. piceni,* n.º 6.; cfr. anche 78):

Bella, lo sole te farà citare;
Dice gli avete tolto lo splendore;
Anche la luna ce vuo' ragionare,
Gli avete tolto du' stelle d'amore.

[ARCOALDI, *C. popol. umbri,* n.º 84:

La luna sta su 'n cielo e s'allamenta,
E dice che glie mancano le stelle:
Le stelle che glie mancano so' due,
So' li bell'occhi che portate voi ecc.

:he VIGO, n.º 458:

E di lu celu scisiru du' stiddi,
E sunu chissi ca 'nfrunti purtati.

· pure LIZIO-BRUNO, *C. popol. Isol. Eol.*, p. 208-9. E nel BER-
ıı, punt. 6. n.º 5:

Gennaro con Febraro se lamenta
Che a quei do mesi gà mancà do stele:
La mia morosa gà do oceti in testa,
Che le mi par che le sia proprio quele.

IVE, p. 43.

Il cuor mi caverò, se tu me 'l chiedi,
Ammazzerèmi, s' io ti contentassi;
60) *Che vuoi ch' io faccia se non me lo credi?*
Arebbon più pietà le fiere e' sassi;
Tanto ch' io sto per gridar com' un pazzo:
63) *Vorrei che tutto 'l mondo rovinassi.*

E anche questo verso doveva esser cominciamento di Canzone popolare: se non che mi è dato soltanto di rammentare questo Canto ligure, che ne ritrae un poco:

Vurrëiva che 'r muntagne perfundassa,
E i Munferrin fuss' a la bella simma:
Ch' u perfundasse mezzu 'r Cas'tellazzu,
Ra casa del mi' amur ra bella primma (1).

Tal volta cerco di pigliar sollazzo,
E dico meco per un vie di dire:
66) *I' son disposto di fare un palazzo;*

È probabilmente il principio di questo Canto toscano:

In alto in alto vo' fare un palazzo,
In alto in alto, sulla bella altura.
A ogni finestra vo' tendere un laccio,
A tradimento per tradir la luna:
A tradimento, per tradir le stelle.
Perchè restai tradito dalle belle;
A tradimento per tradire il sole,
Perchè restai tradito dall' amore (2).

Se piuttosto l' antico Canto non è questo, vivente ancora nelle Marche:

Me so' disposto de fare 'n palazzo,
Le mura d' oro e le porte di sasso:
Me so' disposto de fare un castello,
Le mura d' oro e le porte de ferro (3).

---

(1) MARCOALDI, *C. popol. Liguri*, n.° 42.
(2) TIGRI, n.° 1128. Cfr. VIGO n.° 514: *Vurria fari 'mpalazzu supra un munti* ecc.
(3) GIANANDREA, pag. 188. Cfr. p. 213.

E viver lieto; e poi ritorno a dire:
Io vo' la morte; e così tuttavia,
69) *Vorre' morire, e non vorre' morire.*

Anche qui è il caso di un canto de' più noti e diffusi (1). In Toscana si dice:

Vorrei morir di morte picchinina,
Morta la sera e viva la mattina.
Vorrei morire e non vorrei morire,
Vorrei veder chi mi piange e chi ride; (2)
Vorrei morire e non vorrei la morte,
Vorrei veder chi mi piange più forte;
Vorrei morire e star sulle finestre,
Vorrei veder chi mi cuce la veste;
Vorrei morire e stare sulla scala,
Vorrei veder chi mi porta la bara;
Vorrei morire, e vorre' alzar la voce,
Vorrei veder chi mi porta la croce (3).

E scambiati di luogo qua e là i versi, così presso a poco dicono gli Umbri (4), quei della Valle padana (5) i Meridionali (6), i Liguri (7), i Veneti (8), i Marchi-

---

(1) Anche G. B. VERINI, poeta rimasto popolare, comincia una sua ottava della *Crudeltà d' amore* dicendo:

Bramo la morte e non vorrei morire.

(2) Questo desiderio di parer morti per vedere chi ne piange e chi n'è lieto, trovasi anche in un distico popolare greco: MARCELLUS, *Chants popul. de la Grèce moderne*, Paris, Levy, 1860, pag. 261.

(3) TIGRI, n.° 507.

(4) MARCOALDI, n.° 49.

(5) FERRARO, *C. popol. racc. a Pontelagoscuro:* n.° 19 delle *Romanelle.*

(6) IMBRIANI, *C. popol. prov. merid.*, I, p. 271.

(7) MARCOALDI, n.° 8.

(8) BERNONI, punt. IV, n.° 37: punt. VII, n.° 13.

giani (1), gli Istriani (2). E un consimil concetto esprimono alcune Villotte friulane:

Uèi murî d'une muart bielle,
Par tornâ a risussitâ:
Uèi fà scrivi in somp de casse
Ch''o soi muart innamorâ (3).
Volintîr mi viodaressis
Sulla brèe distirât:
E po dopo lu diressis
Che soi muart innamorât (4).
Uèi murì t'una maniera
De tornâ a riçussitâ;
Par tornâ incemò una volta
Cul ño ben a fevellâ (5).

Talvolta fuggo ond' io so che tu sia,
Ma tosto tosto par che 'l cuor si penta,
72) *E vengoti a vedere, anima mia.*

È il primo verso di una Canzone antica perduta, che diceva:

Vengoti a rivedere, anima mia,

e della quale l'esistenza ci è confermata dalla Lauda:

Vengoti a visitare, anima mia,
E vengoti a picchiar l'uscio del cuore.

che le aveva usurpato la musica (6).

---

(1) GIANANDREA, pag. 176. Nella Lezione di Porto S. Giorgio, raccolta dal GIANANDREA, il canto comincia appunto: *Vorria morire e non vorria morire.*
(2) IVE, p. 125.
(3) ARBOIT, *Villotte friulane,* n.º 104.
(4) ID., n.º 152.
(5) ID., n.º 491.
(6) *Laude spirituali,* ediz. Galletti, Firenze, Cecchi, 1864, p. 37.

E quella cosa, che sì mi tormenta
Cerco mostrarti, e dico: O volto umano,
75) *Eccomi qui venuto, or ti contenta.*
Se poi tu non mi accetti, tanto strano
Mi par, ch' io manco: e pare il fatto mio
78) *Quando la rocca ha perso il castellano.*

Ricorda quel Rispetto toscano che dice:

E' mi son messo a fabbrica' un castello,
Credevo d' esser vero castellano:
Quando l' ho fabbricato e fatto bello.
M' hanno levato le chiavi di mano.
Ed io, meschino, che l' ho fabbricato
Con pianti e con sospiri l' ho lasciato;
Ed io, meschino, che lo fabbricai,
Con pianti e con sospiri lo lasciai (1).

Per la tua guerra la morte m' invio;
Se tu vuoi dunche mantenermi in vita,
81) *Facciam la pace, caro l' amor mio.*

Con lieve differenza è il Rispetto che dice:

Facciam la pace, caro bene mio,
Chè questa guerra non può più durare:
Se non la vuoi far tu, la farò io:
Fra me e te non ci è guerra mortale;
Fanno la pace principi e signori,
Così la posson far due amatori: (2)
Fanno la pace principi e soldati,
Così la posson far due innamorati:
Fanno la pace principi e tenenti,
Tanto la posson far du' cor contenti (3).

---

(1) Lezione ms. presso di me. Cfr. TIGRI, n.° 1166: TOMMASEO, p. 329. Vedi inoltre VIGO, n.° 1972, 3120; AVOLIO n.° 365; IMBRIANI, *Canti popol. calabr.*, n.° 10.

(2) Cfr. SALOMONE-MARINO, n.° 447; DE NINO, pag. 27; MARCOALDI, *Canti popol. liguri*, n.° 66.

(3) TIGRI, n.° 810.

Sarestiti tu mai persa o smarrita?
Non vai più fuori, ed io sempre t' aspetto:
84) *Gentil fanciulla, se' fatta romita?*

Non molto diversamente il Canto toscano:

E la mi' dama s'è fatta romita,
Da nessun lato la vedo affacciare:
Una vecchiaccia me l'ha convertita:
Ah se la trovo, la vo' scorticare!
La voglio scorticare per le spalle
Per far la mangiato' alle mi' cavalle (1).

E neanche questo siciliano:

Ancila santa, si' fatta rrimita!
'Ntra ssa finestra non ci affacci mai;
Si tu ci affacci, mi duni la vita,
Si su' malatu, sanari mi fai (2).

Ma s' io avessi a comporre un Rispetto,
Alla tua madre io lo vorrei cantare:
87) *Venir ti possa il diavolo allo letto.*

È la Canzone che canta Callimaco nella *Mandragora* quando fa da garzonaccio sciocco:

Venir ti possa il diavolo allo letto
Da poi che non ci posso venir io;

vivente ancora nelle Marche:

Che possa veni' 'l diavolo al tuo letto,
Giacchè venire non ce posso io;

---

(1) Tommaseo, p. 22. Cfr. Tigri, n.º 1130:

Voglio andare a rimettermi eremita,
Andrò pellegrinando a far viaggi,
Per non tradir me stesso e la mia vita.

Cfr. Imbriani, *Canti popol. di Marigliano*, n.º 37: *Bella fig fatte remitella* ecc.

(2) Vigo, n.º 667.

(3) Atto IV, sc. 9.

Te possa rompe' l'ossa dello petto,
Tutte le membra che t' ha fatto Iddio (1).

.' Istria:

Puossa vigneî lu diavulo a lu lietu,
Cusseî che ti nu' vuoi ch' i' viegnu meîo;
Te puossa ronpi li coste del pito,
Doûte li menbra che t' uo fato Ideîo (2).

Terrèla chiusa, e farèla stentare;
E s' ella si guastasse del mio amore,
Vorrei come Giansonne poter fare.
È pur peccato a non lasciar ir fuore
Sì bella cosa, o ingrata vecchierella;
Non vedi tu, ch' io muoio di dolore?

rna a mente il Rispetto marchigiano che comincia:

O vecchiarella, ch' hai 'sta bella fija,
Te la domanno, si me la vuoi dare (3).

La tien chiusa, e andava a spasso ella
In giovinezza: ond' io pur mi confondo,
Dappoi ch' io non ti posso avere, o bella.
Se tu mi domandassi, io ti rispondo:
Quand' un brama una cosa, e puolla avere,
Non ci è il più bell' amore in questo mondo.
Ma quando io mi credetti poter bere
Di te, un altro si cavò la sete;
Oh me meschin, che giova di vedere!

diverse forme, il lamento contenuto nei versi 100-
comunissimo nella poesia popolare. In Sicilia:

Jeu l'he 'ddivatu tantu 'na lattuca,
Autru s' ha fattu 'na bedda 'nzalata. (4)

Gianandrea, pag. 220.
Ive, p. 215.
Gianandrea p. 76. Cfr. Tigri n.º 946.
Vigo, n.º 1073.

Ovvero:

Cuvirnavi 'na rrosa damascena,
Ch'era 'nvidia di tutti li jardina,
Frisca, vermigghia, e sbuttunata appena,
Abbarsamava l'arïa vicina;
A la strasatta un corvu ci si avvena,
La pizzulìa, la spampina e stramina:
Quantu perdisti, o rrosa damascena,
Quantu mi costa, o Diu, la tò ruina. (1)

Ed anche:

Era picciottu, e curtivai un guardinu;
Nun mi scantava di Suli e risenu:
Tantu lu curtivai sira e matinu,
Nzina ch'addivintau jardinu veru.
Autri ci trasi e nesci ri cuntinu,
Si va cugghiennu lu fruttu sirenu;
Er io cutugna cuogghiu, lu mischinu,
Cutugna, ghilusia, tassi e bilenu! (2)

Questi due sono del Leccese:

Me misi a nutricare na cirasa
Cu li miei stenti e cu la mia fatia:
Bella è la cima, cchiù bella la spasa,
Ca cchiù megghiu la ccogghere facia.
Diu miu! ci la tinissi nnanti casa,
Ni dia l'acqua quandu la vulia:
Nde passa n'autr' amanti e nde la rasa;
Attroa li stenti e la fatia mia!
N'arviretto chiantai a lu miu giardinu,
N'arvirettu chiamatu Primamore;
E cu li miei sudori l'addacqquai,
'N capu de l'annu me caccia nu fiore:
Lu fiore miu nisciunu lu ddurau,
Sulu me lu gudia lu magnu 'ddore;

(1) Vigo, n.° 2998.

(2) Avolio, n.° 390. Vedine altri es. in Lizio-Bruno, *Canti del popol. sicil.*, pagg. 124, 128.

Ma quandu scii lu fiore pe pigghiare,
N'autr'amante de intra, e jeu de fore.

esto, pur leccese, adopra quantità d'immagini a vo-
esprimer la sua sventura, e quella fra le altre della
na e del vino, che è nella Serenata:

Subbr' a stu monte forma' nu sciardinu,
Prima prima chiantai menta rumana,
E poi nci me chiantai lu petrosinu;
E n'autru le minescie se ccunzau.
Chiantai le igne, e nu pruai lu vinu,
Ca n' autru quantu inne, e bindemau.
Pigghia' do petre e formai nu mulinu;
E n'autru quanto inne, e ntramosciau.
Jĕu fici le strade a stu sciardinu,
N'autru quantu se nd' inne, e spassighiau.
Carisciai petre, e fici nu palazzu,
E n'autru quantu inne, e nci abitau.
Fazzu le barcunate a stu casinu,
E n'autru quantu inne, e se 'nfacciau.
Pigghiai le taule, e fici nu littinu,
E n'autru quantu inne, e riposau.
Sta donna l'aggi' amata jeu lu primu,
E n'autru quantu inne, e la sposau.
'Mposta se dice: Lu mundu è mischinu,
Lassa gudere a ci nu faticau! (1)

Immagini che piacquero anche ai letterati, imitatori
popolo. Ad esempio il Poliziano:

I' seminai lo campo, ed altri il miete:
Àggiomi speso la fatica in vano;
Altri ha gli uccelli, ed io tesi la rete,
Solo la piuma m'è rimasto in mano;

1) De-Simone, *Canti popol. Leccesi*, nell'*Eco dei due mari*,
nale leccese, 1867, n.° 17. Cfr. con altre lezioni in Imbriani,
ti popol. prov. merid., I, 289; II, 91 e segg.: e col Canto sopra
cato del Castello e del castellano.

Altri è nell'acqua, ed io moro di sete,
Altri è salito, e io disceso al piano:
Pianger dovrian per me tutte le priete,
Ch'io seminai lo campo, ed altri il miete. (1)

E il Serafino:

Il bon campo che arai con sudor tanto
Un altro a pieno l'ha ricolto in erba.
La vite ch'io posi all'arbor santo
Un altro ha vendemmiato l'uva acerba.
Il frutto ch'io ricoglio è doglia e pianto
Che lo ingrato terreno al cultor serba.
Così passando, la mia vita rode,
Chè un altro indegno li miei stenti gode. (2)

L'altra è del parocchiano; orsù, vedrete
Com' e' sarà governo una mattina!
105) *I' son disposto d'ammazzare un prete.*

Questo Canto non si ode più, ch'io sappia, in Tosc
ma sì in altre provincie italiane. In Piemonte:

Son risoluto ch'a vôi massè 'n prëvi:
Se nun mi pentu, n'ha vôi massè doi;
Se la giustizia la mi darà tortu,
Mi sarò viv, e 'l prëvi sarà mortu. (3)

A Venezia:

Sangu de mì, che vôi mazzar un prete,
Voi tôr lissenzia da la Signoria!
E se la Signoria me darà torto,
Mi sarò vivo, e 'l prete sarà morto. (4)

---

(1) Ediz. cit., pag. 266, e ivi una variante. Vedi anche
spetto: *El bel giardin che tanto coltivai.*

(2) Ediz. cit., pag. 155. Ma si trova, come anche altri,
Rispetti del POLIZIANO: ediz. cit., pag. 267. Ne' codici e nelle s
vi è un continuo scambio fra autore e autore, e dei Canti po
co' letterarj, e viceversa.

(3) MARCOALDI, *Canti popol. piemont.*, n.° 35.

(4) BERNONI, punt. I, n.° 69.

La ragione del preticidio è forse quella accennata nel Rispetto marchigiano:

So' disposto de fare una pazzia;
'Mmazzare un abatello e andanne via;
Si la giustizia me manna a chiamare
Je le so raccontà le mie ragioni;
Je lo dirò: Lustrissimo Signore,
'Mmazzai 'n abbate che facea l'amore:
Je lo dirò: Lustrissimo Prelato,
Ammazzai un abbatello innamorato;
Si lu' voleva fà' lo prementino,
Cosa s'è messo a fa' lo collarino? (1)

Ed anche un' altra cosa mi rovina,
Star sì discosto, e vederti di rado:
108) . *Non ci è più bello amar, che la vicina.*

Abbiam già vista ricordata questa Canzone popolare dal Gelli e dal Cecchi: essa è tuttora vivente nelle provincie napoletane:

Oh quanto è bello l'ammore vicino!
Si nun la vide, la siente cantare.
La siente quannu chiamme la gallina:
— Curre, retella mmia, curre a mangiare. (2)

A questi dì dalla tua casa bado,
E dissi, e fei le viste, e feci il tristo,
111) *In questa via ci sa di moscado,*
A un che m' appostava, e m' avea visto;

È il Canto toscano che dice:

In questa ruga ci sa di moscato,
Par che ci abbino fatto spezieria:
Un albero di pepe ci han tagliato
Per fare lo specchino all'alma mia;

---

(1) GIANANDREA, pag. 200.
(2) IMBRIANI, *Canti popol. di Marigliano,* n.º 32. Cfr. *Canti provinc. meridion.,* I, 88.

Che tu ci specchi dentro quel bel viso,
O fior d'arancio colto in Paradiso;
Che tu ci specchi dentro quel bel volto,
O fior d'arancio in Paradiso colto. (1)

E ricordàmi di quella canzona:
114) *Quando la donna vien di buono acquisto.*
Ma il mio compagno intanto mi ragiona,
Che' si leva a buon' ora, e dice tosto:
117) *Andianne, andianne, chè la grossa suona.*
Per me starei fino a quest' altro agosto:
Danari e roba lascerei per tene
120) *Stu mi dicessi: chè vuoi tu più tosto?*
Abbi compassïone alle mie pene,
E non perdere tempo, perchè vola:
123) *Stato m' è detto che la morte viene.*

Canto dei più generalmente diffusi. In Toscana un po' il primo verso:

M'è stato detto che ne vien la morte,
Tutte le belle le vuol via mandare;
Tu che se' bella, aspèttati tal sorte:
Le tue bellezze a chi le vuoi lassare?
Lassale a uno che ti voglia bene,
Lassale a me che non ti vo' un gran male.
Lassale a me in d'una foglia d'ulivo,
Chè io le manterrò fino a che vivo;
Lassale a me in d'una foglia d'arancio,
Chè te le manterrò fino a che campo. (2)

Meglio in Sicilia:

Haju saputu ca la Morti veni,
Tutti li beddi si veni a pigghiari;

---

(1) TIGRI, n.º 488: Cfr. n. 135: *La vostra casa odora scado.* Cfr. anche IMBRIANI, *Canti popol. prov. merid.*, II *Canti Calabr.*, n.º 27; VIGO, n.º 1891.

(2) TIGRI, n.º 992. Ma il TOMMASEO, pag. 96, reca il p secondo una lezione pistojese, che dice: *M' è stato detto Morte viene.*

Tu ca si bedda mentiti in pinseri:
Ssi to' biddizzi a cui li vo' lassari?
Non li lassari all'omu sfardidderi,
Ca si li cancia ppi oru e dinari;
Lassili a mia ca sugnu l'arginteri,
Ca ti l'incartu 'ntra li carti rari. (2)

E a Venezia:

I va digando che la Morte viene
E che la porta via tutte le bele.
Mi, che so bela, cossa mai farogio?
Le mie beleze a chi ghe le darogio?
Le mie beleze a nissun le vôi dare,
Perchè soto tera me le vogio portare;
Ma soto tera no se porta beleze,
Se porta dei rosari e de le messe. (3)

E quand'io posso dirti una parola,
Non ti fuggir, perchè non t'è onore,
126) *O trionfante donna al mondo sola.*

Anche questo è un Rispetto polizianesco:

O trionfante donna al mondo sola,
La tua bellezza poi che ne farai?
Vedi che 'l dolze tempo se ne vola
E, per pentirsi, non ritorna mai;
Morte crudele ogni piacere imbola,
Ogni diletto al fin poi torna in guai.
Pentiti, adunche, e non voler al tutto
Perder di giovaneza el fiore e 'l frutto. (1)

Non aspettar ch'i' muoja per tuo amore,
Che vi son presso per la tua durezza:
129) *Non vedi tu il pallido colore?*

---

(1) Vigo, n.° 88. Cfr. Imbriani, *C. popol. prov. merid.*, II, 365.
(2) Bernoni, punt. II, n.° 2. Cfr. Dal Medico, pag. 48: *Me xe stà dito che la Morte viene* ecc. Lezione istriana in Ive, p. 197.
(3) Ediz. cit., p. 191.

Amar chi t'ama è senno e gentilezza;
E dir pregando dare anco che vaglia;
132) *O signor mio mandategli fortezza.*
Il tuo parlar vezzoso fende e taglia,
E oltre a' modi tuoi leggiadri e snelli,
135) *Tu hai du' occhi d'andare in battaglia.*

In Toscana si canta:

L''ete un par d'occhi per entra' in battaglia;
Altr'arme non v'occorre per ferire:
Se uno dà di colpo, l'altro taglia;
Questi son colpi da farmi morire:
Chesti son colpi che li manda Amore;
Passano i panni e il petto, e vanno al core. (1)

E nelle Marche:

Porti du' occhi che pò andà' in battaja,
Benchè 'n portassi l'arme da ferire;
Uno tira di colpo, l'altro taja,
Bella, sì nata per famme morire:
Uno tira de colpo e taja forte:
Bella, sì nata per damme la morte. (2)

I' vo' cantar tuoi portamenti belli,
Non passerà però tutto domane:
138) *E vommi cominciare alli capelli.*

Ricorda il Rispetto toscano:

Vostre bellezze si fanno ai capelli,
E se ne vanno alla pulita fronte;
'Ete un par d'occhi che paion due stelle,
Paiono il sol quando apparisce al monte;
Paiono il sol quando al monte apparisce:
Dove levate il piè, l'erba fiorisce. (3)

(1) Tigri, n.° 254. Cfr. Tommaseo, pag. 79.
(2) Gianandrea, p. 51. Cfr. Vigo, n.° 467; Imbriani, *Canti pop. prov. meridion.*, I, 228.
(3) Tommaseo, p. 77. Il Tigri, n.° 117: *si fan da' capelli*

Incomincia dai capelli l'enumerazione delle bellezze dell'amata anche il rustico cantore siciliano:

> Vegnu a cantar li billizzi toi;
> La prima cosa li biunni capiddi:
> L'occhi e le gigghia so' du' niuri groi,
> Li dintuzzi su' perni minutiddi:
> Lu pettu è biancu e scriviri oci pôi;
> Porti dui puma russi a li masciddi.
> Bella, pôi stari cu li pari toi
> Comu la luna, lu suli e li stiddi. (1)

E similmente il cantore marchigiano:

> Te vojo principiare a benedire;
> Sulli capelli vojo principiare:
> Dalli capelli me ne vo alla fronte,
> Pare 'na bianca neve 'n cima al monte;
> E dalla fronte me ne vo alle cija:
> Chi te l'ha profilate, o bella fija?
> E dalle cija me ne vo alli occhi,
> Pare garofoletti in terra colti;
> E dalli occhi me ne vo alle guance,
> Vedi che bel giardin de melarance!
> E dalle guance me ne vo allo naso,
> È uno scannello d'oro profilato:
> E dalle guance me ne vo alla bocca,
> Pare 'na rosa spampanata doppia....
> E dalla bocca me ne vo alla gola,
> Beato chi de voi se ne innamora!
> E dalla gola me ne vo allo petto:
> Stella dïana e Paradiso aperto! (2)

> *Streghe l'altre mi paiono e befane,*
> *Poich'io ti vidi, o viso angelicato:*
> *Vuoi ch'io ti conti tue bellezze umane?*
> *La tuà bellezza è tal che m'ha cavato*
> *Della memoria, e quand'io vi pensassi,*
> *Ben credo che tu m'abbi ammalïato.*

---

(1) PITRÈ, I, n.° 170. (2) GIANANDREA, p. 48.

Tu muovi gli occhi con tal grazia e' passi
Che tu fai tutti gli uomini prigioni:
147) *Chi sarìa sì crudel che non t' amassi?*

Ricorda quello del Poliziano:

Nè Morte potria far ch' io non v' amassi,
Chè, poi che 'l spirto fussi uscito fôra,
Converrìa, donna, che con voi restassi
Per fin venisse di voi l' ultim' ora,
E poi nell' altro mondo seguitassi
L' ombra mia sempre la vostr' ombra ancora.
Dato dal ciel mi fu questo per sorte,
Ch' i' fussi vostro in vita, e dopo morte. (2)

Io non ti posso dir le mie ragioni;
Ma s' io ti trovo fuor, cara mia dama,
150) *Porrommiti dinanzi inginocchioni.*

Un Canto siciliano:

Ca ti starria davanti addinucchiuni (1),

E mostrerotti quel che 'l mio cor brama,
E farotti arrossir, come suol fare
153) *Quando la donna vede l' uom che l' ama.*
Chi sa, se forse io mi sapessi fare
Me' ch' io non ti so dir, quando alla festa
156) *La sera per lo fresco è bel cantare?*

E tuttavia si canta fra noi:

La sera per lo fresco è un bel cantare,
Le fanciullette discorron d' amore:
Una con l' altra avviano a ragionare,
E dicono: L' hai visto il nostro amore?
E dicon: Dov' è andato il nostro damo?
E non lo vedo, e nel cantar lo chiamo.

---

(1) Ediz. cit., pag. 251.

(2) Vigo, n.° 925. Il Capit. XXV della *Camilla* di Olimpo da Sassoferrato comincia:

A li tuoi piedi vengo inginocchione.

E dicon: Dov'è andato il nostro amore?
E non lo vedo, e l'ho sempre nel core. (1)

Ma io sto fuori a rompermi la testa,
E tu stai chiotta;

a men male del cantore siciliano:

Oh chi friddu, oh chi nevi, o chi ghilata!
Friddu pi chistu 'un n'aju 'ntisu mai.
R'unni mi vinni sta bella nuttata,
Ri vèniri a cantari cà unni stai?
Arrisbigghiti armenu, ronna amata,
Runa lu suonnu a cu' nun dormi mai;
Tu rormi nti ssu lettu arripusata,
Er iu cà fora, ca cuntu li vai. (2)

E chi forse ascoltassi,
Tutta la notte la madre tempesta.

iniscenza forse di quel della *Beca:*

La Beca.....
Tutta la notte nel letto tenciona,
Ed io pur suono e casca giù la brina. (3)

Io me ne vo cogli occhi molli e bassi;
Tu ti prostendi e russi a più potere;
Tu dormi, io veglio, e vo perdendo i passi.

o Strambotto del Serafino:

Tu dormi, io veglio e vo perdendo i passi,
E tormentando intorno alle tue mura;
Tu dormi, e 'l mio dolor risveglia i sassi,
E fo per gran pietà la luna oscura:
Tu dormi, ma non già questi occhi lassi
Dove il sonno venir mai s'assecura;

---

(1) TIGRI, n.º 28.
(2) AVOLIO, n.º 285.
(3) E ivi stesso: *Indozzar possa quella mala vecchia Che notte stà a rivilicare.*

Perch' ogni cosa da mia mente fugge,
Se non l' immagin tua, che mi distrugge. (1)

165)
Il mio compagno s' è posto a diacere,
Ch' è stato tanto ritto, che gli nuoce:
Cara madonna, i' sono al tuo piacere:
Non posso più cantar, ch' io non ho boce.

Ed anche questo è vivente:

Non posso più cantar, chè non ho voce:
Stanotte son dormito a ciel sereno,
E son dormito all' ombra d' una noce
Dove non era nè paglia nè fieno. (2).

Che a Venezia varia così:

Non posso più cantar, che no go vose;
Portè un bocal de vin co quatro nose;
Portè del vin e no portè de l' acqua;
Deme da bever, se volè ca canta. (3)

Giunti a questo punto, mi si conceda ricordare quello ch' io scriveva parecchi anni addietro, parlando della Raccolta di Canti popolari toscani fatta da Giuseppe Tigri. Io proponeva fin d' allora il quesito della origine della Poesia Popolare: origine quanto al luogo e quanto all' età, e in proposito di quest' ultima, io conchiudevo: « Essa (la poesia popolare) deve rimontare ai tempi quando le nostre plebi sentirono gli influssi del risorgimento, e nuova vita, nuova energia, nuova cultura le veniva dirozzando: perchè chi vi ponga

---

(1) Ediz. cit., pag. 132.

(2) TIGRI, n. 391: cfr. n.° 27. Ridotto a Stornello in NERUCCI, n.° 4.

(3) BERNONI, punt. III, n.° 67. E anche DAL MEDICO, p. 128: *Non posso più cantar che ho perso 'l canto.* Nelle Marche: *Non posso cantà' più, che so' calato.* (GIANANDREA, pag. 10); nel Monferrato: *Non possu pi cantèe, ch' ajò ra rantia* (FERRARO, pag. 147). In Sicilia (PITRÈ, n.° 183): *Comu cantava 'nu pozzu cchiù cantari A ch' aju persu la vuci ch' avia* ecc.

ben mente vi sente circolare per entro la freschezza della gioventù. Solamente i popoli usciti dall'infanzia e lungi ancora dalla maturità, sentono e poeteggiano a questo modo. Questa è veramente poesia di gioventù. Vi si sente tutta la ingenuità e la forza, la schiettezza e la energia, la purità e la passione di un amor primitivo, di un affetto giovanile » (1). E qualche tempo appresso: « Certo noi non pretendiamo di asserire che i moderni Rispetti e Strambotti e Stornelli siano in tutto ciò che erano al quattrocento; ma, salvo poche modificazioni portate necessariamente dal volger de' tempi e dalla trasmissione orale, potrebbe asserirsi che, per la tenacità dei volghi nel ritenere le antiche usanze, nel loro insieme e nel più generale aspetto essi sieno i modelli, a' quali attenevasi per le sue imitazioni la scuola medicea. Invero il popolo nostro al dì d'oggi non canta, ma ripete: non inventa, ma riproduce un tesoro di versi, a cui per tradizione è affezionato; anche credendo di improvvisare, ei rimescola e riunisce immagini e versi sparsi in varj componimenti. Questa poesia popolare, di cui adesso si fan raccolte, e che è sembrata una rivelazione, non è che l'ultima eco della gioventù di una schiatta; gioventù, che si mostra nella ingenua forza, nella energica schiettezza, nella purità primitiva di quei Canti, che oggi il popol nostro non saprebbe più comporre a quel modo: ma che, ricevendoli esso e trasmettendoli di generazione in generazione, va solo leggermente modificando. Noi radunandone i frammenti dalla viva voce delle montanine, andiamo ritrovando le membra sparse del passato; porgendo orecchio al canto dell'agricoltore, raccogliamo un suono, che, ormai quasi perduto nelle pianure e nelle valli dell'Arno, si va prolungando nelle ardue cime dell'Apennino, quasi

(1) Appendice del giornale *La Nazione,* 11 Settembre 1860.

in ultimo riparo ai progressi dell'incalzante civiltà. » (1)

Quello che avevamo affermato per induzione e congettura, adesso è provato da documenti. Il Bronzino componendo la sua *Serenata* di versi di canzoni popolari, faceva una bizarria che avrebbe mancato di ogni lepore, se non si fosse trattato di cose notissime, le quali bastava accennare, perchè subito se ne ridestasse la memoria (2). Egli scriveva nel cinquecento: ma perchè quei canti fossero davvero noti, dovevano ormai esser già vecchi: ed egli ne riferisce anche del Poliziano, del Serafino e di ricordati già nel quattrocento. Ma anche pei quattrocentisti dovea trattarsi di forme già universalmente conosciute: non avrebbero tentato l'imitazione della poesia popolare, se questa già non era, se già non avesse recato i suoi frutti, e di questi non fosse stata universal contezza: non avrebbero creato un nuovo genere letterario, se non esisteva il modello che volevano riprodurre. Così si risale più addietro, almeno rispetto ai primi germi: e non sarebbe temerità, dopo quello che abbiamo visto, se la forma popolare della poesia

(1) *Art. cit.* della *Rivista Contemporanea* del 1862.

(2) Anche PIETRO ARETINO nella *Cortigiana* (att. II, sc. 12) pone in bocca d'uno sciocco uno *Strambottino* da lui composto, e senza senso, dove però è qualche verso di veri Strambotti, e uno vivo anche al dì d'oggi:

O stelluzza d'amore o angel d'oro,
Faccia di legno e viso d'oriente,
Io sto più mal di voi la nave in porto
Dormo la notte a la tempesta e al vento.
Le tue bellezze vennero di Francia;
Come che Giuda che si strangolòe,
Per amor tuo mi fo cortigian io,
Non aspetto giammai cotal desio.

Raffronta il v. 5 col verso del TIGRI n.° 61: *E le vostre bellezze vanno in Francia.*

dicessimo contemporanea nel suo nascimento alla forma letteraria (1).

VII

La lirica popolare italiana nella sua duplice forma di *Strambotto* o *Rispetto* e di *Stornello* o *Fiore* è stata finora raccolta provincia per provincia e dialetto per

---

(1) Una testimonianza assai notevole dell'antichità di queste poesie potrebbe trarsi dagli epiteti, aggiunti, ipocorismi ecc. Il NANNUCCI nella 1.ª ediz. del *Manuale*, Firenze, Magheri, 1838, vol. II, pag. LX raccolse gli « ipocrismi dati dagli antichi poeti, alle loro donne », e notò quelli, fra gli altri, di *chiarita spera*, *aulente cera*, *aulente lena*, *rosa dell'orto*, *rosa di Maggio*, *fiore odoroso*, *stella d'albore*, *stella diana*, *stella d'oriente*, *fior d'amore* ecc. Nel poema del *Febus e Breus* trovo: *Fontana di bellezza*, *chiara stella*, *rosa di maggio fiorita*, *rosa angelicata*, *rosa vermiglia*, *dama valorosa*, *rosa colorita* ecc. Nelle ballate del *Pecorone*: *Lucente stella*, *fior del giardino*, *rosa risplendente*, *viso rilucente*, *fior di natura*, *cuor valoroso* ecc. Nella *Teseide*: *Mattutina stella*, *fresca rosa del mese di Maggio*, *rosa di spina*, *viso delicato*, *giglio novel di primavera*, *viso amoroso*, ecc. Nel *Ninfale*: *Viso adorno*, *fontana di bellezze*, *fresca rosa* ecc. Nel *Filostrato*: *Stella mattutina*, *rosa di spina* ecc. Gettando un'occhiata alla Raccolta del TIGRI trovo epiteti od immagini identiche o simili: *Bel fiordaliso*, *fior d'arancio*, *mazzo di viole*, *gentil fiore*, *candida rosa*, *viso angelicato*, *gentilina*, *rosa fiorita*, *viso di nobiltà*, *mazzo di basilico*, *faccia serena*, *bel viso adorno*, *rosa incarnata*, *giglio cortese*, *fior di paradiso*, *giglio valoroso*, *fresca viola*, *fresco fiore*, *fior di primavera*, *fior di gentilezza*, *vermiglia rosa*, *giglio dell'orto*, *vago fiore*, *stella mattutina*, *stella diana*, *stella rilucente*, *fonte di bellezza*, e simili. Sono tutte forme della gioventù della poesia, che si perdono dappoi. Si potrebbero anche paragonare le *Lettere* dei Montanini stampate dal TIGRI pag. 183 e segg., con la Lettera di Troilo a Cressida nel *Filostrato*, canto VII, ott. 52 e segg. Salvo la differenza fra un cavaliere e un montanaro, e fra un poeta culto ed un inculto, l'andamento delle lettere amorose, nell'un caso e nell'altro offre non poche rassomiglianze.

dialetto: ma è dappertutto la stessa (1), non solo nell'indole generale, ma anche nella special forma dei componimenti. Se la pubblicazione delle collezioni provinciali proseguirà con lo zelo, del quale abbiamo prova da una ventina d'anni a questa parte, noi crediamo che fra non molto potrà farsi una Raccolta generale di Canti del Popolo Italiano, nella quale sotto ciascun tema si troveranno le varie lezioni vernacole, e non molti saranno i Canti che appariranno proprj di una sola regione. Fra' Siciliani, per le ragioni che più oltre addurremo, ve ne sarà un certo numero senza riscontro in altri dialetti: taluni anche fra' Toscani: ma per le altre provincie si avranno soltanto rari esempj di Canti scompagnati e affatto locali.

Di questa nostra asserzione sull'identità del Canto popolare nelle diverse parti d'Italia ci piace addurre qui prove abbondanti: e se altri ci accusasse di fornirne più del bisogno, risponderemmo che i confronti e le osservazioni, che via via andremo facendo, non serviranno soltanto al fine indicato, ma ci apriranno l'adito a trattare due questioni importanti: sulla patria primitiva, cioè, dei Canti stessi, e sulla loro forma originaria. Non gravi, dunque, al lettore di seguirci attentamente in questo studio comparativo di Canti simili fra loro, e solo diversi in alcuni particolari, che però non lasciano porre in dubbio l'identità sostanziale del componimento. E forse la vaghezza della maggior parte di queste poesie allieverà il fastidio della lunga enume-

(1) Il novellista senese Fortini così scriveva della Poesia popolare del suo tempo: « Questi Sanlazzari passando per la strada se n'andava canticchiando certe canzonette *alla napolitana*, come a dire al modo nostro *alla villana*, e alla romanesca si domandano *alla montanina*, o veneziana ovvero *alla bergamasca* »: *Terza giornata* ecc. Siena, [illegible], p. [illegible].

razione e dei molteplici paragoni. Avvertasi intanto che a fondamento delle nostre ricerche poniamo le versioni toscane, poichè, come vedremo, esse posson quasi dirsi intermedie fra la forma primitiva e le successive variazioni.

Apriamo, dunque, la raccolta del Tigri, e quasi subito ci imbatteremo in questo Rispetto:

Iersera (ci) passò il mio amor cantando,
Ed io meschina lo sentia dal letto;
Volto le spalle alla mia madre e piango;
Le pene che mi dà quel giovinetto!
Le pene che mi dai, tutte le scrivo;
Tempo verrà che noi le leggeremo:
E noi le leggerem tutte le carte;
Bello, che di burlare avete l'arte;
E noi le leggerem foglio per foglio;
Più me ne fate, ed io più ben vi voglio (1).

Qui, come spesso avviene, la canterina è stata quasi strascinata dalla menzione delle *pene* amorose, a frammischiare o rannodare insieme due diversi Rispetti (2), e dopo i primi versi del secondo, a continuare colla parafrasi o *ripresa*, propria al canto toscano. Ma nella prima parte il Rispetto toscano è sostanzialmente questo Strambotto siciliano:

Assira lu mè amuri ija cantannu,
Jò era 'nta lu liettu e lu sintia;

(1) TIGRI, n.° 6. Nelle Chiane il Rispetto si è ridotto alla parte sostanziale ed è divenuto Stornello:

Quando varchi de qui, varchi cantando:
Io puarinina sô tul letto e 'ntendo:
M'avvôlto a la mi' mêma lagrimando:

BILLI, *Poesie giocose nel dialetto dei chianajuoli*, Arezzo, Bellotti, 1870, p. 56. Cfr. gli Stornelli n.° 156 del TIGRI e n.° 90 del NERUCCI, p. 163.

(2) Cfr. TIGRI, n.° 787.

Aju vutatu li spaddi a mè mamma,
Pi sentiri 'i canzuni chi dicia.
E cu' i larmuzzi miei lu liettu abbagnu,
E poi l'asciucu cu la fantasia.
Amuri, n'antra vota va cantannu (1),
Morta mi truovi di malancunia (2).

Antica origine ha il seguente, sempre nella prima rubrica del Tigri:

Quanti ce n'è che mi senton cantare
Diran: buon per colei ch'ha il cor contento!
S'io canto, canto per non dir del male,
Faccio per iscialar quel ch'ho qua drento:
Faccio per iscialar mi' afflitta doglia:
Sebben io canto, di piangere ho voglia;
Faccio per iscialar l'afflitta pena:
Sebbene io canto, di dolor son piena (3).

In un codice del secolo XV troviamo infatti:

Oh quanti son che m'odono cantare
Che credono però ch'abbia bel tempo!
Tutti vi prego lassatemi stare,
Chè quando io canto allora mi lamento
Per una donna ch'ò preso ad amare,
Che m'ave posto in sì grave tormento:
Però chi segue Amor s'abbia a guardare,
Non l'intervenga la pena ch'io sento (4).

Le rassomiglianze cadono sul primo tetrastico, che in Sicilia suona così:

---

(1) Migliore la variante: *Si un' antra vota tu passi cantannu.*

(2) Pitrè, *Centuria di C. pop. sicil.*, n.° 20. Cfr. Vigo, n.° 1202 ove il 3° v. dice men bene: *Votu li spadddi a mè maritu tantu;* e così anche nel Guastella, n.° 143: invece l'Avolio, n.° 62, concorda colla nostra lezione.

(3) Tigri, n.° 22. Cfr. Gianandrea, p. 8; Ferraro, *C. popol. di Lagoscuro*, n.° 65.

(4) Cod. Palat. n.° 228.

Cantu, ma lu mè cantu nun è cantu,
Cantu pr' allianarimi lu senzu:
Li genti chi mi sentinu ca cantu,
Dicinu: Miat' idda! avi bon tempu!
Tegnu malincunia, pri chistu cantu:
Mi scantu s' iddu moru 'nta stu tempu:
Sugnu picciotta e vogghiu scialu e cantu,
Ca quantu moru, mi cuetu lu senzu (1).

Ed a Venezia vive il solo tetrastico con un verso non mutato dell' antica lezione:

Quanti ghe n' è che me sente cantare,
E i dise: Custìa canta dal bon tempo!
Che prego 'l ciel che li poss' agiutare:
Quando che canto, alora me lamento (2).

E nell' Istria:

Quanti de quisti me sento a cantare
Deîse: Quileîa canta l' uò el bon tenpo!
E cusseî Ideîo li puossa gioûtare:
Quando ch' i' canto alura i' me limento (3).

L' amore, a detta di quest' altro Rispetto, cominciò dalle fasce, anzi prima del nascere dell' amata:

Bella, non eri nata, ch' io t' amavo:
Ora sarebbe il tempo ch' io t' avesse;
Tua madre partoriva, ed io pregavo
Acciò una bella femmina facesse,
E davanti al compare me n' andavo
Acciò che un nome bello ti mettesse.
Ti mise nome Rosina d' amore,
Per farmi consumar la vita e il core:
Ti mise nome Rosina incarnata;
E per farmi morir, bella, sei nata (4).

---

(1) Salomone-Marino, n.° 221.
(2) Dal Medico, p. 69. Cfr. Bernoni, punt. IV, n.° 8.
(3) Ive, p. 17.
(4) Tigri, n.° 91.

Su questo stampo va la lezione veneziana:

Giera ancora da nassar che te amava,
Dover no gera che nissun te amasse:
La mama partoriva, e mi pregava
Venze de mascio, femena nasesse.
Davanti el padre tuo me inzenociava
Che qualche gran bel nome el te metesse;
Che el te metesse nome Gigia bela:
Altra no amo, se no amo quela (1).

Nè diverso è lo Strambotto siciliano:

Bella, 'un eravu nata, ed iu v'amai,
Sempri li sensi mei foru ccu vui,
Ccu vostra mama li santi priai
Pri fari fimminedda, e fici a vui;
A la mammana iu la ji a chiamai
Pri mettiri ssu nomu beddu a vui;
Zzuccaru e meli a la fonti purtai,
Pri fari duci la vuccuzza a vui (2).

Il giubilo per la contemplazione della beltà dell'amata erompe dall'animo del cantore toscano a questo modo:

Sia benedetto chi fece lo mondo!
Lo seppe tanto bene accomodare.
Fece lo mare, e non vi fece fondo,
Fece le navi per poter passare.
Fece le navi, e fece il Paradiso,
E fece le bellezze al vostro viso (3).

Alquanto diversa è la lezione siciliana di Partinico:

---

(1) Bernoni, punt. VII, n.º 10. Cfr. Dal Medico, p. 115. Nella lezione vicentina (Alverà, n.º 72), il nome è *Chiara stella*, come nel Rispetto n.º 342 del Tigri. Nella lezione istriana dell'Ive, p. 22, il nome è *Galante*.

(2) Vigo, n.º 354.

(3) Tigri, n.º 100. Cfr. n.º 279, 480, e Tommaseo, p. 18.

Vurria sapiri cu' fici lu munnu:
E cu' lu fici lu sappi ben fari;
Fici lu suli cu lu circu tunnu,
Fici la luna 'nta lu fari e sfari;
Fici lu mari poi ch'è senza funnu,
Fici la navi pri lu navicari;
Aju firriatu tri voti lu munnu,
E bedda comu tia 'n nni potti asciari (1).

Però una lezione di Terra d'Otranto meglio si accosta alla toscana:

Sia benedittu ci fice lu mundu!
Comu lu sappe bene fabricare!
Fice la notte e poi fice lu giurnu,
E poi lu fice criscere e mancare.
Fice lu mare tantu cupu e fundu,
Ogni vascellu pozza navigare:
Fice pure le stelle e poi la luna;
Poi fice l'occhi toi, cara padruna (2).

È notissimo il Rispetto, nel quale la bruna figlia del contado, *nigra sed formosa*, scusa, esalta anzi il colore che sul suo volto induce il non riparato raggio del sole:

Tutti mi dicon che son nera nera:
La terra nera ne mena il buon grano:
Guardatelo il garofano, gli è nero,
Con quanta cortesia si tiene in mano (3).
La neve è bianca, e sta sulle montagne,
Il pepe è nero, e va nelle vivande;

(1) SALOMONE-MARINO, n.° 16.

(2) IMBRIANI, *C. popol. prov. merid.*, II, 177. Vedi ivi altre lezioni meridionali, e una marchigiana in GIANANDREA, p. 193.

(3) Anche in un distico popolare greco:... *il garofano è nero e si vende caro*: MARCELLUS, op. cit. p. 277. E VIRGILIO: *Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.*

La neve è bianca e sta su per i monti,
Il pepe è nero e sta in tavola e' conti (1).

Ognuno facilmente scogrerà la rassomiglianza collo Strambotto raccolto a Catania, sebbene applicato ad uomo:

Mi mannastivu a diri ch'era niru,
Niura è la terra ca fà lu dinaru;
Lu galofiru è beddu quannu è niru,
E pri bellizza lu tegnu a li manu;
L'amuri di li niuri è amuri finu,
L'amuri di li janchi è amuri sanu:
Sai chi ti sacciu a diri, amuri finu?
Li niuri cu li janchi si confanu (2).

Mista di siciliano e di toscano, e in ultimo interpolata, è questa lezione di Grottaminarda nel Principato ulteriore:

L'ammore mmio mm'ha mannato a dire (3):
Dice ca so' brunetto, e non mme vole.
Io le mannaje a dicere accusì:
La terra nera buono grano mena;
La terra 'janca va pe' lo vallone (4),
La terra nera sse compra a denaro.
Non te fedà' de l'albero che penne,
Manco de l'ommo curto che te 'nganna (5).

---

(1) Preferisco questa lezione da una mia Raccolta manoscritta a quella del Tigri, n.° 143 (cfr. anche n.° 116), dove la seconda parte riguarda il damo. Vedi altra lezione toscana nel Livi, p. 13.

(2) Vigo, n.° 1441. Cfr. Salomone-Marino, n.° 42, 43.

(3) Cfr. col verso del Rispetto toscano del Tigri, n.° 1061: *E lo mio amor me l'ha mandato a dire:* e del Bernoni, punt. IV, n.° 40: *La mare del mio ben m' ha mandà a dire* ecc.

(4) Tigri, n.° 116: *La neve è bianca e sta su pe' valloni.*

(5) Imbriani, *C. popol. prov. merid.*, II, 54. Gli ultimi due versi appartengono ad altro Canto che nel veneto dice: *Non te fidar de l'alboro che pende:* Dal Medico, p. 114. Cfr. Bernoni, punt. II, n.° 43; Alverà, n.° 18; Pasqualigo, n.° 5; Widter-Wolf, n.° 42, c.

La maggior forza del sentimento amoroso fin sulle pratiche devote è così espressa in Toscana:

Dimmi, bellino, com' i' ho da fare
Per poterla salvar l'anima mia?
I' vado 'n chiesa e non ci posso stare,
Nemmen la posso dir l'Ave maria:
I' vado 'n chiesa, e niente posso dire:
Ch' i' ho sempre il tuo bel nome da pensare;
I' vado 'n chiesa, e non posso dir niente,
Ch' i' ho sempre il tuo bel nome nella mente (1).

Che a Venezia si canta in questa forma:

L'amor me fa redur a un passo tale,
Che co' so' a messa no sò dove sia.
No sò s' el prete leza sul messale,
Nè manco no sò dir l'Avemaria.
E se la digo, poco la me vale,
Dal ben che mi te vogio, anema mia!
Te tegno tanto in la mia mente scrita:
Amo più ti, che la mia propria vita (2).

Similissima è la lezione corsa:

Gioja, tu m'ha' riduttu a singhiu tali
Voju a la messa, e nun so duvi sia:
Nun ascoltu parodra di u missali,
E nun soju più dì dr' Ave maria (3);
Quann' e' la dicu, nudra nun mi vali,
Parchì t' ho sempri in ti la fantasia:
E parchì e' soju a tia troppu riali,
In onghi locu sempri ti burrìa (4).

---

(1) TIGRI, n.° 262.

(2) DAL MEDICO, p. 73.

(3) Cfr. con TIGRI, n.° 350: *Giovanottino, m' hai ridotto a tale, Vado alla Messa e non so dove sia; Sapevo le parole del Messale, Adesso non so più l' Ave maria* ecc.

(4) TOMMASEO, *C. popol. Corsi*, Venezia, Tasso, 1841, p. 344; VIALE, *C. popol. Corsi*, Bastia, Fabiani, 1855, p. 234.

Or ecco la versione insulare:

Amuri, amuri, chi m'hai fattu fari!
Li senzii mi l'hai misu 'n fantasia,
Lu patrinnostru m'ha' fattu scurdari
E la mitati di la vimmaria;
Lu creddu nun lu sacciu 'ncuminciari,
Vaju a la missa, e mi scordu la via;
Di novu mi vogghi'jri a vattiari,
Ca turcu addivintai pri amari a tia (1).

Questo Rispetto toscano, che sta fra il malizioso e l'ingenuo, serba quasi integro il tetrastico del corrispondente Strambotto:

Dimmelo, caro amor, come facesti
Quando dal petto mio cavasti il cuore?
Dimmelo, con che chiave me l'apristi
Che non sentii nè pena nè dolore?
'Gna che tu l'esse la chiave reale:
Cavarlo un cor dal petto, e non far male;
'Gna che tu l'esse la chiave d'avorio:
Cavarlo un cor dal petto, e 'n sentir duolo. (2)

Infatti in Sicilia suona così:

Dimmillu, amuri miu, comu facisti
Quannu lu cori 'n petto m'arrubbasti,
E quali fu la chiavi ca rapristi,
Ca mancu ppi ummra duluri mi dasti?
Ca la chiavi daveru e tu l'avisti,
Rapisti adaciu, e poi ti lu scippasti:
Chissu è lu primu dannu ca facisti,
E doppu ca ccu tia m'incatinasti. (3)

---

(1) Vigo, n.° 1462. Cfr. Avolio, n.° 76; e la lezione meridionale in Imbriani, *C. popol. titani*, n.° 6.

(2) Tigri, n.° 299. Cfr. per il solo primo tetrastico, la lezione veronese in *Canti popol. veronesi*, 1870, n.° 17: e i soli primi due versi in un tetrastico marchigiano presso Gianandrea, pag. 20.

(3) Vigo, n.° 484.

Artificioso è, come ognun vedrà, il seguente Rispetto:

M'è stato dato un pomo lavorato,
Ed io per pegno gli ho dato il mio core.
Intorno intorno gli era inargentato,
In mezzo ci era scritto due parole.
Una diceva: *Core tanto amato*:
L'altra diceva: *Gelosia d'amore;*
Una diceva: *Spicolo e viole;*
Siete la catenella del mio core;
Una diceva: *Spicolo e mortella;*
E del mio cor siete la catenella. (1)

Con molte irregolarità, per perdita di rime, vi si accosta questa Vilota veneziana:

M'è stato regalato tre naranze,
Drento ghe gera scrite tre parole:
Una diseva: *Ohimè, quanto mi ami!*
L'altra disea: *Da gelosia mi moro!*
L'altra diseva: *Anima terena!*
Ma no tegnir amanti a la catena. (2)

La probabil forma prima è in questo Canto siciliano:

Mi mannasti un pumiddu muzzicatu,
E jo pri canciu ti mandai lu cori;
Ed era tuttu d'oru arraccamatu,
Dintra cc'eranu scritti tri palori;
Una diceva: *cori*, e l'autru: *ciatu*,
L'autru chi pri tia st'arma nni mori:
Nu 'mporta ca m'aviti 'bbandunatu,
Sempre siti chiavuzza di stu cori. (3)

---

(1) TIGRI, n.° 321. Cfr. per doni consimili, TIGRI, n.° 458; VIGO, n.° 513 ecc.

(2) DAL MEDICO, pag. 129.

(3) PITRÈ, *Canti popol. sicil.*, I, n.° 242. Cfr. VIGO, n.° 1867; altra lezione in LIZIO-BRUNO, *Canti popol. Isol. Eol.*, n.° 31; napoletana in KOPISCH, p. 142; marchigiana in GIANANDREA, p. 108. Si direbbe che il VENEZIANO imitasse perfezionandolo questo Stram-

Sotto le finestre della sua bella così canta il villico Toscano:

Vengo di notte, e vengo appassionato,
Vengo nell'ora del tuo bel dormire;
Se ti risveglio, faccio un gran peccato,
Perchè non dormo, e manco fo dormire.
Se ti risveglio, un gran peccato faccio;
Amor non dorme, e manco dormir lascia. (1)

Nell'Istria il Canto si è ampliato così:

Deh, cunpatime, cara visinanza,
Se quista nuoto i' son vignoû a cantare;
In 'sta cuntrada i' go 'na dubitanza,
'Ną poûta biela, i' nu' la puoi lassiare.
E cunpatime s' i' son vignoû tardi,
Pioûn a bun' ura i' n' iè pussioû vineîre;
I' son vinoûto de la mieza nuoto,
Gioûsto su l'ura del dulçe durmeîre;
Façо l'amure e nu' façо pecadi,
E meî nun duormo e i' nu' lassio durmeîre. (2)

La mossa delle due versioni è in questo Canto siciliano:

Vinni di notti a puntu di durmiri,
Mi ti spezzu lu sonnu è gran piccato;
Facciuzza di billizza e di piaciri,
Cu ti l'ha dittu chi t'avia lassatu?

---

botto popolare, scrivendo così nel 2.° libro *di la Celia* (*Opere*, Palermo, Giliberti, 1859, p. 85, n.° 264):

Un pumu russu la bedda mi detti
Cu facci allegra, accussì sia sincera!
Russu è pristizza, ed iu chi chiù nun stetti
Subitu lu spaccai, vitti chi nn'era;
Ci truvai cincu ariddi, chi poi letti
Furmaru littri, chi dicianu *Spera*.
Beatu mia tri voti, s'a l'affetti
Lu russu è presti e la spiranza è vera.

(1) Tigri, n.° 373; cfr. n.° 403.
(2) Ive, pag. 11.

Jò nun ti lassu 'nfin' a lu muriri,
Mentri mi dura la vita e lu sciatu;
Quannu a la Chesa mi viditi jiri,
Tannu cridi chi t'haju abbannunatu. (1)

La trasformazione in qualche animale, più spesso in un uccelletto (2), ricorre sovente nei Canti amorosi di tutti i popoli; e in Toscana, fra le altre, si canta così:

Piacesse al ciel ventassi un rondinino,
Avessi l'ale e potessi volare!
Vorrei volar su l'uscio del mulino,
Dove sta lo mi' amore a macinare:
Vorrei volar sull'uscio e poi sul tetto,
Ove sta l'amor mio, sia benedetto!
Sia benedetto, e benedetta sia
La casa del mi' amore, e poi la mia;
Sia benedetta, e benedetta sempre
La casa del mi' amore, e poi la gente. (3)

Il secondo verso resta quasi sempre lo stesso; il terzo si adatta alla variata rima del primo; onde altra lezione toscana, che dice così:

---

(1) Vigo, n.º 1858. Cfr. n.º 1301 dove il penult. v. dice meglio:
Quannu a la fossa mi vidi scinniri.

(2) Vedine raccolti parecchi esempi in Lizio-Bruno, *Canti popol. Isol. Eol.*, pag. 122. Aggiungi queste vaghissime Villotte friulane (Arboit, n.º 798, 872):

S'i' foss une sizilline (*rondinella*)
'Orress mettimi a svuelâ;
Par lâ a viodi che' ninine
Su chel jett a ripozâ.
Se iò foss una sizilla
Sul balcon vorrèss volâ,
Vorrèss bàtti tant las alas
Fin ch'a mi lassàss entrâ.

(3) Tigri, n.º 449. Cfr. n.i 418, 448, 625. Altra lezione, in Giuliani, *Lettere sul vivente linguagg. tosc.*, p. 365. Vedi anche Pitrè, *Canti popol. sicil.*, I, n.i 60, 61; Vigo, n.º 1543; e per l'Istria, Ive, p. 123 ecc.

Piacesse al ciel ch'io fossi rondinella,
L'avessi l'ale e potessi volare!
Volar vorrei 'n quella contradia bella
Dove l'è lo mio amore a lavorare. (1)

Ma a Venezia l'immagine è presa dal mare:

Vorave esser in pê d'un oseleto,
Aver le ale per poder svolare!
Vorave andar in sima d'un trincheto,
A veder lo mio amore a navegare. (2)

Tutte le lezioni ritornano al principio di un Canto siculo:

Oh Diu, ch'addivintassi palummedda!
L'ali mi vurria mettiri e vulari:
Virria a pusari 'nta ssa cammaredda,
Quantu ti virrìa vestiri e spugghiari.
Oh Diu, chi l'arti mia fussi pitturi!
Ca un ritrattu di tia m'avirri' a fari;
Bedda, chi sempre pensi a lu mè amuri,
Amuri, lu mè nnomu 'n ti scurdari. (3)

Alla sua Caterina l'amatore vorrebbe fare un bel telajo, e così si esprime la lezione toscana:

Un albero di pepe vo' tagliare
Per fare lo telaro a Caterina;
Le casse d'oro li ci voglio fare:
Ci si potrà specchiar sera e mattina.
Le fila d'oro e la spola d'argento:
O Caterina, non mi dar tormento. (4)

---

(1) TOMMASEO, pag. 144, e vedi ivi altre lezioni.

(2) BERNONI, punt. III, n.º 14, e altra versione in *Tradiz. popol. venez.*, pag. 127. Cfr. DAL MEDICO, pag. 99.

(3) SALOMONE-MARINO, n.º 91; VIGO, n.º 509. Altra lezione in LIZIO-BRUNO, *Canti scelti popol. sicil.*, p. 64.

(4) TIGRI, n.º 459.

Nelle Marche varia a questo modo:

'N mezzo del mare un arboro de pepe;
Marinarello, arcojene 'na rama,
Per facce lo telaro a Teresina.
O Teresina, contenta sarai
Co' 'n telaron de pepe tesserai;
O Teresina, contenta sarete,
Co' 'n telaron de pepe tesserete. (1)

L'albero di pepe sparisce nella lezione sicula:

Oh Diu, chi sta carera (*tessitora*) fussi mia,
Ch'è la cchiù bedda di chista citati!
Un tilareddu d'oru cci faria,
Cu quattru arvulicchi atturniati:
Unu d'aranciu, 'n'autru di lumia,
Unu di parma, e 'n'autru di granati.
Oh Diu, t'avissi, Catarina mia,
Ca cchiù nun patiria chiddu chi pati! (2)

Ma l'albero di pepe ritorna in una lezione del Principato citeriore:

Voglio fa'.'n arbore de pepe
Pe' fa' lu telaru a nenna mma;
La navetella de noce moscata,
Li lizze so' de seta carmosina (3);

ove per rifar la rima del secondo verso, converrà riporre il nome già trovato in altre versioni di *Caterina*.

In questo Rispetto sono uniti insieme due diversi canti; e difatti i primi due versi sono privi di rispondenza ritmica:

(1) GIANANDREA, pag. 201.

(2) SALOMONE-MARINO, n.º 105. Cfr. la lezione del VIGO, n.º 2345, dove le rime del 2.º, 4.º e 6.º sono perfette, e tutte in *atu*. Per una lezione calabrese, vedi CANALE, n.º 21.

(3) IMBRIANI, *C. popol. prov. merid.*, II, p. 212.

Non mi chiamate più biondina bella
Chiamatemi biondina isventurata.
Se delle sfortunate c'è nel mondo,
Una di quelle mi posso chiamare.
Getto una palma al mare, e mi và al fondo:
Agli altri vedo il piombo navigare.
Che domine ho fatt'io a questo mondo?
Ho l'oro in mano, e mi diventa piombo.
Che domine ho fatt'io alla fortuna?
Ho l'oro in mano, e mi diventa spuma.
Che diamine ho fatt'io a questa gente?
Ho l'oro in mano, e mi diventa niente. (1)

Il distico iniziale è un Canto comunissimo nel napoletano, e così suona nella lezione di Terra d'Otranto:

Nu 'mme chiamati cchiui donna 'Sabella,
Chiamatemi 'Sabella spenturata;
Foi patruna de trentatrè castella,
De Puglia chiana e de Basilecata;
Poera mme puei chiamare, nu' rubella,
Poera ca mme 'oze la furtuna;
La puei truare cchiù ricca e cchiù bella,
Fidele comu a mmie nu' trei nisciuna. (2)

Se questa Isabella fosse, come l'Imbriani pensa, Donna Isabella Villamarina moglie a Ferrante Sanseverino principe di Salerno, che però non sapremmo se potesse dirsi feudataria in Puglia e Basilicata, è però evidente che potrebbero convenirle i soli primi cinque versi, non il rimanente, che dev'esser preso da altro Canto, appiccato al primo per ragione ritmica. Ma il rimanente del Canto toscano dopo il distico iniziale, si raffronta con uno Strambotto siculo:

Di quantu sfurtunati c'è a lu munnu
Una di chisti mi pozzu chiamari;

(1) Tigri, n.° 540.
(2) Imbriani, *C. popol. prov. merid.*, II, p. 428.

Jettu la pagghia a mari e mi va a funnu,
E ad autru viju lu chiummu natari:
Autru fa palazzi 'ntra un sdiruppu,
Ed iu 'ntra chiani non ni pozzu fari;
Autru munci la petra e nesci sucu,
Pri mia siccaru l'acqui di lu mari. (1)

E direttamente da questa lezione, anzichè dalla mediana, direbbesi derivata la lezione ligure:

I più disfortünà ch' i sun al mundu,
Unu di quelli mi possu chiamare;
Mettu 'na piümma 'n ma', e n' an và ar fundu,
I' altri lo pumbi lu fan navegare;
I' altri fan li palassi a la montagna,
Mi a la pianüra ma li possu fare;
I' altri fan l' amù cun le fie bele,
Mi manc'er suzze mi vöru mirare. (2)

Infinite varianti ha per ogni dove il canto della tortorella: (3)

La tortora che ha perso la compagna
Fà una vita molto dolorosa:
Va in un fiumicello, e vi si bagna,
E beve di quell'acqua torbidosa:

---

(1) Vigo, n.° 3097. Lezione calabra in Canale, n.° 45; marchigiana in Gianandrea, p. 188: tetrastico in Ive, p. 113. Anche la lezione veneta, Bernoni, punt. IV, n.° 74, è un tetrastico, ma riducibile a Stornello perchè il 4.° v. è identico al 1.°

(2) Marcoaldi, *Canti popol. lig.*, n.° 31.

(3) Una antica Canzone popolare francese:

Au bois de dueil je m'en iray....
En ressemblant la turterelle,
Qui a le cœur triste et marry;
Quand ella a perdu sa pareille,
Sur branche sieche va a mourir:

Haupt, *Franzosische Volkslied.*, Leipzig, Hirzel, 1877, p. 12.

Cogli altri uccelli non ci s'accompagna,
Negli alberi fioriti non si pesa:
Si bagna l'ale e si percuote il petto,
Ha persa la compagna: oh che tormento. (1)

O meglio, come porta altra lezione toscana, formando perfetta ottava:

E va dicendo: Amor sia maledetto. (2)

La lezione sicula, che più si accosta alla nostra, sarebbe questa:

Quannu la turturidda si scumpagna,
Si parti, e si ni va a ddu virdi locu;
Passa di l'acqua, e lu pizzu s'abbagna,
Prima lu sguazza, e poi ni vivi un pocu;
Va chiancennu pri tutta la campagna,
Comu si stassi 'mmenzu di lu focu:
'Maru cu' perdi la prima cumpagna,
Ca perdi spassu, piaciri e jocu! (3)

---

(1) TIGRI, n.º 650: cfr. n.ⁱ 649, 553.

(2) TOMMASEO, p. 193.

(3) VIGO, n.º 2927: AVOLIO, n.º 423. Cfr. VIGO, n.º 2906-7. Una lezione veneta molto corrotta è nel WIDTER-WOLF, n.º 55, una istriana in IVE, p. 117, una marchigiana in GIANANDREA, p. 147. Per le lezioni meridionali, v. IMBRIANI, *C. popol. prov. merid.* II, 287 e *C. popol. di Marigliano*, n.º 17. L'IMBRIANI pone a confronto colle versioni popolari un sonetto dell'OLIMPO DA SASSOFERRATO. Ancor più somiglianza, persin nelle rime, offrono questi versi di PANFILO SASSO:

La tortorella dolorosa e trista
Dopo ch'ha persa la dolce compagna,
Soletta va per boschi e per campagna,
Fuggendo quanto può l'umana vista;
Nè mai si annida ove fiorisce arista,
Nè d'acqua chiara mai si lava o bagna,
Ma sempre amando più, si duole e lagna,
Tanto ch'al fin morte crudel n'acquista ecc.

Anche il BEMBO ha un Sonetto (n.º 41) al

Solingo augello, che piangendo vai
La tua perduta dolce compagnia ecc.

Quest'altro pure è diffuso per tutt'Italia:

Dove sei stato, o giovenin, d'inverno,
Che bianco e rosso siete sull'estate?
Sei stato sul giardin di là dall'Elmo,
Dove son quelle viole imbalsamate;
E tu sei stato sul giardin del sole,
Dov'hanno imbalsamato le viole. (1).

Molte sono le varianti del terzo verso: nel Leccese:

Jeu dormi alli palazzi de Saliernu;

a Bagnòli irpino:

Io stavo a quere parti de Salierno; (2)

ma le più si accordano alla lezione sicula, come ad esempio la ligure:

— Dund'i sëi s'teta, Rösa, ques't'invernu,
Ch'i n'an sëi tantu fresca e culurita? —
— N'an sun stëta a lu giardin de Palermu,
Dund'u fiuriscia' le röse d'invernu. — (3)

Così siamo ricondotti alla probabile origine:

— Vurria sapiri unn'abita lu 'nvernu,
Pri stari frisculiddu 'ntra la stati. — (4)
— Sugnu 'ntra li jardina di Palermu
'Ntra lu palazzu di so' Majstati,

---

(1) Tigri, n.° 710.

(2) Imbriani, *C. popol. prov. merid.* II, 442. Nella lezione marchigiana le parole del primo verso sono mutate di posto; *Vurria sape' dove l' inverno state*, e il segreto della gioventù perpetua e fresca consiste nell'usar l'acqua di Nocera: v. Gianandrea, p. 61.

(3) Marcoaldi, *Canti popol. lig.*, n.° 75. Anche nel tetrastico pratese: *il giardin di Palermo:* Livi, pag. 15.

(4) Meglio nel Pitrè, *C. popol. sicil.*, vol. I, pag. 99: *abbiti.... frisculidda.*

E cui mi vattiau fu re Cugghiermu,
Ch'è 'ncurunatu di tutti tri stati; (1)
Si vôi sapiri pirchì vaju e vegnu,
Sempri l'haju ccu tia la vuluntati. (2)

Ambedue questi Canti funebri che seguono, sebbene diversi in qualche particolare, si riducono ad uno:

Morirò, morirò; che n'averai?
Per me sia messa in ordine la croce.
E le campane suonar sentirai,
Cantare il Miserere a bassa voce:
'N mezzo di chiesa portar mi vedrai,
Cogli occhi chiusi e colle mani in croce;
E arriverai a dire: or me ne pento.
Non occorr'altro, quando il fuoco è spento. (3)

---

(1) Varianti in SALOMONE-MARINO, n.º 33: *Unni si vattiò lu re Cugghiermu, Unni si crisimavanu li fati.* In Terra d'Otranto: *Tie dormi alli palazzi de Paliermu, Addhu' sse spogghia 'e bestunu le fate:* IMBRIANI, *C. popol. prov. merid.*, II, 442.

(2) VIGO, n. 1516. Il PITRÈ ed altri scrittori siciliani danno a questo Canto valore storico, e lo fanno risalire ai tempi di Guglielmo II. Ma in questo battesimo regale, del re tradizionalmente ricordato e benamato, non saprei vedere se non una esagerazione poetica. Altrimenti, ripeto quel che già dissi a pagg. 113-115, perchè non prenderemmo per storia ciò che dice il Rispetto toscano (TIGRI, n.º 4087):

Quando nascesti, fior di Paradiso,
A Roma vi portonno a battezzare,
Il Papa santo vi scoperse il viso,
E chiese grazia d'esservi compare? ecc.

A Strambotti del sec. XII non posso credere: ma che anche molto tempo dopo, volendo lodare la donna amata e dovendo menzionare un re, si scegliesse quello rimasto nella tradizione, non trovo nulla da ridirci, anzi mi par naturalissimo: come è pur cosa naturale che, sempre per esaltar l'amata, si ponesse la sua residenza invernale negli ameni giardini palermitani, ne' quali poi non sembrami necessario veder proprio indicati quelli della Cuba, e non altri.

(3) TIGRI, n.º 1142. Variante in LIVI, p. 16. Cfr. VIGO, n.º 1160.

Se nel primo verso si ponga, come porta una versione del Lazio: *non dubitare* (1), nel terzo: *sentirai suonare,* e nel quinto: *mi vedrai portare*, avremo sempre una perfetta ottava, ma saremo più presso alla forma siciliana:

Murirò, murirò, non dubitari,
Fazzu cuntentu a tia, coruzzu duci;
A menzannotti sintirai sunari
Una lenta campana a brevi vuci;
A ghiornu chiaru vidirai passari,
Lu parrineddu, la stola e la cruci;
A tia sula cummeni d'affacciari:
Morsi l'amanti to, jetta li vuci. (2)

Anche quest'altri due lugubri Rispetti toscani si raffrontano a due Strambotti insulari:

Quando sentirai dir che sarò morta,
Ogni mattina alla messa verrai,
Arriverai a quell'oscura fossa,
E l'acqua benedetta mi darai. (3)
E allor dirai: Ecco qui quell'ossa
Di quell'amante che tanto straziai.
Allor dirai: Decco qui il mio bene:
E lui è morto, e a me morir conviene. (4)

Amor, se mi vuoi ben, fammi una fossa,
E portamici dentro a sotterrare;

(1) MARCOALDI, *Canti popol. lat.*, n.° 23.

(2) VIGO, nota al n.° 3225. Cfr. IMBRIANI, *Canti popol. calabr.*, n.° 12; CANALE, n.° 47; LOMBROSO, *Tre mesi in Calabria,* nella *Rivista contempor.*, dicembre 1863, vol. XXXV, p. 414.

(3) Una lezione meridionale: *Piglia nu punio allora d'acqua santa E benedici la persona mmia*: IMBRIANI, *C. popol. provinc. meridion.*, II, 370.

(4) TIGRI, n.° 1144

In capo all'anno viennmi (1) a veder l'ossa,
E fanne tanti dadi per giuocare.
E quando sarai sazio di quel giuoco,
Prendi quei dadi, e gettali nel fuoco.
E quando sarai sazio di giocare,
Prendi quei dadi, e gettali nel mare. (2)

A queste lezioni toscane corrispondono le seguenti siciliane:

Si mortu tu mi vôi fammi 'na fossa,
Mi cci vorvichi intra e ti nni vai;
All'ottu jorna poi cci torni apposta,
Tu spinci la balata e truvirai;
E di la carni mia nni trovi l'ossa,
Fattinni un paru 'i rari, e juchirai;
Si alcunu ti nni spia: Di cu' su' l'ossa?
— Di l'amanti fidili chi lassai. — (3)

O cara 'manti, scavami 'na fossa,
Ddrivacamícci dintra, e poi vattinni;
E doppu l'annu dúnacci 'na smossa,
Vidi a chi sugnu juntu e prejatinni.
Carni nun cci nn'è cchiù supra di l'ossa,
Fattinni un paru d'ali, e ghiocatilli. (4)
A cu po' ti dumanna, dicci: Ss' ossa
Su' di lu primu ca 'n vrazza mi tinni. (5)

A questo punto ci sembra opportuno il ricordo di tre Canti sparsi in tutta Italia, da tutti i nostri volghi

---

(1) Il Tigri legge: *vienni* e annota *vienne*, *ne vieni*. La mia raccolta ms. e la stampa della Tipogr. Cino leggono: *vienmi:* però anche il Tommaseo, p. 350, ha *vienni*.

(2) Tigri, n.º 1147.

(3) Pitrè, *C. popol. sicil.*, I, n.º 391.

(4) Variante in Vigo, n. 3230: *Ni fai 'nparu di dadi e jocatinni.*

(5) Pitrè, *Ibid.*, n.º 392.

ɪsciuti e ripetuti, che però secondo il sig. Salomone-
ino non altro sarebbero se non episodj di un Poe-
to storico siciliano sopra la Baronessa di Carini (1).
non ci sentiamo così persuasi, come il valente
co, della intrinseca colleganza di questi Canti col
ma storico, nè ci pare che formino corpo col resto
modo, che abbiano a dirsene parte necessariamente
grante. Noi saremmo più propensi a crederli po-
iormente e a poco a poco incorporati e amalgamati
a narrazione degli amori infelici di Caterina La
ɪa; nè il fatto avrebbe in sè nulla di nuovo o di
ordinario, per chi conosca i procedimenti della po-
are poesia (2). Comunque vada, ecco i tre brani,
ɔndo la lezione del Salomone-Marino:

Su' chiusi li finestri, amaru mia!
Dunni affacciava la mè Dia adurata;
Cchiù nun s'affaccia no, comu sulìa,
Vol diri chi 'ntra lu lettu è malata.
'Ffaccia sò mamma, e dici: — Amaru a tia!
La bella chi tu cerchi è suttirrata. —
Sipultura chi attassi! oh sipultura,
Comu attassasti tu la mè pirsuna! (3)

Vaju di notti comu va la luna,
Vaju circannu la galanti mia;

---

(1) SALV. SALOMONE-MARINO, *La Baronessa di Carini*, leg-
da storica popolare del sec. XVI in poesia siciliana, Palermo,
lone, 1873.

(2) Anche la musica, per quel che parmi rilevare dalle parole
SALOMONE-MARINO, p. 200, non è la stessa in tutti i pezzi della
genda: e ciò starebbe a conferma de' miei dubbj.

(3) Questi sembrano essere due versi di ripieno, fatti per al-
ciar colla rima il brano seguente, e che appunto per tal motivo
ɔno ad altri preferiti dall'editore. Ma essi potrebbero pur dare
izio, e così altri consimili, delle acconciature che furono stimate
essarie per collegare fra di loro i varj brani, e comporne un tutto.

Pri strata mi scuntrau la Morti scura,
Senz'occhi e bucca parrava e vidia;
E mi dissi: — Unni vai, bella figura? —
— Cercu a cu' tantu beni mi vulia;
Vaju circannu la mè 'nnamurata. —
— Nun la circari cchiù, ch'è suttirrata —
E si nun cridi a mia, bella figura,
Vattinni a la Matrici a la Biata,
Spinci la cciappa di la sepultura,
Ddà la trovi di vermi arrusicata;
Lu surci si manciau la bella gula,
Dunni luceva la bella cinnaca;
Lu surci si manciau li nichi mani,
Dd'ucchiuzzi niuri ca nun cc'era aguali.
'Nsignátimi unni su' li sagristani,
E di la Chiesa aprissiru li porti;
Oh Diu, chi mi li dássiru li chiavi,
O cu li manu scassirìa li porti!
Vinissi l'Avicariu ginirali,
Quantu cci cuntu la mè 'ngrata sorti:
Ca vogghiu la mè Dia risuscitari,
Ca nun è digna stari cu li morti.
Oh mala sorti, chi mi sapi dura,
Mancu vidiri la mè amanti amata!
Sagristanu, ti preju un quartu d'ura,
Quantu cci calu 'na torcia addumata:
Sagristaneddu, tenimilla a cura,
Nun cci lassari la lampa astutata,
Ca si spagnava di dormiri sula,
Ed ora di li morti accumpagnata!
Métticci 'na balata marmurina,
Cu qüattru ancileddi, unu pri cima;
E tutti quattru 'na curuna tennu,
L'occhi a lu celu, e preganu chiancennu;
E a littri d'oru ci vogghiu nutata
La storia di sta morti dispirata.

Diávulu, ti preju in curtisia,
Fammi 'na grazia ca ti la dumannu,

Fammi parrari cu l'amanti mia,
Doppu a lu 'nfernu mi restu cantannu.
Lu Serpi chi passava e mi sintìa:
— Cavarcami, ca sugnu a tò cumannu. —
Hâmu spirutu pri 'na scura via,
Nun sacciu diri lu unni e lu quantu.
Jivi a lu 'nfernu, o mai cci avissi andatu!
Quant'era chinu, mancu cci capia!
E trovu a Giuda a 'na seggia assittatu,
Cu un libru a li manu chi liggia.
Era dintra un quadaru assai 'nfucatu,
E li carnuzzi fini s'arrustia!
Quannu mi vitti, la manu ha allungatu
E cu la facci cera mi facia.
Eu cci haju dittu: Lu tempu nun manca,
Ca senza la limosina 'un si campa;
Aspetta tempu, ca rota lu munnu,
Sicca lu mari ed assurgi lu funnu.
Ma 'ntunnu 'ntunnu lu focu è addumatu,
E 'n menzu la mè amanti chi pinia;
E nun cci abbasta ca mina lu ciatu,
E di cuntinu mazzamariddia.
Idda mi dissi: Cori sciliratu,
Chisti su' peni chi patu pri tia!
Tannu la porta ti avissi firmatu
Quannu ti dissi: Trasi, armuzza mia!
Ed eu rispusi: Si 'un t'avissi amatu,
Mortu nun fora lu munnu pri mia!
Apri stu pettu e cci trovi stampatu
Lu bellu nomu di Titidda mia. (1)

Di questo episodio della Leggenda storica girano, come dicemmo, per tutta Italia, versioni similissime, distinte l'una dall'altra in tre diversi frammenti: uno della finestra chiusa, l'altro dell'incontro colla Morte, il terzo della discesa all'Inferno (2): ed è osser-

(1) *Op. cit.*, pagg. 133-138.

(2) Una discesa all'Inferno in cerca dell'amata è anche in un Canto della Lorena nel Puymaigre, *Chants popul. du pays messin.*,

vabile che paragonando i singoli frammenti colla lezione sopra riferita, essi, anche quando maggiormente si sono svolti, appajono tuttavia meno infarciti di oziose riempiture, che non nella forma arrecata dal Salomone-Marino. I versi *Eu ci haju dittu*, ad esempio, del terzo brano, sono una aggiunta evidentissima, che forse si conviene all'andamento proprio del Poemetto, ma che non si ritrovano in nessuna delle lezioni separate, e si direbbero nati da posteriore elaborazione. Se mettiamo a raffronto quanto di sopra abbiamo trascritto dal verso *Vaju di notti* fino a *La storia di sta morti*, vale a dire ben trentotto versi, con questi altri dodici che, come Canto a sè, ripetonsi a Palermo e a Partinico, forse si concluderà che dalla forma più semplice è stato tratto il primo germe di lezione più ampia e particolareggiata, che indi si venne innestando al Poemetto narrativo. Ecco, secondo noi, la versione primitiva:

Vaju di notti comu va la luna, (1)
Vaju circannu la mè 'nnamurata;
Pri strata mi 'ncontrau la Morti bruna,
— Nun la circari cchiù ch' è suttirrata.
S' 'un vo' cridiri a mia, bella figura,
Vattinni a San Franciscu a la Biata:
Grapi la cciappula di la sepultura,
E ddà la trovi di vermi manciata. —
— Sagristaneddu, tenimilla a cura,
Tenimiccilla la lampa addumata,
Ca si scantava di dormiri sula,
Ed ora è di li morti accumpagnata. (2)

---

pag. 71. Più bella è la Canzone di simile argomento pubblicata da W. Smith fra i *Chants du Velay et du Forez*, nella *Romania*, vol. IV, p. 449.

(1) Come principio di altro Canto questo verso trovasi anche in Bernoni, punt. X, n.º 25.

(2) Salomone-Marino, n.º 546.

l'ultimo brano ci sembra più semplice, più ef-
più primitivo nella lezione a sè di Palermo:

Jvi a lu 'infernu, oh mai ci avissi statu!
Quant'era chinu, mancu cci capia!
Atturnu atturnu lu focu addumatu,
E 'mmenzu cci truvai l'amanti mia.
Quannu mi vitti m'ha accarizziatu,
Dicennu: Ora vinisti, armuzza mia.
Ti l'arricordi lu tempu passatu,
Quannu middi carizzi ti facia? (1)

mo inutile riferire qui tutte le varie lezioni, che
si diligentemente raccolte dall'Imbriani (2) e dal
one-Marino (3), e ci contenteremo delle sole for-
scane:

Finestra che risplendi ed or se' oscura,
Lo vedi, l'amor mio diace malato.
Si affaccia la sorella e m'assicura
Che il mio bene è già morto e sotterrato.
Sempre piangeva che sola dormiva,
Or se ne sta co' morti in comitiva;
Senti, Pasqualin mio, abbici cura,
Accendi il lume a quella sepoltura. (4)

Vado di notte come va la luna,
Vado cercando la mia 'nnamorata;
Trovai la Morte con la veste bruna,
Mi disse: La tua bella è sotterrata;

SALOMONE-MARINO, n.° 167.
C. popol. prov. meridion., vol. II, pag. 253-268. Aggiungi
NI, *Canti popol. in dialetto titano*, n.° 1.
Op. cit., pag. 201-228. Aggiungi BERNONI, punt. VI, n.° 36;
NDREA, pag. 158, 165; IVE, pag. 218.
TIGRI, n.° 566.

Se non lo credi, vattene alla Cura,
Tutta da' vermi la vedrai mangiata. (1)

Sono stato all'Inferno, e son tornato;
Misericordia la gente che c'era!
V'era una stanza tutt'alluminata,
E dentro v'era la speranza mia.
Quando mi vedde gran festa mi fece,
E poi mi disse: Dolce anima mia,
Non t'arricordi del tempo passato,
Quando tu mi dicevi: Anima mia?
Ora mio caro ben, baciami in bocca,
Baciami tanto ch'io contenta sia.
È tanto saporita la tua bocca!
Di grazia saporisci anche la mia.
Ora, mio caro ben, che m'hai baciato,
Di qui non isperar d'andarne via (2).

L'ottava che segue direbbesi rifacimento di un Canto siciliano fatto da mano non incolta:

Benedetto quel Dio che t'ha creato,
E quella madre che t'ha partorito!
E il padre tuo che t'ha ingenerato;
Benedetto il compar che t'ha assistito!
Il sacerdote che t'ha battezzato,
E alla luce di Dio t'ha istituito!
Benedette parole, e quella mano,
E poi quell'acqua che ti fe' cristiano (3).

Nel Veneto è diventata Ninna-nanna di una madre:

Sia benedeto a l'ora che nassesti,
L'ora e 'l momento che ti ò partorito;

---

(1) SALOMONE-MARINO, *La Baronessa di Carini*, pag. 216. Altra lezione in TIGRI, n.° 1112.

(2) TOMMASEO, p. 26; TIGRI n.° 515. Cfr. n.i 258, 514.

(3) TIGRI n.° 253.

Sia benedeto 'l late che bevesti
A la tua mama, che t'ha nutricato;
Sia benedeto 'l prete, e anca 'l compare,
Che t'à tegnùo a la fonte a batizare.
Sia benedeto 'l prete, e anca 'l zagheto,
Che t'ha messo quel nome benedeto;
E benedeto, e benedeto sempre;
Sia benedeto a chi te dorme arente.
A chi ti dorme arente a ti, putela;
Fame la nana, che ti è tanto bela (1).

niamo adesso alla fonte sicula:

Binidittu lu Diu chi ti criau,
E la mammuzza chi ti parturiu,
E lu patruzzu chi ti ginirau,
Lu cumpari chi a fonti ti tiniu;
Lu parrineddu chi ti vattiau,
E l'acqua cu li sali ti mittiu;
Biniditta cu' fu chi t'addivau,
Ca t' ha 'ddivatu pri l'amuri miu (2).

Nè la diversa applicazione di una stessa immagine
servire ad offuscare intieramente la rassomiglianza
rinseca dei seguenti due Canti, toscano e siculo:

Se gli alberi potessan favellare,
Le fronde che son su fossano lingue,
L'inchiostro fosse l'acqua de lo mare,
La terra fosse carta e l'erba penne,
E in ogni ramo ci fusse un bel foglio,
Ci fusse scritto il bene che ti voglio!
E in ogni ramo ci fusse un bel breve,
Ci fusse scritto quanto ti vo' bene (3).

---

1) DAL MEDICO, p. 170. Cfr. una Nanna consimile in PITRÈ, *opol. sicil.*, II, 63.

2) SALOMONE-MARINO, n.º 3. Ridotta a Stornello romanesco, in SSIG, part. I, n.º 116.

3) TOMMASEO, p. 98, ed ivi altra lezione: TIGRI, n.º 483, e NE-

Nè molto diversamente i Veneti:

Vorave che qu' i albori parlasse,
Le fogie che xe in cima fusse lengue,
L'aqua che xe nel mar el fusse ingiostro,
La tera fusse carta, e l'erba pene;
La tera fusse carta, e l'erba pene,
Ghe scrivarìa una letera al mio Bene;
Ma chi fusse quel can che la lezesse,
Sentir le mie passion, e no pianzesse? (1)

Or è curioso che questa immagine che ricorre in tante letterature e presso tanti popoli (2), in Sicilia sia volta a significazione religiosa:

Si l'inca fussi lu mari supranu,
Lu celu ccu la terra fussi carti,
L'ancili 'ncelu e lu munnu supranu,
E l'omu 'nterra, la natura e l'arti;
Si ogni omu milli manu avissi,
Ed ogni manu milli pinni e carti,
Scriviri di Maria mai non putissi
Di li grazii so' la quinta parti (3).

Ma probabilmente questa è forma secondaria: ed è perduto, o non trovato sinora, il Canto siciliano che avrebbe servito di modello alla trasmutazione in senso spirituale, e poi alle imitazioni peninsulari.

RUCCI, p. 191. Altra variante toscana è in ARBOIT, n.° 351, a proposito della villotta friulana.

Si lu cîl foss tante cciarte
E li stellis tang nodârs,
E che 'l mâr foss tant inggiôstri
E lis barcis calamârs ecc.

(1) DAL MEDICO p. 70; BERNONI, punt. VII, n.° 30. Cfr. DAL MEDICO, *C. popol. di Chioggia*, n.° 29: GIANANDREA, pag. 153.

(2) V. l'art. di R. KÖHLER, *Und wenn der Himmel wär Papier*, nell' *Orient. u Occident*, II, 546. Aggiungi un Canto grecanico di Soleto nel MOROSI, n.° 148.

(3) VIGO, n.° 3297. Cfr. anche n.° 3944.

Corrispondono fra loro tutte queste altre versioni un Canto diffusissimo, anche quando le une pajono dalle altre allontanarsi. In Toscana:

Il Lunedì voi mi parete bella,
E Martedì che mi parete un fiore;
Il Mercoldì che siete un fior novello,
Il Giovedì un bel mazzo di viole;
E Venerdì che siete la più bella,
Il Sabato che siete un fior fiorito.
E poi vien la Domenica mattina,
Par che siate una rosa in su la spina.
Si torna al Lunedì dell'altra volta;
Siete una rosa in su la spina colta (1).

n bocca di donna:

Siete più bello il Lunedì mattina,
Massimamente Martedì vegnente:
Mercoledì una stella brillantina,
Il Giovedì uno specchio rilucente;
Il Venerdì un mandorlo fiorito,
Il Sabato più bello che non dico.
S'arriva alla Domenica mattina:
Mi parete figliuol d'una regina. (2)

a lezione toscana si accostano quelle di altre provin-, e prima quella della Sabina:

Quanto sei bella Lunedì a matina,
Ma sei più bella il Martedì seguente;
E 'l Mercordì me pari 'na regina,
E 'l Giovedì 'na stella rilucente;
E 'l Venerdì 'na rosa senza spina,
Lo Sabato sei bella veramente;
La Domenica poi quando t'adorni,
Più bella sei de tutti l'artri giorni. (3)

---

(1) Tigri, n.° 147.
(2) Tigri, n.° 222.
(3) De Nino, pag. 11. Cfr. Marcoaldi, *C. popol. umbri*, n.° 42.

E nelle Marche:

Quante sì bella il Lunedì mattina!
Mascimamente il Martedì seguente;
Lu Mercurdì me pare 'na bambina,
Lu Giovedì 'na stella rilicente;
Lu Venardì 'na rosa damaschina,
Lu Sabbate sì bella veramente.
La Demeneca puo' quanne te veste,
Ecche la Pasqua chen tutte li feste;
La Demeneca puo' quanne t'adorne,
Ecche la Pasqua chen tutte li fronne. (1)

A Venezia:

Bela, che di Domenica sei nata,
De Luni siete stata a l'arcipresso,
De Marti siete una rosa incalmata,
De Mercore te onoro, bel viseto:
De Zoba siete una rosa odorata,
De Venere te tegno scrita in peto,
De Sabo no' me fare la ritrosa,
De Domenica sei mia cara sposa. (2)

Le versioni sicule che ci sono note si allontanano dallo schema comune di rime:

Bedda, ca di Duminica nascisti,
Lu Lùnidi ti jìsti a vattiari,
Lu Màrtiri nasceru ssi to' trizzi,
Lu Mèrcuri ti jeru a crisimari:
Lu Jòvidi sparmaru ssi biddizzi,
Vènniri ti jittasti a caminari;
Lu Sabbatu a to matri cci dicisti:
— Matri, quannu m'aviti a maritari? (3)

(1) Gianandrea, pag. 67; Pigorini-Beri, p. 48. Cfr. in Marcoaldi, C. popol. liguri, n.° 9, una lezione toscanizzata del genovesato.
(2) Dal Medico, pag. 65.
(3) Salomone-Marino, n.° 82.

Bedda, ca la Duminica si' fata,
Lu Luni si' 'na Dia di Paradisu,
Lu Marti siti n' ancila calata,
Lu Mercuri straluci lu tò visu,
Lu Jovi siti 'na lucenti spata,
Lu Venniri vi stati 'nfesta e risu,
Lu Sabitu, ch'è l'urtima jurnata,
Muremu, e ninni jemu 'n Paradisu. (1)

na intermedia si direbbe esser questa del Princi-
Citeriore:

Quant' ti vidiv' bell Luniddì matin'!
Cchiù bell' assà' lu Martidì siguent',
Lu Carmin' mi parivi 'na rigin',
Lu Giuvidì 'na stell' d'urient',
Lu Vanardì 'na ros' senza spin',
Lu Sabbet' 'na Dea verament'. (2)

questi Canti si direbbe che fondamento e ragione
cipale sia l'enumerare i giorni della settimana (3),
e anche ai seguenti. Odasi il Rispetto toscano:

La bella donna che ha perso la rôcca,
E tutto il Lunedì ne va cercando,
Il Martedì la trova mezza rotta,
Mercoledì la porta rassettando;
Il Giovedì le' pettina la stoppa,
Il Venerdì le' la va incanocchiando:
Il Sabato si liscia un po' la testa,
Domenica non fila, perch'è festa. (4)

---

1) VIGO, n.° 103. In PITRÈ, *Canti popol. sicil.*, Prefaz. p. 141,
. v. dice: *Cu' si curca cu tia va 'm Paradisu.*

2) IMBRIANI, *C. popol. prov. merid.* I, 71. Cfr. uno greco di
to in MOROSI, n.° 147.

3) Come ad es. nel Canto popolare di Provenza: *Ais rescoun-
ma mio,* in ARBAUD, I, 170. Enumerazioni dei giorni della
mana vedi anche nel GIANANDREA, p. 243, e nell'IMBRIANI, *C.
ol. prov. merid.*, I, 72.

4) TIGRI, n.° 1185. Altra lezione toscana è nel GIULIANI, *Mo-*

Nè molto diversamente si canta a Venezia (1), nell'Istria (2), nelle Marche (3) e in terra d'Otranto (4), finchè si viene alla lezione sicula:

La Duminica persi la cunocchia,
Tuttu lu Luni la hivi circannu,
Lu Marti la truvavi tutta sciusa,
Lu Mèrcuri la vosi scunucchiari
Lu Jovi scarminai tutta la stuppá,
Lu Venniri mi misi a 'ncunucchiari,
Lu Sabitu cridia filarla tutta,
Vinni la festa, e non la potti fari. (5)

Singolari mutazioni di forma, ed anche di particolari, ha avuto il Canto, del quale ora diremo. Il quale in Toscana si è rattratto, a dir così, in uno Stornello:

Se il Papa mi donasse tutta Roma,
E mi dicesse: Lascia andar chi t'ama,
Io gli direi di no, sacra Corona. (6)

E anche nella Sabina mantiene forma di Stornello:

Se il Papa me donasse lo cappello,
E 'l Principe Borghese lo cavallo,
Non te potria lascià', core mio bello. (7)

---

ralità e poes. del ling. tosc., pag. 178, dov'è anche una terza lezione in altro metro. Analogia di soggetto con questo Canto ha una Canzonetta comasca sui Calzolari recata nel Bolza, n.º 45, e un'altra, ma evidentemente monca, perchè non procede oltre il tetrastico e la menzione del Giovedì, in Bernoni, *Nuovi C. popol. venez.*, p. 21.

(1) Bernoni, punt. IV, n.º 75.

(2) Ive, p. 245.

(3) Gianandrea, p. 172.

(4) Imbriani, *C. popol. prov. merid.*, I, 72. Cfr. uno greco di Martano, in Morosi, n.º 63.

(5) Vigo, n. 4448. Al terzo v. direi che debba correggersi *sciusa* in *rutta*.

(6) Tigri, Storn. n.º 137. Ne ho parecchie varianti toscane, dove i nomi che ricorrono sono Arezzo, Firenze, Barberino, ecc.

(7) De Nino, p. 29.

osì pure fra' Piceni:

E se venisse ro Papa de Roma,
E me dicesse: Lassa anda' chi t'ama;
E non ro posso fa', sagra Corona. (1)

Lazio diventa tetrastico:

Se il Papa mi donasse tutta Roma,
E il Principe Borghese l'Amentana,
E mi dicesse: Lascia andar chi t'ama,
Io gli direi di no, sacra Corona. (2)

etrastico preceduto da distico, e seguìto da ritor-
lo a Napoli:

'Nt' a 'stu pietto mmio nc' è 'na capanna,
Viennece, ninno mmio, a ffa' 'sta nanna.
Si nce venesse chillo Rre de Spagna,
Mme dicesse: Brunnottella, io a te boglio,
Io mme votarrìa: Re, vattenne a Spagna,
Nun cagno a ninno mmio ppe' 'nu regno.
Uno vene e 'n' auto vene,
Tutti a mme mme vonno bene (3).

tetrastici si direbbere uniti nel Canto veneziano:

El grando Turco m'à mandà a ciamare,
Assiò che t'abandona, anema mia;
No te abandonaria, zentil mia dama,
Gnanca s'el me donasse la Turchia;
Se i me donasse Franza co Parigi,
El nobile castel de Mont'Albano,
La rica ciesa de Santo Luigi,
Co tuto lo tesoro veneziano;
Se i me donasse una barcheta e un toro,
Pelo per pelo una pezza de pano,

(1) GIANANDREA, p. 118.
(2) MARCOALDI, *C. popol. lat.*, n.° 30. Ma ha forma di tristico nel ssig, part. I, n.i 14, 58 e 101, e nel NANNARELLI, p. 32.
(3) IMBRIANI, *C. popol. prov. merid.* II, 394.

Se i me donasse anca un monte d'oro,
La Zeca, l'Arsenale e 'l Buçintoro. (1)

Qui la menzione di Parigi ci fa risovvenire la *vieille chanson* di Alceste nel *Misantropo*:

Si le Roi m'avoit donné
Paris, sa grande ville,
Et qu'il me fallut quitter
L'amour de ma mie,
Je dirois au Roi Henri:
Reprenez votre Paris;
J'aime mieux ma mie, ô gai,
J'aime mieux ma mie. (2)

Più dalla comune forma si allontana la lezione sicula, che originariamente dovè constare del solo secondo tetrastico:

Vitti viniri a Turiddu di fora,
C'un cavadduzzu russu chi vulava:
Sutta li me' finestri e li balcuna
C'un fazzulettu all'occhi lagrimava.

---

(1) Bernoni, punt. VI, n.° 26; Dal Medico, p. 23, dove in nota è pur recata in forma di semplice Stornello.

(2) Att. I, sc. 2.ª Cfr. con alcuni poeti antichi italiani, citati dal Nannucci, *Manuale*, I, 131: per es., Mazzeo Ricco:

Che se tutta Messina fosse mia
Senza voi, donna, niente mia saria.

Jacopo Pugliese:

Se in mia balìa avessi Spagna e Franza,
Non averei sì ricca tenuta.

Il re Giovanni:

Me' mi tegno per pagato
Di Madonna,
Che s' i' avessi lo Contato
Di Bologna,
E la Marca e lo Ducato
Di Guascogna ecc.

S' iddu venissi un Re cu la curuna
Mi dicissi: Ti vogghiu 'ncurunari,
Eu sempri cci dicissi 'na palora:
— Vogghiu a Turiddu, nun vogghiu curuna. (1)

La menzione del Papa e della sua proposta all'innamorato ci reca a mente altro copioso gruppo di Canti, variati alquanto l'un dall'altro, ma nel fondo identici, dove si contiene una risposta del Papa, talora diventato semplice confessore. Cominciamo dai tetrastici. In Toscana si canta:

I' andiedi a Roma e mi fu' confessato,
E dissi: Padre, a una donna vo' bene;
E lui mi disse: Vo' fate peccato,
Amar la donna d'altri non conviene. (2)

In Piemonte:

Sun stat ai pe' del pader confessure,
I' ho ditt ch' a j' ho basà la me' signora:
Oh, fat an sa, me car, ch' a 't benedissa,
La basrëiva anca mi, se ghe l'avissa. (3)

Ovvero:

Sun stat a Roma a cunfessem dal Papa;
I' ho ditt' se fë l'amure l'è peccatu.
Al Papa l'ha rispost ch' l'è gnanc vergogna,
L'amure l'è 'na cosa che bisogna. (4)

Liguria:

Sun s'tat' a Rumma, e col Papa j' ho parlatu,
I' hö dicc' se a fë l'amur se l'ë peccatu:

(1) SALOMONE-MARINO, n.° 338; VIGO, n.° 1818. Cfr. con PITRÈ, *Canti pol. sicil.*, I, n.° 31: *E si Palermu mi sarria annutatu Nun lassi 'n' amanti comu tia.*

(2) TOMMASEO, p. 382.

(3) MARCOALDI, *C. popol. piemont.*, n.° 19.

(4) ID, n.° 10. Cfr. n.° 4.

M' ha dicc' ch' u n' ë peccatu, e così sia,
Bas'ta fë l' amur cu 'na bella fia. (1)

A Verona:

Son andà a Roma a dimandarghe al Papa
Se a far l' amor se fà nessun peccato:
È saltà fora un padre dei più veci:
Fè pur l' amor, che siestu benedeti! (2)

In Lombardìa:

Mi sono stato a confessam dal Pappa,
Gh' hoo dito che ho basaa la mia morosa:
El m' ha rispost: Te füsset benedett,
La basaria anch' mi, se ghe l' avess! (3)

Varia forma e diversità lievi di sostanza hanno questi altri Canti: e primo il Sabino:

So stato a Roma per grazia de Dio,
E l' ho veduto lo Papa assettato.
E gliel' ho detto: Santo patre mio,
Perdonami, ch' io sono 'nnamorato.
O figlio, figlio, te perdoni Iddio,
Chè dalla parte mia t' ho perdonato. (4)

A Napoli:

Jammo, ninno mmio, jammonce a Roma,
Jammo a vasare li pieri a lu Papa,
Sempe dicenno: Santo Papa mmio,
Perdonane se stonco 'nnammorato.
Esso se vota: Te perdona 'ddio,
Si è pe' mme, io t' aggio perdonato;
E si non fosse santo Papa io
Sarrìa de li primmi 'nnammorati. (5)

---

(1) Marcoaldi, *C. popol. lig.*, n.° 63.

(2) Righi, n.° 11.

(3) Imbriani, *C. popol. di Somma Lombarda e Varese*, p. 191.

(4) De Nino, p. 20.

(5) Imbriani, *C. popol. prov. merid.*, II, 385. Vedi ivi altre *varianti* meridionali, e altri Canti sul tema della Confessione.

Liguria:

La primma votta che 'm sun cunfessatu,
Sun cunfessà' da ün padre giovinettu:
La primma cosa ch' u m' ha dumandatu,
U m' ha dicciu s' a sun annamuratu:
E mi j' hö dicciu: Padre, nul sun pocco,
E lu sun tantu che nun trovu locoo:
E le' u m' ha dicciu: Vattene cun Diu,
Di ques'tu mal ne peccu ancura iu. (1)

Marche:

So' stata a Roma e me so' confessata
Da un padre capuccì' predicatore:
La prima cosa che m' ha dimannata;
M' ha dimannato si faceo l' amore;
Io j' hò risposto: Padre mio devoto,
Faccio l' amore, ch' io non trovo loco;
E lu' me disse: Fija disgraziata,
Si non lassi l' amor, sarai dannata.
Io j' ho risposto: Padre confessore,
Prima dannata, ch' io lassi l' amore;
E lu' me disse: Va in nome dei santi,
Va a fa' l' amor, che lo fa tutti quanti;
E lu' me disse: Va in nome de Dio,
Va a fa' l' amor, che lo faccio ancor io. (2)

Toscana:

La prima volta che mi confessai
Mi confessai da un Predicatore.
La prima cosa che mi domandasse,
Mi domandò se facevo all' amore.
Ed io gli dissi: — Padre mio diletto,
Faccio all' amor con un bel giovinetto. —
E lui mi disse: — Fanciulla garbata,
Lascia l' amor; se no sarai dannata. —

---

(1) MARCOALDI. *Canti popol. liguri*, n.° 76.
(2) GIANANDREA, p. 156. Cfr. altra lez. antecedente.

Ed io gli dissi: — Padre confessore,
Prima dannata che lasciar l'amore. —
E lui mi disse: Vattene co' Santi...
Ma son pene d'amor, le provan tanti;
E lui mi disse: Vattene co' Turchi...
Ma son pene d'amor, le provan tutti;
E lui mi disse: Vattene con Dio...
Ma son pene d'amor, le provo anch'io. (1)

A Venezia:

So stata a Cioza a tor el giubileo,
M'ò confessato dal padre priore:
La prima cossa che 'l m'à domandato
'L m'à dito: Figlia mia, fastu l'amore?
E mi go dito: Padre confessore,
Tendè i pecati, e no tendè l'amore.
— Ma, figlia mia, questo no xe pecato;
Siben son fratacion, so inamorato.
Inamorà su 'na cagna giudea,
Ch'à rinegata la fede cristiana;
El padre turco e la madre pagana,
Gnanca la figlia no è vera cristiana. (2)

E nell'Istria:

Sun statu a Ruma, e i' me son cunfessato,
Go deîto che a oûna poûta i ghe vuoi bene,
E l'oû m'uo deîto: Feîlgio, i' sjì danato,
Amà li poûte d'altri nu' cunviene.
E meî gh'iè deîto: Padre cunfessure,
Tendì a la Gesia, e meî tendo a l'amure.
E meî gh'iè deîto: Padre meîo biato,
Tendì a la Gesia, e meî tendo al pecato (3).

Ma i due motivi principali, della confessione al Papa, e del perdono colla singolare penitenza, si trovano, come

(1) Dalla mia raccolta ms., cantatomi da donna di Cevoli nelle colline pisane.

(2) Bernoni, punt. IV, n.° 21.

(3) Ive, p. 228.

resto in altre versioni su riferite, in questo Stram-o siciliano:

Vinni un picciottu a Roma cunfissatu
Pri vuliri a 'na donna stremu beni:
Lu Papa dissi: Figghiu, si' addannatu,
Amari donni d'autru nun cunveni.
Patri, cci cuntu tuttu lu passatu:
Idd'avi lu me' cori, e si lu teni.
E quann'è chissu, ti sia pirdunatu:
Pri pinitenza vògghiala cchiù beni (1).

Non uguale in principio, ma evidentemente identici rimanente sono questi altri canti. In Toscana:

Non ti ricordi, turca rinnegata,
Quando t'amavo e ti portavo amore?
Il vino (2) mi pareva acqua gelata,
La neve mi parea rose e viole.
I tuoni mi facean l'inserenata,

---

1) Salomone-Marino, n.° 346. Cfr. varia lezione in Vigo, n.° 1743, i v. 5-6 dicono:

S'adunca, patri, chi moru addannatu
E mi ni vaju a li scurusi peni?

a lezione in Pitrè, *C. popol. sicil.*, I, n.° 84 finisce:

Chistu peccatu ti l'assorvu iu,
Cà amari donni d'autru 'un è piccatu,
E si nun fôra Santu Papa iu,
Megghiu di tia farrìa lu 'nnamuratu.

ndo il Pitrè, *Studj di poes. popol.*, pag. 212, sarebbe di origine raria, e in tal forma direbbe:

Vegnu di Roma e sugnu cunfissatu
D'una donna ch'amava e vulìa beni;
Lu cunfissuri mi dissi: È piccatu;
Amari donna d'autru nun cunveni.
Iu ci rispusi: Patri, su' furzatu,
Lu miu cori 'n putiri idda lu teni.
Iddu mi dissi: T'aju pirdunatu;
Pri pinitenza, vogghila chiù beni.

2) Evidentemente deve dir *pioggia*, come nelle altre lezioni.

E le saette arrallegrare il cuore;
Mira, bellina, se tu ti lamenti!
Ho perse le nottate all'acqua, ai venti! (1)

A Venezia con somiglianza anche nella mossa:

Se ti savessi, falsa e rinegata:
Le pene che ò patio per 'l tuo amore!
Quando ti gieri in camara serata,
E mi meschino fora a le verture!
La piova me pareva aqua rosada (2),
I lampi me parea segni d'amore;
E la tempesta me pareva pomi,
Quando che giera soto i toi balconi (3).

Or ecco una delle lezioni siciliane:

Tu non ci pensi, leta maritata,
Quannu mi dasti lu pumu d'amuri:
Èrutu ccu l'amanti arripusata,
Ed iu ddà fora ca cuntava l'uri;
La nivi mi parìa cutra lavata,
Li petri matarazzi di cuttuni,
Lu lampu mi parìa torcia addumata,
Lu truonu mi parìa suonu d'amuri,
E l'acqua ca currìa 'ntra dda nuttata
Tutta mi l'accittavi pri tò amuri (4).

Del Canto che segue non abbiamo lezione toscana (5); ma ne può tenere luogo una latina, sebbene eviden-

---

(1) TIGRI, n.º 889.

(2) Sulla frase *acqua rosa* o *rosada* nei Canti popolari italiani, v. LIZIO-BRUNO, *C. popol. Isol. Eol.*, pag. 61.

(3) BERNONI, punt. VII, n.º 32. Cfr. DAL MEDICO, p. 116; ALVERÀ, n.º 4: PASQUALIGO, n.º 18; IVE, p. 207.

(4) VIGO, n.º 1237. Cfr. n.º 1238; LIZIO-BRUNO, *C. popol. Isol. Eol.*, n.º 50: GUASTALLA, n.º 150.

(5) Rivedendo le stampe trovo la lezione toscana nel LIVI, *C. popol. pratesi* pag. 14, e non correggo la mia asserzione erronea, sol per far vedere quanto in simili casi sia facile ingannarsi, e per chie-

ente al tetrastico sostanziale siasi in essa accodato Stornello:

Mamma, non mi manda' per l'acqua sola,
Son piccolina e non mi so guardare:
Un giovinetto che viene alla scuola
Me l'ha giurato che mi vuol baciare;
Giovenettuccio, non me ne fa' tante,
Son piccolina e me le tengo a mente,
E un giorno me le paghi tutte quante (1).

ı reminiscenza ve n'ha nel tetrastico marchigiano:

O Mariuccetta, mammeta te chiama,
Non vôle che ce vai per l'acqua sola;
E se ce vai te porti la cagnola,
Moccicherà a chi tocca la padrona (2).

ai più se ne ritrova nel Canto istriano, in che si è estato al resto anche un famoso proverbio boccacco:

I' vago a l'acqua senza li stivali,
I' son in pisca de bagname i peîe;
Siura mare, nu' me mandì sula,
Che oûn giuvenito me vureîa tradeîre.
E cara feîa, nu' te ciù pagoûra,
Buca basada nu' pierdo vintoûra:

venia di altri sbagli in che fossi caduto, malgrado ogni diliza. La lezione pratese è questa:

Mamma, non mi mandate fuori sola,
Son piccolina e non mi so guardare;
Vi è un bel giovanottino alla mia scuola,
Che mi ha promesso di volermi amare.
E mi ha promesso di darmi un bel fiore;
Lo vo' portar dalla parte del cuore,
E ha promesso di darmi una viola:
Mamma, non mi mandate fuori sola.
E ha promesso darmi un gelsomino:
Lo vo' pigliare perch'è graziosino.

(1) Marcoaldi, *C. popol. lat.*, n.º 7.
(2) Gianandrea, p. 169.

E cara feia, nu' te ciù suspieto,
Buca basada nu' cajo in desierto (1).

Più intera, al solito, la versione insulare:

Mamma, non mi mannati all'acqua sula,
Ci su' picciotti e mi fannu spagnari:
Ppri strada mi cadiu la tuvagghiola,
E un giuvineddu mi l'appi a pigghiari:
E poi mi dissi: Ch'è ghianca ssa gula,
Un vasuneddu ci vurrissi dari:
Si ti 'ngagghiu a vanedda sula sula,
Tutti li santi t'he fari chiamari (2).

Neppure nel seguente esempio le discrepanze nascondono interamente l'identità primitiva. In Toscana, adunque, così si canta;

So' innamorata di due giovinetti,
Uno di due, non so qual mi pigliare:
Quel più piccino mi pare il più bello,
Quello più grande nol posso lasciare:
A quel piccino gli ho dato la vita,
A quel più grande la palma fiorita.
A quel piccino gli ho donato l'alma,
A quel più grande una fiorita palma;
A quel piccino gli ho donato il core,
A quel più grande un mazzo di viole (3).

Cangiati i giovanetti in fanciulle (4) e il due in tre si ha quest'altro canto:

In questo vicinato delle belle
Beato chi ci puole navigare!

---

(1) Ive, p. 241.

(2) Vigo, n.° 1471.

(3) Tigri, n.° 337. Cfr. per altri Canti sull'amore per due sorelle, Imbriani, *C. popol. prov. merid.*, I, 1-8; Ive, pag. 133; Marcoaldi, *C. popol. lig.*, n.° 49; Canale, n.° 18.

(4) Come in Marcoaldi, *C. popol. picen.*, n.° 29, e *C. popol. lat.*, n.° 43.

E ce n'è tre che pajono sorelle,
E fanno al nasto dello innamorare.
So' innamorato di quella più grande,
Riluce quanto il sole alle montagne;
So' innamorato di quella mezzana,
Riluce quanto la stella dïana:
So' innamorato di quella piccina,
Riluce quanto il sole alla marina (1).

ci si avvicina maggiormente alle versioni siciliane:

Tri picciutteddi chi vinni a vidiri
Tutti tri m'hannu fattu 'nnamurari;
La granni è bedda, e nun la pozzu aviri,
La mizzanedda nun mi pò mancari;
La picciula m'ha fattu li catini,
Comu un canuzzu a la catina m'avi;
Pi l'amuri di Diu, lassami jiri,
'Ncatinatu cu tia nun pozzu stari (2).

Ed anche nel caso seguente a niuno sfuggirà l'intrinseca medesimezza a malgrado delle apparenti distanze. In Toscana cantasi:

O rondinella, che voli per l'aria
Ritorna addreto, e fammelo un piacere:
E dammela una penna di tu' alia,
Chè scriverò una lettera al mio bene.
Quando l'averò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna, o rondinella:
Quando l'averò scritta in carta bianca,
Ti renderò la penna che ti manca:
Quando l'averò scritta in carta d'oro,
Ti renderò la penna e il tuo bel volo (3).

---

(1) Tigri, n.° 328. Cfr. per l'amore di tre sorelle, Alverà, n.° 49; Medico, p. 38, nota 3.
(2) Pitrè, *C. popol. sicil.* I, n.° 119; Guastella, n.° 80; Lizio-Bruno, *C. popol. Isol. Eol.*, p. 116-17.
(3) Tigri, n.° 676. Cfr. n.° 679; Tommaseo, p. 201-3. Il solo quadernario alquanto variato è in una lezione romana presso il Muel-Wolf, pag. 11.

Molti sarebbero qui i riscontri che potrebbero registrarsi di lezioni mediane, umbre, marchigiane o laziali (1), e di meridionali (2): ma ci restringiamo alla versione sicula:

> O palummedda (3), chi vai mari mari,
> Fermati, ca ti dicu dui palori,
> Quantu ti scippu 'na pinna di ss' ali,
> Scrivu 'na littra a cui pri mia ni mori;
> Tutta di sangu la vurria untari,
> E pri siggillu metterci lu cori;
> Di poi ti dicu a cui mi l'ha purtari,
> Ti dugnu la to' pinna, e tinni voli (4).

Dei due Canti che seguono sei versi si rassomigliano, lasciando però il dubbio che ambedue indipendentemente l'un dall'altro, provengano da una lezione letteraria. Il Canto toscano dice così:

> Quando passi di qui, passaci onesta,
> Chè la gente non dica che ci amiamo:
> Tu abbassi il capo, e io abbasso la testa,
> E noi due di buon cuor ci salutiamo.
> Di tutti i santi ne vien la sua festa,
> Un dì verrà la nostra, se ci amiamo.
> Di tutti i santi la sua festa viene:
> Verrà la nostra: vogliamoci bene (5).

---

(1) Gianandrea, p. 150-1; [illegible], p. 39, Marcoaldi, C. popol. [illegible], n.° 10.

(2) Imbriani, C. popol. prov. merid., I, 28, e Canti avellinesi, pag. 16.

(3) In un Canto di Palena: [illegible]; in uno romanesco: palomba; a Napoli: [illegible]; a Lecce: [illegible]; più spesso: [illegible].

(4) Vigo, n.° 1489 in nota. Altra lezione in Lizio-Bruno, C. popol. Isol. Eol., n.° 38.

(5) Tigri, n.° 422.

n Sicilia:

Quannu passu di ccà, siati onesta,
Pri l'aggenti nun diri ca nn' amamu.
Tu cali l'occhi ed eu calu la testa,
Chissu è lu segnu ca nni salutamu.
L'ucchiuzzi di l'aggenti su' balestra,
Li guai tutti dui nni li cuntamu:
Ad ogni santu veni la so festa,
E nu' la festa nostra l'aspittamu (1).

Similissimi ancor questi. Il toscano:

Oh quanto voglio bene a chi so io!
Il nome non lo voglio palesare:
Lo tengo sempre scritto nel cuor mio,
In fin che vivo, lo voglio portare.
In fin che vivo lo voglio tenere,
A nessuno lo voglio far sapere (2).

E in Sicilia:

Quantu lu vogghiu beni a cu' sacc'iu!
Di nomu nun lu pozzu muntuari:
Strittu lu tegnu nni lu cori miu,
Ca è picciutteddu ca è dignu d'amari.
Di quantu picciutteddi ha fattu Diu,
Tu sulu all'occhiu miu beddu mi pari:
Quannu nun cridi lu parrari miu,
Cc'è ddocu la prisenzia ca pari (3).

Perfettissimo riscontro offre quest' altro Canto, che n tal forma ripetesi in Toscana:

O Dio del cielo, che pena è la mia
Aver la lingua e non poter parlare!

---

(1) SALOMONE-MARINO, n.° 191. Cfr. VIGO, n.° 1395; IMBRIANI, C. *popol. prov. merid.*, II, 325, e *C. popol. avellin.*, p. 45. Una orma aulica è accennata nel PITRÈ, *Studj*, p. 214.

(2) TIGRI, n.° 414. Il solo tetrastico in GIANANDREA, p. 105.

(3) VIGO, n.° 749. Cfr. AVOLIO, n.° 263, dove l'ultima parola lel 2° v. è *palizari*.

Passo davanti alla ragazza mia,
La veggo e non la posso salutare!
E la saluto con la mente e il cuore,
Giacchè la lingua mia parlar non puole;
La saluto col core e colla mente,
Giacchè la lingua mia non puol dir niente (1).

A Verona (2) a Vicenza (3) in Liguria (4) nell' Istria (5) occorre il solo tetrastico, ma a Venezia trovasi e in tal forma (6), e colla *ripresa* alla Toscana (7). In Sicilia poi si dice così:

O Diu, chi pena mi dastivu a mia
Ch' aju la lingua e nun pozzu parrari!
Passu davanzi di l' amanti mia,
La viju e nun la pozzu salutari.
O Diu di 'ncelu, o Virgini Maria,
Dicitimillu vu' com' aju a fari;
Eu la taliu, idda mi talia,
Nè eu nè idda putemu parrari (8)!

L' uno nell' altro facilmente si convertono i due Canti che seguono. Ecco la lezione toscana;

M' è stato ditto e m' è stato avvisato
Ch' io non passassi più di questo loco;
Ed io ci passo come un disperato,
Perchè la vita mia la curo poco.
S' a ogni canto ci fosse un birro armato (9),

---

(1) Tigri, n.° 511. Cfr. n.° 530. Lezione marchigiana in Gianandrea, p. 30.

(2) Righi, n.° 35.

(3) Alverà, n.° 48: Pasqualigo, n.° 10.

(4) Marcoaldi, *C. popol. lig.* n.° 85.

(5) Ive, p. 144.

(6) Bernoni, punt. IV, n.° 29. Il solo primo verso nel Bernoni, punt. I, n.° 57.

(7) Dal Medico, p. 70.

(8) Salomone-Marino, n.° 355.

(9) Questo solo verso in un Canto popolare veronese (Verona 1870, n.° 7):

Ogni canton ghe fosse un omo armato,
Amarte voi da vero inamorato.

A ogni finestra una bocca di foco,
Tanto ci vo' passar la notte e 'l giorno,
In fin che campo e vivo in questo mondo:
  Tanto ci vo' passà' 'l giorno e la notte,
Vostri begli occhi mi danno la morte (1).

E in Sicilia:

Mi l'hanu dittu e mi l'hanu avvisatu
  Non mi ci passu cchiù di chissu locu;
  Ma jò ci passu comu c'è passatu (2),
  Pirchì la vita mia la prezzu pocu.
  Si a ogni porta ci fussi un omu armatu,
  Ogni finestra 'na sciamma di focu,
  Si toccanu la bella ch'aju amatu,
  Cci facissi vidiri un tirrimotu (3).

Negli esempj che adesso verremo enumerando è evidente l'anteriorità della lezione insulare. E per primo odasi questo Canto toscano:

Quando nasceste voi, nacque bellezza,
  Il sol, la luna vi venne a adorare;
  La neve vi donò la sua bianchezza,
  La rosa vi donò 'l suo bel colore.
  La Maddalena le sue bionde trecce,
  Cupido vi insegnò tirare i cuori:
    Cupido v'insegnò tirar le frecce:
  M'innamoraron le vostre bellezze (4).

La forma sicula dev'esser l'originale: perchè col dialetto insulare si restituiscono le rime, alquanto alterate nella versione toscana. Chè se anche *trecce* e *frecce* possano recarsi all'antica forma di *trezze* e *frezze*, fra il

(1) TIGRI, n.° 752. Cfr. n.° 729.

(2) Meglio in SALOMONE-MARINO n.° 427: *com' un stimuratu.*

(3) VIGO, n.° 2469: cfr. n.° 1683, e lezioni meridionali in IMBRIANI, *C. popol. prov. merid.* I, 14.

(4) TIGRI, n.° 86. Cfr. n.° 85. Ridotto a stornello, n.° 41. Cfr. lezione marchigiana in GIANANDREA, p. 79.

primo e il terzo verso resterebbe sempre semplice assonanza: senza che, le desinenze *are*, *ore*, *ori* degli altri versi danno sospetto di qualche maggior corruzione del primitivo dettato. Ma tutto si ristabilisce colle forme siciliane:

Ti maritasti, sciuri di biddizzi,
Tò mamma t'addutau li 'nfasciaturi,
La Mantalena ti desi li trizzi, (1)
Lu suli ti l'ha datu lu sblenduri;
La nivi ti l'ha datu li janchizzi,
La rrosa ti lu desi lu culuri,
Lu zzuccaru t'ha datu li ducizzi
E la cannedda lo bonu sapuri. (2)

Forma intermedia è la sabina:

Quando nasceste voi, nacque bellezza,
Nacque l'argento, l'oro e le chiare acque;
L'acqua ve la donò la sua chiarezza,
L'oro ve lo donò lo suo splendore,
L'argento vi donò la candidezza,
Cupido v'imparò di fa' l'amore. (3)

Altro caso di evidente anteriorità sicula ci offre il Canto, che così suona in Toscana:

Quando nascete voi, superna luce,
In cielo e in terra gran festa si fece;

(1) Altri Canti dove si parla delle trecce della Maddalena, sono indicati dal Lizio-Bruno, *C. popol. Isol. Eol.*, p. 135.

(2) Vigo, n.° 101. Meglio al 2.° v. una lezione di Alimena: *La Fata t'annutò la fataciuni:* Pitrè, *C. popol. sicil.*, I, n.° 42. Ma la lezione noticiana (Avolio, n.° 247) comincia come la toscana: *Quannu nascisti tu, stremi bellizzi, La Fata ti calau li 'nfasciaturi:* e così pure la lezione calabrese (Arlìa, nel *Passatempo* giorn. torinese del 1864, vol. I, pag. 159): *Quannu nascisti, fonti di billizzi, Lu suli ti donau li soi splenduri* ecc.

(3) De Nino, p. 15. Ridotto a Stornello, in Marcoaldi, *Canti popol. piceni*, n.° 35.

E l'angiuli gridavan d'alta voce:
L'è nata la regina imperatrice. (1)
L'è nata la regina, è nata lei,
Nato il consumamento agli occhi miei.
L'è nata la regina, è nato il fiore,
Nato il consumamento allo mio core. (2)

iiaro come la prima quartina colle sue terminazioni *ice*, *oce*, *ice* dia a divedere una primitiva lezione rata, la quale, a parer nostro, potrebbe essere la uente dell' Isola:

Quannu nascisti tu, sanguzzu ruci, (3)
Chi fistilizzu ca 'ncielu si fici!
L'ancili fuoru tutti ri 'na vuci:
Nasciu, nasciu la bbella 'mpiratrici
Ni lu pittuzzu 'na stidda vi luci,
Siti cciù bbella ri quantu si rici:
Bbella, si ssa bbillizza si proruci,
Campi cuntenta, e murirai filici. (4)

Rime non ben rispondenti, ma di semplice assonanza, senta il seguente Rispetto:

Bella ragazza, vi chiamate Anna:
Quanto mi piace lo vostro bel nome!
Voi portate un garofano da banda,
Dall'altra parte un gelsumin d'amore,
Se arriva il vostro amore, e vi domanda:
Dove fu colto cotesto bel fiore?
Io l'ho colto nel bel giardin d'amore,
Dove si leva la spera del sole:

---

1) Ridotto a Stornello in MUELLER-WOLF, p. 4, ma col 3.° v. to: *E andette la regina all' imperatrice.*
2) TIGRI, n.° 88. Cfr. DE NINO, p. 19; PIGORINI-BERTI, p. 48; ANDREA, p. 59.
3) Sulla forma *sangu*, o *sanguzzu duci*, vedi quanto dice il)-BRUNO, *C. popol. Isol. Eol.*, p. 73.
4) GUASTELLA, n.° 2. Cfr. VIGO, n.° 351.

Dove si leva, dove si riposa;
Vòltati verso me, vermiglia rosa. (1)

A Venezia corre il solo tetrastico iniziale, e sempre con rime di pura assonanza:

Tuti me dise che ti à nome Ana:
E cossa che me piase il tuo bel nome!
Ti porti do garofoli a la banda,
E in mezo al peto ti à do fresche rose. (2)

Ma nell'Istria si svolge maggiormente:

A me xì deîto che ti noni Ana:
O Deîo, quanto me piase el tu' biel nome!
Ti puorti dui garufuli a la banda,
E in miezo al pito dui freschite viule.
E se qualcoûn per suorto te dumanda:
Dov'astu priso quile frische viule?
L'ô prise in nel giardeîn de la Diana,
Duve che la miteîna liva el sule. (3)

Tra le varie versioni insulari scegliamo questa di Borgetto e Montelepre, che ricompone le rime:

Bedda, lu nnomu tò chiamatu è Anna,
Oh quantu è duci ssu nnomu d'amuri!
Mi porti lu galofaru a la banna,
Di centu migghia nni sentu l'oduri.
Si passa qualchidunu a m'addumanna:
Cu' ti lu detti ss'odurusu ciuri?
Allura iu mi nni vaju canna canna,
E cci cispunnu cu vuci d'amuri:
L'aju cugghiutu 'nta lu pettu d'Anna,
Unni affaccia la spera di lu suli. (4)

---

(1) TIGRI, n.° 155; TOMMASEO, p. 395.

(2) BERNONI, punt. VI, n.° 69; DAL MEDICO, p. 53.

(3) IVE, p. 24.

(4) SALOMONE-MARINO, n.° 363. Cfr. VIGO, n.° 401; GUA[illegible] n. 21; AVOLIO, n.° 160. Lezioni meridionali, in IMBRIANI, *[illegible] prov. merid.*, II, 141-44.

Questa Serenata toscana non ha neanche essa la fezione di rime della rispondente versione sicula:

Dormi, speranza mia, dormi, speranza,
Dormi, speranza mia, riposa e pensa:
Siamo pesati alla stessa bilancia,
Fra me e te c'è poca differenza.
Se lo potessi aver nello mio core,
Oh che dolcezza il tuo sguardo d'amore!
Se lo potessi aver nello mio petto,
Oh che dolcezza il tuo sguardo diletto. (1)

, in Sicilia:

Dormi, spiranza mia, dormi, spiranza,
Dormi, spiranza mia, riposa e penza:
Semu pisati a la stissa valanza,
Fra mia e tia cc'è poca diffirenza.
Si tu mi porti granni amurusanza,
Lu me' amuri pri tia nn'avi putenza.
Semu pisati a la stissa valanza;
Dormi, spiranza, ca 'un cc'è diffirenza. (2)

Di capitale importanza nelle nostre ricerche sul-rigine prima dei Canti popolari è questo Rispetto:

Eccomi giunto a questa cantoniera,
Dove fui preso nei lacci d'amore.
C'è una ragazza che porta bandiera,
In faccia porta fiaccole d'amore. (3)
E te l'ho visto fare un gran bell'atto:
Gli occhi e la bocca ridere ad un tratto. (4)

---

(1) TIGRI, n. 398.

(2) SALOMONE-MARINO, n.° 281.

(3) *Con gli occhi getta fiaccole d'amore:* LORENZO DE' MEDICI, a *Nencia*.

(4) TIGRI, n.° 315. Cfr. MARCOALDI, *C. popol. piceni*, n.° 45: *glio cantare in questa cantonera.* E IMBRIANI, *C. popol. prov. rid.*, II, 432: *Voglio canta' accanto a 'sta cantonera*, lezione di gnoli Irpino.

Il tetrastico è tolto evidentemente al seguente Canto dell'Isola:

Sugnu arrivatu a chista cantunera,
Ccà mi 'ngagghiaru li lazza d'amuri:
Cc'è 'na picciotta chi porta bannera,
E 'nfaccia porta ciàcculi d'amuri.
Aviti ssa facciuzza ch'è 'na spera,
E cu' l'arriva a vìdiri, nni mori;
Ed eu, l'amaru!, 'nta sta cantunera
Vi cantu pri sfugarimi lu cori. (1)

Qui è molto osservabile il vocabolo *cantoniera* che in Sicilia colla forma di *cantunera* (2), vale *cantonata, canto:* ma in Toscana null'altro significa se non quel « mobile di legno a guisa di armadio, che si adatta nei canti delle stanze, e che serve a riporvi roba » (3). Non si potrebbe desiderare segno più chiaro di derivazione siciliana, non potuta mascherare nè alterare.

Comprenderà facilmente il lettore, che se non prolunghiamo ancora questi raffronti, egli è soltanto per non tediarlo, non già perchè ce ne manchi materia. E ci sembra poi, che il già riferito possa servire esuberantemente a provare la nostra sentenza sulla identità del Canto popolare delle diverse provincie italiane. Ma altri ragguagli non meno curiosi potrebbero farsi non già per intere Canzoni e per tetrastici, ma per soli distici, o per tre versi al massimo, ed anche per un

(1) Salomone-Marino, n.° 272; Vigo, n.° 1305.

(2) Vedine esempj nei Canti del Vigo, n.i 536, 906, 1352, 1909, 2514, 2632, 4487, 4505 ecc. La parola trovasi anche in Canti meridionali, ma sempre in fine del verso, e dove è probabile la derivazione sicula: v. ad es. Imbriani, *C. pop. prov. merid.*, II, 229, 230, 242 ecc.

(3) Fanfani, *Vocab. dell' Uso.* Cfr. Manuzzi, Rigutini ecc. Erra il Vigo, nella nota ai Canti n.° 2514 e 2632, dicendo che *cantunera* è voce anche toscana nel senso di *cantonata.*

solo. Il che è segno di un gran rimescolamento, di uno scambio continuo di Canti, de' quali per lunga età fu custode la sola memoria, sicchè l'uno si incastrò, a così dire, nell'altro, perdendo o pigliando altronde qualche verso, e rimanendo identici nelle variate lezioni quasi soltanto il verso o i versi del cominciamento. Ci piace recare di ciò qualche testimonianza di fatto, raccogliendo versi identici, specialmente iniziali, di canti d'ogni regione, e intralasciando le parti modificate:

Fossi sicuro che 'l mi' amor sentisse
Ad alta voce io vorrei cantare (1).

—

E se credesse ch'el mio ben sentisse,
De alta vose mi vorìa cantare (2).

———

Non posso più cantar come solevo
Perch'ho perduto il fior della mia voce. (3)

—

Come cantava 'un pozzu cchiù cantari,
Ah, ch'haju persu la vuci ch'avia. (4)

———

Tu fai come lo mar che cresce a onde,
Com'più che cresci, e più bella ti fai. (5)

—

U mar d'ogn'aura batt d'aunna,
Chiù chempi e crosci, chiù bedda t' fei. (6)

———

(1) Tigri, n.º 25.
(2) Bernoni, punt. VI, n.º 44.
(3) Tigri, n.º 27.
(4) Vigo, n. 1158. Cfr. n.º 1166.
(5) Tigri, n.º 58. Cfr. Tommaseo, p. 46.
(6) Vigo, n. 5308: Canto della Colonia lombarda di S. Fratello in Sicilia.

L'acqua del mar ti mantien fresca e bella
Come la rosa in sulla verde spina. (1)

—

Lu mari ti mmanteni frisca e bella,
Comu 'na rosa russa a li giardina. (2)

———

Siete più bianca che non è la carta. (3)

—

Siti cchiù janca di li janchi carti. (4)

———

Bella, bellina, chi vi ha fatto gli occhi,
Chi ve gli ha fatti tanto innamorati? (5)

—

Sia benedeta chi t'à fato i oci. (6)

———

Bianca come la neve di montagna. (7)

—

Cchiù janchi di la nivi a li muntagni. (8)

———

Sete più bianca che neve in montagna,
Più rossa che n'è il sangue di dragone. (9)

—

Sì bianca cchiù de nive de muntagna,
Sì russa cchiù de sangue de dragone. (10)

———

(1) Tigri, n.° 59: Tommaseo, p. 40. Cfr. Gianandrea, p. 63.
(2) Lizio-Bruno, *C. popol. Isol. Eol.*, n.° 13. Cfr. Imbriani, *C. popol. avellin.*, p. 44.
(3) Tigri, n.° 61.
(4) Vigo, n.° 826.
(5) Tigri, n.° 65.
(6) Bernoni, punt. IV, n.° 31.
(7) Tigri, n.° 67.
(8) Vigo, n.i 444, 1213.
(9) Tigri, n.° 115.
(10) Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, I, 176.

**Ill' angioli vi viengono a servire,
Quando che suona a messa, voi ci andate. (1)**

—

**Quattr' angeli la vengono a vestire,
Quando suona la messa, voi ci andate. (2)**

———

**Quando l' uscio di chiesa voi entrate,
Le lampane çoll' occhi l' accendete. (3)**

—

**Bella figghiola, chi alla chiesa annati,
Cu sti bell' occhi la lampa drumati. (4)**

—

**Qnannu dinto a la chiesia trasisti
Co' 'sti bell' uocchi la lampa allumasti. (5)**

—

**E quando c' alla chiesa camminate
Co' 'sti begli occhi li lumi accendete. (6)**

———

**O albero di perle caricato,
Colonna a cui s' appoggia l' alma mia. (7)**

—

Arvulu di dumanti carricatu, (8)

---

(1) Tigri, n.° 81.

(2) Nannarelli, *C. popol. di Arlena*, n.° 48.

(3) Tigri, n.° 81.

(4) Lizio-Bruno, *Canti scelti del pop. sicil.*, p. 45. Cfr. Guastella, n.° 19.

(5) Imbriani, *C. popol. avellin.*, p. 59. Cfr. *C. popol. prov. meridionali*, I, 207.

(6) Blessig, part. I, n.° 45.

(7) Tigri, n.° 102. — Su questa immagine della *colonna*, usiata assai nella poesia popolare, v. Lizio-Bruno, *C. popol. Isol. Eol.*, p. 77.

(8) Su questa forma dell'*albero caricato*, v. Lizio-Bruno, *C. popol. Isol. Eol.*, p. 111.

Culonna unni s'appoja l'arma mia. (1)

Avete i labbri fatti di corallo,
Gli occhi per riguardarlo il Paradiso. (2)

—

Ssi labbra di curaddu minutiddi,
Ss' occhi stidduzzi di lu Paraddisu. (3)

Il sangue nelle vene mi si agghiaccia. (4)

—

El sango ch' iè in le vene me se giassa. (5)

Tutte le strade le vo' far bandire,
Tutte le porte le vo' far serrare. (6)

—

Tutte le strade voglio far bandire,
Tutte le porte voglio far serrare. (7)

Le cose piccoline son pur belle,
Le cose piccoline son pur care! (8)

—

Tute le cosse picole xè bele,
Tute le cosse picole xè rare! (9)

—

(1) SALOMONE-MARINO, n.° 6. Cfr. VIGO, n.° 675, 920, 1024; PITRÈ, *C. popol. sicil.*, I, p. 198; LIZIO-BRUNO, *C. popol. Isol. Eol.*, n.° 19; CANALE, n.° 20.

(2) TIGRI, n.° 118.

(3) SALOMONE-MARINO, n.° 69.

(4) TIGRI, n.° 177.

(5) IVE, p. 61.

(6) TIGRI, n.° 438.

(7) NANNARELLI, n.° 46. Cfr. RIGHI, n.° 30.

(8) TIGRI, n.° 144. Cfr. lezione ligure di toscana provenienza in MARCOALDI, *C. popol. liguri*, n.° 28.

(9) DAL MEDICO, p. 28. Cfr. BERNONI, punt. I, n.° 3: ALVERÀ, n.° 67: RIGHI, n.° 47.

Doûte li cose peîcole son biele,
  Doûte li cose peîcole son rare. (1)

Gliele donai e gliele diedi in pegno:
  È questo il primo amor, che passa il segno. (2)

—

Vorria saver chi ga el mio cuor in pegno:
  El primo amor xe quel che passa el segno. (3)

Questi du' occhi, due candele accese. (4)

—

E 'ntra lu mezzu du torci addumati. (5)

—

Dentro ci ènno due torcie allumate. (6)

Cade l'uliva e non cade la foglia,
  Le tue bellezze non cadono mai. (7)

—

Casca li foje e nu' casca l'uleìa,
  Li tu' belisse nu' cascarò mai. (8)

Ed io ti voglio amar per gentilezza...
  Bello, per povertà non mi lasciare. (9)

—

E no vardar che mi sia un povar omo,

IVE, pag. 47.
TIGRI, n.º 270.
BERNONI, punt. VI, n.º 40.
TIGRI, n.º 241.
VIGO, n.º 161.
MARCOALDI, *C. popol. piceni*, n.º 36.
TIGRI, n.º 246.
IVE, p. 54.
TIGRI, n.º 252. Cfr. n.i 343, 541.

Chè povartà non guasta gentilezza. (1)

—

La puvertà nu' vasta gentilezza. (2)

Un'ora non mi lasci riposare;
E non mi lasci riposare un'ora;
Convien che t'ami e disperata mora. (3)

—

Un'ora non me lascia riposare,
E non me lascia riposare un'ora:
Quest'è lo spasso di chi s'innamora. (4)

Non ho portato nè oro nè argento,
Vi lascio lo mio cor in pagamento. (5)

—

Non ti darò nè oru nè argentu,
Ti darò la mia vita in pagamentu. (6)

—

Oro no ve ne darò, nè pure argento:
Solo la vita mia per pagamento. (7)

La prima volta che m'innamorai
M'innamorai con uno sguardo solo. (8)

—

(1) BERNONI, punt. VII, n.º5; DAL MEDICO, p. 21. Cfr. GIANANDREA, p. 52. Questo Canto, specialmente nella lezione toscana, ha un certo sapor letterario. Deriverebbe da quello Strambotto di SERAFINO AQUILANO che conclude: *E povertate, ancor che si disprezza, Non guastò mai virtù nè gentilezza?*

(2) IVE, pag. 161.

(3) TIGRI, n. 281.

(4) MARCOALDI, *C. popol piceni*, n.º 27.

(5) TIGRI, n.º 287.

(6) MARCOALDI, *C. popol. liguri*, n.º 13.

(7) ALVERÀ, n.º 19.

(8) TIGRI, n.º 294. Cfr. n.º 334.

La prima volta che m' innamorai,
  Piantai lo dolce persico alla vigna. (1)

—

La preîma vuolta ch' i' son inamurào,
  So' inamurato int' oûna Calabrise. (2)

L' ho perso lo mio core, e 'l vo cercando,
  Ditto m' è stato che l' avete voi,
  E se l' avete ve l' avranno mando. (3)

—

So' senza cuor e lo vago cercando;
  Me xe sta dito che l' avete voi,
  E se l' avete ve lo recomando. (4)

—

Passu per s'ta cuntradda camminanda,
  I' hŏ persu 'l miu cuorin, vaddu zercanda:
  M' ē statu dicciu che l' ĕi truvà' vui. (5)

Son piccinina ed ho quattordici anni. (6)

—

Giovanottella dai quattordici anni. (7)

O tu che dormi e riposata stai,
  'N testo bel letto senza pensamento. (8)

---

(1) Nannarelli, n.° 49.
(2) Ive, p. 78.
(3) Tigri, n.° 312.
(4) Dal Medico, p. 79. Lezione istriana in Ive, p. 60.
(5) Marcoaldi, *C. popol. liguri*, n.° 23. Il Veneziano ha lo stesso concetto nel 1.° libro di *Celia*, n.° 229:

> Persi lu cori miu, e nun sacciu unni,
>   Nè sacciu cui 'n putiri si lu tegna;
>   La mia 'nnimica criju chi l'ascunni ecc.

(6) Tigri, n.° 329.
(7) Marcoaldi, *C. popol. piceni*, n.° 25.
(8) Tigri, n. 385.

O tu chi dormi senza pinsamenti. (1)

Vattene, bella, vattene a dormire,
Il letto ti sia fatto di viole. (2)

—

Vattene a letto e vanne a riposare,
Lo pagliaccio si copra di viole. (3)

Finestra che di notte stai serrata,
Di giorno aperta, per farmi morire. (4)

—

Finestre che de note son serate,
Di giorno aperte per farmi morire. (5)

Addormentata, perchè non ti svegli,
Addormentata nel sonno d'amore? (6)

—

Te respigghia, respigghia 'ddurmentata,
O 'ddurmentata de suenno d'amore. (7)

E l'ho ben vista un'aquila volare. (8)

—

Vitti vulari 'n' acula 'ntra mari. (9)

In del mi' orto c'è nata una canna...

---

(1) Vigo, n.° 1191.
(2) Tigri, n.° 394.
(3) Marcoaldi, *C. popol. umbri*, n.° 46.
(4) Tigri, n.° 399-400.
(5) Dal Medico, p. 120.
(6) Tigri, n.° 397.
(7) Imbriani, *C. popol. prov. merid.*, II, 123.
(8) Tigri, n.° 416.
(9) Vigo, n.° 422.

Nel pedone ci canta il rusignolo. (1)

—

Haju lu jardineddu a tramuntana,
Lu rusignolu a cantari cci veni. (2)

—

L'ho visto andar pel cielo un nuviletto,
A spasso andava per amor del sole. (3)

—

Che va facendo questo nuviletto
Che va per l'aria ricoprendo il sole? (4)

—

Quando sarà quel dì, cara colonna,
Che la tua mamma chiamerò Madonna? (5)

—

Quando sarà quel dì, cara colona,
Che a la to mama ghe dirò Madona? (6)

—

Oh Diu, quannu sarà curu giurnu,
Ci a la tua matri la chiamassi Mamma? (7)

—

Sarebbe meio non t'avessi ma' visto,
La lingua non t'avesse mai parlato! (8)

—

Coll'occhi non t'avessi mai veduto,
La lingua non t'avesse mai parlato! (9)

—

Tigri, n.° 456.
Vigo, n.° 2381.
Tigri, n.° 420.
Marcoaldi, *C. popol. umbri*, n.° 29. Cfr. Gianandrea, p. 129.
Tigri, n.° 465.
Dal Medico, p. 61: Bernoni, punt. X, n.° 76.
Schifone, *C. popol. savesi*, n.° 15.
Tigri, n.° 500.
Nannarelli, p. 21.

Ho visto la Serena a proda al mare. (1)

—

A menzu mari cci sta la Serena. (2)

—

In mezzo al mar ghe canta la Sirena. (3)

—

La Serenela che xe in mezo al mare. (4)

———

E quanto tempo ho perso per amarte!
E gli era meglio avessi amato Iddio,
Del Paradiso n'avere' una parte. (5)

—

Quel tempo che go perso a amarve voi,
L'avesse perso a dir tante orazione!
Davanti Dio ghe n'avarìa 'na parte. (6)

———

Ti mando a salutare per gli uccelli. (7)

—

Vi mannu a salutari c'un ucceddu. (8)

———

Credo che m'abbia dato la malìa. (9)

—

Criju ca mi facisti magarìa. (10)

———

Dove sei stato, che sei stato tanto?

---

(1) Tigri, n.° 518.
(2) Vigo, n.° 1164.
(3) Alverà, n.° 79: Pasqualigo, n.° 12.
(4) Dal Medico, *C. popol. di Chioggia*, n.° 2.
(5) Tigri, n.° 535.
(6) Bernoni, punt. II, n.° 57.
(7) Tigri, n.° 632.
(8) Salomone-Marino, n.° 351.
(9) Tigri, n.° 658.
(10) Vigo, n.° 2976.

Dove sei stato, fior di Paradiso?
Ti pensi ch'abbia riso? Ho sempre pianto. (1)

—

In dove xestù stà chè ti è stà tanto,
O delicato fior di Paradiso?
Dopo che ti è stà via, go sempre pianto. (2)

———

M'è posto mente quando son per via,
A capo basso mi conviene andare. (3)

—

A me conviene andà' coll'occhi bassi,
Coll'occhi bassi e colla testa china. (4)

———

Quando ti vedo con altri parlare. (5)

—

Quannu cu autru ti viju parrari. (6)

—

Quand ti veg cun li altri a parlare. (7)

———

Cittina bella dalla maggiorana
La senti la tua madre che ti chiama? (8)

—

Catariniela de la mazurana
Teîra la cuorda e sona la campana. (9)

———

Ecco la palma se vuoi far la pace. (10)

—

(1) Tigri, n.º 700.
(2) Bernoni, punt. IV, n.º 47. Cfr. Alverà, n.º 41.
(3) Tigri, n.º 741.
(4) Nannarelli, p. 20.
(5) Tigri, n.º 755. Cfr. Stornelli, n.º 281.
(6) Pitrè, *C. popol. sicil.*, I, n.º 250.
(7) Ferraro, *C. popol. monferr.*, Stramb. n.º 45.
(8) Tigri, n.º 789.
(9) Ive, p. 274.
(10) Tigri, n.º 811.

Chessa è la parma si vuo' fa' pace. (1)

Che domin ho fatt' io a questo ingrato
Che abbassa gli occhi per non mi vedere? (2)

Chi t' haju fattu, miu dulci confortu,
Ca cali l' occhi, e nun mi poi vidiri? (3)

E se tu stavi un' ora e 'n mi vedevi,
Con gli occhi riguardavi fra la gente (4).

Se stavi un' ora che non mi vedevi,
Coll' occhi fra la gente mi guardavi (5).

Un giorno, biela, cu' i' nu' me vedivi,
Cu' i' uoci in fra la zento i' me çerchivi (6).

Passava un giorno che non me vedevi,
Cu' occi per le genti mi cercavi (7).

Che hai, che hai, che ti lamenti e lagni?
Chi te l' ha data questa doglia al core?
Tu fai il male e poi te lo compiangi (8).

Che adài, che adài che ti lamenti tanto?

---

(1) IMBRIANI, *C. popol. prov. merid.*, II, 57.
(2) TIGRI, n.° 886.
(3) VIGO, n.° 1033. Cfr. PITRÈ, *C. popol. sicil.*, I, n.° 326.
(4) TIGRI, n.° 887.
(5) NANNARELLI, p. 48.
(6) IVE, p. 205.
(7) ALVERÀ, n.° 85. V. lezione veneziana in BERNONI, punt. I, n.° 30; DAL MEDICO, p. 128.
(8) TIGRI, n.° 900. Erroneamente: *langui:* Forse: *piangi.*

Chi te l'ha messa la pena nel core?
Da te facesti il male, e tu lo piangi (1).

È morto lo mio amore, e non ho pianto;
Credevo ben che fusse altro dolore;
È morto il Papa e se n'è fatto un altro (2).

Xè morto lo mio bene e no gò pianto;
Credeva de sofrire più tormento;
Xè morto un Papa, e i ghe n'à fato un altro (3).

Tu vai dicendo ch'io non son Regina,
Nè anche tu se' figliuol del Re di Spagna (4).

Chè ra toi mama nun è la Regina,
E lo toi padre nun è il Re di Spagna (5).

E lo mio amor me l'ha mandato a dire
Che mi provveda, chè mi vuol lasciare (6).

El mio moroso m'à mandato a dire
Che me proveda, chè 'l me vò lassare (7).

Sono stata sett'anni con la golpe
E m'ha insegnato tutti i suoi costumi (8).

Gersera so' andà in casa da la volpe,

---

(1) Nannarelli, p. 19.
(2) Tigri, n.° 1009. Cfr. n.° 1060.
(3) Bernoni, punt. II, n.° 48.
(4) Tigri, n.° 1018.
(5) Ferraro *C. popol. monferr.*, Stramb. n.° 77.
(6) Tigri, n.° 1061. Ridotta a Stornello, n.° 178, 364.
(7) Dal Medico, p. 113, 120. Il solo primo verso in Bernoni, punt. II, n.° 47; Dal Medico, p. 141; Ferraro, ibid. n.° 84.
(8) Tigri, n.° 1074.

La m'à insegnà tute le volperie (1).

Ohimè, che ho perso tutto il ben che avevo...
Ho perso la sedina (2) ove sedevo,
E la colonna dove mi appoggiavo! (3)

—

Ho perso il praticello ove pascevo,
E la colonna dove m'appoggiavo! (4)

—

Ò perso 'l mio pozol che me pozava,
Quela colona che su me tegniva! (5)

Una stella vi lasso per segnale,
Quando s'oscurerà, bella, piangete. (6)

—

La stidda vi la lassu pri signali,
Quannu nu luci cchiù, mi cianciriti. (7)

—

E per signalo el purterà oûna stila,
La nu' se scurirà, se no mor'eîo. (8)

Oh quante volte mi ci fai venire,
Sotto le tue finestre a sospirare! (9)

—

---

(1) Bernoni, punt. II, n.° 89.

(2) Un poeta noto al popolo, e della maniera del popolo imitatore, Olimpo da Sassoferrato, così scrive nella *Phenice: Voi siete un gentil letto da posare, Siete una gentil sedia da sedere.*

(3) Tigri, n.° 1120.

(4) Nannarelli, p. 20.

(5) Dal Medico, p. 120.

(6) Tigri, n.° 1141.

(7) Vigo, n.° 2658. Cfr. Imbriani, *C. popol. prov. merid.*, II, 280: Marcoaldi, *C. pop. umbri*, n.° 73: Gianandrea, p. 58.

(8) Ive, p. 195.

(9) Tigri, n.° 1146.

D'giorno e d'notte me ce fai venì',
Sotte la tu' finestra a sospirà'! (1)

Sento la Morte, e la vedo venire. (2)

—

Sentu la Morti, la sentu veniri. (3)

Se teco dovess'ire in Paradiso,
Per non vederti accetterei l'Inferno. (4)

—

E se andassimo insieme in Paradiso,
Per non vederti accetterei l'Inferno. (5)

S'iu vaju 'mparadiso e tu a lu 'nfernu,
Vegnu a l'Infernu pri vidiri a tia. (6)

—

E ci muresse, e scesse a 'u Paradiso,
Bella, non ci si' tu? Ju nu' ci trasu. (7)

—

S'intrassi in Paradisu santu santu,
E nun truvacci a tia, mi n'esciria. (8)

—

In Paradise je a ce vad', o cara,
Se no a ce sî vo', a torne fora. (9)

—

E quando moro, vado in Paradiso,

---

(1) Gianandrea, p. 125.
(2) Tigri, n.° 1155.
(3) Vigo, n.° 2991.
(4) Tigri, n.° 1162.
(5) Nannarelli, pag. 36.
(6) Vigo, n.° 1718. Forse di origine letteraria: v. Pitrè, *Studj*, pag. 194.
(7) Imbriani, *C. popol. prov. merid.*, I, 34-35.
(8) Viale, *C. popol. corsi*, Bastia, Fabiani, 1855, p. 235.
(9) Gianandrea, p. 100.

Se non ti trovo, mi ritorno indietro. (1)

Quando passi di qua, passi cantando. (2)

Quannu passu di cà, passu cantannu. (3)

In mezzo al mare c'era una colonna,
Quattordici notari a tavolino. (4)

In mezo al mar ghe xe 'na colona,
Con dodese nodari a tavolino. (5)

In Paradiso senza scale andate,
Parlate con i Santi, e poi scendete. (6)

E vui, signura, lu celu acchianati,
Parrati cu li Santi, e po' scinniti. (7)

All'erta, all'erta, chè il tamburo suona,
I Turchi son armati a la marina. (8)

All'armi, all'armi, la campana sona,

(1) MUELLER-WOLFF, p. 5. L'immagine è anche della poesia letteraria. JACOPO DA LENTINO: *Io m' aggiò posto in core a Dio servire Com' io potessi gire in Paradiso: Senza Madonna non vi vorria gire.... Ch' el mi terria in gran consolamento Veggendo la mia donna in gioja stare:* v. NANNUCCI, *Manuale*, I, 123-5. Nel Romanzo di *Partenopeus: Cuite li clam* (a Dio) *son Paradis, Se Dam ni entre od clar vis.*

(2) TIGRI, *Stornelli*, n.° 11.

(3) VIGO, n.° 1091.

(4) TIGRI, *Stornelli*, n.° 19.

(5) BERNONI, punt. IV, n.° 81.

(6) TIGRI, *Storn.*, n.° 96.

(7) PITRÈ, *C. popol. sicil.*, I, n.° 25.

(8) TIGRI, *Storn.*, n.° 157.

Li Turchi sunu junti a la marina. (1)

—

Ma sora mare, le campane sona,
I Turchi xe rivati a la marina. (2)

—

A Roma, a Roma le campane sona,
Li Turchi so' arrivati alla marina. (3)

———

Quante pietre ci vuole a fare un ponte!
Quanto ci vuole a farsi un fido amante! (4)

—

Quantu petri ci vonnu a fari un ponti,
Tanni saluti mannu a la mè amanti. (5)

—

Quant' mattune ci vo' pe' fa' 'nu pont',
Tant' suspir' pe' te agge 'ittat'. (6)

———

O caro amuri, purtimi dir pummi. (7)

—

Moroso belo, portime dei pomi. (8)

———

(1) Vigo, n.° 5177. Cfr. Pitrè, *C. popol. sicil.*, I, pag. 108.

(2) Bernoni, punt. IV, n.° 73.

(3) Gianandrea, p. 211. Il primo verso è sempre simile: il secondo identico: varia il terzo. Nella versione toscana, il terzo verso accenna a rapimenti di donne: nella sicula, concorde con altra meridionale (Imbriani, II, 73) segue un consiglio sarcastico, che chi ha le scarpe vecchie le rinnovi: la monferrina (Ferraro, n.° 47) e l'istriana (Ive, p. 227) aggiungono l'osservazione che chi ha la moglie vecchia la rinnovi, o chi ha moglie bella se ne innamori: la lezione veneta conchiude: *I Turchi xe rivati ai do castei, Dove che fa la trata i Buranei.* Questo serva di saggio, e faccia vedere a quante diverse significazioni si prestino comuni principj di Canti.

(4) Tigri, *Storn.*, n.° 213. Cfr. n.° 152.

(5) Vigo, n.° 1426. Cfr. Pitrè, *C. popol. sicil.*, I, 657.

(6) Imbriani, *C. popol. prov. merid.*, II, 28.

(7) Ferraro, *C. popol. monferr.*, Stramb. n.° 86.

(8) Bernoni, punt. I, n.° 40.

In mezzo dello mar c'è una tartana,
I Turchi se la giuocano a primiera. (1)

—

'Mmiezzo a lo mare è nata 'na scarola,
Li Turchi sse la jocano a primera. (2)

Se ben che canto non son cantarina,
L'amor l'è grande, e io son piccolina (3).

—

I' canto, i' canto, e i' nu' son cantareîna,
L'amor xi grando, e meî son pichineîna (4).

Quantu sî bella, Dio te benedica,
Pare che t'abbia pinto Santo Luca! (5)

—

Quantu sî bella, Dio te benedice,
Pare ca santo Luca t'ha pittato! (6)

Ma qui facciam punto, sembrandoci che il già detto possa bastare al nostr' uopo. Conchiuderemo, adunque, col dire, non trattarsi qui di rassomiglianze generiche prodotte da conformità di sensazioni e di vicende, come sembra opinare il Pitré (7), o da esaltamento intellettuale e bollor di passioni, come pensa il Lombroso (8),

---

(1) Tigri, *Storn.*, n.° 125.
(2) Imbriani, *C. popol. avellin.*, p. 35.
(3) Marcoaldi, *C. popol. piemont.*, n.° 24. Ma la derivazione toscana è evidente.
(4) Ive, p. 9.
(5) De Nino, p. 12.
(6) Imbriani, *C. popol. avellin.*, p. 70.
(7) *C. popol. sicil.*, vol. I, Prefaz. p. 19.
(8) *Tre mesi in Calabria*, nella *Rivista Contemporanea*, del 1863, fascic. 121. vol. XXXV, p. 415-16.

o da spontanea tendenza all'idealità, secondo la sentenza dell'Imbriani (1). Si tratta invece, di sostanziale identità del componimento stesso, modificato qua e là variamente in alcuni particolari, ma derivato da un'unica e medesima fonte.

VIII

I raffronti fatti fra le versioni insulari e peninsulari dei Canti del popolo nostro, ci menerebbero dritti ad una plausibile congettura sulla origine e le trasmigrazioni di quelli, e sulle varie fermate di provincia in provincia, se in molti casi non mancasse la serie intera e continuata dei paralleli. Il lettor nostro già forse intravede la conclusione alla quale vogliamo giungere rispetto alla patria della maggior parte dei Canti popolari; ma sin d'ora, e prima di porre la regola e dimostrarla, dobbiamo mettergli innanzi agli occhi le eccezioni; le quali vedremo poi se siano di natura tale, da infirmare o da confermare la regola stessa. Non pochi Canti vi ha dunque, dei quali i ragguagli possono farsi tra versioni di diverse provincie, salvo tuttavia o la Sicilia, secondo i casi, o la Toscana: la patria, cioè, di origine o quella di adozione. Qualche volta, pertanto, dalla versione toscana non si risale alla sicula, ma i riscontri si trovano in altre provincie: qualche altra, non manca soltanto la lezione insulare, ma anche la mediana. Anche per questo rispetto ci sia concesso di procedere per via di esemplificazioni.

Un notissimo Canto toscano così enumera le bellezze della donna:

---

(1) *C. popol. di Somma Lombarda e Varese,* nella *Nuova Antologia* del 1867, vol. V, pag. 190.

Sette bellezze vuol aver la donna
Prima che bella si possa chiamare;
Alta dev' esser senza la pianella,
E bianca e rossa senza su lisciare;
Larga di spalle e stretta in centurella,
La bella bocca e 'l bel nobil parlare;
Se poi si tira su le bionde trecce,
Decco la donna di sette bellezze. (1)

Ove, se si riduca alla terminazione in *ella* il p
verso, e *trecce*, si legga all' antica *trezze* avremo
perfetta ottava, con certo sentore di antichità. Non n
diverso ci si mostra il Canto marchigiano:

Sette bellezze l'ha da ave' la donna,
Prima che bella se possa chiamare:
Dev' esse' alta senza la pianella,
Bianca e rossetta senza fasse bella;
La deve avere 'na bella statura,
Larga de petto e stretta de centura:
Du' occhi neri con du' bionde trecce:
Queste se po' chiama' sette bellezze. (2)

A Venezia:

Sete belezze ghe vorìa a una dona,
Perchè la se podesse ciamar bela;
Larga de spale e streta de sentura,
Curta de passo e 'na bela statura:
E ghe vorave dò bei oci in testa,
Nel so parlar che la fosse modesta:
E ghe vorave quatro bionde trezze:
Allor se pol ciamar sete belezze. (3)

A Vicenza:

Sete belezze ghe vole a una dona,
Avanti la se faça ciamar bela:

(1) Tigri, n.º 78.
(2) Gianandrea, pag. 199.
(3) Bernoni, punt. I, n.º 1. Cfr. lezione istriana in Ive,

Prima de tuto una bela andatura,
Larga de spale e streta in la cintura. (1)
Prima de tuto un' andatura bela,
Larga de spale e streta in centurela;
Prima de tuto de un bel cao de drezze:
E quele se ciama le sete belezze. (2)

In Liguria:

Sëtte bellesse a deve avëi 'na fija,
Prima che bella si possa chiamare;
A deve esse' bella e galantin-na,
Grasïusetta nel so raxunare:
Larga di s'palle, s'treita di sentüra;
Quella si chiama bella di natüra;
E gli occhi neri colle bionde tresse:
Quelle si chiama le sette bellesse. (3)

Or qui non soccorre, come nei casi addietro visti, niuna versione sicula, sebbene le sette bellezze della donna non sieno ignote al Canto popolare dell'isola, trovandosi in un d'essi:

Veni la donna di setti bellizzi. (4)

---

(1) Altra lezione vicentina: *Alta da tera senza la pianela.*

(2) ALVERÀ, n.° 86, 87. Una monca lezione veronese è in RIGHI, n.° 57.

(3) MARCOALDI, *C. popol. liguri*, n.° 18.

(4) VIGO, n.° 430. Cfr. un Canto marchigiano in GIANANDREA, p. 72: *L'avete tutte sette le bellezze.* Ma in altro di Cento (FERRARO, n.° 7, pag. 81) le bellezze femminili sono nove: e in un Canto siculo recato dal SALOMONE-MARINO, n.° 18, esse salgono a trentatrè, ma non sono enumerate, nè ciò importa, essendo il 33 numero perfetto e mistico. In un libro raro e curioso intitolato *Idea del giardino del mondo di Mess.* TOMMASO TOMAI *da Ravenna, fisico ed accademico Innominato,* Bologna, 1742, è detto a pag. 94 che « bellezza di donna vuol trenta cose, distinte a tre per tre », e dopo averle enumerate, si allega l'autorità di un GIOVANNI NEVIZZANI nel suo *Nuptiale,* lib. II, n.° 93, per asserire che Elena le possedeva tutte quante.

Ma le versioni centrali e settentrionali mostrano evidente la loro derivazione da quella toscana, che perciò, fino a prova in contrario, terremo per madre delle altre. Però questa versione toscana altro forse non è, salvo un compendio di poesie antiche, del tre o del quattrocento, che trattano lo stesso argomento delle bellezze della donna, recandole però fino a diciotto. Noi ne abbiamo dinnanzi due versioni, alquanto divergenti fra loro, ma in ambedue le quali si riscontra qualche verso o frase del Rispetto. In una già a stampa:

> Prima esser lunga senza la pianella....
> Et vuole esser sottile in centurella. (1)

Di quella inedita riferiamo quanto la decenza consente:

> Se per ventura à diciotto bellezze
> Ciascuna donna, è ben perfetta e bella;
> Prima vuol esser lunga, e no' in pianella,
> Le braccia e 'l collo; e queste è tre lunghezze.
> La bocca e 'l mento e 'l pè son tre cortezze,
> E assai ben compresa in centurella;
> Le dita di sua man vòl aver ella
> Col naso e colla bocca in sottigliezze...
> ... Se cotal donna arà la trezza bionda,
> Di le' mirar no' mi vedrò mai stanco.
> Fra tutte donne Amor vole e comanda
> Che di beltà costei porti ghirlanda. (2)

Ecco altri casi ancora ne' quali il Rispetto toscano non si raffronta a lezioni siciliane, ma sì ad altre del mezzogiorno. Dice, dunque, il cantore toscano:

> La lepre va pascendo l'erbe fresche,
> Non vede il cacciator che l'imprigiona;

(1) WESSELOFSKY, *Novella della figlia del Re di Dacia*, Pisa, Nistri, 1866, pag. XXV.

(2) Codice della Bibl. Comunale di Perugia, C., 43, cart. 37.

Il tordo se ne vien dalle foreste,
E quando sente il fistio s'abbandona:
Il pesce in mare nota per dolcezza:
Così facc'io della vostra persona.
  Così facc'io, bellina, e tanto t'amo,
Che son rimasto al fistio, al canto, all'amo;
  Così facc'io, bellina, e t'amo tanto,
Che son rimasto al fistio, all'amo, al canto. (1)

ι lezione di Terra d'Otranto presenta maggior per-
zione di rime, ma vi si nota la *ripresa* finale all'uso
scano: sicchè per questo lato si dovrebbe conchiu-
re che il Canto sia nato nel mezzo d'Italia, anzichè
llo stremo:

Lu turdu vae vulandu alla furesta,
  Sente lu fiscu, e rattu sse 'bbanduna;
  La cerva vae pascendu l'erva 'resta,
  Nu' bide lazzu, e sula sse 'mprigiuna;
  Lu pisce vae natandu all'acqua fresca,
  Nun bide l'amu ci morte li duna:
  Cussì 'ccappai cu' tie, ci tantu t'amu,
  Tie si' la pescatora, e puerti l'amu;
  Cussì 'ccappai cu' tie, frunti de fata,
  Jen su' la cerva ci stau 'mprigiunata;
  Cussì 'ccappai cu' tie, stiddha lucente,
  La prima fiata ci te tinni mente. (2)

Di questo che segue abbiamo riscontro perfetto con
a lezione teramana:

Bella, bellina, se vieni alla vigna,
  Ti ce l'ho fatta una gentil capanna:
  Il letto te l'ho fatto di gramigna,
  E le lenzuola di foglia di canna:
  In questo letto tutto gentilezza,
  Vieni, riposerai con dolcezza. (3)

---

(1) Tigri, n.° 276.
(2) Imbriani, *C. popol. prov. merid.*, II, 425.
(3) Tigri, n. 493.

Esclusi questi due ultimi versi, la cui leziosaggine è patente, sicchè sanno d'apocrifo, abbiamo il seguente ragguaglio in forma abruzzese:

Care, si voi venir cu mme a la vigne,
Te ll'aggiu fatte na bbella capanne;
T'aggiu fatte nu lette de gramigne,
Lu capezzale de fronna de canne. (1)

E, sebbene un po' malconcio, è facile riaccostarvi anche il seguente *Stramotto* (2) monferrino:

O caro amuri, andumma a ra me vigna,
Si farumma ïn lettu di gramigna;
Pir lensoi farumma ïna foja di cana,
E pir cuerta ra steira diana. (3)

Medesimamente un semplice tetrastico teramano corrisponde ad un Rispetto colla *ripresa:*

Che giova dir: ci amiamo, sì, ci amiamo?
Che giova lo volerci tanto bene?
Che giova che a una tavola mangiamo,
Se poi di casa non istiamo insieme?
Che giova del limone avere il gambo,
E non poterne avere al suo comando?
Che giova del limone aver la foglia,
E non poterne aver quand' un n' ha voglia? (4)

E in Abruzzo, con più perfetta rispondenza di rime:

Che sserve che ttu mme gam' e i' te game?
Che sserve cusctu bben che nce vuleme?
Che sserve c' uniti a ttaula mangiame,
Quande la notte nnu ddurmim' assieme? (5)

---

(1) Molinari del Chiaro, *C. popol. teramesi*, n.º 26.

(2) Così il Ferraro, *C. popol. monferrini*, Stramb. n.º 56, 64: ma al n.º 112: *Strambot.*

(3) Ferraro, *ibid.*, n.º 57.

(4) Tigri, n.º 145.

(5) Molinari del Chiaro, n.º 25.

ərsioni mediane, settentrionali e meridionali, escluse sempre le insulari, offre il seguente Rispetto;

Non posso più di notte camminare,
Chè m' è contrario il lume della luna;
Non posso più le gente praticare,
Chè non ci trovo fedeltà nessuna:
Non posso praticar più colla gente,
Chè non ci trovo fedeltà di niente. (1)

ɛcce:

Nun bogghiu cchiù de notte camenare,
Percè de notte nce luce la luna:
Nun bogghiu cchiù co' donne pratecare,
Ca culle donne nun ci aggiu furtuna:
Nun bogghiu cchiù la rete minu 'mmare,
Ca mm' ae contru lu 'jentu e la fortuna. (2)

l tetrastico veneto deriva certo dal Canto toscano:

No posso più de note andar a spasso,
Perchè al contrario gò sina la luna:
Fava l'amor, no lo vogio più fare,
Perchè no trovo fedeltà in nissuna. (3)

nilmente il Canto istriano, che aggiunge altri quat-'ersi:

Nun posso pioûn de nuote caminare,
Perchè vago al cuntrario de la loûna:
Nun posso nè cun poûte ragiunare,
Cameîno incontro al vento e la Fortoûna.
La Fortoûna m'à ciulto per filgiolo,
E meî l' açieto cume mare meîa;
E per mujer i' prenderò la loûna,
Dirò ch' i' son filgiol de la Fortoûna. (4)

) TIGRI, n.º 1127.
) IMBRIANI, *C. popol. prov. meridion.*, I, 183.
) DAL MEDICO, p. 115; BERNONI, punt. II, n.º 41.
) IVE, p. 105.

Lo stesso caso è da notare pel seguente Rispetto: che, cioè, non soccorra niun ragguaglio di lezione sicula:

Bella, che censessanta ne chiamate,
E centottanta innamorati avete,
E quando alla finestra v'affacciate
Come un branco di storni li vedete;
Amane uno, agli altri dagli bando:
Se toccherà a me, sarà mio danno;
Amane uno, e agli altri dai licenza:
Se toccherà a me, avrò pazienza. (1)

Nell'Umbria, al tetrastico si aggiunge soltanto:

Chi con un sguardo, e chi co' un baciamano,
Tutti, bellina, ve li mantenete; (2)

e nelle Marche invece:

Quannu dalla finestra t'affaccerai
Come un branco de storni li vedrai. (3)

Ma in Terra d'Otranto, con forma più compiuta delle altre:

'Na donna Cinquecentu sse chiamava,
Ca cinquecentu 'nnamurati avia:
Quandu de la fenescia sse 'nfacciava
Comu 'nu sciamu d'api li vidia.
A ci 'nu risu, a ci 'na basamanu,
Tutti cori cuntenti li facia;
'Rriau l'ura de lu 'mmaretare,
Nuddhu de cinquecentu la 'ulia. (4)

Infinite varianti, ma sempre niuna insulare, ci dà il Canto che in Toscana suona così:

---

(1) Tigri, n.° 909.

(2) Marcoaldi, *C. popol. umbri*, n.° 90.

(3) Gianandrea, p. 130.

(4) Imbriani, *C. popol. prov. meridional.*, II, 235. Ridotto a Stornello, in Blessig, part. II, n.° 22.

Il primo giorno di Calen di Maggio
Andai nell'orto per cogliere un fiore;
E vi trovai un uccellin selvaggio,
Che discorreva di cose d'amore:
— O uccellin che vieni di Fiorenza,
Insegnami l'amor come comincia. —
— L'amor comincia con suoni e con canti,
E poi finisce con dolori e pianti;
L'amor comincia con canti e con suoni,
E poi finisce con pianti e dolori. — (1)

olta altri prende il posto dell'uccellino, e altri
ıi sono surrogati a Firenze. Così, a Bergamo:

— O piacentì, che vien da la Piacenza,
Disimi un po' l'amor dov'el comenza? —
— L'amor comenza a ridar e a scherzà,
E po' el finisse a pianz e sospirà. — (2)

ʟvellino:

— Bella, che vai e vieni da la Francia,
Dimmi l'amore come ss'accomincia?
— Ss'accomincia co' suoni e co' canti,
E sse finisce co' pene e tormenti. — (3)

ɔve chi parla è un confessore, come in questa le-
ɘ marchigiana:

La prima volta che passai lo mare,
Trovai una chiesola bella e fatta;
Drento ce stava un frate confessore,
Che confessava le donne d'amore;
E 'l confessore era de Firenza,
Volea sape' l'amor come comenza:
L'amor comenza con soni e con canti,
Poi finisce con lagrime e con pianti;

) Dalla mia Raccolta ms.; il Tigri, n.° 322, finisce col verso 8.°
) Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, I, 43.
) Imbriani, *C. popol. avellinesi.*, p. 15.

L' amor comenza con canti e con soni,
E po' finisce con lagrime al core. (1)

Altro principio, per agglomerazione in uno di due Canti diversi, ha la lezione istriana:

E meî ch' i iè fato guiera cul meîo Amore,
E loû m' uò cundanato in la sentenzia.
Andaremo davanti li duturi;
Guiera de amur a nu' se tien udienzia.
Guiera de amur e guiera d' Infiurenza:
Deîmela a meî, cume la se scumenzia?
— La se scumenzia cun soni e cun canti,
La se furneîsso cun lagreme e pianti;
La se scumienza cun zoghi e cun reîdi,
La se furneîsso cun pianti e suspeîri — (2)

Il Canto sembraci più perfetto nella forma toscana, che non nelle rimanenti, dov' anche abbondano i toscanesimi; nè ci farebbe ostacolo la voce *comenza* che dovrebbe porsi al v. 6 sull' esempio delle varianti di altre regioni, perchè anticamente così dicevasi anche in Toscana, e il noto poema del fiorentino ser Brunetto *comenzava* appunto così:

Lo Tesoro comenza:
Al tempo che Fiorenza
Fiorìo e fece frutto ecc. (3)

---

(1) GIANANDREA, p. 162. Cfr. con la lezione vicentina in IMBRIANI, *C. popol. prov. merid.*, I, 45: e vedi ivi l' ipotesi, alla quale non consento, che nel predicatore menzionato dalla sola lezione vicentina sia indicato il Savonarola. In altra lezione vicentina (ALVERÀ, n.º 49) chi risponde al dubbio è l' Amore: in una toscana da me raccolta: *Un murator venuto da Venezia.* Il DAL MEDICO, p. 165, riferisce questo Canto incastrato in una *Ninna-Nanna.*

(2) IVE, p. 244.

(3) V. altri esempj di *comenza* anche fuori di rima in antiche scritture toscane presso il NANNUCCI, *Voci derivate dal Provenzale,* Firenze, Le Monnier, 1840, p. 104.

Questi che ora registreremo sono Canti toscani con rispondenza di altri del Lazio:

Bella, bellina, quando vai per acqua
La via della fontana ti favella;
E 'l rusignol che canta per la macchia,
E' va dicendo che sei la più bella:
Sei la più bella e la più graziosina,
Sembri una rosa colta sulla spina;
Sei la più bella e la più graziosetta,
Sembri una rosa in sulla spina fresca. (1)

In Arlena si canta il solo tetrastico:

E quando Maddalena va per l'acqua
Il fresco della fonte le favella:
Gli uccellini che stanno per la macchia
Vanno gridando: Maddalena bella. (2)

In Toscana:

Ti possa intravvenir come a quel cane
Che andò alla riva di quel dolce fiume;
In bocca aveva un pezzolin di pane,
Allo smeriggio gli parevan due;
E lassò quello per aver quell'altro,
Rimase senza l'uno e senza l'altro;
Così potesse intravvenire a te,
Rimaner senza lei e senza me. (3)

In Arlena:

Bella, non fate come fece il cane,
Che camminando alle prode del fiume,
Ci aveva in bocca 'na fetta di pane,
Dentro dall'acqua gli parevan due;
Lassò quell'una per pigliar quell'altra,
Rimase senza l'una e senza l'altra. (4)

---

(1) Tigri, n.° 166.
(2) Nannarelli, p. 34.
(3) Tigri, n.° 736.
(4) Nannarelli, p. 41.

In Toscana:

E ti credevi colle tue parole
Di un tigre, di un leon fare un agnello,
E ti pensavi di aver fermo il sole,
L'acqua del mare di farne un vasello.
Ti pensavi d'avermi alla catena,
M'avevi per un filo a mala pena;
Ti pensavi d'avermi incatenato,
M'avevi per un filo, e s'è strappato. (1)

In Arlena, accodandovi uno Stornello:

Che te credevi co le tue parole
Da serpi e da leon formarci agnelli?
Che te credevi d'incantarlo il sole?
Metter l'acqua del mar dentro un vascello?
Te voglio mette' nome Spreca-amore,
Chè fermo non ce stai col tuo cervello;
Te voglio mette' nome Va-e-vieni,
Te metti a fa' l'amore e non sai fare,
Te metti a fa' l'amor, non lo mantieni. (2)

In Toscana:

E sono stato in fino in Bettelemme!
Eccomi, caro amor, son ritornato:
L'albero va dove la cima pende,
L'uomo ritorna dov'è innamorato,
L'albero va dove pende la cima,
L'uomo ritorna dalla dama prima:
L'albero va dove pende la rama, (3)
L'uomo ritorna dalla prima dama. (4)

---

(1) TIGRI, n.º 1026.

(2) NANNARELLI, p. 18.

(3) *Rama* è voce che ritorna spesso ne' Canti toscani, specialmente in rima con *dama*, ma non è forma soltanto toscana, sì anche sicula: cfr. VIGO, n.º 1864: *rama di fiuri;* n.º 1969: *Di gilusia n'havi 'na rrama;* n.º 2346: *Chista è la rrama di la gilusia:* n.º 2465; *Una rrama d'Amuri mi manteni;* n.º 2381: *Veni a pusari 'nta la megghiu rama;* n.º 2384: *Ardi lu zuccu, e cunsuma la rrama*, ecc.

(4) TIGRI, n.º 719.

l Lazio:

Mi son partito da Gerusalemme,
Ecco che avanti a voi sono arrivato.
L'albero va dalla parte che pende,
L'uomo ritorna do' s'è innamorato;
La fronda va dove lo vento vuole,
L'uomo ritorna do' ha lasciato il core. (1)

Nel seguente la forma toscana, appunto per l'in-
zione di localizzare il Canto, si direbbe meno per-
;a nelle rime, e perciò non primitiva:

O bello, che di Maggio rivenisti,
Passasti per lo mezzo alla Toscana,
Dove passasti gli alberi fioristi,
D'oro e d'argento portasti la rama:
Poi alla sera dove tu dormisti
Rose e viole il tuo fiato spirava:
Alla mattina quando gli occhi apristi,
Allora appunto il sole si levava:
Bello d'amor vi possono chiamare;
Vostri begli occhi fanno il sol levare. (2)

ıvi variazioni mostra la lezione picena, che per aver
ıe perfette direbbesi più presso alla forma originale:

O bello, che de Maggio rivenisti,
Pe' rivedere la tua cara dama;
'Ndo' che passasti l'alberi fioristi,
D'oro e d'argento portasti 'na rama:
Da po' alla sera 'ndove tu dormisti,
Rose e viole il tuo fiato spirava,
E alla mattina quanno l'occhi apristi,
Allora appunto 'l sole se levava:
Bello d'amor te se puole chiamare,
Ch' i tua bell'occhi fanno 'l sol levare. (3)

---

(1) MARCOALDI, *C. popol. latini*, n.º 19.
(2) TIGRI, n.º 704.
(3) GIANANDREA, p. 26.

Dalla media Italia passiamo alla superiore, e registriamo Canzoni toscane che hanno raffronto solo con venete. Ecco un lamento d'amore in forma di Rispetto:

Ho visto per pietà movere un sasso,
Un legno trasmutarsi dal suo loco:
Bella, per me non movereste un passo, (1)
Ed io per voi starei sempre nel foco.
Sto nel foco, e consumo la mia vita;
Vo' siete un'ambra, sole e calamita;
Sto nel foco, e consumo lo mio core:
Vo' siete un'ambra, calamita e sole. (2)

Il solo tetrastico è passato ai Veneti;

Go visto per amor spessarse un sasso,
Un albaro partirse dal so loco:
Toni per me no movarave un passo,
E mi per lu' anderìa in ardente fogo. (3)

Parrebbe originale la forma toscana, della quale troppe vestigia restano nella dizione veneziana; e così nel caso seguente:

A Napoli s'è fatto lo consiglio,
Che non si piange l'uomo quando muore:
Piange la madre quando alleva un figlio,
Chè lo fa schiavo e servitor d'amore:
Piange la madre quando il figlio alleva,
Chè lo fa servo e schiavo di galera;
Piange la madre quando il figlio allatta,
Chè lo fa schiavo e servitor di piazza. (4)

---

(1) SERAFINO DELL'AQUILA in uno Strambotto:

E tu, crudele, non faresti un passo.

(2) TIGRI, n.º 527. Cfr. LIVI, p. 10.
(3) BERNONI, punt. VI, n.º 11. Cfr. DAL MEDICO, pag. 75, 84.
(4) TIGRI, n.º 537.

E a Venezia:

A Napoli xe stà fato un consegio,
Che no se pianza l'omo quando el more:
Cussì la dona quando la fa un filgio
Sa dove el nasce, e no dove ch'el more. (1)

Anche da quest'altro è stata stralciata la *ripresa* toscana:

Giovanottina, chi v'ha fatto gli occhi,
Chi ve gli ha fatti tanto innamorati?
Di sotto terra cavereste i morti,
Del letto levereste gli ammalati; (2)
Di sotto terra cavareste mene:
Mi son cavato 'l cor, l'ho dato a tene. (3)

A Venezia:

Sia benedeto chi t'à fato i ochi,
Chi te l'à fati cussì inamorati,
Che de la terra resussita i morti,
E dal letto risana i ammalati. (4)

E qui pure il Canto veneziano ha tolto via la *ripresa* del toscano corrispondente:

Era una volta che t'amavo tanto,
Ora non me ne fa più fantasia:
S'i' ti vedessi mettere all'incanto
Per un quattrin non ti ricomprerìa:
S'i' ti vedessi mettere alla tromba,
Non ti ricomprerìa dalla vergogna.

---

(1) BERNONI, punt. IV, n.º 88. Cfr. lezione istriana in IVE, pag. 120.

(2) VIGO, n.º 188: *Tanti malati cc'è, tanti ni sana.*

(3) TIGRI, n.º 108.

(4) DAL MEDICO, p. 27. Il primo verso di questa lezione è più simile a quello della lezione marchigiana riferita dal LEOPARDI nei suoi appunti manoscritti:

Io benedico chi t'ha fatto gli occhi.

S' i' ti vedessi iscritto su d' un foglio
Amici più di prima, e non ti voglio:
S' i' ti vedessi iscritto in sulle carte,
Amici più di prima, amor da parte. (1)

A Venezia:

Gèra una volta che te amava tanto,
Adesso m'è passà' la fantasia:
Mi te vorrìa veder in t' un incanto,
Che per un bezzo no te scoderia. (2)

In quest' altro caso la *ripresa* è rimasta, ma variandone le parole:

Cara compagna, non ti sgomentare,
Chè degli amanti n'è tanti per via;
E n'è sbarcati una barchetta in mare,
Di que' più belli che nel mondo sia; (3)
E n'è sbarcati una barchetta al porto:
Per un sol bolognin ne dan diciotto.
E n'è sbarcati una barca a Piombino:
Ne dan diciotto per un bolognino. (4)

Sarebbe però difficile asserire che la lezione veneta non possa esser l'originale:

Amore, amore no te dubitare,
Chè de le done no ghe carestia:
Ghe n'è rivato una barcheta in mare,
De le più bele che al mondo ghe sia.
De le più bele e de le più galante,
Anzola bela supera la parte:

---

(1) Tigri, n.° 1084.

(2) Dal Medico, p. 122. Cfr. Bernoni, punt. II, n.° 38. E lezione istriana in Ive, p. 164.

(3) Questi due versi, ma in bocca di donna, si trovano anche in un Canto presso Marcoaldi, *C. popol. lig.*, n.° 24.

(4) Tigri, n.° 1108. Cfr. n.° 1014.

La supera la parte e la partia:
Anzola bela xe l'anema mia. (1)

Il seguente artificiosissimo Rispetto trovasi in Toscana e a Venezia: ma nel dialetto, pur serbando intatte le rime, sembra quasi star a disagio. In Toscana, adunque, si dice:

Voglio fare un invito d'amatori,
Veglio invitar gli sfortunati amanti (2);
Da mangiare vo' dar pene e dolori,
E da bere darò lagrime e pianti.
I sospiri saranno i servitori
Che serviranno a tavola gli amanti:
Poveri amanti, a che siete ridutti,
Per un amante avete a morir tutti! (3)

A Venezia la chiusa è variata e senza nesso col resto:

Vogio far un invido di amatori (4),
E invidar vogio i sconsolati amanti:
Da magnar ghe darò pene e dolori,
Da bever ghe vôi dar lagreme e pianti.
E li sospiri sarà i servitori
Che servirano le tole d'i amanti:
E sta mia vita te la lasso in pegno,
Sto cor incatenà sina che vegno. (5)

---

(1) Dal Medico, p. 153, e *C. popol. di Chioggia*, n.° 5. Cfr. Alverà, n.° 56. Il solo tetrastico in Bernoni, punt. VII, n.° 2; Ive, p. 166. Una lezione ligure ma di evidente origine toscana, in Marcoaldi, *C. popol. lig.*, n.° 57.

(2) In una lezione consimile, al n.° 1110, il Tigri, ha lasciato correre: *affortunati.*

(3) Tigri, n.° 1117.

(4) Questo verso ritorna in un Canto veneziano del Bernoni, puntata VII, n.° 81:

Vogio fare 'na çena de amatori;
E vôi invidare tuti i tartanari:
In tola ghe sarà sfogi e barboni;
Vogio fare 'na çena de amatori.

(5) Dal Medico, p. 71.

Una buffonesca discesa all'inferno è così narrata in un Canto toscano:

Andai all'Inferno e vidi l'Anticristo,
E per la barba aveva un molinaro,
E sotto i piedi ci aveva un tedesco,
Di qua e di là un oste e un macellaro:
Gli domandai quale era il più tristo,
E lui mi disse: Attento, or te l'imparo.
Riguarda ben chi con le man rampina:
È il mulinar dalla bianca farina.
Riguarda ben chi con le mani abbranca,
È il mulinar dalla farina bianca. (1)
Dalla quartina se ne va allo stajo;
Il più ladro fra tutti è il mulinajo. (2)

E a Venezia:

So stato a Roma e ò visto l'Anticristo,
Soto la barba el gaveva un tedesco:
E soto i piè el gaveva un mulinaro,
Quelo che pesa giusto e vende caro. (3)

Qui sarebbe difficile il dire che la forma *molinaro* o *molinajo* non sia toscana, e perciò dia indizio di derivazione aliena del Canto, quando la veggiam pure adoperata qualche secolo fa dal Barberino e dal Sacchetti. E se anche in altri casi volessimo da parole o desinenze trarre induzioni circa alla prima origine dei Canti, non andremmo maggiormente sul sicuro. Ad esempio questo Rispetto, che va fra' Toscani:

Oh quante me ne fa questa puttella, (4)

---

(1) Questi ultimi quattro versi sono innestati in un Rispetto marchigiano di altro argomento, presso GIANANDREA, pag. 157.

(2) TIGRI, n.° 1184.

(3) BERNONI, punt. I, n.° 64: aggiuntivi altri due versi, in DAL MEDICO, pag. 188. Lezione istriana in IVE, pag. 228; di Lagoscuro, in FERRARO, n.° 61.

(4) TIGRI, n.° 1016.

rebbe farci supporre una prima forma veneziana:
ure il Forteguerri, scrittore toscanissimo, adopera
telli per giovanetti!

È noto il bel Rispetto toscano, che dice:

Questa partita la vo' far piangendo
E sospirando per tutta la via:
E gli occhi bassi e la mente dicendo:
Ove ti lascio, dolce anima mia?
Ove ti lascio, mazzo di be' fiori?
Alla partita mia pianti e dolori. (1)

la forma veronese ci pajono evidenti le reminiscenze
l'esemplare toscano:

La bona sera te la do piangendo
E lagrimando par tuta la via:
Le mane al peto, e la boca dicendo:
Andò se vedarenti, anima mia?
Anima mia, anima mia, che fètu,
Le to belezze a ci le lassaretu?
Le mie belezze no jè da lasciare,
Parchè soto tera jè da portare. (2)

'hioggia questo Canto è divenuto l'addio della sposa
, casa paterna:

Tiogo partenza, la tiogo pianzendo
E lagrimando per tuta la via,
La mano al peto, e la boca disendo:
A rivederse, cara mama mia! (3)

ece nel vicentino il primo tetrastico toscano serve
:hiusa ad altro Canto:

---

1) Tigri, n.° 590. Cfr. Imbriani, *C. popol. avellin.*, p. 29.

2) Righi, n.° 79. Gli ultimi quattro versi appartengono al Canto: *stato detto che ne vien la morte*, di cui a pag. 166.

3) Bernoni, *Traduzioni popolari veneziane*, Venezia, An-, 1859, pag. 111; Widter-Wolf, n.° 45.

Dago la bona sera in questa casa
Prima dai copi infina al fondamento:
Prima la dago a lu', patron de casa,
E po' a la gioventù che ghe sta drento:
E se 'l patron de casa no' ghe fusse,
Dago la bona sera a le so' pute:
La bona sera a la dago piangendo,
E lagrimando per tuta la via,
Le mani al peto e la boca disendo:
Quando se vedaremo, anima mia? (1)

Osserva lo Schuchardt (2) che la menzione del mare in un Canto popolare non può essere sufficiente argomento sull'origine di quello presso popoli marittimi, essendo l'idea del mare comune anche a genti abitanti entro terra: cosicchè se ciò fosse, non potremmo dire posteriore e derivata rispetto alla veneta, la lezione toscana del Canto che segue:

Tu sei di là dal mare, e non m'intendi;
Passa di qua, e tu m'intenderai:
Tu m'hai rubato il core e non lo rendi,
Va a confessarti e me lo renderai.
Va a confessarti, e confessati bene,
Chè la roba degli altri non si tiene;
Va a confessarti, e confessati giusto,
Chè la roba degli altri non fa frutto. (3)

La lezione veneta ha qua e là dell'aulico:

O tu di là dal mar che non m'intendi,
Vieni de qua che tu m'intenderai.
Tu m'ài rubato 'l cuor, vien, me lo rendi,
Cagna, sassina, nol credeva mai.
Cagna, sassina, prendi sto pugnale,
Ferissi 'l peto mio, ch'io vo' morire:

(1) Alverà, n.º 1.
(2) Op. cit., p. 115.
(3) Tigri, n.º 639.

Per quante stiletàe che tu mi dai,
Damene un'altra, che morir mi fài. (1)

Anche in quest'altro è ricordato il mare, e potreb-
·o le Marche, la Venezia e la Liguria contenderlo
ı Toscana:

Fossi sicuro di poterti avere,
L'arte del marinajo vorrei fare:
Dipinger ti vorrei nelle mie vele,
Dipinger ti vorrei nella mia nave.
Oh che diranno la gente che vede,
L'amor del marinar dipinto in vele!
Oh che diranno la gente che passa,
L'amor del marinar dipinto in barca! (2)

ι' Piceni:

Se fossi certo di poterti avere,
L'arte del marinaro vorrìa fare:
Dipinge' te vorrìa nelle mie vele,
In Francia bella te vorria portare:
E te vorria mena' do' se fa guerra,
Dove se tira li colpi d'amore;
Dove se tira li colpi mortali;
Bella, sei nata per farmi penare.
Dove se tira li colpi più forte;
Bella, sei nata per darmi la morte.
Dove se tira li colpi gentili;
Bella, sei nata per famme morire. (3)

Venezia:

Sei nata bela e no te posso amare,
L'arte del marinar me meto a fare;

---

(1) DAL MEDICO, p. 101. Il solo tetrastico in BERNONI, punt. IV, 49, e in GIANANDREA, p. 17. Nella lezione veronese presso RIGHI, 60, il 3.º v. dice: *no me lo rendi,* e la ripresa varia. Lezione ·iana, in IVE, p. 194.

(2) TIGRI, n.º 823. Ridotta a Stornello, in NERUCCI, pag. 165, 'ERRARO, *C. popol. di Lagoscuro,* n.º 54.

(3) MARCOALDI, *C. popol. piceni,* n.º 28; GIANANDREA, p. 60.

Depenzar mi te vôi su le mie vele,
E in alto mare te vogio portare:
I me dirà: Che insegna la xè questa?
Amor di dona me la fa portare.
Amor di dona, e amor di donzela:
Altro non amo, se non amo quela. (1)

E in Liguria:

Primma che t'abbandun-ne, o faccia bella,
L'arte do marinà la vogliu fare.
Te voi dipenze' nt'ũna nave bella,
In Cartagena ti voglio menare.
Tutti me diran: Com a l'è bella!
Duve la men-ni 'sta faccia reale?
Mi ghe dirò ca l'è la mia surella,
La mennu in Franza per nu l'abbandunare. (2)

Siamo sempre a' viaggi di mare con questo Canto:

Me ne vo' vire, Amor, me ne vo' vire,
Questi paesi li vo' abbandonare:
Me ne vo' vire verso il levantino,
Vo' fa' un viaggio, e non vo' più tornare.
E tutti mi diranno: Poverino,
Questo viaggio chi te lo fa fare?
Me lo fa fare un'amante infedele,
Che m'ha lasciato, e non mi vuol più bene;
Me lo fa fare un'amante sleale,
Che m'ha lasciato, e non mi vuol più amare. (3)

La lezione picena dice:

Vado cercando, e non posso trovare
Un fiume che ribocchi alla marina;
E se lo trovo, mi ci vo' buttare,
L'acqua me menerà contro rovina;

---

(1) BERNONI, punt. III, n.º 17. Varia lezione in DAL MEDICO, pag. 124.

(2) MARCOALDI, *C. popol. liguri*, n.º 60.

(3) TIGRI, n.º 784. Cfr. n.º 546. Ma in una lezione del TOMMASEO, p. 256, sono i *pesci*, non le *genti* che vengono a salutare.

I pesci me verranno a visitare,
E mi diranno: Povera meschina!
'Sta penitenza chi te la fa fare?
  Me la fa fare un giovine crudele,
Che m'ha lasciato, e non mi vuol più bene:
  Un giovine crudel me la fa fare,
Che m'ha lasciato, e non me vuol più amare. (1)

diversamente i Liguri:

Me vojo 'nbarcà 'nt ques'tu brigantinu,
  L'ëva del ma' sarà lu miu giardinu:
  Li pesci vi verranu a ritruvare,
  Me ne diran: Che fai, oh li mes'chinu?
  E questa vita chi te la fa fare?
  Mi ghe dirò, ch'l'è 'na donna crüdele,
  Ch'a l'ha 'na fija, no' me la vuol dare.
  Se nun me la vuol dare 'n cortesia,
  'Na seïra o 'na mattin ra menrö' via. (2)

La varietà apparente non distrugge l'identità di
əsto Canto toscano con varie lezioni venete:

Son stato a Roma e son stato in battaglia,
  Son stato al corpo dell'artiglieria;
  Non ho trovato spada che mi taglia,
  Se non le grazie di tua signoria:
    Non ho trovato spada nè coltelli,
  Se non la grazia de' tuoi occhi belli.
    E non ho trovo spada nè lancette,
  Se non la grazia di vostre bellezze. (3)

corpo dell'artiglieria è forse moderna modificazione
lla forma antica, meglio rappresentata nel Canto ve-
to:

So' stato a Roma e so' stato in bataglia,
  So' stato ne' confin di Barbaria:

(1) MARCOALDI, *C. popol. piceni*, n.° 77; GIANANDREA, p. 27.
(2) MARCOALDI, *C. popol. liguri*, n.° 14.
(3) TIGRI, n.° 290.

Non ò trovato spada che mi taglia,
Solo che i tuoi begli occhi, anima mia. (1)

Notiamo adesso talune rassomiglianze più o men strette di Canti toscani ed istriani. In Toscana:

Ch' hai meco, brutta, che mi miri in torto?
Mirami dritta, tu possa accecare!
E m' hai mandato le capre nell' orto,
E l' insalata m' hai fatto mangiare.
E m' hai fatto mangiare l' insalata,
Civetta che civetti fuori e in casa.
E m' hai fatto mangiare il pitorsello,
Civetta che civetti questo e quello.
E m' hai fatto mangiare l' erba mora,
Civetta che civetti in casa e fuora. (2)

Nell' Istria, con notevole modificazione;

Vardame drito e nu' me varda stuorto;
Prigo lo çjil che ti te puossi urbare;
E s' i' t' ò fato dagno in tel tu' uorto,
Ciama lu catàver, manda a stimare.
E s' i' t' ò fato dagno in la tu veîgna,
Ciama lu catàver, manda la steîma. (3)

Direttamente dalla Toscana proviene altro Canto istriano:

Ti vantarai d' avermi lasciato,
Ma io mi vantarò d' un' altra cosa:
Mi vantarò d' averti vagheggiato,
Nel bel giardino aver colta la rosa.
Mi vantarò d' avesse stato il primo
D' aver colto la rosa al tuo giardino;

---

(1) Dal Medico, pag. 187. Bernoni, punt. VI, n.° 7: *confini de Turchia;* Pasqualigo, n.° 28: *so' stato in Italia.* Cfr. Canto simile in Marcoaldi, *C. popol. piceni,* n.° 80.
(2) Tigri, n.° 798.
(3) Ive, pag. 154.

Mi vantarò d'avesse il primo stato
D'aver colto la rosa e vagheggiato. (1)

Nelle Marche varia alquanto:

Te vai vantenno per lo vicinato
Che me potevi ave', non m'ài voluto;
E io me vanterò d'un'altra cosa,
Dirò ch'all'occhi mia non sî piaciuto;
E io me vantarò d'un'altra mia
Dirò che 'n sai piaciuto all'occhi mia. (2)

Più aderente alla lezione toscana quella delle coste adriatiche:

Tu vai disando, amor, che m'ài íassato,
E meî me guanterò d'un'altra cuossa:
I' t'uò tucà li man, i' t'uò basato,
E drento del giardeîn frisca la rusa. (3)

Del seguente Canto toscano la più stretta rispondenza è con un monferrino:

È pure un bel seren con tante stelle, (4)

---

(1) Tommaseo, pag. 299. Cfr. variante in Tigri, n.° 1104.

(2) Gianandrea, pag. 215.

(3) Ive, pag. 178. Non si potrebbero però dissimulare le rassomiglianze di parole e di immagini con questo Canto di Bagnòli Irpino (Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, II, 101):

Donna, non t'avvanta' ca mm'hai lasciato,
So' stato io che non t'aggio voluta.
Rinto càseta tua ge so' stato,
Ge aggio mangiato, e bippeto e dormuto.
E 'ssi frutticielli tui l'aggio mangiati,
Re tutti tiempi che l'aggio voluti;
Porte e finestre t'aggio sconquassate,
Entra chi vo' entra', ca io ne songo assuto eco.

Cfr. anche Ferraro, *C. popol. monferr.*, Stramb. n.° 80.

(4) Verso che nella raccolta dell'Alverà, n.° 55, dice: *Vardè che bel seren con tante stelle,* ma il resto varia a seconda di altro Rispetto toscano (Tommaseo, pag. 365, n.° 11; Ferraro, *C. popol.*

Fatti di fuori se le vuoi contare:
Le pene che mi dai son più di quelle,
Quando ti vedo con altri parlare. (1)

E nel Monferrato, con mal dissimulate sembianze toscane:

Signura, quante stelle, quante stelle!
Sorti di fora, venile a contare:
Le peni che mi dai son più di quelle,
Quando ti veg cun li altri a parlare. (2)

In tutti i casi sopra riferiti si può facilmente ammettere la precedenza del toscano sulle lezioni dialettali, le quali quasi sempre ritengono qualche cosa di aulico. Ma che dire quando di Canti comuni a varie regioni manca non solo ogni riscontro siciliano, come nei casi finora esaminati, ma pur anco la lezione toscana? Le ragioni del fatto discorreremo in appresso: intanto rechiamo alcuni esempj.

Si confrontino dunque fra loro due Canti di regioni assai lontane. A Mercogliano nel Principato ulteriore si canta così:

Quanno Locia mmia da qua cadivo,
'Nterra si vedde e l'ajuto chiamava;
Lo suo amante che c'era vecino,
Come a lo pesce all'acqua ssi menavo.
Lo pesce dint'a l'acqua e puro fete;
Chi fa l'amore a luongo pena pate. (3)

---

monferr., n.º 97 e *C. popol. di Lagosc.*, n.º 17; MARCOALDI, *C. popol. liguri*, n.º 97; MULLER-WOLF, pag. 11; IVE, pag. 19). Nel BERNONI, punt. VI, n.º 82, e punt. X, n.º 38: *Varda che bel seren con quante stelle.* I due primi versi in un canto istriano dell'IVE, pag. 6. L'ultimo in un siciliano: *Quannu cu autri vi viju parrari:* PITRÈ, *C. popol. sicil.*, I, n.º 250, e in uno veneto: *Quando ti vedo co i altri a parlare;* DAL MEDICO, pag. 116.

(1) TIGRI, n.º 755.

(2) FERRARO, Stramb., n.º 45.

(3) IMBRIANI, *C. popol. di Mercogliano*, n.º 18.

ue ultimi versi sono evidente appiccatura, occasio-
a dalla menzione del pesce: ma nell'Istria abbiamo
ro il Canto a questo modo:

Quando la biela in acqua la cadìa,
E per sucurso, agioûto la ciamava;
Quando che lu su' amante la vedìa,
Cume lo pisso in acqua el se butava;
E per la man sineîstra el la prendiva,
E pioûn de meîle basi el ghe dunava,
E la ghe deîse: Dulçe' inamorato,
M'avì' vussoûdo ben, m'avì' ciapato. (1)

Quest'altra è comune ai Liguri ed ai Veneti. La
one ligure è la seguente:

Mi sun annamura' di quattru vegie,
E tütte quattru le vogliu s'pusare;
La primma che la vöi caccë' 'nt ün saccu,
Ra vöi mandë' ar murin a maxinare;
A la secunda a j vöi dë tante botte,
Che ra mattin se riorda di levare;
La terza a vöju fëne d'ün bel giocu,
Mettra 'nsimma a 'n pajë', e poi dëje 'r focu;
La quarta vöju fëne d'ün cucosu,
D'ün bel cucosu pr' is'tu carlevari. (2)

a Venezia:

Me vogio maridar co quatro vece,
E tute quatro le vôi contentare;
E co la prima vogio far un pato,
Dormir con ela e mai no la tocare;
De la seconda vôi far un barato,
Far tanta carne per sto carnovale;
E de la terza vogio far un zogo,
Metarla s'un baril, e darghe fogo;
E de la quarta tante bastonae,

(1) Ive, pag. 85.
(2) Marcoaldi, *C. popol. liguri*, n.° 48.

Coparle tute ste vecie rapae.
— Dopo che avè copà tute ste vecie,
Ma cossa volèu far de tanta pele? —
— Faremo de le corde da violin,
Per darghe spasso a ste ragazze bele. (1)

Altre concordanze di Canti piemontesi e veneti. In Piemonte:

Iera anti l'ortu ca basava ir gattu,
L'urturanin-nha' mi stava a videri;
— Cosa ti fai? ti smije mezu mattu,
Basame mi, e lassa stèe lu gattu. — (2)

E nel Veneto:

Gera in te l'orto che basava el gato,
L'ortolanela me dasèa da mente;
E la me dise: — Cosa fetu, mato?
Baseme mi, e no' basare el gato. — (3)

Medesimamente a Venezia:

Misericordia, ch'el mondo è finìo,
Che preti e frati se vol maridare:
E muneghe de Cioza tol mario:
Misericordia, ch'el mondo è finìo! (4)

E in Piemonte:

Misericordia! il mondu l'è finitu,
Fina li prëvi voglion maridarsi:

---

(1) BERNONI, punt. X, n.° 78. Cfr. lezione istriana in IVE, p. 152.

(2) FERRARO, *C. popol. monferr.*, Stramb., n.° 42. Monca, è anche in GIANANDREA, p. 183.

(3) ALVERÀ, n.° 28. Cfr. BERNONI, punt. I, n.° 43; RIGHI, n.° 7; IVE, pag. 134.

(4) BERNONI, punt. I, n.° 53. Cfr. FERRARO, *C. popol. di Lagoscuro*, n.° 31.

Fina le munie voglion tor maritu:
Misericordia! el mondu l'è finitu (1).

Ultimo raffronto sarà questo fra un Canto piemontese ed un istriano, senza intermedio conosciuto di lezione toscana:

Sappi, o signura, ch'a sun Romagnolo,
E son venütu d'in sülla Romagna:
Tütti me disu ch'a sun brav figliolo,
Ch'a meritrëiva 'na brava compagna (2).

E nell'Istria, con evidente aggiunzione di altro frammento:

Sapì, madona, ch'i' son Rumagnolo
E gioûsto adiesso i' viegno de Rumagna:
Sapi, madona, ch'i' son bon filgiolo,
Drento de meî nu' se truva magagna.
Cu' la pazienza i santi acqueîsta el çilo,
Cu' la pazienza i guobi va in muntagna.
Ghe ne darenno un suoldo a la bussita,
Chi gà guoba stuorta se la drissa (3).

Qualche volta a prima vista non si intravede la relazione de' varj canti fra loro. Giacomo Leopardi notava nel 1820 alcuni frammenti di Canzoni popolari, ch'ei sentiva cantare dai contadini delle Marche (4), e questo fra gli altri:

Una volta mi voglio arrisicare,
Nella camera tua voglio venire.

---

(1) Marcoaldi, *C. popol. piemont.*, n.° 13. In un Canto di Airolo (Imbriani, *C. popol. prov. merid.* I, 97): *Le monache sse vonno maritare.*

(2) Marcoaldi, *C. popol. piemont.*, n.° 21.

(3) Ive, pag. 58.

(4) Teza, Artic. nella *Rivista Italiana di Scienze, lettere ed arti,* Torino, 1863, anno IV, n.° 145.

Il canto intero recato a forma vernacola dice così:

> L'ho ditto, bella, e te ro vojo fare:
> Ne ra cammora tua vojo venire:
> Te vojo tanto stringere e 'bbracciare,
> E nelle braccia tua vojo morire:
> Te vojo tanto stringe' e 'bbraccià' forte,
> Ne ri braccetti tua vojo ra morte (1).

Cercando fra i canti veneti ben troveremo:

> Sangue de mi, la vogio risegare!
> Ne la camara tua mi vôi vegnire;
> Vôi tanto strensarte e tanto braziare,
> Che ne le brazie tue mi vôi morire (2).

Può invece sfuggire l'analogia con un Canto napoletano, dove questo tema è secondo tetrastico accodato ad altro, ma tale, che forse tutt'insieme dà più intera lezione:

> Quanto ch'è bella l'aria de lo mare!
> Core non mme ne dice de partire.
> Nce sta 'na figlia de 'no marenaro,
> Tanto ch'è bella che mme fa morire (3).
> 'Nu giorno mme nce voglio arrisicare,
> 'Ncopp' a la casa soja voglio saglire;
> Tanto la voglio stregnere e vasare,
> Mentre mme dice: Ammor, lassame ghire (4).

Ma quanto abbiamo finora notato non è prova concludente contro quella probabile genealogia dei Canti

---

(1) GIANANDREA, pag. 59.

(2) BERNONI, punt. II, n.° 24. Cfr. IVE, pag. 129.

(3) Notisi anche che questo tetrastico, appiccatagli la ripresa alla toscana, è diventato nelle Marche un Rispetto a sè (GIANANDREA, pag. 57), che a sua volta riconduce al Canto siciliano: *Guarda ch' è bella l' unna di lu mari* ecc. : PITRÈ, *C. popol sicil.*, I, n.° 65-[illegible].

(4) IMBRIANI, *C. popol. prov. merid.*, II, 398. Cfr. *C. popol. avellin.*, p. 41, e *C. popol di Marigliano*, n.° 24.

opolari italiani, della quale già demmo alcun indizio, che meglio esporremo in appresso. Imperciocchè noi on possediamo intero il tesoro dei Canti di ciascuna rovincia; ed è congettura, lā quale può cangiarsi in affer-azione, che molti Canti sieno qua e là caduti dalla nemoria, sicchè necessariamente manchi qualche anello ntermedio della catena. Giova intanto osservare un al-ro fatto assai rilevante. Se noi esaminiamo le Raccolte atte nelle provincie non soltanto venete, ma, che è più, iguri e gallo-italiche, del Piemonte cioè, della Lom-ardia e dell'Emilia, sarà agevole il vedere che una arte dei Canti è in dialetto locale abbastanza puro, na un'altra parte è in forma *mescidata* di toscano, resso a poco come il parlare di Donna Fabia Fabron le Fabrian del Porta; e altri non pochi sono in to-cano, punto o sol lievemente alterato. Apriamo la rac-olta ligure, e troveremo scritto:

O bella giovin, che al balcon vi state,
Il fresco della sera vi godete;
Il petto del balcon voi lo frustate. (1)

In mezzo del mio core c'è una spina,
Non c'è barbier che la possa levare;
Solo il mio amore colla sua manina. (2)

O bella figlia, o bella garzona
Baciate me, chè il Papa vi perdona;
Baciate me, chè io bacerò vui,
Chè il Papa ei perdona tutti e dui. (3)

---

(1) Marcoaldi, *Canti popol. liguri*, n.° 12.
(2) Id., *ibid.*, n.° 16.
(3) Marcoaldi, *ibid.*, n.° 29.

Prima d'abbandonarti, o faccia allegra,
Quattro castighi avrai da rimirare;
Prima vedrai cader la neve negra,
E vedrai le montagne camminare;
E ritornar vedrai li morti in terra,
E gli uomini campar senza mangiare:
Allora, o bella, ti vo' abbandonare. (1)

Stella dïana, fammi tanta grazia
Saluta lo mi' amore quando passa;
Quando ci passa, ci passa cantando,
Cogli occhi bassi, e in core sospirando:
Sospira, core, chè ragion ce n'hai;
Mi fai morire, poi mi piangerai;
Sospira, core, chè ragion ne mena;
Mi fai morire: porterai la pena. (2)

---

(1) Id., *ibid.*, n.º 34. Cfr. quanto al concetto col n.º 18 della raccolta Visconti:

Prima ch'io lasci te, gentil signora,
I duri sassi si faranno cera;
Madre dell'ombre diverrà l'aurora,
Il mezzo giorno sonerà la sera;
Saranno il foco e l'acqua uniti ancora,
Eterna durerà la Primavera.
I nostri amori finiranno allora
Quando il mondo ritorni a quel che era.
Prima ch'io lasci te, gentil signora,
I duri sassi si faranno cera.

Cfr. anche i n.i 818, 820, 821, 834, 835, 836 (varie lezioni del cant. romanesco), 837, 838, 856, 860 del Tigri, e due Rispetti pur toscani nel Giuliani, *Lett. sul vivente lingnagg. tosc.*, p. 101. Cfr. anche De Nino, p. 28, 30; Marcoaldi, *C. popol. piemont.*, n.º 7, e *C. popol. latini*, n.º 24; Morosi, n.º 79 ecc. Il Nigra, *opusc. cit.*, p. 20, opportunamente ricorda in proposito il virgiliano:

Ante leves ergo pascentur in aethere cervi,
Et freta destituent nudos in litore pisces etc.

(2) Marcoaldi, *C. popol. liguri*, n.º 74.

Nessuno dirà che questo sia dialetto genovese (1), nè che assomigli, per conseguenza, al dettato di questi altri Canti:

O bella fija, che 'l fronte ve lüxe,
Ch'u pa' ch'i j'aggi sentu ciarabelle;
Sciurtì di fora quand'a lün-na a luxe,
Pürte' l'avantu sü tütt'er ciù belle. (2)

S'telle del cielu, fëmi d'ün favure,
Fë cresce' ques'ta notte sciüsant'ure:
Pregate n'augerin si metta j'are,
Ch'u vagga 'n cielu a trattener le ure. (3)

---

(1) E così pure pei n.[i] 38, 44, 45, 50, 55, 57, 67, 68, 73, 81, ecc.

(2) MARCOALDI, *C. popol. liguri*, n.º 32.

(3) MARCOALDI, *ibid.*, n.º 47. Cfr. PIGORINI-BERTI, *C. popol. marchig.*, pag. 37:

O sole o luna, non mi abbandonare,
Famo questa notte a sessant'ore;
Chiamo Cupido che si metta l'ale,
E vada su in cielo a fermar l'ore.

Ognuno conosce quel che dice il PETRARCA:

Con lei potessi stare
Solo una notte, e mai non fosse l'alba.

Anche le *Chansons de XV siècle* (pag. 63):

Et le souleil fust couché
Et le jour n'adjournast jà,
Et je vous tensisse, belle,
Nue a nu entre mes bras!

Nei Canti siciliani si legge:

Vi addimannu 'na grazia e fussi ora,
Di starimi ccu vui quattru nuttati,
E chi li notti fussinu quant'ora,
Lunghi quantu li jorni di la stati:

VIGO, n.º 517; cfr. n.º 674. Medesimamente un Canto napoletano:

Pretto piemontese sarà, ad esempio, il seguente:

O fia bela, da la cà di fanga,
La cà l'è pcita, l'ambisiun l'è granda;
L'è pì i bindëi ch' purtë' giü per le spale,
Che la dota ch'a vöja dë vost pare. (1)

Ma meno piemontese è quest'altro:

Mi vadu in lettu e non possu durmire,
E li lensoi mi disu: Cosa t'hai?
Risponde la cuverta de lu lettu:
Spusa 'na dona bela, e 't durmirai. (2)

E toscano, salvo nel troncamento di una voce, è quest'altro, pur raccolto in Piemonte:

Vorria dormì' 'nà notte a 'sto tuo lato,
Non facesse mai ghiorno la mattina:

IMBRIANI, *C. popol. provinc. meridion.*, II, 177. Uno leccese:

O stelle, a bui m'aggiu raccumandare,
Sta notte ca mme sia di nocient'ore.

E uno avellinese:

Lasciatemi dormì 'sta notte co' vui;
Domani quanno è juorno mme ne vavo:
E mo' che accanto a voi nce so' venuto.
Notte pozza fa' 'mpressa e juorno mai:

IMBRIANI, *C. popol. avellin.*, p. 41. Un Canto romano:

Questa notte per me duri cent'anni:

MULLER-WOLF, p. 12. E finalmente nelle Villotte friulane (ARBOIT, n.º 93):

Se dos noz fussin in t'une
Che mai plui a vigniss dì,
Chè bambine di che scune
Jò nicciàlle e iè durmì!

(1) MARCOALDI, *C. popol. piemont.*, n.º 38.
(2) MARCOALDI, *Ibid.*, n.º 26; cfr. GIANANDREA, pag. 104.

E lo mi' amore l'ha nome Francesco,
E l'è un bel nom' che si domanda presto:
L'è come un uccellin sovra 'na rama:
Francesco l'è un bel nom', presto si chiama. (1)

Anche quest' altri sono nulla più che letterali traduzioni da un primitivo originale toscano:

Uarda là an po' se ti la vöi vedere,
Si fa alla finestra poco a poco:
Ra fa come lo pess, che l'è ant l'aigua,
Si fa alla finestra, e poi u scappa. (2)

Pensi che t'ama, e che ti voja bene?
Mi t'amerò, se la furtin-nha viene;
Quandi chi ra furtin-nha sia avnija,
Pruvedte, amur, che mi sun pruvedija. (3)

A Somma Lombarda si canta:

M'è stato detto dall'ortolanina
Che l'insalata la rinfresca il cuore:
Ma tanto più mangiarla alla mattina,
In compagnia dell'ortolanina. (4)

Ciò è pretto toscano; e in altre Canzoni la dialettazione è appena cominciata:

Vorria vess üna gallina nana
Per andar nel giardin dell'ortolana;
Farìa finta de beccar i fiori,
E all'ortolana mi farìa l'amorre. (5)

---

(1) MARCOALDI, *Ibid.*, n.° 29. Cfr. anche i n.i 6, 16, 24.
(2) FERRARO, *C. popol. monferr.*, Stramb., n.° 50.
(3) FERRARO, *ibid.*, n.° 79.
(4) IMBRIANI, in *Nuov. Antolog.*, p. 191. Cfr. BERNONI, punt. IV, n.° 12; DAL MEDICO, p. 54; ALVERÀ, n.° 65; RIGHI, n.° 43; IVE, pag. 84.
(5) IMBRIANI, *Ibid.*, p. 190.

M'è stato detto e poi m'è sta' contà
Che a far l'amur in chiesa l'è peccàa:
E mi che sont üna brava figliola,
Quand vöi far l'amur, vengo de fora. (1)

Sulle rive del Po abbiamo lo stesso fatto di evidenti vestigia toscane nei Canti del popolo:

Dove spasseggi tu, l'erba vi nasce,
La primavera tutta vi fiorisce:
Fiorisce d'ogni erba e d'ogni fiore:
Bello, tu ami d'uno vero amore. (2)

Al miè amor l'è un mancator di fede:
Lu s'innamora in quante donne vede:
Se ne vedesse venticinque l'ora,
Di tutte venticinque s'inamora. (3)

Oh quanto tempo che desiderava
D'avere per mio amante un sonatore!
Al sona cusì ben su la chitara,
E colla bocca fa i versi d'amore. (4)

E mi vurrìa andar alla salita
Duv'è quella casetta rovinata,
Duv'al mio ben al gh'ha lassà la vita. (5)

Bella, se tu vedessi al miè ritratto,
Apri la sepoltura e mira il morto,
Bella, tu mi vedrai tutto disfatto. (6)

---

(1) Imbriani, *Ibid.*, p. 190.

(2) Ferraro, *C. popol. di Lagosc.*, n.° 37. Pei due primi versi, cfr. Blessig, n.° 105; Tigri, *Stornell.*, n.° 100.

(3) Ferraro, *ibid.*, n.° 43.

(4) Id., *ibid.*, n.° 56.

(5) Id., n.° 66. È tale e quale, salvo le poche forme dialettali, nella mia raccolta manoscritta.

(6) Id., n.° 68.

Odansi per ultimo, questi versi, pretti toscani, che mischiati ad altri in dialetto, si trovano nei Canti veneti, e che fanno testimonio di una primitiva forma toscana di tutto il componimento:

Perchè la lingua mia parlar non pole; (1)

Vedo l'amante mio spiegar le vele; (2)

La voce bassa al mio parlar somiglia; (3)

Alza la bionda testa e non dormire; (4)

Lo giuro per quel Dio che m'ha creato; (5)

Sospira, cuore, chè ragion tu ài; (6)

Dove ch'el ferma el piè, l'erba s'inchina; (7)

e così all'infinito, per non recare interi Canti, dove le forme toscane sono pari, o anche maggiori delle venete (8). Nè altrimenti si dica pei Canti umbri e piceni.

---

(1) BERNONI, punt. II, n.° 15.
(2) ID., punt. III, n.° 11.
(3) ID., punt. IV, n.° 5.
(4) ID., punt. IV, n.° 45.
(5) ID., punt. IV, n.° 58.
(6) ID., punt. VI, n.° 45.
(7) ID., punt. VII, n.° 16.
(8) L'ALVERÀ, nella *Prefazione* ai Canti vicentini dice: « È mia credenza che sì gentile maniera di poesia possa esserci venuta di Toscana, anzichè d'altrove, per la grande rassomiglianza che tali Canzoni tengono sì pel genere che per le voci, con gli Stornelli cantati in quella magica contrada. » Lo stesso dice per quelli raccolti nel Parmigiano, il BASETTI, presso il TOMMASEO, pag. 16; il RIGHI pei veronesi, pag. XX, ecc.

IX

Uno Strambotto siciliano così descrive le peregrinazioni dell'amata fanciulla, ancor nelle fasce:

Bella ca a Taormina fusti nata,
Scritta a Palermu, e crisciuta a Missina,
A la fonti di Rroma vattiata
E iñ faccia frunti di Santa Cristina. (1)

E uno di Terra d'Otranto:

Fice gran festa Napuli e Messina,
Genova, Siena e lu Papa de Roma;
Nata a Venezia, cresciuta a Melanu,
Dimme ci mo' a Firenze 'nci stai bona;
O ci te piace megghiu ddai la mani
A ci nasciu a Bulogna o a ci d'Ancona; (2)

e finalmente un Rispetto toscano:

Bella, che sei di Napoli padrona....
Nata a Firenze, allevata in Verona,
E battezzata a una chiara fontana;
A una chiara fontana battezzata,
Nata in Firenze, in Verona allevata. (3)

Altrettanto può dirsi di questi Canti, che in ogni parte d'Italia appariscono, ma de' quali è incerta la vera patria e il fonte battesimale: che sembrano cittadini d'ogni città, e in nessuna stabilmente dimorano: siciliani ad un tempo e toscani, napoletani e veneti,

---

(1) Vigo, n.° 389. Cfr. n.° 129.

(2) Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, I, 66. Cfr. anche, II, 159: e De Nino, p. 23; Ferraro, *C. popol. monferr.*, Stramb., n.° 13; Marcoaldi, *C. popol. liguri*, n.° 54.

(3) Tigri, n.° 70. Cfr. n.° 69, e Marcoaldi, *C. popol. umbri.*, n.° 58.

veronesi e genovesi: ma, ad ogni modo, essenzialmente italiani. La *chiara fontana* alla quale furono battezzati, e di che parla il Rispetto, è, nel caso nostro, quell'onda sotterranea, sempre fresca e vivace, che scorre da un capo all'altro della Penisola; è quella misteriosa Aretusa, che sgorga nell'Isola ed attraversa lo stretto, e nella quale fa suo lavacro la Musa del popolo: e quando n'esce fuori, le stille che le cadono ai piedi sono come dolce pioggia di perle e di rubini, scintillanti a' vividi raggi del sole d'Italia.

Pure a noi, dopo avere notato e provato la identità del Canto popolare nelle diverse parti della Penisola, giova indagare qual è veramente il suo luogo d'origine, e come e quando e in qual forma siasi sparso in ogni provincia, e così in ogni provincia siasi radicato, da parervi fiore nativo.

Noi crediamo, e il lettore cortese ed attento deve aver già intraveduto quel che diremo, che il Canto popolare italiano sia nativo di Sicilia. Nè con questo intendiamo asserire che le plebi delle altre provincie sieno prive di poetica facoltà, e che non vi sieno poesie popolari sorte in altre regioni italiane, ed ivi cresciute e di là diramate attorno. Ma crediamo che, nella maggior parte de' casi, il Canto abbia per patria di origine l'Isola, e per patria di adozione la Toscana: che, nato con veste di dialetto in Sicilia, in Toscana abbia assunto forma illustre e comune, e con siffatta veste novella sia migrato nelle altre provincie. Però se questo è il caso più generale, non esclude punto le eccezioni. Abbiamo visto che di taluni Canti, diffusi in molte parti d'Italia, manca il corrispondente siculo: se non che, prima di sentenziare ricisamente che una lezione insulare primitiva non sia mai esistita, può dubitarsi che sia del tutto perduta, o soltanto smarrita. Medesimamente abbiamo visto che parecchi Canti qua e là

sparsi per varie regioni non trovano niuna rispondenza fra' toscani; e anche qui può ripetersi lo stesso dubbio; ma, dato l'impulso, può ben ammettersi, che e in Toscana sieno nati Canti senza anteriore esemplare siciliano, e altrove ne sieno germogliati senza particolar prototipo toscano. E neanche negheremmo che, ad un dato momento, il corso regolare della trasmissione non possa essersi rimutato, avvenendo un rimescolamento di Canti d'ogni regione, *come di rena quando a turbo spira* (1). Questo, però, ripetiamo, che la maggior parte dei Canti popolari è evidentemente nata nell'Isola, e poi venuta su su, più o meno modificandosi per via, finchè giunta nel mezzo d'Italia, ha spogliato la veste dialettale, e per l'efficacia della nuova forma toscana, così simile al linguaggio comune, ha raggiato all'intorno. E se nelle Marche, nel Lazio, nell'Umbria si trovano Canti, ne' quali parrebbe di prima mano il vernacolo locale essersi sostituito al nativo, molti più ve n'ha che mostrano venire piuttosto dal centro, che dall'estremo raggio della circonferenza. Questi in certo modo sarebbero tornati un po' addietro dopo esser andati avanti: ma quanto alle regioni di là dal Po e dall'Appennino è chiaro, per quello che abbiamo mostrato, che il più dei Canti abbiano passato il fiume, il monte e il mare partendo dalla Toscana, e conservandone al possibile la forma del linguaggio. Quel poco di nuovo che ivi si produce, tiene tuttavia lo stampo aulico e toscano: anzi il dialetto del luogo in niuna manifestazione dello spirito

(1) Qualche esempio di Canti originariamente napoletani in Sicilia nota anche il VIGO: ad esemp. n.° 556; e vedi anche nel PITRÈ, *Studj* ecc., pag. 287 e segg. l'articolo: *Canti popol. non siciliani in Sicilia*. Tuttavia è da notarsi che del Canto che ambedue registrano come napoletano, il SALOMONE-MARINO, n.° 527 in nota, offre lezione siciliana: forse però derivata e secondaria.

popolare meno apparisce, che in questi che se ne direbbero spontanei prodotti. Anche allorquando predominano le flessioni del dialetto ne' vocaboli, ad altro tipo rispondono il giro della frase e la struttura del verso. Potrebbesi dubitare che ciò derivasse da uno sforzo di riaccostare la forma poetica del popolar sentimento alle sembianze proprie della poesia dell' arte, se qui non fosse da riconoscere piuttosto l' efficacia del primo esempio. Le fogge del parlar comune prevalgono, perchè, quando l'origine non è letteraria e scritta, i Canti sono stati oralmente dedotti dalla Toscana; e anche lo stampo dei nuovi è sempre toscano. E se sulla riva del Po, secondo ne avverte il Ferraro (1), questi Canti diconsi *Romanelle*, non l' idioma romano vi predomina, sì il toscano; e tal denominazione si direbbe null' altro indicare salvo la notizia confusa dell' origine da altra regione posta al meriggio, e con quel vocabolo essersi voluta denotare soltanto, per la menzione di Roma, l' eccellenza della forma idiomatica.

Ben è chiaro certamente, che ai Canti privi di rispondenza in altri dialetti, o che trovan rispondenza solo in qualche provincia contermine, non è da pensare, anche perchè sono la minor parte: ma bisogna risolvere la questione rispetto a quei moltissimi, dei quali abbiam dato solo un saggio, che trovansi diffusi quasi in ogni regione d' Italia, e hanno forma in quasi ogni dialetto. A nessuno potrà mai venir in capo dopo le prove molteplici da noi addotte, ch' e' sien nati isolatamente, spontaneamente, pur avendo identiche sembianze dappertutto, nè altro al certo essendo le differenze se non modificazioni naturalmente indotte dal passaggio di bocca in bocca e di paese in paese. Or noi abbiamo

---

(1) *C. popol. di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro*, pag. 10.

visto, che nella maggioranza de' casi, la Sicilia porta innanzi il suo Canto, al quale gli altri tutti si ragguagliano direttamente o indirettamente, e che esso è quasi sempre privo di quelle imperfezioni nelle rime, che altrove si riscontrano, e meglio dedotto ed unito nelle sue parti. Senza che, se modica è la mèsse dei Canti popolari nelle provincie superiori della Penisola, se ormai può dirsi esaurita in Toscana, via via aumenta avvicinandosi all'Isola: e nell'Isola i raccoglitori, sol che vogliano, hanno sempre le pugna piene di nuovi manipoli. Le condizioni particolari della civiltà e della cultura popolare in Sicilia fanno sì che la produzione del Canto vi sia sempre in fiore, e gagliardissima e perenne la vena poetica; la quale non potrebbe certamente dirsi essiccata neanche nelle provincie peninsulari del mezzodì. Ma in queste continui sono i contatti coll'Isola, e già antico il predominio del Canto che indi ne proviene. Nè è da tacersi che ivi, nelle città almeno, la melodia colla novità e feracità sua tiene in bilancia la poesia, che di preferenza si manifesta in quelle *Ariette* (1), le quali hanno già troppo sentore d'arte, e in che il motivo musicale è da più del poetico (2). Venendo poi più su, s'incontrano volghi

(1) Sugli *Arii* o *Arietti*, non molto comuni in Sicilia, e ivi pure di origine letteraria o semiletteraria, vedi il Pitrè, *C. popol. sicil.*, I, 34, e gli esempj nel vol. II, pagg. 81-109.

(2) Fin dal secolo XVI e XVII erano celebri queste Canzonette del mezzodì d'Italia, di alcune delle quali daremo più oltre maggiori indicazioni, e che col nome di *Villanelle* o di *Napoletane* o di *Siciliane* si spandevano per tutta la Penisola. Il Costo nel suo *Fuggilozio* (v. Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, II, 498) le chiama *Napoletane:* il Malispini, (v. Imbriani, *ibid.*, I, 56), due volte le dice *Napoletane*, una volta, *Siciliane*. Più costante è dunque la denominazione di *Napoletane;* ma certo è soltanto che venivano dal mezzodì. Avverti che il Malispini qui citato è il novelliere del sec. XVI, non il dubbio cronista del XIV, come sembrerebbe credere il Pitrè, Studj ecc., p. 46.

di maggior cultura, ne' quali la forza poetica è quasi spenta o si estrinseca ormai soltanto in sgarbate improvvisazioni, se non in semplici rimpasti dell'antico tesoro di Canti; quasi spiantati nepoti che campino sul patrimonio degli avi, disperdendolo e sciupandolo. E chi salisse ancor più su, ai paesi di popolazione celto-romana, troverebbe la strofa sicula scarsa in numero, dimezzata di corpo, mista e divisata nel linguaggio. Ivi la poesia indigena e tradizionale ha relazione non col mezzogiorno d'Italia, ma con altre popolazioni ed altri idiomi, stendendosi alla Provenza, alla Francia, alla Catalogna, al Portogallo (1). Invece nel territorio veneto, per conformità di razza e d'idioma, il Canto siciliano si è diffuso nella forma secondaria toscana, servendo di modello ad altri consimili componimenti poetici; mentre poi una piccola gente, chiusa nelle Alpi carniche, come forma gruppo a sè nel parlare, così nei suoi Canti serba sembianze proprie, e feracità simile a quella dell'estrema Sicilia. (2)

Lionardo Vigo, primo e benemerito collettore dei Canti dell'Isola nativa, preludendo alle cinque migliaia (3) di Poesie popolari da lui pubblicate, assevera esserne « interminata la messe, » e che « la prima e la seconda sua collezione, e quella di Salomone e di Pitré non sono un vigesimo di quanto se ne può adu-

---

(1) Nigra, *Opusc. cit.*, pag. 23.

(2) Il sig. Arboit (pag. 9) dice esser solo una terza parte della sua raccolta, il migliajo dei Canti friulani ch'egli ha pubblicato.

(3) La somma posta in fondo al vol. porterebbe alla cifra di 6068, ma conviene osservare che il Vigo ha notato progressivamente tutte le ottave o strofe di uno stesso componimento, cosicchè effettivamente si passeranno di poco i cinquemila, oltrechè sono da togliersi dal novero alcuni componimenti non popolari.

nare » (1). E già altri, l'Avolio (2), il Guastella (3), il Cannizzaro (4), hanno fatto o preparano non lievi aggiunte alla ricchezza messa insieme dall'operoso acitano. Niun'altra provincia d' Italia può neanche per questo lato stare a petto dell'Isola, dove la produzione del Canto popolare è antica, continua, abbondante; e del quale, come una minima parte soltanto è nota per le stampe, solo una minima frazione ha tragittato lo stretto. Ivi soltanto sono cantori che, componendo di vena senza cognizione di lettere (5) sempre rinnuovano l'antico repertorio comune (6), quando invece in Toscana ad esempio, il più valente canterino o la più baliosa canterina del contado, è quella che sappia maggior numero di versi tradizionali; e la nuova creazione, come già più volte affermammo, si riduce a frapporre o intramettere, o come direbbero i drammaturghi latini, a *contaminare* più poesie fra loro, e dalle meschianze cavar nuove forme (7). Al prof. Arboit la celebrata Beatrice di Pian degli Ontani nella montagna pistoiese dava per suo il Rispetto:

---

(1) Prefazione, pag. 88.

(2) I Canti dell'Avolio sono 656.

(3) Il primo vol., solo uscito finora a luce, contiene 167 canti; ma è da notare che la Prefazione occupa gran parte del volume stesso, cioè 130 pagg.

(4) Si annunziano di questo culto poeta due volumi di Canti popolari messinesi.

(5) *Varda chi senzu ch' appi stu viddanu!... Nun appi inga e mancu calamaru E tutti cosi su fatti a mmemoria!:* Guastalla, *L'antico Carnevale nella Contea di Modica*, Modica, Secagno, 1877, pag. 65.

(6) Vedi nella Prefazione di Vigo il § X dei *Ciechi trovatori e Rapsodi*, pag. 59: negli *Studj* del Pitrè, pag. 81 e seg., l'articolo: *I Poeti del popolo siciliano*, e nella *Prefazione* del medesimo ai *C. popol. sicil.*, I, p. 40, quello che dice dei concorsi poetici di Carini.

(7) Cfr. Schuchardt, *Op. cit.*, p. 114.

Bella, bellina, non ti par peccato
Rubare un cuore, e non lo render mai (1),

e l'altro:

Se gli alberi potesser favellare,
Le foglie che c'èn su sarebber lingue (2),

de' quali già addietro abbiam discorso, e che certamente sono più antichi della vecchia poetessa montanina. Ma colla mente così zeppa di versi, e pel continuo rimescolarsi ch'entro vi fanno i suoi proprj con quelli degli altri, la Beatrice deve aver finito col perdere l'esatta notizia del suo e del non suo, del tradizionale e dello spontaneo; e del resto, i Canti sono come la moneta, ch'è di tutti, ma più di chi l'adopera e la spende (3). All'udire la Beatrice ed altre sue pari si

(1) ARBOIT, pag. 73.

(2) ID., pag. 119. Il PITRÈ, *Studj*, pag. 87, dice che i poeti del popolo « spesso non si fanno scrupolo di dar come proprie intere ottave tradizionali ». E a pag. 205: « M. di Martino mi mandò come composto da campagnuolo vivente in Noto, V. Cilestri, il canto che si sa più antico del Cilestri: *Cc' è malata una bedda 'nta sti parti*... E il canto dianzi citato per poesia del Veneziano: *Bedda, la to biddizza mi manteni*, fu mandato al Vigo e stampato da lui come composizione di A. Billecci. »

(3) Il Prof. NANNARELLI crede che la Teresa di Arlena, dalla quale ha avuto i Canti ch'egli ha stampato, non sia semplice « ripetitrice » ma autrice dei Canti stessi, e invoca su di ciò l'opinione che di lei si ha in Arlena (pag. 35). Ma parmi che la maggior parte sieno Canti tradizionali, e assai più antichi della Teresa, che ci è descritta come donna di 29 anni. Così, ad esempio il Canto:

Dov' è tutto quel ben che mi volevi,
Dov'è tutto l'amor che mi portavi ecc,

è detto esser della Teresa (pag. 64). Ma poichè lo trovo anche nei Canti vicentini dell'ALVERÀ (n.º 85):

Dov'è quel tanto ben che mi volevi,
E quele carezine che me favi ecc.;

e l'opuscolo dell'ALVERÀ è del 1844, risalendo addietro dal 1871, data dell'opuscolo del NANNARELLI, si dovrebbe concludere che la Teresa componesse il Rispetto all'età di due anni, e che subito si diffondesse nel Veneto.

può esclamare come il Pietro della *Tancia*:

> Può fare il cielo, com'ella sta in tuono!
> Come le voci ella sa ben portare!
> Ma que' Rispetti detti a mente sono;
> Credo avergliene uditi già cantare;

nè va creduto:

> Ch'ella gli improvvisasse per di buono (1)

Anche noi abbiamo udito improvvisatori ed improvvisatrici del Contado toscano: ma i loro canti sono altra cosa dai Rispetti, i quali sin dal primo aprirsi dell'anima e dell'intelletto, sin da quando la memoria ebbe forza recettiva, furonvi conservati senz'accrescimento e quasi come intangibile deposito: e sono, perchè tradizionali, la sola cosa buona che esca di bocca ai presenti poeti campagnuoli.

Se il lettor nostro fosse così persuaso come noi siamo, di quanto sopra dicemmo, potrebbe passarsi adesso a ricercare il tempo in che i Canti siciliani si diffusero per l'Italia, le vie per le quali vi giunsero, la forma che avevano quando uscirono dalla terra nativa.

Sarebbe ridicolo il supporre che dovessero esserne usciti tutti in una sola volta, come un carico di merci, e tutti in tempo remoto, quando ai dì nostri e sotto i nostri occhi vediamo le *Ariette* napoletane una dopo l'altra spargersi in un momento per tutt'Italia. Ma senza negare del tutto che i prodotti poetici dei cantori siciliani vengano anche adesso ad accrescere il patrimonio dei cantori peninsulari, noi crediamo che, quanto agli Strambotti, ciò debba al presente accadere assai di rado e in scarsa misura. Altra cosa è invece per le *Ariette* o Canzonette del mezzodì, nelle quali le parole

---

(1) BUONARROTI, *Tancia*, att. I, sc. 4.

corrono dietro al motivo musicale, senza il cui ajuto probabilmente non uscirebbero donde son nate: ma per quel ch'è degli Strambotti non ci pare che da un lustro all'altro, in Toscana almeno, vi sieno notevoli accrescimenti per importazione di fuori.

Resta adunque che la migrazione sia più antica. E noi abbiamo il fatto della *Serenata* del Bronzino, che ci insegna dover essere alcuni Canti siciliani già arrivati in Toscana prima della metà del cinquecento. Ed anteriormente abbiamo il Poliziano ed altri, che evidentemente appellano ad una forma non dissimile da quella menzionata un secol dopo dal Bronzino, già largamente diffusa nel popolo, e non ignota ai più culti. Crediamo perciò che debbasi risalire più addietro, e congiungere fors'anco il fatto con altra migrazione poetica dall'isola al continente.

È generalmente noto che alla Corte di Federigo II e di Manfredi si poetò d'amore in volgare seguendo l'esempio e le forme dei trovatori provenzali: ma, checchè ne dicano il Perticari, e certi suoi antichi e nuovi seguaci, la lingua adoperata nelle rime del secolo XIII altro non fu se non l'idioma nativo degli autori di quelle. Nè altro potevano usarne; se anche cercassero di ripulirlo ed adornarlo, non già a ragguaglio di altro idioma italico, ma secondo una capacità sua propria di perfezione, e al possibile avvicinandolo al provenzale donde traevano e voci e desinenze e frasi ed immagini. Quanta fosse la celebrità di questa scuola poetica, che sorgeva col merito di esser prima, irradiata dalla luce che su di lei riflettevano i Trovatori, accompagnata da' trionfi del ghibellinismo, e sorretta dalla potenza degli Svevi, si vede, non foss'altro, dalla profezia di Dante: che, cioè, alla poesia volgare rimarrebbe l'epiteto di Siciliana, nè i posteri avrebbero potuto mutarlo (1). Per tutta Italia

(1) *De vulg. elog.* I. 12.

si cominciò allora a rimare sull'esempio di Federigo e de' suoi cortigiani; e quando in Bologna ed in Firenze sorsero altre e diverse fogge di poesia, al nascer di queste fu impulso efficace non solo la civiltà e cultura propria di quei comuni, ma anche l'esempio che veniva giù dal fondo della Penisola. I poeti siciliani e pugliesi furono riveriti come precursori, anche da coloro che ne disertarono le orme: e Dante che ha severe parole pei Toscani, come Guittone, Buonagiunta, Mino e Gallo, i quali servilmente si posero ad imitare quegli imitatori di provenzali, non ha se non parole di encomio per Federigo, per Manfredi, per Guido Giudice. E le poesie di costoro vennero festosamente accolte in Toscana, e specialmente in Firenze: e quando cadde la potenza sveva, quando la giojosa corte di Manfredi cedette il posto a quella tutta militare del conquistatore angioino, che secondo la pittrice frase del Villani, *quasi non ridea, se non poco;* allora, interrotto il lieto corso dell'arte erotico-cavalleresca, si spense ogni memoria di quelle rime e di quei rimatori nella terra nativa, e invece le une e gli altri ebber dritto di cittadinanza in Firenze. Fin da' primi anni del secolo XIV noi troviamo le poesie di quegli antichi copiate in Toscana da Toscani e specie da Fiorentini: e se queste raccolte non fossero, nulla sapremmo di quanto fu cantato nelle regali residenze del mezzodì. Ma poichè queste poesie, entrando a far parte del patrimonio poetico Toscano, dovetter esser cantate e lette, a poco a poco andarono smettendo la loro veste primitiva per assumere altre sembianze, proprie al paese di adozione. Questo toscaneggiamento trovava naturalmente un ostacolo nella struttura delle strofe e nelle consonanze finali de' versi: ma spesso l'una e l'altre furono alterate, non però tanto che l'occhio esperto non possa ancora ritrovarle sotto al posteriore raffazzonamento, come si

riconoscono i tratti originali di un quadro sotto un mal fatto restauro. Quando, ad esempio, vediamo fra loro rispondere in fin di verso *amoroso* ed *uso*, *nutrisce* ed *accresce*, *audivi* e *vive*, noi pensiamo facilmente ad un *amurusu* ed *usu*, *accrisce* e *vivi*, che debbono esser spariti nel travestimento toscano, e che è facile rimettere al posto che loro spetta. (1)

La cittadinanza toscana conferita alle poesie antiche siciliane nel sec. XIV, si agguaglia al toscaneggiamento che abbiamo veduto essersi fatto anche rispetto alle poesie popolari, e ci riporta all'età stessa o poco appresso. Lo scambio intellettuale e poetico tra gli ordini culti delle due provincie e per la poesia letteraria, se non è contemporaneo, dovette di poco precedere lo stesso scambio fra le classi più umili e per la poesia dei volghi. In questa faccenda noi dobbiamo procedere per induzioni: ma se la nuova veste data alle poesie illustri evidentemente appartiene allo scorcio del dugento e ai primordj del secolo successivo, l'ugual tramutamento delle poesie popolari non dovrebbe oltrepassare il principio del secolo XV, quando certamente esse eran già note e diffuse in Toscana.

E come a rincalzo dei fatti già provati commentando il ternale del Bronzino, e donde rilevasi che nel cinquecento già fra noi si conoscevano alcuni Canti Siciliani, un altro qui ne soggiungiamo, che ci riconduce alquanto più addietro, e perciò fa assai al caso nostro. In un codice conservato nella Biblioteca di Modena e scritto nel 1495, leggesi quest'ottava:

Come ti puote uscire dalla mente,
Come non ti ricordi più di mia?

(1) Questa questione ho trattata più diffusamente nel mio lavoro critico su Ciullo d'Alcano, inserito nelle *Antiche rime volgari, secondo la lezione del cod. vaticano* 3793, Bologna, Romagnoli, 1875, vol. I, pag. 288-295.

Come non pensi quanto dolcemente
Son state mille cose fra me e tia?
Bastiti l'alma di non dirmi niente,
Quando mi vedi afflitto per la via?
Se me 'l dicesse tutta umana gente
Che non m'amassi, non lo crederia. (1)

Basterebber la quadrupla alternazione delle due rime e le forme *mia* e *tia* per svelare una primitiva origine siciliana, sotto una veste nel rimanente toscanizzata: ma non senza ragione il Lizio-Bruno (2) ha fatto notare la rispondenza fra questo Rispetto e un Canto popolare, il quale in un luogo dice:

Si' barbara, crudili ed incustanti;
Ccu quali cori tu lassasti a mia?

e altrove:

Ti lu scurdasti e ti nisciu di menti,
Comu un jouru t'amai fidu e custanti?

E altrove in altro modo; ma mantenendo sempre qualche cosa, specialmente per le rime in *ia* ed in *enti*, di un archetipo, al quale recare la lezione letteraria e insieme la popolare.

Se non che, ci si dirà, in qual modo le poesie popolari dell'Isola poterono giungere in Toscana? Le relazioni fra popolo e popolo della Penisola si sono andate per modo rallentando in questi ultimi secoli di divisione, di servaggio, di inoperosità, di letargo, e dal secolo XVI in poi siamo stati tanto estranei gli uni agli altri, e il muoversi, e il conoscere le varie regioni del nostro paese è stata impresa così ardua e

(1) Pubblic. dal Cappelli, *Ballate, Rispetti d'amore e Poesie varie tratte da cod. musicali dei sec. XIV, XV e XVI*, Modena, Cappelli, 1866, pag. 27.

(2) *C. popol. Isol. Eol.*, pag. 131.

rara, ch'e' ci sembra debba esser stato sempre così, anche ne' secoli anteriori. Ma sin da quando si destò in Italia l'operosità civile, commerciale ed intellettuale, fu un rimescolamento continuo di idee non solo e di prodotti, ma anche di persone: e dal secolo XIII al XVI si può dire che non vi fosse nativo d'Italia che stesse fermo al suo posto, e per amore o per forza non la girasse per lungo e per largo. Cominciata la tirannide, nei personaggi da commedia del Cecchi troviamo chi, non essendo un dappoco, professa e si vanta di non aver mai perso il cupolone di vista; ma anteriormente, Messer Nicia, che è stato sino a Prato alla fiera, anzi sino a Pisa e a Livorno e ha visto il mare, è personaggio ridicolo, del quale tutti si burlano. Qual differenza dai tempi, in che i Fiorentini erano il quinto elemento: e Dante era stato *per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino* (1); e il Petrarca stava in moto su e giù per l'Italia, anzi pe 'l mondo; e il Boccaccio, nato in Parigi, amoreggiava in Napoli, politicava in Avignone, professava in Firenze, villeggiava in Certaldo; e Giovanni Villani governava in patria, mercatava in Fiandra, e a Roma concepiva il disegno della sua storia! Non vi era uomo operoso, che, almeno una volta in vita sua, non uscisse dal guscio, o per ragione di negozj e d'armi, o per amministrare la cosa pubblica qual Potestà o Capitano, o per studiare alle Università od insegnarvi, o sbalestrato dalle ire di parte o dalle conquiste o ribellioni, o per semplice vaghezza di nuove cose e nuovi costumi. Nè solo Fiorentini, ma Genovesi e Veneziani erano per tutta Italia, anzi per tutto il mondo: e per ogni dove eran disseminati i Lucchesi. I grossi mercanti traevano

---

(1) *Convito*, I, 2.

seco i più umili artieri, per piantare qua e là le industrie della seta e della lana; dalle più lontane provincie, i Santuarj chiamavano torme di pellegrini alle feste e ai perdoni; correvano soldati ove fosse preda e paga. I grammatici del secolo XV, come i letterati del successivo, hanno tutti un po' dello zingaro, e vanno qua e là, tratti dai migliori stipendj, ricercati da Principi e Repubbliche come segretarj o professori. Le provincie inferiori d'Italia, separate poi dal resto della Penisola da una muraglia ad uso della China, erano allora apertissime: davano e ricevevano; e se torme di genti ne esulavano per le frequenti conquiste, torme di genti vi si recavano per amor di guadagni (1). Dei casati pisani, venuti meno in patria, gran parte si ritrova anche al dì d'oggi in Sicilia: e Ruggero Settimo, per dirne uno, era di pisana discendenza: chè famiglie di qua avevano migrato nell'Isola, prima pe' traffici, poi per sfuggire la soggezione fiorentina. Tutti si muovevano: andavasi per mare o per terra, a piedi o a cavallo, a dorso di muletto o colla speditezza del cavallaro: ma si viaggiava; gli individui, le famiglie, le popolazioni intere si tramutavano, s'incrociavano, s'incontravano, mescolandosi: s'imparavano i varj idiomi, e mentre il toscano si spandeva coll'efficacia degli esempj letterarj, degli altri vernacoli si apprendevano per dimora sui luoghi le forme particolari.

Non è quindi da far meraviglia se diremo aperte allora tutte le vie per le quali i Canti del volgo di una

(1) Vedi nel VIGO il § LVIII contenente i *Canti lombardi* di S. Fratello e di Piazza, delle Colonie, cioè, monferrine, che migrarono nell'isola ai tempi normanni. E altrove, n.° 626, riferendo un Canto di Novara sicula, al verso: *Evvi dintra di mia, evvi l'inferno,* annota: « Ecco un altro italianismo. È da notare come i popoli lombardi ancora dopo otto secoli portino vestigj del parlare natìo. »

parte d'Italia potevansi trasmettere alle altre. Li imparava il toscano che soggiornava in Sicilia, e poi li riportava seco in patria, come memoria de' giovani anni (1); li portava seco, come preziosa e cara suppellettile domestica, il siciliano che abbandonava l'isola natia; il cantore girovago li diffondeva per tutte le città, cantandoli sulle piazze. Mille vie, mille modi erano pronti alla propagazione loro: e se non fosse stato altro, questi alati prodotti della fantasia sarebbero stati recati di quà dal Faro dal soffio del vento, germogliando *come gran di spelta* dovunque posassero: dal soffio, dico, di vita, di operosità che aleggiava allora su tutta la Penisola, prima che v'incombesse sopra il plumbeo atmosfera dell'età dell'Inquisizione e degli Spagnuoli.

X

Un altro quesito resta tuttavia da studiare; rimane da sciogliere, se è possibile, un altro groppo. Ammessa la identità del Canto popolare in tutte le provincie e in tutti i dialetti d'Italia, noi troviamo, messe da parte le differenze di minor conto, tre tipi essenziali: il Siciliano, il Toscano, e quello dell'Italia superiore. Al primo consuonano le forme più consuete delle provincie meridionali; al secondo, quelle umbre e marchigiane; al terzo, le emiliane, venete, lombarde, piemontesi e liguri. La poesia popolare del Lazio ci presenta indifferentemente i due primi tipi. Ciò, s'intende, in regola generale, e salvo le eccezioni.

---

(1) Un Giovanni Alberto Antognoli lucchese raccolse poesie siciliane nel 1631 stando a Messina, e le trascrisse in un codicetto, ora posseduto dal Prof. U. A. Amico, che dovrebbe darne ampia notizia. È presumibile che prima e poi altri ancora facessero come l'Antognoli.

Il tipo, adunque, siciliano sarebbe la strofa di otto versi (1): il tetrastico, con più o men lunga aggiunta, dà proprio carattere alla poesia toscana: e il semplice tetrastico a quella della terza regione (2). Tali sono gli schemi più costanti della metrica popolare nell'Italia insulare ed inferiore, nella media e nella settentrionale. Le altre forme sono varie combinazioni di queste tre, e su di esse crediamo inutile fermarci, tanto più che lo Schuchardt e il Nigra lo hanno fatto pazientemente e dottamente. Certo, anche in Toscana trovansi ottave perfette (3), che però spesso sanno di letterario: nel Veneto e in Lombardia si rinvengono tetrastici colla coda, all'uso toscano (4): nel Napoletano si ha l'uso promiscuo di varie forme: ma nella massima parte de' casi le diverse fogge metriche si accordano coll'accennata distribuzione topografica. Degno è invece di nota, che la *ripresa* toscana non apparisca mai nei

(1) « I nostri villani dicono che *la Canzuna è di quattru piedi*, chè così chiamano i distici, e quando non ne ricordano qualcuno, diranno: *Manca di un piede, ma l'ho dimenticato* ecc. »: GUASTELLA, Prefaz., p. CXXI.

(2) Avvertasi però che parecchie volte nel Veneto il tetrastico è di mera apparenza, non altro essendo il quarto verso se non ripetizione esatta del primo: v. ad es. BERNONI, punt. I, n.i 14, 25, 53, 76, 78 ecc. E così anche nel Piemonte: v. FERRARO, *C. popol. monferr.*, Stramb. n.o 24, 28, 92, 99. Il che è riprova che la forma normale è il tetrastico, se ad essa vien tratto allungandolo anche il ternario.

(3) TIGRI, n.i 133, 177, 346, 360, 562, 650, 682, 691, 859, 993, 1132 ecc. Ma in tutti questi casi si riconosce, mal dissimulata, la derivazione letteraria. E così dicasi delle sestine perfette: ad es. n.i 461, 493, 519, 1138 ecc.

(4) Ad esempio, BERNONI, punt. I, 51; VI, 22, 50; VII, 41; X, 28, 86 ecc.; DAL MEDICO, pag. 29, 48, 52, 54, 55, ecc.; RIGHI, n.i 60, 72, 73, 79, ecc.; ALVERÀ, n.i 7, 8, 12, 15, 18, 21, 22, 23, ecc.; MARCOALDI, *C. popol. liguri*, n.i 1, 24, ecc.

Canti siciliani (1), e raramente nei Napoletani (2).

Studiamo più attentamente lo schema di queste tre forme principali. La strofa siciliana è composta di otto versi con sole due rime, che quattro volte si alternano, mancando così della chiusa propria all'ottava letteraria. Un suo quasi costante carattere è l'uso di quella che il Nigra chiama *consonanza atona*, la quale colla diversità della vocale tonica finale produce una particolare omofonia, che potrebbe dirsi dissonante o di contrasto (ad es.: *uri*, *ari*; *iti*, *ati*; *oru*, *aru*; *uri*, *ari*; *utu*, *atu*; *anza*, *enza*; *isti*, *asti*; *azzu*, *izzu* ecc.) Talvolta anche si hanno quelle che i trattatisti chiamano ottave incatenate (3), nelle quali ogni verso comincia coll'ultima parola dell'antecedente (4): ma que-

---

(1) Il Salomone Marino, *Baroness. di Carin.*, p. 103, sostiene contro il Vigo che le ottave caudate sono cosa siciliana; il che può esser vero per quel che spetta alla poesia narrativa o *Storii* (v. ad es. Pitrè, *C. popol. sicil.*, II, 265 ecc.), non per la forma lirica. Che se alle poesie non narrative è talvolta aggiunto un seguito di due o più distici, manca la *ripresa*, cioè lo svolgimento ampliato, la ripetizione, con cangiamento di luogo, delle parole dell'ultimo verso, come si usa in Toscana. Nella raccolta del Vigo trovo un esempio di ripresa (n.° 12), ma l'alternazione delle rime continua sino a sei volte, sicchè non c'è da far ragguaglio col Rispetto toscano, dove questa coda è composta di distici a rima baciata.

(2) Imbriani, *C. popol. prov. merid.*, vol. I, pag. 277; II, 40, 49, 59, 79, 127, 146, 237, 245, 250, 291, 317, 320, 425.

(3) Quadrio, *St. e Ragion.* ecc., I, 232.

(4) Vedine esempj in Vigo, n.[i] 732, 2360, 3006, 3014, 3111 ecc. Se ne trovano esempj frequenti anche negli eleganti *strambottatori* del quattrocento; e valga per tutti questo di Serafino Aquilano:

Volgi gli occhi pietosi a' miei martire,
Martir, che per te porto, o car Signore:
Signor dello cor mio sino al morire,
Morir non cureria per vostro amore,
Amor mi ha dato e insegnami a fuggire,
Fuggir non ho possuto al gran dolore,
Dolore allo cor mio, ch'io sento forte:
Forte per te, Signor, domando morte.

sto è sfoggio artificioso, e quasi vaghezza della Musa popolare di superare quelle difficoltà, che a sè stessa pone la Musa dotta.

Il tipo del Canto settentrionale corrisponde a quello della prima metà del siciliano: è una quartina nella quale rimano fra loro il primo verso e il terzo, il secondo col quarto. Generalmente, per logoro portato dagli anni o dalla tradizione orale, per necessità di rima o di travestimento idiomatico, la *consonanza atona* è sparita anche in quei casi, ne' quali indubbiamente v'è corrispondenza fra due lezioni, anzi derivazione certa dell'una dall'altra che la possiede.

La stessa organica struttura avrebbe il Canto toscano, se al tetrastico non solesse appiccare una coda, di maggiore o minor lunghezza. Questa però non è arbitraria e indipendente: non contiene altri sensi, o liberi ampliamenti del già espresso: ma, intanto che per nuova ragione di desinenze e nuovo annodamente ritmico si scioglie dal tetrastico, vi resta in ciò congiunta, che l'aggiunta *riprende* e svolge nuovamente e variamente un concetto, una immagine, una frase, una parola dell'ultimo verso, o al più del penultimo, o muta soltanto la collocazione delle voci: nè questa ripetizione si ferma quasi mai ad un solo ritorno, ma va anche più oltre, sebbene comunemente si contenti di due volte. Questa aggiunta, che noi chiamiamo *ripresa*, è di due versi rimati insieme, e la rima cangia ad ogni distico.

La *ripresa* è, dunque, forma essenziale e caratteristica del Canto popolare toscano, o *Rispetto* (1): e quando

---

(1) Il CARDUCCI, *Studj letterarii*, Livorno, Vigo, 1874, p. 418, opina che la *ripresa* sia venuta al Rispetto toscano dalle coppie finali del Madrigale. A me non farebbe serio ostacolo la derivazione da una forma letteraria: ma però osservo che in tal caso la poesia popolare avrebbe preso dalla culta soltanto la rima accop-

si rinviene in Canti di altre regioni si può ben dire che ciò provi derivazione od imitazione. Di essa può trovarsi qualche imperfetta immagine anche nella poesia dell'arte, alla quale probabilmente è passata pel tramite dei *Cantàri di piazza*, e certo è forma che fa molto comodo al genere narrativo. Lo Schuchardt (1) ne ha trovato tracce anche nell'Ariosto, e il più notevole è questo:

E fa crollar sì il mirto ov'è legato
Che delle frondi intorno il piè gl'ingombra:
Crollar fa il mirto e fa cader la foglia,
Nè succede però che se ne scioglia. (2)

Aggiungasi quest'esempio del Bojardo:

Cristiani e Saracin fuggìan smarriti,
Come fosser quei due d'inferno usciti.
Siccome due demonj dell'inferno
Fossero usciti sopra de la terra ecc. (3)

E gran numero di raffronti ci offrirebbero gli umili poemetti popolari del quattrocento. Ma qualche cosa di simile ci danno anche gli Strambotti letterarj: questi, ad esempio, del Poliziano:

Ingrata, se tu m'hai furato il core,
Non sa' tu ben che render te 'l conviene?
S'essere isciolta vuoi del tuo errore,
Rendimi 'l cuore, e fa' mi qualche bene.
Non sa' tu che t'è infamia e disonore
Tenere il servo tuo in tante pene?

---

piata o baciata, non già la *ripresa*, ripetizione modificata o varia collocazione delle ultime parole o dell'ultima immagine, che è pur la cosa più caratteristica del Rispetto, e che nel Madrigale non v'è.

(1) *Op. cit.*, p. 120.

(2) Cant. VI, ott. 26.

(3) *Orl. innamor.*, II, c. 15, ott. 2-3.

Rendimi il cuore, e non mi far penare,
Chè troppa dura cosa è l'aspettare. (1)
Del bel campo ch'arai con sudor tanto
Un altro ha preso le ricolte in erba:
Della vite ch'io posi all'alber santo
Un altro ha vendemmiato l'uva acerba;
E 'l frutto ch'io ricolgo è doglia e pianto,
Che lo 'ngrato terreno al cultor serba;
Or di rabbia si strugge 'l core e rode;
Un altro ha il frutto e del mio stento gode. (2)

Tuttavia ognun vede come la *ripresa* popolare non sia la stessa cosa di questa figura di ripetizione: e come ne' due esempj del Poliziano manchi la immediata vicinanza col verso da rimutare.

La forza della consuetudine è tanta nel cantore toscano, e sì caro è il vezzo della *ripresa*, ch'ei l'aggiunge anche a strofe metricamente perfette, come a questa che primitivamente era un'ottava secondo le norme dell'arte:

Non so se fuori sto, se dentro torno,
Sento che lo mio cor brucia e dispera:
A tutte l'ore ho l'assedio d'intorno,
Son come il cacciator con cruda fiera;
O mangi o beva, o sia notte o sia giorno,
Sento la pena mia sempre più altera;
Per doglia e per amor son qui venuto,
Non son dallo mio ben riconosciuto;
Per doglia e per amor son qui arrivato,
Mi trovo dal mio bene abbandonato. (3)

---

(1) Ediz. cit. pag. 194.

(2) Ediz. cit., pag. 267. È con lievi varianti lo Strambotto che abbiamo riportato qui addietro a pag. 164 col nome dell'AQUILANO, avvertendo il frequente scambio dei codici e delle stampe fra i componimenti di quest'autore e quelli del POLIZIANO.

(3) TIGRI, n.° 1159.

Ma il caso più singolare è quello di due strofe di dieci versi l'una, che, stratte da un poema notissimo al volgo, si sono indebitamente introdotte nella raccolta del Tigri (1), a far serie cogli altri Rispetti veri e proprj. Appartengono esse, come fu già da altri avvertito (2), al poemetto di *Paris e Vienna*, e sono le ottave 38.ª e 39.ª del quinto Canto:

Parisse per volendosi partire, (3)
E' corse Vienna ad abbracciarlo stretto,
Dicendo: Come mai potrò soffrire
Tanto dolor che sì m'affligge il petto?
Meglio che adesso non potrei morire,
Che mi ritrovo in braccio al mio diletto!
Forse che, sposo, non ti vedrò piue!
Morte, fammi morir, che aspetti tue? (4)
Forse che, sposo, non ti vedrò presto:
Morte, fammi morir, che aspetti adesso?
Ditte queste parole, andar si vede
In terra, e come morta s'abbandona:
Più non si regge la meschina in piede
E da sè stessa alla terra si dona.
Non ode o pur non sente nè non vede
Qual è colui che per pietà la sprona;
Quando si pensa esser di vita priva,

---

(1) Il TIGRI non si è neanche avvisto che il n.º 956, come notò già il sig. STEF. BINDONI, *Sulla poesia popolare italiana*, Treviso, Priuli, 1868, pag. 19, è, malgrado qualche rima di semplice assonanza, un Sonetto bell'e buono.

(2) IMBRIANI, *Dell'organismo poetico e della poesia popolare italiana*, Napoli, 1866, pag. 151.

(3) Se il TIGRI avesse consultato anche la più dozzinale ristampa del poemetto (io mi servo in fatti di una edizione in carta straccia, di Lucca, Baroni, 1858) avrebbe visto che invece di *per* qui dovevasi mettere *poi*.

(4) Varianti della stampa citata: v. 2: *Vienna corse* — 4 *che mi trafigge* — 5 *Deh, perchè adesso* — 6 *Ritrovandomi* — 7 *Sposo che forse non vedrò mai più* — 8 *Amor*.

In braccio del suo amor si trovò viva: (1)
Quando si pènsa esser di vita sciolta,
In braccio del suo amor si trovò tolta. (2)

Or dunque, se il passaggio dei Canti di regione in regione fu quale abbiamo qui dietro descritto, dovrà dirsi che l'ottava sicula giungesse perfetta in Toscana e fosse smozzicata dopo il tetrastico, sostituendovi la *ripresa*, e che poi, passando il Po, rimanesse a sua volta priva dell'aggiunta fattale, tornando ad un semplice quadernario? A noi tutto questo lavoro di scomposizione e ricomposizione sembra, a dir vero, un po' complicato. Ammettiamo che nelle traduzioni dal siciliano al toscano sparissero il più delle volte (3) le alterne consonanze atone, per la ragione che già dicemmo di minor vaghezza di tale omofonìa o per necessità idiomatica; ma strano è che di ottave siciliane un solo esempio si possa osservare fra i Canti toscani, e questo di probabile derivazione letteraria e scritta. (4)

---

(1) La stampa: v. 1. *Dette*—5 *E più non ode non parla e non* — 6 *Chi sia colui che si a pietà lo* — 7 *Si crede al tutto* — 8 *E in braccio del suo ben si trova.*

(2) TIGRI, n.º 613. Anche nell'IVE, pag. 62, si trova un frammento di questo Romanzo popolare:

Se ti savissi, Viena, el mio dulure!
Ch'i' nel pito i' me sento, anema meìa;
In nel pito i' me sento un caro afieto,
Che ardo, me consoûmo doûta vêia.

(3) Ma non di rado son restate: v. TIGRI, n.i 28, 30, 43, 52, 70, 79, 88, ecc.

(4) Giudichi il lettore:

Per confetti m'hai dato il sublimato,
Pretendi ch'io lo prenda e che sia quieto;
Il magistrato che se n'è inquietato,
Bandito or ha per te questo decreto.
Pel naso non son stato mai menato,
Manco ho bevuto il vino per aceto;

Anche è degno di nota che dandosi nei toscani Rispetti il caso di consonanze atone alterne alla siciliana, non si proceda, salvo rarissimi casi, (1) oltre il tetrastico (2). Se per esempio, il Siciliano dice:

A la finestra non ti cci affacciari,
Ca l'omini di pena fai muriri:
Ssa bruna trizza non ti la 'ntrizzari,
Facci 'na rrosa, e lassila pinniri;
Veni lu ventu, e la fa spampinari,
E cchiu di l'oru la fa straluciri:
Bedda, quannu t'affacci e sta' a filari,
Cu l'occhi lu to amanti ti lu tiri; (3)

il toscano si contenta di cantare:

Se vuoi vedere il tuo servo morire,
Questi capelli non te li arricciare,
Giù per le spalle làsciategli gire,
Che pajon fila d'oro naturale: (4)

o se vorrà andar più innanzi, ai corrispondenti versi siculi sostituirà la solita *ripresa:*

O campo, che da me sei coltivato,
Ti vo' cinto di gran, non di canneto.

TIGRI, n.º 966: ma forse è l'unione fortuita di due diversi tetrastici: chè al primo dovrebbe seguire il tenore del *decreto.*

(1) V. ad es. TIGRI, n.º 366, 525, 547, 648, 897, 1072, 1119 ecc. che sono meri tetrastici con consonanza atona alterna.

(2) Esempj di tetrastici con consonanza atona, ma seguìti da più o men lunga *ripresa*, v. nel TIGRI ai n.i: 28, 29, 30, 43, 79, 142, 237, 286, 315, 320, 330, 339, 348, 356, 395, 424, 437, 519, 532, 533, 576, 605, 619, 633, 651, 690, 697, 748, 791, 792, 848, 909, 921, 926, 942, 1003, 1015, 1036, 1120, 1132 ecc. Altrove, n.i 196, 253, 345, 674, 721, 795, 1099, 1178, ecc. l'assonanza atona dura per un esastico. Altrove ancora, n.i 254, 829 ecc., dura per cinque versi.

(3) VIGO, n.º 428.

(4) Raccolta della stamperia Cino, e TOMMASEO, pag. 78. Altra lezione pistojese pur di quattro versi, ma applicata ad uomo, nel TOMMASEO, pag. 396.

Pajono fila d'oro, oro infilato:
Son belli li capelli, e chi li ha in capo;
Pajono fila d'oro e seta fina:
Son belli li capelli e chi li striga. (1)

Nè meno osservabile si è che le lezioni ultrapadane di toscani Rispetti abbiano ordinariamente gettato via la *ripresa* toscana, conservandola nel minor numero de'casi.

Or non potrebbe essere che i Canti, i quali si rinvengono nell'Italia settentrionale senza la aggiunzione toscana, fossero già semplici tetrastici quando vi giunsero, e gli altri colla *ripresa* rappresentassero una posteriore immissione? E non potrebbe anch'essere che il Canto siciliano arrivasse in Toscana, non già nella sua forma presente e normale, ma stretto e racchiuso in soli quattro versi, i quali poi qua ricevessero l'ornamento e la finitura della rima baciata, (2) e in Sicilia l'appiccatura del secondo quadernario? Sappiamo bene quanto in siffatta materia debbasi concedere all'arbitrio de' cantori, che già fanno assai se di secolo in secolo e di padre in figlio trasmettono intatto questo lascito, affidato alla sola memoria; sappiamo bene che abbiamo dinnanzi a noi una materia scomposta, e quasi diremmo, inorganica, che cangia sempre struttura e membra per labilità di reminiscenze, e si annoda ed ordina variamente al richiamo di una immagine, di una parola, di una desinenza: che la strofa ora è ottava, ora esastico, ora tetrastico, ora tristico, or distico, con perpetua

---

(1) TIGRI, n.º 122. Vedi una lezione alquanto variata in GIULIANI, *Moralità e Poesia*, ec., pag. 244. Cfr. MARCOALDI, *C. popol. umbri*, n.ⁱ 9, 199; FERRARO, *C. pop. monferr.*, Stramb. n.º 15; PIGORINI-BERTI, pag. 47; GIANADREA, p. 61.

(2) Anche pel NIGRA, *opusc. cit.*, pag. 15, i versi con rime baciate hanno il carattere di « aggiunta posteriore al primo tetrastico ».

vicenda, secondo luoghi e persone (1): che, insomma, il sistema della metrica popolare ha più eccezioni che regole (2). Ma pur tuttavia fermamente crediamo che debbavi essere una forma rudimentale e semplicissima, alle quale possano senza sforzo recarsi le molte varietà, e in che faccian capo tutte le altre fogge di versificazione, diramandone come da nucleo primitivo e necessario.

Questa forma semplice e primitiva è, a parer nostro, il tetrastico, proprio pur anco, salvo la diversa misura del verso, di quella particolar foggia di Canti popolari, che sono le *Villotte* friulane, nate e vissute solitarie in quell'angolo d'Italia, che appartiene al dialetto carnico.

Data una volta la lusinga, la carezza musicale della rima, ad appagare il desiderio dell'orecchio e dell'anima basta l'alternazione di due desinenze in quattro versi; le successive ripercussioni ritmiche, e i varj intrecciamenti vengono dallo studio, dalla riflessione, dalla vo-

---

(1) È da notarsi anche che lo stesso Canto, quando vi si nomino luoghi o persone, differisce in ciascun paese, con visibile intenzione di naturarsi là dove si canta. Dal che potrebbero recarsi molti esempj, e adesso uno ce ne viene a mente. Uno Stornello toscano dice:

> Fiorin di canna:
> In carcere ci so' per una donna,
> Dal caporale aspetto la condanna;

e forse originariamente fu composto da qualche soldato, sottoposto a pena per amori vietati dalla disciplina, o per baruffe nate a cagion di femmine. In Toscana si specificò meglio col verso: *E di Firenze aspetto la condanna* (TOMMASEO, pag. 345), e *Firenze* o *Fiorenza* mantengono le lezioni veneziane: cfr. DAL MEDICO p. 208; BERNONI, *N. C. popol. venez.*, p. 13. Nella versione padana aggiungendo nuova rima si cangiò luogo: *La cundana la vien da Livorno: Bela, ti sposerò al mio ritorno* (FERRARO, *C. popol. di Lagosc.*, n.° 3). Ma in Sicilia, e certo lo Stornello vi giunse dopo l'annessione, si cantò: *E di Turinu aspettu la cunnanna:* cfr. PITRÈ, *C. popol. sicil.*, I, pag. 69.

(2) Vedi del resto, la Dissertazione dello SCHUCHARDT.

luttà, diremmo, che ha ingenerato il primo e più semplice esperimento. E noi vediamo che il tetrastico basta allo svolgimento poetico ed all'appagamento del cantore presso le popolazioni della Carnia, del Po, della Laguna, di tutta l'Italia subalpina: nelle più ampie canzoni toscane la *ripresa* altro non è salvo uno svolgimento del tetrastico: e se si guarda la struttura del siculo Strambotto, si vedrà che non poche volte gli ultimi quattro versi sono soltanto una ampliazione, spesso superflua: una appiccatura, non di rado incomoda, al tetrastico fondamentale. Ad ogni modo, anche quando la saldatura delle due parti è perfetta, anche quando l'un tetrastico è omogeneo all'altro, alla fine del quarto verso vi è come un riposo della voce e del pensiero; sicchè si direbbe che al quinto e l'una e l'altro riprendano nuova lena. Certo, per l'aggiunzione di una seconda quartina, pel suo allungamento fino ad otto versi la strofa lirica appare più robusta, e la manifestazione del pensiero può dirsi piena in ogni sua parte; ma ognun vede come la forma semplicissima del tetrastico sia sufficiente al giuoco ritmico, e le due ultime volte sieno un fatto secondario, riflesso, artificioso. Il tetrastico è forma primordiale, e da essa si sono ingenerati i metri più noti della poetica dotta e della popolare. Agggiungendo un secondo tetrastico sulle stesse rime, la metrica dei volghi ha creato la così detta *ottava siciliana*, che perciò consta di sole due rime quattro volte alternate. Ma ognuno comprende quanto poca saldezza avesse una strofa, dove è mero arbitrio o mera impotenza fermarsi al quarto ritorno della rima. Così dovette pensare il cantore popolare di Marittima e Campagna, presso il quale troviamo bensì *l'ottava siciliana,* ma quasi a conchiuderla si ripetono in fondo i primi due versi. Al cantore dell'Arte, quando l'ottava fu assunta a più alto ufficio, questo spediente doveva apparire troppo ingenuo,

e in ogni caso disadatto alla forma narrativa, che ben presto divenne propria a quel metro; e allora, dopo il sesto, furono soggiunti due altri versi a rima baciata, che mirabilmente valsero a sigillare la strofa.

A siffatta sapiente novità, che comunicava saldezza vera alla strofa, e quasi le dava corpo, poteva forse invitare la *ripresa* pur a rima baciata, che il popolo toscano metteva al posto del secondo tetrastico siciliano. Lo stesso fu fatto anche per la sestina, che è il primo allungamento artistico del tetrastico: per la sestina, che è forma di versificazione più antica che comunemente non credasi. Medesimamente il Sonetto, forma artificiosa se altra mai, altro non è, chi ben veda, se non l'accozzamento di due tetrastici alla foggia dell'*ottava siciliana*, e di un esastico senza le finali rime baciate. Tuttavia è da notare che nel sec. XIV troviamo numero grandissimo di Sonetti, ai quali dopo la sestina finale si accodano due versi in rima fra loro, quasi ultimo e fermo sigillo posto al componimento di quattordici versi, come già a quello di otto.

Or dunque, anzichè supporre una serie di aggiunte e di resecazioni, noi opiniamo, e se errassimo ci piacerebbe di farlo coi nostri valenti amici Nigra e Schuchardt, che il Canto popolare nella prima sua forma fu soltanto un tetrastico. In tal forma esso si sparse fuori dell'Isola, e giunse in Toscana, e dalla Toscana passò ad altre regioni. Così si spiegherebbero agevolmente e il tetrastico caudato toscano e il tetrastico semplice transpadano. Ma ciò, lo ripetiamo, non vieta che in altre successive migrazioni, in altre sciamate di Canti la strofa siciliana giungesse intera, dappoichè talvolta le rassomiglianze vanno più oltre del quarto verso, o il nuovo composto è messo insieme di versi liberamente scelti per tutta l'ottava: come anche non esclude l'ipotesi che oltre Po giungessero poste-

riormente Canzoni toscane colla *ripresa*. Ad una seconda migrazione spetterebber poi senza dubbio quei Canti di Marittima e Campagna, cui or ora accennammo, dove all'intera ottava siciliana è aggiunta la ripetizione del primo distico. Se non che questi Canti riconoscono, come vedremo, un'origine letteraria, e nel mezzo d'Italia dovettero giungere in raccolte a penna o a stampa, piuttostochè per orale tradizione. Quando, adunque, il Canto popolare echeggiò per la prima volta dall'Etna agli Appennini, e dagli Appennini si prolungò di rimbalzo fino alle Alpi, e' ci par ben certo che non dovesse andare più oltre del quarto verso: e se ciò fosse, avremmo un nuovo argomento dell'antichità dei Canti, e della sollecita loro diffusione dall'Isola al territorio peninsulare. E al nostro opinare su tal primitiva forma del Canto, porgerebbe rincalzo gagliardo quanto assevera il Pitrè: che, cioè, chi canta, giungendo al quarto verso, si riposa, perche considera come regolarmente divisa la Canzona in due parti uguali. (1)

Rimane adesso a dire di un altra notissima forma del Canto popolare italiano, cioè dello Stornello. (2) Di esso parliamo per ultimo e brevemente, perchè nella sostanza il più delle volte altro è non se non un Ri-

---

(1) *C. popol. sicil.*, Prefaz. I, p. 30. E il Nigra, p. 16. « L'ottava siciliana è in sostanza un doppio tetrastico a rime alterne. Ed infatti dopo i quattro primi versi v'è pausa, ed i due tetrastici dell'ottava si possono facilmente separare. Nè sono rari gli esempj di ottave siciliane, che cambiano addirittura l'assonanza nei quattro ultimi versi. Sembra perciò moltò probabile che la forma archetipa dello Strambotto sia il tetrasticò endecasillabo con rime alterne. »

(2) Gli *Stornelli*, per confusione coi veri e propri Ritornelli (franc. *refrain*), hanno preso in Roma quest'ultimo nome, che malamente fu seguìto dal Blessig, dallo Schuchardt, e da altri: vedi Nigra, *loc. cit.*, p. 4.

spetto compendiato. (1) Più importante forse è studiarne le varie configurazioni ritmiche.

Di queste la più semplice è il distico a rime baciate: intermedia, è il terzetto imperfetto, composto di un quinario, che ordinariamente contiene l'invocazione di un fiore (donde la sicula denominazione di *Ciuri*), e di due endecasillabi: (2) ultima, il terzetto perfetto, cioè di tre endecasillabi. (3) Nelle due ultime forme rispondono fra loro per ragion di rime il primo e il terzo verso: il secondo, il più delle volte, è cogli altri legato per consonanza atona.

Come, e dove è nato lo Stornello? A noi sembra verissima quella parentela che lo Schuchardt (4) ha messo in chiaro fra lo Stornello e il Proverbio rimato, non raramente costruito in foggia di distico e con consonanza atona. Anzi lo Stornello sembra tuttavia ricordare siffatta cognazione, nel fare sentenzioso ed epi-

---

(1) Vedi Schuchardt, *op. cit.*, § 3.

(2) Non sapremmo accordarci col Nigra, *op. cit.*, p. 14, nel trovar l'origine di questa forma nella strofa saffica. Lasciando stare la difcoltà del passaggio di una foggia esclusivamente letteraria ad usi popolari, per aver l'immagine di questa maniera di Stornello dovrebbesi togliere l'ultimo membro di una prima strofa saffica e poi i due primi di una seconda, e con ciò formare il nuovo composto.

(3) L'origine di questa configurazione dello Stornello sarebbe secondo lo Schuchardt, *op. cit.*, pag. 16, il tetrastico, donde sarebbe caduto per indebolimento l'ultimo verso, il quale, dice egli, ordinariamente contiene una ripetizione o uno schiarimento superfluo. Il secondo verso senza rima corrisponderebbe perciò ad un verso caduto. Non negheremmo che qualche Stornello di tal foggia non sia nato così: ma la semplice consonanza atona dà corpo alla strofetta ternaria, senza bisogno di supporne perduta una parte integrante.

(4) *Op. cit.*, § 9. E il Guastella, *Prefaz.* ai *C. popol. di Modica*, pag. CXXXIII: « I *muttetti*, simili allo Stornello toscano... non si cantano, ma si ripetono secondo l'occasione a guisa di proverbio, essendo veri proverbj, come suona il vocabolo. »

grammatico, che serba nella massima parte dei casi. Noi opiniamo, contro la sentenza di un critico arguto (1), che il quinario iniziale sia un'aggiunta posteriore: tanto più che, come osserva il Nigra, « raramente il nome e gli attributi del fiore e dell'oggetto invocato hanno una relazione logica col contenuto dei due versi seguenti » (2). Nè forse quest'aggiunta del fiore altro è se non una invocazione per ripigliare il Canto: dacchè lo Stornello è la forma preferita degli improvvisatori, e prevale nei Contrasti, in che da quelli si gareggia a chi più ne dica (3). Egli è perciò che degli Stornelli la produzione nuova è maggiore che non pei Rispetti: essi sono tuttora forma vivente e non soltanto tradizionale: e in essi qualche volta, non senza successo, si è manifestato il sentimento patrio durante gli ultimi avvenimenti politici. (4)

---

(1) IMBRIANI, *Dell'organismo poetico e della Poesia popol.*, pag. 134.

(2) *Op. cit.*, p. 14. Cfr. SCHUCHARDT, *op. cit.*, pag. 46 e segg.

(3) Se vuoi venir con mene a stornellare
Piglia la sedia e mettiti a sedere:
Dì quante stelle è in cielo, e pesci in mare:

TIGRI, Storn., n.° 3, a proposito del quale il NIGRA, pag. 20, opportunamente ricorda il virgiliano: *Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo* ecc. Lo stesso carattere hanno altri Stornelli, raccolti dal TIGRI, sotto il medesimo paragrafo: *Ed io degli stornelli ne so tanti* ecc. *Ed io degli stornelli ne so mille* ec. Cfr. GIANANDREA, pag. 8; MARCOALDI, *C. popol. picen.*, n.° 81; *C. popol. ligur.* n.° 86. Notisi che in questi Stornelli non può esservi l'invocazione del fiore, essendo essi invito al cantare: le invocazioni verranno nei Canti successivi dei gareggianti, per prendere o riprender lena.

(4) Vedine esempj in NERUCCI, pag. 204-16. Nel 1859 ebbero notorietà in Toscana questi Stornelli incatenati, che mi si concederà di trascrivere a postuma onoranza del povero amico mio FRANCESCO COPPI-TOSCANELLI, il quale ne fu autore, e che felicemente

Che gli Stornelli coll'invocazione dei fiori sieno
sa comune a parecchi popoli, specialmente neo-latini,

---

pe innestare l'intonazione popolare col sentimento delle forme
istiche:

Fior della bara;
Spunta la rosa della primavera
Al piede delle croci di Novara.
E le croci dei campi di Novara
Dicono a quella rosa: Apriti e spera.
Rosa d'Aprile, amore dei fiori,
D'Italia i colori tu porti con te.
Verde è lo stelo,
Come speranza che un vessillo solo
Sventolerà per questo nostro cielo.
O stelo di rosa, amore de' fiori
De' nostri colori sei pure un de' tre.
Bianco è il bottone,
Egli è la fede che l'onde tirrene
Dovran baciare una sola nazione.
Bottone di rosa, amore de' fiori,
De' nostri colori sei pure un de' tre.
È rosso il fiore,
Come l'amore che dall'Alpi al mare
Ci siam giurati ai giorni del dolore.
O fiore di rosa, amore de' fiori,
De' nostri colori sei pure un de' tre.
E sulla sera
Ai piedi delle croci di Novara
Sbocciò la rosa della Primavera.
E le croci de' campi di Novara
Dissero a quella rosa: Apriti e spera.
Rosa d'Aprile, amore de' fiori,
D'Italia i colori rivivon con te.

che si ebbe allora qualche buon Rispetto politico, e fra gli altri
ricordare questo del buon Pietro Thouar:

E l'ho visto il vessillo benedetto
Da capo sventolar sopra la torre:
Il Marzocco lo tien fra l'unghie stretto
Perchè nessuno glie lo vada a tôrre.
De' tre colori quando è rivestito
Palazzo Vecchio par ringiovanito.
Qnando splendono al sole i tre colori,
Ringiovanisce la città de' fiori;
Quando risplenderan su l'Appennino,
Tutta l'Italia diverrà un giardino.

fu asserito più volte (1). Anzi, l'Arbaud (2) va più oltre, trovandone, sulle orme del Fauriel, (3) la prima origine presso i Greci antichi, in quelle poesie popolari che Atenèo denomina *antèmi*. Dalla colonia focese dei Massalioti questa forma sarebbesi diffusa in Provenza, colla denominazione di *Flouretas*, in forme simiglianti a quelle degli Stornelli italiani.

Ma nelle *flouretas* provenzali il nome del fiore non è soltanto invocato, bensì il fiore pur anco è offerto alla donna amata: *Belo*, *vous represente* ecc. (4): e spesso si cerca, secondo la flora simbolica ed erotica, una intima relazione fra l'avventura amorosa, la condizione dell'amante o qualche qualità o difetto della donna, e il fiore stesso (5). Le *flouretas* perciò rassomigliano piuttosto a quel « breve scherzo in rima che si costuma (così diceva ai suoi tempi il Redi), nelle veglie e nei balli del contado, e comincia; *Voi siete un bel fiore*; a cui vien risposto: *Che fiore?* Lo scherzo è noto, e l'usanza di questo scherzo è antichissima, e se ne fa menzione in una poesia manoscritta di Ser Bello, antichissimo poeta:

Quand'eo vo dico: Voi sete una fiore,
Nè pur alzate gli occhi a sguardar me:

---

(1) Vedi, fra gli altri, E-J-B. Rathery, *Les chants popul. de l'Italie,* estratto dalla *Revue des deux mondes*, 15 Mars, 1862, p. 30.

(2) Arbaud, *Ch. popul. de la Provence,* I, 224.

(3) Fauriel, *Hist. de la poes. provenç.*, Paris, Labitte, 1846, I, 103; *Ch. popul. de la Grèce,* Paris, Didot, 1824. I, pag. CIII.

(4) Arbaud, *op. cit.* p. 220, e *Revue des langues romanes*, IV, 460 e segg.

(5) Lo stesso carattere ha l'invocazione *frunda verde* nei Canti popolari rumeni: v. Alexandri, *Ballades et Chants popul de la Roumanie,* Paris, Dentu, 1855, pag. 182. Lo Schuchardt, p. 65, nega però ogni relazione storica fra l'invocazione italiana e la rumena: ma quel ch'ei dice non mi par sufficiente a distruggerla.

Nè volliete saper che bella fiore,
E con silenzio mostrate odiar me.

In un libro scritto l'anno 1592, dove tra le altre poesie sono copiati molti fiori:

— Voi sete un bel fiore —
— Che fiore? —
— Un fior di mammoletta —
— Qualche merçede il mio servire aspetta. » (1)

E in una cronaca del Borgo S. Donnino del 1615 (2) trovasi un altro esempio di questi *fiori*. Essendo a veglia alcuni giovani e donzelle, l'Eufrosina Modesti così aprì il « giuoco dei fiori », volgendosi ad un Polidoro Ranzini, che le faceva la corte:

— Voi siete un bel fiore. —
— Che fiore? —
— Fior di formento,
Di che si fa il pan:
Se mi volete ben,
Vi taglierete un dito de la man. —

Forse a questo l'aveva tratta la rima: ma l'altro rimbeccò:

— Siete un bel fiore. —
— Che fiore? —
— Fior di perfetto amore:
Se dite da dovero
Lo farò per vostro amore. —

---

(1) Annotaz. al v. 430 del *Bacco in Toscana*. Vedi anche il *Ricciardetto*, XXX, 86-87, cit. dallo Schuchardt, p. 60, ed ivi stesso altre citazioni di autori italiani. *Fiori* moderni sono raccolti nella *Rivista di Letteratura popolare*, Roma, 1877, vol. I, pag. 67, e uno è anche nel Giuliani, *Moralità e Poesia* ecc., pag. 259. Lo stesso carattere, salvo una modificazione iniziale, cioè: *Che fior son io?*, hanno i *Fiori* raccolti dal Ferraro in Cento, *op. cit.*, pag. 77.

(2) V. un art. di L. Scarabelli, nel *Propugnatore*, anno VII, part. II, pag. 398.

— Siete un bel fiore. —
— Che fiore? —
— Fior di radetto:
Se mi volete bene
Presto vederò l'effetto.

E tratta fuori la spada, l'amatore si tagliò *da dovero* il dito.

E anche pochi anni fa, il collettore dell'*Egeria* trovava sulle bocche di giovani e giovanette romane questo « giuoco del fiore »:

— Bella, ecco un fiore. —
— Chi me lo manda? —
— Amore ve lo manda, e vi si raccomanda —
— E che fiore mi manda?
— Un fior di giglio,
E in nove mesi vi predice un figlio. — (1)

E nell'Istria a dì nostri così si canta:

Ciulì 'stu fiur,
Ch'el xì de amur.
Meî ch'i ve lu dago
I siè cumo chi stago:
E vui, ch'i lu ciulì
Che risposta me dì? (2).

Ognuno vede ben chiaro che fra il « giuoco de' fiori » e l'invocazione contenuta nel primo verso degli Stornelli, non vi è se non lontanissima parentela, avendo soltanto comune l'origine da certa gentilezza di consuetudini e di affetti (3).

---

(1) Mueller-Wolf, pag. 12.

(2) Ive, pag. 260.

(3) Un antico componimento, che trovo nel cod. Laurenz. Gaddian., Reliq. 198, c. 116, e che ha tutta la maniera delle poesie popolari, è intessuto tutto quanto di fiori:

O fior, che fior mi par sovr'ogni fiore,
Fior di vertù e fior di gentilezza,

uando poi paresse ai più, come a noi sembra, che
a forma tipica dello Stornello fosse ampliazione
ella che si compone del semplice distico, e av-
ento all'altra di tre endecasillabi, si sciorrebbe
bbio proposto dallo Schuchardt, se cioè questa
foggia sia stata modello della terzina letteraria.
rediamo invece che lo Stornello composto di tre
asillabi sia forma posteriore, e quasi diremmo
a, al cui nascimento debba aver avuto efficacia
npio della terzina, e non per contrario. La me-
popolare in tal caso null'altro avrebbe fatto, salvo
uire al quinario iniziale un endecasillabo, serbando
à del componimento in una sola strofa e la con-
za atona: laddove, se vera fosse la supposizione
Schuchardt, dell'immagine presa a modello troppo
besi cancellato, togliendo quella strana specie di
mia, e troppo sarebbesi aggiunto, facendo di una
in sè stessa compiuta ed intera, un semplice
ro di più lunga serie.
sta adesso a sapersi di qual parte d'Italia sieno
gli Stornelli. Considerando quello coll'invoca-
del fiore qual forma perfetta del genere, si po-
quasi per certo dirlo nativo del

Fior che fiorisci ogni fiorito fiore,
Fior d'onestà e fior d'ogni bellezza,
Fior che fiorisci ogni fiorito amore,
Fior che sempre hai vaghezza,
Fior, s'io potessi con teco fiorire,
Fior, non mi far più dire,
Fiorisci con effetto, e fammi dono
Della cui fiore al tuo servizio sono.

:

Di quella fiore al cui servizio sono.

dolce paese
Di Toscana gentile
Dove il bel fior si vede d'ogni mese. (1)

Certo, la Toscana e il territorio romano sono le regioni dove maggiormente alligna lo Stornello, e che in ogni caso sole potrebber contendersene il nascimento. In Sicilia invece i *Ciuri* sono poco apprezzati, e pajono appartenere alle meretrici e alle persone di mal affare (2): il che ci par segno che non sieno prodotto indigeno. Nel Napoletano ed in Puglia non hanno « vita autonoma, anzi si aggiungono al Rispetto », col nome di *mottetto* o di *raccomandare* » (3). A Venezia, dice il Dal Medico, non sembrano natii, ma recati di fuori: « le donne li chiamano *roba senza sugo*, e non li cantano » (4). In ogni regione d'Italia portano essi, adunque, l'impronta di origine aliena, etrusca o laziale che debba dirsi, ma forse più veramente etrusca.

---

(1) Cino da Pistoja.

(2) « Il *fiore*, componimento niente pregiato dal popolo, dà non lieve fatica a chi vuol raccoglierlo, poco o punto essendo cantato dal campagnuolo, che ama a tenersi lontano dalle donne di mal affare e dalla gente di galera; esso invece è comunissimo nel carcere, e può dirsi il canto prediletto de' chiassi: di che mi faceva ben avvertito una buona palermitana, la quale, richiesta da me di codesti *ciuri*, molto arrecandosene, mi rispondeva non senza qualche risentimento: La si procuri dalle cattive donne queste cose, perchè io non ne so. E poichè io insisteva pregando, ella soggiungeva: Queste Canzoni si cantano a *lu 'nchiuituri* (lupanare) e tra i *guai* (carcere); ed io grazie al cielo, non sono mai stata in quei luoghi »: Pitrè, *C. popol. sicil.*, Prefaz., pag. 33.

(3) Imbriani, *Organism. poet.* ecc., pag. 50.

(4) Pag. 207.

XI

« Poesia popolare » è locuzione facilissima a proferirsi: ma difficile è definire il genere che per essa si designa. Delle molte condizioni che si sogliono annoverare in proposito, la poesia popolare italiana, se ha quella dell'anonimia, non certo fa mostra dell'altra della semplicità, o mancanza d'artificio. Presso altri popoli possono nettamente distinguersi fra loro la forma artistica e la volgare; ma in Italia la cosa è proceduta altrimenti. I poeti dell'arte si sono piaciuti di render *simili alle più dotte lire le rustiche zampogne* (1), e la poesia popolare ha sempre mirato a quella dei letterati, come a desiderabil culmine di perfezione pur per sè medesima. Una gente, erede di antichissima civiltà, risorta in nome delle prische memorie, che ha capito e capisce Dante, che ha preso e prende sollazzo ai grandi colpi di spada e alle avventure dei Paladini, e piange ai casi di Erminia, ripetendo le ottave del Berni, dell'Ariosto e del Tasso, che, infine, ha senso raffinatissimo di poesia e di musica, ben si comprende come, obbedendo nel comporre i suoi Canti ad un istinto di natura, abbia però cercato di conformarli a norma di arte e ad esempj di squisita bellezza. D'altra parte, abbiamo visto come vi fu un tempo in che i poeti culti, avvistisi che il troppo uso e la soverchia ripetizione di certe formule avevano logorato ed estenuato l'espressione del sentimento, per rimediare al male ritornarono all'imitazione della natura, specchiandosi nelle umili composizioni del volgo. Vi è stata, dunque, assai spesso, se non sempre, e ci si perdoni la frase mer-

(1) Tasso, *Aminta*, Prologo.

cantile, vi è stata una partita aperta di dare ed avere tra la poesia culta e la popolare, un conto corrente sempre acceso fra i rimatori illustri ed i plebei. Di qui è venuto che la nostra Poesia popolare nella sua espressione lirica, e sia nelle forme del Rispetto, sia in quelle delle Canzonette, ha sempre mostrato e mostra tuttavia indole letteraria, e qualche volta un fare raffinato ed artificioso, che non si riscontra altrove nelle composizioni poetiche dei volghi. Vi è nella struttura del componimento uno stampo così ben disegnato, nel sistema di versificazione uno studio così ricercato dell'armonia, tanta industria di parole scelte e « allitterate » (1), tanto bagliore nelle immagini, che niuno potrà dire esser quei Canti figli dell'ignoranza.

A Firenze vedemmo già qui addietro esservi stato un momento, all'origine stessa della poesia, in che le due forme erano insieme commiste, per singolar condizione della cittadinesca cultura; più tardi, quando si separarono, la divisione non durò a lungo, e Lorenzo ed il Poliziano le riamicarono e ricongiunsero. La poesia culta modellata sulla plebea lasciò prove tali, che se non furono largamente accolte e fatte proprie dal popolo, servirongli tuttavia d'esempio, e di stimolo a far meglio. Questo stesso fatto debb'esser avvenuto anche in altre regioni d'Italia, sebbene sia difficile citare per ogni luogo nomi e date, salvo che per la Sicilia. Ma nell'isola, quando la vita politica e l'operosità intellettuale andarono in tutte le provincie italiane raccogliendosi in alcuni centri di maggiore importanza, e le varie regioni furono denominate *nazioni*, la poesia popolare e la poesia vernacola confusero insieme le ragioni loro. Sorsero allora a schiere poeti, che non

---

(1) *Parrati li palori allitterati:* LIZIO-BRUNO, *C. popol. Isol. Eol.*, n.º 3.

volevano o non sapevano o non potevano rimare nella lingua illustre e nazionale, o cui piacque, ad ogni modo, il plauso immediato delle genti fra cui vivevano; e costoro scrissero nel proprio dialetto, attenendosi al genere che già il dialetto possedeva, e pel quale aveva nome anche di fuori. Ritenendo, dunque, la forma indigena e plebea dello Strambotto, non pochi Siciliani poetarono nel nativo idioma: sol che alla strofa popolare aggiunsero, o maggiormente vi accrebbero, l'indole epigrammatica e il fare artificioso. Parecchi di tali componimenti furono con leggiere modificazioni fatti proprj dal popolo, che tuttora li canta; ed i successivi veramente formati da cantori plebei, dovettero sentire l'efficacia di modelli siffatti, ed avere in sè qualche riflesso di artistica luce. Quando, invero, in famiglia popolana entra chi viene da gente di più squisita educazione, ognuno cerca spogliare la nativa rozzezza dell'abito, dell'idioma, degli atti, ed imitare il nobile esempio che ha dinanzi a sè. Anche in Sardegna, in quell'isola per tanto tempo separata dal resto d'Italia e chiusa ad ogni influsso del continente, sonosi tra loro confuse la poesia popolare e la poesia dialettale, e il volgo ha fatto sua gloria delle rime vernacole dei dotti poeti; e chi di poesie popolari fa dimanda, rimane stupito nel vedersi additare componimenti, che altrove verrebbero classificati fra i saggi di poesia aulica. (1)

Questa rispondenza ed affinità tra la poesia culta

---

(1) PISCHEDDA, *Canti popolari dei classici poeti sardi*, Sassari, Ciceri, 1854; SPANO, *Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale*, Cagliari, 1864-70. Vedi l'articolo del PITRÈ sulle Canzoni popolari sarde e sul loro carattere letterario, nel volume degli *Studj di poesia popolare*, pag. 357 e segg., nonchè la Prefazione ai *C. popol. sicil.*, I, pag. 115.

e la popolare non fu abbastanza avvertita finora nelle sue ragioni storiche; e solo da poco tempo cominciarono a notarsi alcuni fatti particolari (1), dai quali però, e da molti altri, può dedursi il proprio carattere della poesia del popolo nostro. Crediamo che alla scienza e alla storia sia utile, e al lettore non debba parer soverchio il notare e provare per esempj le appropriazioni che il popolo ha fatto di poesie auliche, e le modificazioni che vi ha arrecato accogliendole nel proprio repertorio.

Se non che, prima di ricercare nelle raccolte di canti popolari quelli onde è certa od assai probabile la derivazione da fonti letterarie, giova eliminare alcuni componimenti che vi si sono introdotti per astuzia o vanità di coloro che hanno pòrto aiuto ai collettori, e vi hanno preso luogo per la costoro imperizia o sbadataggine. Questi fuchi parassiti vanno immediatamente scacciati dagli alveari, in che si elabora il dolce mèle della poesia popolare. Sono componimenti apocrifi, che vorremmo espulsi d'ora innanzi dalle collezioni, poichè già da troppo tempo, ingannando la buona fede degli studiosi, hanno usurpato un posto che ad essi non spetta. Il carattere principale onde si riconoscono questi Canti si è una leziosa semplicità, una naturalezza affettata, colla quale gl'improvvidi contraffattori hanno creduto d'avvicinarsi alla maniera del popolo, che, quando si appropria poesie di autori le trasceglie, come vedremo, di preferenza tra quelle in che l'artificio del concetto e della espressione è maggiore. Sì fattamente scipito è il seguente Rispetto accolto dal Tigri, ma che anche nella tessitura metrica nulla ha di popolare:

---

(1) NIGRA, *Opusc. cit.*, pag. 17-18.

Un verde praterello senza piante
È l'immagine bella del mio amante:
Un mandorlo fiorito all'acqua in riva
È dell'amante mio l'immagin viva:
Tutti i raggi del sole e delle stelle
Sono l'immagin di sue luci belle:
Il dolce olezzo di giovane fiore,
È l'immagine vera del mio amore.
Amante, amante, amore, amore, amore!
O vieni vaccio a ricrearmi il cuore. (1)

Chi sa quanto avrà sudato il poetucolo che ha scritto questi versi, per dar loro impronta d'antico! e chi sa quanto sarà stato lieto di aver ripescato quel *vaccio* guittoniano! Quest'altro è pure evidente fattura di un inesperto, che però ha trovato nel raccoglitore uno più di lui inesperto e sbadato:

Caro amore mio, chi me lo avesse detto
Ch'io non t'avessi a por l'anello in dito!
Il naso mi sarìa tronco di netto,
E in boccon me lo sare' inghiottito.
O Nina mia, la mastico la mastico,
Ma mi pare un boccon troppo fantastico:
Troppo mi par fantastico, e il sai tu:
O Nina mia, e' non mi vuole ir giù. (2)

Ascoltisi anche quest'altro:

Oh quanto tempo sola sono stata,
Sola soletta come vedovella!
Che cor fu il tuo vedermi abbandonata,
E lasciar senza sole la tua stella?
Chi ti staccò da me fu il mar crudele,
Ma sei tornato com'eri, fedele:
E più amoroso t'ho visto tornare;
Se sei tornato, benedetto il mare.
E più bello t'ho visto tornar io;
Se sei tornato, benedetto Dio! (3)

---

(1) Tigri, n.° 228. (2) Tigri, n.° 548. (3) Tigri, n.° 715

Del seguente è anche noto l'autore, che fu il D.r Stanislao Bianciardi, il quale lo mandò, e con esso altri dieci, frammischiato ai Rispetti genuini raccolti nel Mont'Amiata: (1)

Quando incontri i miei occhi, e fai un riso
E poi gli abbassi, e pieghi il mento al seno,
Ti prego prima darmene un avviso,
Perchè in quel mentre io tenga il cuore a freno.
Perchè in quel mentre io tenga a freno il cuore,
Che mi vorrebbe uscir dal grande amore.
Perchè in quel mentre io tenga il cuore in petto,
Che mi vorrebbe uscir dal gran diletto. (2)

---

(1) Il TOMMASEO che aveva inserito i Canti del BIANCIARDI nella sua raccolta, fece noto l'inganno in che era caduto nelle *Scintille*, p. 205. Ma il TIGRI ristampò quei Rispetti nella prima edizione dei *Canti popolari toscani*: poi, avvertito dal BIANCIARDI, fe' cenno di ciò nella Prefazione alla 2.a e poi alla 3.a ristampa, pag. XLI. Ma, come ebbe a notare il BIANCIARDI (*I Rispetti dell' Amiata*, Firenze, Tipogr. Claudiana, 1863, pag. 15) nella seconda edizione ne rimasero due, e l'altro qui trascritto nella terza. Altra singolarità notata dal BIANCIARDI è che il P. GIULIANI asseveri aver udito cantare popolarmente nell'Amiata uno degli undici Rispetti apocrifi, cioè il seguente:

Una fila di nuvile d'argento
Innamorate al lume della luna,
Vanno per l'aria portate dal vento
Per salutarti, o bella creatura;
Per salutarti e rigirarti intorno,
Innamorate del tuo viso adorno;
Per salutarti, e girarti vicino,
Innamorate del tuo bel visino:

ove il BIANCIARDI osserva, che se proprio il suo Rispetto è passato al popolo, per lo meno il secondo verso non sarà cantato come lo stampa il GIULIANI: *Innamorate al chiaro della luna*.

(2) TIGRI, n.° 283. L'inserzione del Rispetto del BIANCIARDI fra i popolari, dopo averne notato la paternità vera nella Prefazione, è di quelle inavvertenze che dimostrano la poca cura con che fu condotta la tre volte ristampata raccolta tigriana. Nella quale non mancano perfino componimenti identici più volte ripetuti: ad esempio

Gravi dubbj potrebbersi avere per quest'altro:

Alle bellezze della donna mia
M'inginocchio per casa e per la via:

---

n.[i] 151-1170; 212-282; 281-358; 343-793; 315-437; 525-648; 633-1015; 817-827; 855-980 ec. In altri casi si hanno componimenti quasi identici, con varietà di poco conto, che sarebbe stato bene raggruppare, anzichè disseminarli qua e là: ad esempio: n.[i] 4-26; 68-382; 81-345; 100-279-480; 159-287; 193-421; 258-514-515; 251-545; 252-545; 263-350; 268-306; 271-324; 300-326; 301-473; 373-403; 418-448-625; 495-574; 503-808-991; 511-530; 524-580; 532-720; 546-784; 553-649; 592-606; 702-722; 706-718; 724-732; 729-751-752; 738-790; 755-787; 777-799; 818-834-856; 820-957; 821-838; 839-1079; 861-872; 885-972; 990-1139; 959-1148; 1005-1047; 1014-1108; 1024-1090; 1046-1077; 1110-1117; 1129-1153; 1138-1149; 1143-1159; 1145-1157 ecc. Stornelli: n.[i] 84-123; 151-192; 152-213; 185-207; 190-286; 200-259; 297-311; 392-406 ecc. Nulla dirò di certi singolari errori di trascrizione: ad esempio, il verso: *Gli occhi nerelli e le incarnate ciglia*, che ricorre ai n.[i] 98 e 368, dove fa veramente *inarcar* le ciglia il leggere in nota: *incarnate ciglia: ciglia rosee, latte e sangue,* che non sono cosa in natura. Ma il TOMMASEO, pag. 62, donde il TIGRI trasse il Rispetto, ha: *inarcate.* A pag. 188 si legge: *Chi queste tue bellezze ammirar puole, Felice egli è, e pieno d'ogni male,* dov'è chiaro debbasi leggere: *privo.* Lo Stornello n.[o] 203 è così stampato: *E me ne voglio andar di macchia in macchia, Incespicar mi vo' tutta la testa Per esser vincitor della ragazza:* e in nota: *Incespicare: porre innanzi il capo fra i cespi di folto bosco per passare.* Lasciamo stare se la definizione sia esatta: ma nella mia Raccolta manoscritta, che il TIGRI ebbe fra mano, e donde tolse lo Stornello, è chiaramente scritto: *Incipriar.*

Altro grave difetto della Raccolta del TIGRI è di aver tolto ogni indicazione di luogo, segnata dal TOMMASEO, come se i Canti appartenessero ad un solo dialetto comune, e non a varj vernacoli. Giovandosi della raccolta tigriana il sig. SCHWENKE ha scritto una dissertazione: *De dialecto quae carminib. popular. Tuscanicis a Tigrio editis, continetur,* Lipsiae, Grumbachs, 1872, dove sono raccolti ottimi materiali, ma per colpa del TIGRI non sono, nè potevan essere distinti secondo le particolari pronunzie, e per comune a tutta Toscana viene dato ciò che è solo di una od altra parte di essa.

Che a un angiolo si può rassomigliare:
Non le mancan che l'ali per volare. (1)

E su questo ancora:

A piè d'un faggio in sull'erba fiorita,
Aspetto, aspetto che giù cada il sole,
Perchè quando sarà l'aria imbrunita
Appunto allor vedrò spuntare il sole:
Levarsi quel bel sol che mi ha ferita,
Che m'ha ferita e che guarir mi vuole.
E questo sol ch'io dico è il mio bel damo,
Che sempre io gli riprico: io t'amo, io t'amo:
E questo sole è il giovanetto bello,
Che a Ferragosto mi darà l'anello. (2)

In altri casi parrebbe esservi un qualche più o meno leggero ritocco di dotta penna. Quando leggonsi versi come i seguenti:

Le labbra *di un bellissimo corallo*; (3)

Que' *capellini* ricciutini e belli; (4)

Or che ti giova andar cercando fiori; (5)

Egli ha una bella voce, *egli* ha un bel canto; (6)

Se non son degna, *onde* degna ne sia; (7)

Ma lo splendor che lasci per la via
È sempre *meno della* fiamma mia; (8)

---

(1) Tigri, n.° 158.

(2) Tigri, n.° 497. Qualche dubbio avremmo anche riguardo ai n.i 150, 244, 249, 349, 611 ecc. e sugli Stornelli di n.° 56, 109, 431, 442 ecc.

(3) Id., n.° 173. E lo Stornello n.° 59: Avete i labbri *simili* al corallo.

(4) Id., n.° 178.

(5) Id., n.° 213. Probabilmente: *Oh che ti giova* ecc.

(6) Id., n.° 224. Bisognerebbe scrivere: *E' gli ha.*

(7) Id., n.° 252.

(8) Id., n.° 261.

L'ho perso lo mio core, e *il vo* cercando; (1)

Allor vedresti il *mio misero* cuore; (2)

Ti credi che la gente *non mel* dica; (3)

Il voglio amare e tu lo vuoi amare; (4)

L'ho fatto il voto, e tu *non mel* guastare; (5)

Pensi che vestir *vogliami* di bruno,
Pensi ch'io voglia far come qualcuno,
Che per l'amante *vassi* addolorato; (6)

Padrona del mio cuor, vien *te lo* piglia; (7)

Mangiò *ben presto* il pane tribolato; (8)

parmi chiaro che chi li trascrisse ebbe ben poco senso di toscanità (9) e minor pratica delle forme popolari, se accettò per buone le evidenti correzioni, od essendone autore, pensò che potessero generalmente esser accettate per buone.

---

(1) Id., n.° 312.
(2) Id., 485.
(3) Id., n.° 760. In buon toscano: *'un me lo dica.*
(4) Id. n.° 782.
(5) Id., n.° 786. In buon toscano: *e tu 'n me lo.*
(6) Id., n.° 1037.
(7) Id., Storn., n.° 26. Dovrà dire: *vientelo a piglia.*
(8) Id., Storn., n.° 175.
(9) Questo senso della *toscanità,* che certo io non mi arrogo, pronto a ricredermi ove avessi errato, ebbe tra i non toscani vivissimo ed acutissimo il Tommaseo. Eppure ciò non gli impedì di scrivere e più volte ristampare le seguenti parole in una descrizione di Livorno: « *Tu se' un mar vivente:* questa espressione io sentivo fuori delle porte di Livorno dalla bocca di un marinaro; e potete ben credere che i letterati non l'hanno inventata (*Bellezza e Civiltà,* Firenze, Le Monnier, 1857, pag. 377). » No certo: perchè un letterato avrebbe detto: *malvivente.*

Nè solo fra i Canti toscani, ma anche in altre Raccolte si sono indebitamente introdotti componimenti apocrifi. La pubblicazione del Marcoaldi, nota a ragione il Nigra (1), comincia con un Canto artefatto, e segue con parecchi altri d'egual natura (2). Chi infatti non scorge il falso in questo Rispetto, onde appunto s'inizia la Raccolta umbra, e che par proprio un'*arte poetica* ad uso del genere?

E voi mi domandate in cortesia
Chi fu delli miei versi lo maestro?
Io l'ho dentro del cuor la poesia,
E canto quello che mi detta l'estro.
Il giorno che ho veduto la mia Nena
La mente mi sentii di versi piena;
Il giorno che la Nena mi ha sorriso
Io l'ho veduto tutto il Paradiso;
Ed oggi che la Nena il cuor mi dona,
Io son poeta, e re di gran corona.

Non neghiamo però che, oltre questi Canti che crediamo non sieno mai stati popolari, altri non ve ne sieno di evidente origine letteraria, ma che il popolo ha fatto suoi, più o meno modificandoli. Vedremo più oltre una serie di Canti appresi dal popolo di sui libri: e in altri, se manca la prova di fatto, la derivazione letteraria è evidente. Odasi questo, che è anche una perfetta ottava:

Bella, non fare come fe' Narciso, (3)

---

(1) *Opusc. cit.*, pag. 12 in nota.

(2) I Canti apocrifi, opportunamente notati dal NIGRA nella Raccolta del MARCOALDI, sono i n.i 1, 3, 26, 28, 34, 39, 76, degli Umbri, e il 16º dei Piemontesi: aggiungasi il 5º dei Liguri, il 49º dei Piceni ecc.

(3) Riminiscenze mitologiche sono anche in questo Canto siciliano (VIGO, n.º 2400) che ricorda Piramo e Tisbe, Progne e Te-

Di donne non si volse innamorare;
E poi s'innamorò del suo bel viso,
Sopra una fonte ne venne a passare,
Dentro ci si guardava fiso fiso,
Dell'ombra sua si venne a innamorare;
Guardate come fu la sua fortuna!
'Namorato che fu, morte si dona. (1)

A' seguenti, perch'e' siansi fatti popolari, non nuocque, anzi dovette giovare, l'antitesi dei concetti e delle frasi: (2)

Se tu mi lasci, lasciar non ti voglio;
Se m'abbandoni, ti vo' seguitare;
Se passi il mare, il mar passare io voglio,
Se giri il mondo, il mondo io vo' girare;

---

reo, Euridice ed Orfeo, e nella prima sua origine, avanti che s'infarcisse di spropositi, dovette certo essere letterario:

Cianci Pirimu e Tisbi pri l'amuri,
Ca morti tutti dui s'appiru a dari;
Brogna e Tereum pri lu granni erruri
Ccu pinni e ali misiru a vulari;
Cianci Araricì 'ntra caverni oscuri
Ca Orfeu a lu 'nfernu la vitti turnari;
Iu cianciu, e m'annavanza lu duluri,
Ca t'amu, e 'un scciu s'iddu mi vo' amari.

(1) TIGRI, n.° 133.

(2) Lo stesso andamento, ma pur anco lo stesso carattere letterario, hanno molti Canti siciliani: *Tu speri, iu speru, e tutti due spiramu... Tu si' mia, in su' to, luntani stamu* ecc. (VIGO, n.° 597); *Nun su' miu, ca su' to, su' cca, su' ddocu, Su' cchiù ddocu ca ccà, cchiù to ca miu* ecc. (VIGO, n.° 834); *Ti secutu, ti fuju, amu, disamu, Nun t'amu, timu, m'accustu, m'arrassu, Parru, ammutisciu, ti rifiutu e bramu, Ti secutu, abbannunu, pigghiu e lassu* ecc. (VIGO, n.° 843); *Tu vo', iu vogghiu, tutti dui volemu, Tu nun voi, iu nun vogghiu, e nui ni stamu, Tu vurristi, iu vurria, ma nun potemo* ecc. (VIGO, n.° 1721); *Nun mutu, nun mutai, nun mutiroggiu* ecc. (VIGO, n.° 1737); *Nun lassu, nun lassai, nun lassirò* ecc. (VIGO, n.° 1795); *M'abbandonnasti ed iu t'abbannunai, Tu rifriddasti ed iu 'ntirizzii* ecc. (VIGO, n.° 2829).

Se passi il mare con pianti e con pene,
Con te voglio venir, caro mio bene.
Se passi il mare con pene e con guai,
Con te voglio venir dove ne vai. (1)

Se m'ami, io t'amo; e se tu m'odii, io t'odio;
Se tu mi vuoi del ben, ten vuo' il cor mio;
Se mi sprezzi, ti sprezzo, e s'altra brami,
S'altra desidri tu, altri bramo io;
Se segui, io seguo, e se tu fuggi, io fuggo:
Se tu ardi per me, per te mi struggo. (2)

Anche questo ha intonazione letteraria:

Crude sono le fiere, e sì spietate
Nate ne' boschi, fra l'erbe nutrite;
Ma non tanto crudeli e tanto ingrate,
Quanto inverso di me tiranna siete.
Bella, se vi amo, perchè non mi amate?
E se vi seguo, perchè mi sfuggite?
Verrà la morte, e tutti due morremo,
Dipoi che contentar non ci potemo. (3)

In altri casi si direbbe che il Canto sia in parte letterario, in parte popolare: l'intonazione inconsueta non ha retto a lungo, cedendo il luogo a più semplice suono, o questo si è a quello innestato. Eccone qualche esempio:

Miseri gli occhi miei quando vedranno
Vostre bellezze in libertà (4) d'altrui!
Pianti e sospiri a me non mancheranno,
Di tanto bene che ho voluto a vui!
Non piango mica il ben che vi volevo,
Piango le falsità che vi credevo.

(1) Tigri, n.° 586.
(2) Tigri, n.° 839. Cfr. n.i 1079, 1086, 1087.
(3) Tigri, n.° 993.
(4) Certo: *in potestà*.

Non piango mica il ben che v'ho voluto,
Piango le falsità che v'ho creduto. (1)

La differenza di suono comincia qui colla ripresa, come se fossero due tetrastici di diversa origine, appiccati insieme. E così in questi altri casi:

Quanto più in alto cielo n' anderai,
Più aspro ti sarà scendere in terra;
Quando la pace a me domanderai,
Allor sarò forzata a farti guerra.
Quando verrai da me a chieder pace,
Non si può perdonare a chi è fallace.
Quando verrai da me che ti perdoni,
Non si può perdonare ai peccatori (2).

Zappai nell'acque e coltivai l'arena,
Scrissi con polve e poi la diedi al vento;
Era di neve, amor, la tua catena
Che il sole la distrusse in un momento.
Ora m'avvedo e conosco l'errore;
Quanto son false le vostre parole!
Ora m'avvedo, e conosco il partito;
Chi si raffida in voi, riman tradito (3).

Ho visto per pietà continovare
'Na goccia d'acqua sconsumare un sasso;
Ho visto molti poveri innalzare,
Principi e cavalier calare al basso.
Ed ho veduto di molti signori
Calare abbasso e diventar pastori;
Ed ho veduto de' signori tanti
Calare abbasso e diventar amanti (4).

Anche maggior numero di Canti dall'effigie chiara-

(1) Tigri, n.° 803.
(2) Tigri, n.° 895.
(3) Tigri, n.° 998.
(4) Tigri, n.° 1179. Hanno carattere più o meno letterario i n.i 20, 570, 795, 859, 999, 1048, 1116 ecc.

mente letteraria trovansi frammezzo agli Strambotti popolari siciliani (1). Non si potrebbe in generale disconoscere che sieno stati raccolti fra 'l popolo, come tutti gli altri, e che il popolo al paro degli altri li canti; ma neanche potrebbe negarsi che abbiano qualche cosa che dalla generalità li renda alquanto differenti. Vi è in essi una ricercatezza di concetti, una raffinatezza di sentimenti, una lindura di frasi e vocaboli, un artificio di versificazione, un sì fragoroso contrasto di immagini e di parole, una così assidua cura di carezzare, lisciare, ingrandire le minime cose e dar loro l'importanza delle grandi (2), un che, insomma, che al popolo piace, ma ch'egli di per sè non sa fare, perchè contrario alla sua vera natura. Chi ha pratica col genere, facilmente avverte la dissomiglianza di questi componimenti da quelli fatti davvero dal popolo; ma facilmente anche comprende come al popolo sieno garbati, e li abbia fatti suoi, mentre sprezza o non cura le svenevoli imitazioni de' Canti suoi proprj. « Tutti i Canti piazzesi, dice il bravo Vigo, putono di calamajo » (3); e più oltre: « Al solito i Canti di Piazza sentono d'inchiostro » (4). E anche altrove qua e là esprime egli le stesse riserve sulla

---

(1) Il GUASTELLA così conchiude la sua Prefazione, pag. CXXXI: « In quanto alle *Canzuni*, le schiettamente popolari sono poche, essendo in grandissima parte opera di poeti culti, sebbene stupendamente modificate e migliorate dal popolo. » E promette di dimostrare in uno studio « che verrà pubblicato in fin dell'opera, con argomenti irrefragabili, che i nostri Canti sono letterarj nella massima parte. » Ci gode l'animo di esser d'accordo coll'egregio illustratore dei Canti di Modica.

(2) L'arte del VENEZIANO stà tutta, com'egli dice, nell'ottava 288 del 1.° Libro *de la Celia*, nell' *'ntagghiari Granni colossi in picciuli camei.*

(3) Nota al n.° 2952.

(4) Nota al n.° 3692.

schietta popolarità di taluni Strambotti (1), fra gli altri, per quelli tutti di Pietraperzia (2). Similmente il Pitrè fa eguali avvertenze rispetto ai Canti raccolti in Tortorici (3). Sulle ragioni del fatto già abbiam detto qualche cosa, e più diremo in appresso; intanto ci piace confermarlo con esempj, perchè meglio si noti questa singolare tendenza del Canto popolare alla squisitezza delle forme letterarie. Apriamo, adunque, la « Raccolta amplissima » del Vigo, e caviamone fuori alcuni Canti, che evidentemente appartengono alla categoria degli aulici:

Di dda Sirena mia sempri adurata,
Pinci, o pitturi, la gran simpatia,
Comu mi teni in estisi biata,
Quantu di dd'occhi è forti la magia;
E sibbeni iu la soffru sempri 'ngrata,
Pr'ingannari st'afflitta fantasia,
Pinci l'occhi ccu mastra pinziddata,
Mossi 'nfini a pietà di st'agunia. (4)

« Lo canta il popolo, soggiunge il Vigo; ma è del popolo? Io lo reputo di persona che ha letto. » E a proposito di questa che segue, annota: « La Canzone è popolare, ma è stata ritocca e guasta da qualche dottore »:

Ssi toi bianchizzi su' tantu perfetti,
Ca pari fatta di nivi e di latti:
'N capu ssi mascidduzzi hai due russetti,
Cchiù frischi di li rrosi ancora 'ntatti;
L'occhi 'nnucenti ca a pampina metti
Fa ca ogni cori s'arrisbigghia e sbatti;

(1) Note ai n.[i] 834, 843, 1859, 1613, 2538, 2903, 3060, 3101, 3124, 3812 ecc.

(2) Nota al n.° 78.

(3) Nota al n.° 261.

(4) VIGO, n.° 78.

Lu sai comu su' l'ancili cchiù eletti?
Guardati 'ntra lu specchiu ca cci appatti. (1)

Quest'altro ancora accortamente dubitò il Vigo (2) « sapesse di scuola »:

Di li beddi occhi toi la sciamma ardenti
M'ha cunsumatu li miduddi e l'ossa;
Talchì lu fini di li me' turmenti
E la paci pri mia sarà la fossa;
Qualunchi vota chi mi torni in menti
Crisci la dogghia a misura chi è mossa;
Pirchì spina tuccata è cchiù pungenti,
E la sciamma ardi cchiù, quannu è cchiù smossa. (3)

Per quanto leccato, si capisce che quest'altro potesse esser fatto proprio dal popolo, ma non dal popolo composto:

Specchiu, signura, mi vulissi fari
Ppi vui guardari di cuntinu a mia;
E vistinedda mi vulissi fari,
Di la vistina almeno la pudìa:
Frisca funtana mi vulissi fari
Si cci lavassi la patruna mia;
Fussi la sòla di li to quasari,
Lu to piduzzu sempri vasiria! (4)

Dicasi altrettanto di questo, che è un dialogo fra un amante disperato e il diavolo:

---

(1) VIGO, n.° 118.

(2) N.° 3060. Cfr. MUELLER-WOLFF, pag. 244.

(3) È infatti nel Codice Laurenziano 97, I, pag. 41, col nome di FILIPPO TRIOLU, con queste leggere varianti: vers. 2: *Cunsumat' ha la carni e st' afflitti* — 3 *alla fini* — 4 *L' ultima paci mia* — 5 *S' iu mindi scordu e poi mi veni* — 6 *Tant' è più acerba la dogghia cummossa* — 7 *tuccata chiaga* — 8 *quantu chiù è*. E il prof. U. A. AMICO mi avverte che col nome di FILIPPO TRIOLO trapanese trovasi nella *Nuova scelta di Rime siciliane*, 1770, vol. I, pag. 67, e nella *Scelta di Canzuni siciliani*, raccolte dal DE BLASIS E GAMBACORTA, 1753, pag. 130.

(4) VIGO, n.° 512. Cfr. n.° 511.

— Cu' è ca batti li porti a lu 'nfernu? —
— Apri, ca sugnu un misiru dannatu. —
— Chi veni a fari 'ntra stu focu eternu? —
— Vegnu pri ripusari a lo tò lato. —
— Lu vidi ch' è di focu lu guvernu,
E cui ci trasi resta cunnannatu? —
— Megghiu muriri, e scinniri a lu 'nfernu
Ch' essiri di l'Amuri turmintatu. — (1)

Quest' altro, dice il Vigo, il popolo l'avrà adottata da qualche antico autore:

Siddu c' è stidda, stidda siti vui,
Siddu c' è soli, siti vui lu suli;
Siddu c' è luna, luna siti vui,
Siddu c' è ciuri, siti vui lu ciuri;
Nun c' è biddizza ca nun siti vui,
Siddu c' è amuri, siti vui l' amuri;
Unni risguardu sempri vidu a vui,
In tutti li jurnati, in tutti l' uri. (2)

Più e più Canti arreca il Vigo, ne' quali l'amatore è con molta arguzia di paragoni rassomigliato ad un orologio: e ne trascegliamo uno di Milazzo:

Su' divintatu rriloggiu d'Amuri;
Spiritu è lu mè cori ca cummatti;
Mazziri l'ossa ccu affanni e duluri,
Cordi li nervi rallintati e attratti:
Rosa la menti, ed ogghiu li suduri,
Amuri è lu marteddu e sempri batti;

---

(1) VIGO, n.° 662. Cfr. PITRÈ, *C. popol. sicil.*, I, 142: e vedi anche un Canto in dialogo fra un dannato che vuol passare le porte infernali e Cerbero di quelle custode, riferito dal prof. AMICO nella sua *Lettera sopra un manoscritto di poesie siciliane nella Bibliot. nazion. di Bologna*, nella *Rivista Sicula*, vol. I, pag. 491 (anno 1869).

(2) VIGO, n.° 759.

Campana è la mia Dia, ca sona l'uri,
Mi pasci di palori e non di fatti. (1)

Opportunamente il Vigo a proposito di altro Canto rammenta un Sonetto azzimato e sdolcinato del Lemene. Contiensi in ambedue i componimenti un sogno: l'amante e la bella sono insieme condannati all'Inferno, egli per aver osato alzar gli occhi e il desiderio ad una Dea, ella per la sua crudeltà. Ma ad un tratto l'Inferno cangiasi in Paradiso:

Tu lieta mi parevi, ed io contento:
Io perchè rimirava il tuo bel viso,
Tu perchè rimiravi il mio tormento.

Or odasi come lo stesso concettino si svolga in un Canto siculo raccolto in Minèo:

---

(1) VIGO, n.º 775 in nota, e vedi ivi altre varianti. Cfr. AVOLIO, n.º 20; CANALE, n.º 35. Nel codice calabrese, del quale più oltre diremo, trovo quest'ottava a pag. 85:

Di mia, di li mei guaj, di li mei peni
'Ndi forma un orologiu la Fortuna;
La campana è stu pettu chi sosteni
Di lu marteddu li corpi che duna;
Lu spiritu è stu cori chi va e veni;
E palpitandu li suspiri duna;
Quandu mi criju arrivari a lu beni,
Sonanu vintiquattru, e torna l'ura.

Nel cod. Laurenziano 97, I, cart. 6, che più qua esamineremo, la seguente ottava va sotto il nome del celebre VENEZIANO:

Su fattu horloggiu, chi li moti cunta
Chi fa lu celu, e quanti voti duna;
Numeru ogn'hura, ogni quartu, ogni puntu,
Di quandu inalba sin a quandu imbruna;
Quando mi criju a la jurnata juntu
D'essiri in gratia di la mia patruna,
Tandu, mischinu mia, scuru e tramuntu:
Sunati vintiquattru, tornu ad una.

E con leggerissime varianti è nelle *Opere di* A. VENEZIANO, Palermo, Giliberti, 1859, pag. 15, n.º 61.

Mi sunnai chi nui dui, patruna mia,
'Ntrammu a lu 'nfernu jamu cunnannati;
Iu chi cosa celesti prittinnia,
Vu' ppi la vostra troppa crudiltati;
Vu' tant' eravu sazzia di mia,
Ch' un jocu vi parria zzoccu si pati:
Iu ppi la vostra vista e cumpagnia
Essiri ('n) mi parria 'ntra li dannati. (1)

Ma l'ottava è, secondo il Vigo, di Orazio Capuana (2), sebbene noi l'abbiamo trovata manoscritta (3) e a stampa (4) fra le cose del Veneziano. (5)

Bello è il Canto seguente, specialmente nella prima parte, ma fatto dal popolo nol diremmo davvero:

Scura la notti, truniann li venti,
Ammucciata è la luna a lu livanti;

---

(1) Vigo, n.° 1134. Aggiungiamo la negativa, che manca al Vigo, e senza la quale manca anche il senso.

(2) Del Capuana sarebbe anche secondo il Vigo, n.° 1515, quest'ottava, poi passata al popolo:

Comu gravida donna ca ddisia
Li frutti chi a ddu tempu nun ci su'
E per effettu di la fantasia,
Tocca 'na parti e non ci pensa cchiù;
Doppu nasci lu partu, zoccu sia,
Signatu appuntu unni tuccata fu;
Ccussì fu' iu pri disiari a tia;
Tuccai stu cori, e ci arristasti tu:

Cfr. una ottava del Veneziano, ediz. cit., pag. 50, n.° 259.

(3) Cod. Laurenz., 96, pag. 16.

(4) Ediz. cit. del Veneziano, pag. 43, n.° 222. Diamo qui alcune varianti: 1 Cod. e st.: *vui ed iu* — 2 Cod. e st.: *Morti a l'infernu* — 3 Cod. e st.: *per chi... vulia* — 4 Cod.: *troppu vostra:* st.: *vostra troppu* — 5 Cod.: *tantu:* st.: *Tantu vi sazziavivu* — 6 Cod.: *Chi festa vi paria quantu.* St.: *Chi festa ci paria zoccu* — 7 St.: *duci* — 8 Cod. e st.: *Stari nun mi cridia fra li dannati.*

(5) Anche il n.° 3851 del Vigo trovasi a pag. 123 delle opere del Veneziano, n.° 33.

'Ntra lu lettu si abbrazzanu l'agenti,
Iu fora staju, ohimè, poviru amanti!
Ti cantu li canzuna, e non li senti,
Ti n'ha' fattu n'aricchia di mircanti;
Quannu la testa a lu capizzu menti,
Rigorditi di mia mentri ca campi. (1)

Nè di minor bellezza, ma pur sempre di letteraria origine, diremmo quest' altro:

Comu 'na rrosa dintra lu buttuni,
Durmia la bedda, e s'insunnava a mia;
Adaciu, adaciu cci dugnu un vasuni,
Si arrisbigghia, apri l'occhi e mi talia;
Cci sciaura di cannedda lu sciatuni,
La trizza coddu coddu pinnulia;
Guardàti si a stu mannu c'è pirsuni
Ca ponnu assimigghiari a la mè Dia! (2)

E bellissima è pur quest' ottava: ma chi la direbbe composta dal popolo?

Ciancennu e lagrimannu la lassai
Mesta, assittata d'avanti la porta:
Quannu la bianca manu cci tuccai,
L'avìa fridda 'na nivi ed era assorta;
E poi mi dissi: Veru ti ni vai?
Ora li peni mia cu' li cunforta?
Longa è la via; cui sa quannu virrai?
Ju nun ti viju cchiù, ca sugnu morta. (3)

---

(1) Vigo, n.º 1322.

(2) Vigo, n.º 2086.

(3) Vigo, n.º 2650. Varianti del 4.º v.: *L'avia cchiù fridda di 'na vera morta:* e dell'ultimo: *Viva mi lassi e mi ritrovi morta.* Eccone l'imitazione toscana (Tigri, n.º 1136):

La vidi alla finestra che piangea,
Io la chiamai e le dissi: Cos'hai?
E lei mi disse: Penso a' casi mia,
Senza che te lo dica, amor, lo sai.
Se non mi pigli e tu mi porti via,
Le nuove che son morta presto avrai.
So non mi prendi per teco menarmi,
Le sentirai cantar le requie e i salmi.

Osservammo già quanto nella poesia popolare di ;enti diverse e disgiunte ricorrano frequenti i desiderj li trasformazione dell'amante in alcun animale ed og- ;etto. Ma quest'ottava siciliana, nella forma almeno, sa di letterario:

> Mi fici surgi, risicai la vita,
> La mia amanti si fici gattaredda:
> Iu mi fici cunigghiu, ed idda rrita,
> Iu cacciaturi, ed idda cagnuledda;
> Ora sugnu acidduzzu di partita,
> Ed idda è stracanciata in calantredda;
> Havi dui anni ca fazzu sta vita:
> Tantu ci voli pr'amari 'na bedda! (1)

Giudizj d'amore e tribunali ove la giustizia non si 'ende e non s'inganna, ricordano questi due Canti, che lai letterati ci sembrano discesi al popolo:

> Vogghiu dumani, si si teni udienza,
> Sta supplica a Cupidu apprisintari,
> Riguardanti l'ingiusta prepotenza
> Ca tu ccu mia si' solita ad usari:
> A vucca poi diroggiu a Sua Eccellenza:
> Signuri, 'un si pò affattu suppurtari

---

(1) VIGO, n.° 1711. Cfr. varia lezione in PITRÈ, *Studj*, p. 76, ; lezione leccese in IMBRIANI, *C. popol. prov. meridion.*, I, 187. ;'imitazione toscana, che sa ancor più di letterario, è questa (TI- ;BRI, n.° 859):

> Se per fuggir da me cervo ti fai,
> Leone mi farò per arrestarti;
> E se uccello in aria volerai,
> Io falco mi farò per ripigliarti;
> E se pesce nell'acqua noterai,
> Io rete mi farò per ripescarti;
> E se alfin lume ti sarà concesso,
> Farfalla mi farò per starti appresso.

Il penultimo verso è evidentemente errato; forse: *E s'esser lume ti sarà concesso.*

Di sta barbara donna l'insulenza,
Ca voli essiri amata e non amari. (1)

'Ntra lacrimi e suspiri fui citatu
Ravanti un tribunali ri giustizia;
Cuntari vuoggiu lu tò cori 'ngratu,
Ca mi haï persu r'amuri e r'amiçizia;
Qual è l'amuri tuou ca mi hai purtatu?
Viva l'amuri miu senza malizia!
Ora ca n'autru amanti t'hai circatu,
Tribunali ri Diu, fammi giustizia! (2)

Altri ancora non dispiaccia udirne al lettore, pieni di artificio ed evidententemente dovuti a penna culta:

Gesù, quantu è laidu l'aspittari!
Massimu ppri cui ama e porta amuri;
Ogn'ummira ca viju iddu mi pari,
Ogni scrusciu ca sentu, eccu ca veni. (3)
Vaju dicennu comu vogghiu fari;
Iu moru, e non lu viju a lu mè beni;

---

(1) VIGO, n.° 1937.

(2) VIGO, n.° 1991: cfr. n.° 2964, e questo Canto avellinese (IMBRIANI, *C. popol. avellin.*, pag. 49):

Giudice e presidienti quanta siti,
Tengo 'na lite co' la 'nnamorata ecc.;

e a pag. 86:

Tengo 'na lite co' lo 'nnamorato,
Si nce haggio la ragione, mme la faciti;
Asciti giudicanti tutti a rote,
Giudici e cancellieri quanta siti;
Io ve lo cerco per finezza granne,
Cundannate sto ninno a cchiù de 'n anno.

(3) SERAFINO DELL'AQUILA in uno Strambotto:

Poco è ch'io stava ad ascoltare intento
E senti' mormorar non so che porta;
Dico: Quest'è chi mi vuol far contento;
E si rinfranca la speranza morta ecc.

Nun pensu nè a durmiri nè a mangiari:
Haju la gilusia 'ntra l'arma e peni. (1)

Di la frevi frinetica d'amuri,
Frevi, ca 'ntra li frevi è acuta assai,
Mentri iu addumava d'estremu caluri
Mi cumparisti, bedda, e ti lodai.
Ora ca mi purgai di tali arduri
Cchiù brutta quantu tia non vitti mai;
E si bedda ti dissi, è statu erruri;
Svitti, e comu frineticu sparrai. (2)

Irvuzzi verdi e xiuri di sti chiani,
Ora spuntati 'mmatula pri mia;
Acqui frischi d'argentu a li funtani,
'Mmatula vui scurriti pri la via;
Chianciu la sira, chianciu lu 'ndumani,
Nudda cosa a lu munnu cchiù mi sbia;
Vaju gridannu li jurnati sani:
Persi l'amuri miu, persi la Dia. (3)

'Ntra vaddi e grutti e caverni profunni
Vaju circannu, oimè, cui mi firiu;
Cerco la Dia chi persi e 'un sacciu unni,
Comu davanti l'occhi mi spiriu!
O celu, o terra, o mari, o monti, o unni,
Mi dati novi di lu cori miu?
Ma l'Ecu di luntanu mi rispunni:
Non ci pinsari cchiù, pri tia finiu! (4)

---

1) Vigo, n.° 2364: cfr. n.° 3039, e Salomone-Marino, n.° 374.
2) Vigo, n.° 2416. Nel citato cod. Laurenz., 97, I, cart. 166, hè II, cart. 69, l'ottava trovasi attribuita a Micheli Mura-
iu, con le seguenti varianti: v. 1 *acutissima* — 2 *chiù d'ogni* i — 3 *fui afflittu cu* — 4 *A mia paristi* — 5 *Ma poi ch'iu*...
ri — 6 *Chiù di tia laida nun ndi viddi* — 7 *E si forsi t'amai* *fici* — 8 *t'amai*.
3) Vigo, n.° 2922.
4) Vigo, n.° 2929. Cfr. Avolio, n.° 436.

Come chi scrisse questi due ultimi Canti doveva aver gusto alla forma pastorale, così maggiore robustezza di fantasia che non un cantore del volgo, doveva avere chi compose quell'altro:

O sorti svinturata, o mia sfortuna,
Sfurtunatu su' jò tra tanti peni.
L'amicu e lu parenti mi sbanduna,
Mancu la stissa terra mi tratteni.
La notti ora pri mia non nesci luna,
Mancu affaccianu cchiù stiddi sireni;
L'ùmmira stissa di la mia pirsuna
Canusciu chi cu mia stintata veni. (1)

Ma se fin qui siamo proceduti per induzioni, (2) salvo per alcuni pochi casi, possiamo adesso presentare al lettore una serie di ottave siciliane, delle quali, sebbene siensi frammischiate fra le popolari, è noto il

---

(1) VIGO, n.° 3080; PITRÈ, n.° 417. Nel vol. degli *Studj* a p. 50 il PITRÈ afferma autore di questo Canto essere il VENEZIANO. Nel manoscritto calabrese, del quale diremo più diffusamente or ora, quest'ottava trovasi due volte, e con varianti che merita registrare, a prova delle modificazioni, che subisce il canto letterario diventando popolare. A pag. 69 del manoscritto dice così: v. 1. *Sotto crudo pianeta e ria* — 2. *Sventuratu n' escivi in* — 3. *Non tocco, non toccai cosa veruna* — 4. *Non godo, non godei cosa di beni* — 5. *L'amicu e lu parenti m' abbanduna* — 6. *La terra per miraculu mi teni* — 7 *E la stess' umbra* — 9. *Puru appressu di* — E a pag. 119: 1. v. *Caddi, precipitau la* — 2. *Cu mia lu celu inimicizia teni* — 3. *Ogni cara speranza m' abb.* — 4. *Passau, spariu di mia tuttu lu beni* — 5. *Ma chi servi cuntari una per una* — 6. *Li miei crudili e dispietati peni* — 7. *Si puru l' umbra di la* — 8. *Puru appressu di mia sdegnata.*

(2) Carattere ed origine letteraria mi sembrano avere più o meno, fra' Siciliani anche i Canti della Collezione VIGO segnati co' numeri 64, 270, 293, 419, 496, 498, 576, 778, 603, 608, 613, 625, 679, 680, 757, 774, 780, 798, 817, 823, 1106, 1107, 1110, 1118, 1120, 1121, 1200, 1207, 1209, 1221, 1260, 1280, 1309, 1313, 1409, 1443, 1447, 1466, 1497, 1520, 1613, 1694, 1725, 1766, 1773, 1867, 1944,

nome dell'autore. (1) Apriamo la Raccolta del Vigo e leggiamo questo Canto di Castelbuono:

Supra la nivi di li to' masciddi
Chiovinu rrosi munseddi munseddi;
E a parti a parti poi supra di chiddi
Hai certi sapuriti niiceddi;
Sunu vampi di amuri picciriddi,
Un arcu, dardi, saitti a munseddi;
E forsi in celu li cchiù beddi stiddi
Su' macchi, ma non macchi tantu beddi. (2)

Or questo Canto, con la variante *macchiteddi* al 4.° verso, e al 6.°: *Unn'arcu, dardi e saitti ammunseddi*, trovasi stampato (3) col nome di Vito Scardino da Poggioreale.

Poco oltre nella Raccolta del Vigo leggiamo:

Lustru chi m'abbagghiau, focu chi m'arsi,
Sula biddizza rara a miravigghia,

1987, 1989, 1997, 2081, 2097, 2130, 2131, 2347, 2348, 2351, 2360, 2365, 2373, 2377, 2394, 2446, 2452, 2456, 2524, 2537, 2538, 2548, 2591, 2592, 2611, 2903, 2910, 2915, 2916, 2920, 2925, 2935, 2952, 2960, 2967, 2968, 2973, 2981, 2998, 3006, 3014, 3019, 3038, 3044, 3046, 3047, 3049, 3050, 3054, 3055, 3056, 3057, 3062, 3067, 3072, 3077, 3101, 3111, 3117, 3121, 3124, 3132, 3162, 3221, 3222, 3236, 3237, 3239, 3250, 3741, 3794, 3801, 3803, 3855, 3874, 3889, 3898, 3901, 3902, 3907, 3908 ecc. Di alcune ottave è noto l'autore, improvvisatore o improvvisatrice popolare: v. ad es. i n.i 3272, 3280, 3286, 3293; quasi tutto il gruppo dei *Cantimorali* e degli *Avvertimenti* ha nome di autore e sapore letterario. Nella raccolta dell'Avolo diremmo letterarj i Canti n.° 69, 89, 296, 302, 371, 381, 404, 428, 436, 447, 456, 461, 495 e molti altri assai. Il Pitrè riconosce per letterarj (*Studj*, pag. 66) i Canti da lui pubblicati sotto i n.i 219, 261, 354, 369, 390, 415, 672, 722 ecc,

(1) Debbo questi riscontri fra i Canti della Collezione del Vigo e varie Raccolte siciliane a stampa alla gentilezza del Prof. U. A. Amico.

(2) Vigo, n.° 275.

(3) Nella *Nuova Scelta di Rime Siciliane di antichi e moderni autori*, Palermo, 1770, vol. I, pag. 308.

Quannu sta suli avanti mi cumparsi,
Modera, brunna e la facci virmigghia;
Li sciuri stracanciarisi mi parsi
Affruntati ppi tanta miravigghia;
Chi cosi tali vidiri mi parsi
Chi 'nterra nenti cc'è chi cci assimigghia (1).

Leggasi il secondo verso: *Fu la biddizza rara a maravigghia*, il terzo: *Quannu superba all'occhi mei cumparsi*, il quarto: *Quasi un aurora lucida e virmigghia*, e al quinto e sesto sostituiscasi: *Ma fannu ingiuria a tanti grazi, e scarsi Sunnu l'esempi, chi la lingua pigghia*, ed avremo un ottava già nota, e dovuta a Francesco Platamone. (2)

A Palermo fu raccolta la seguente ottava:

Biddizza è trippa, nasci a li cchiù beddi,
Chi forma un celu ccu li fissi stiddi;
Granitu fattu a forza di pinseddi,
Un lumi ardenti riccu di faiddi;
Vrisca di meli, chi 'ntra li fasceddi
Lammicanu l'apuzzi a middi a middi;
Locu amurusu di li fussiteddi,
Unni ci joca Amuri a li nuciddi (3).

Ed è opera di un palermitano, cioè del Notaro Giuseppe Lo Bianco. (4)

A Vincenzo di Blasi e Gambacorta già da oltre un secolo è data nelle stampe (5) l'ottava che segue, e che il Vigo raccolse a Castelbuono:

(1) Vigo n.° 277.

(2) *Nuova Scelta* ecc. vol. I, pag. 83. E già prima nelle *Rime degli Accademici Accesi*, Palermo e Venezia, 1726, vol. II, pag. 328, e nella *Scelta di Canzoni siciliane* del De Blasi e Gambacorta, Palermo, 1753, pag. 138, con leggera variante al 3.° v.

(3) Vigo n.° 294.

(4) *Scelta di Canzoni Siciliane*, pag. 190.

(5) *Nuova Scelta* ecc. vol. I, pag. 328; *Scelta di Canzoni siciliane* ecc., pag. 136.

Tardu pri mia la donna mia s'ammazza,
Tardu l'erruri so chianci pintuta:
Accussì un veru amanti si strapazza!
Accussì un veru amanti si rifiuta!
Mi passau, mi passau dda vogghia pazza,
Ogni cosa lu tempu a tempu muta;
Fu la me' vampa vampa di linazza,
Chi prestu appigghia, e subito si astuta (1).

Allo stesso autore appartengono anche i seguenti
nti burleschi:

O nasu, tu si' nasu o canalata,
Sarìa scupetta si ci fussi griddu;
Mi pari un pisci chi porta la spata,
Mmistennu non fa dannu picciriddu;
Pari un trummuni di galera armata,
E senza diri nè chistu nè chiddu,
Niscennu lu patruni di la strata,
Prima veni lu nasu e poi ven' iddu. (2)
Si vai pri mari ti servi pri vila,
Si fai lu pani ti servi pri pala,
Cci metti un mecciu, servi pri cannila,
Ad un jardinu è bonu pri sipala;
E pirchì è tuttu guarnutu di pila,
Hai la scupitta quannu nesci in gala;
Nè nuddu ti dirrà: cca mi lu 'nfila,
Pirchì la cosa ci rinesci mala. (3)
Nun haju vistu mai simili nasu,
Nè chi paru ci fu, d'autri haju 'ntisu,
Mentr' iddu è longu, grossu, largu e spasu,
Pari un currenti di straula tisu:
Di tabaccu un cantaru ci va rasu,
E criju chi cchiù voti cci l' hai misu;

(1) Vigo, n.º 3061
(2) Vigo, n.º 4222; vedi *Scelta di Canzoni Siciliane*, p. 126;
ova scelta, vol. I, pag. 329.
(3) Vigo, pag. 600, nota 484: vedi *Nuova scelta*, vol. I, pag. 329;
n due ottave, ma sempre col nome del De Blasis e Gambacorta,
la *Scelta di canzoni*, pag. 124-26.

Si arrivi a jiri in celu ccu ssu nasu,
Nun ci capi cchiù nuddu 'mparadisu. (1)
Chissu 'un è nasu, pari ciminia,
Pri li purtusa longhi ch'è un spaventu,
E di larghizza serviri putria
Pri un bonu magazzenu di frumentu;
Çui lu chiamassi turri, 'un sgarrirìa,
Ma lu cchiù megghiu è lu mè sintimentu,
Chi misu suttasupra sirviria
Pri dui lochi cumuni ad un conventu. (2)

Anche al Vigo la seguente parve « troppo artifiziata »; e la stampò a riguardo di chi la raccolse assicurando che fosse popolare:

Quannu casualmenti tutti dui,
Donna, a lu vostru visu l'occhi alzai,
Vitti dui suli ed abbagliatu fui,
E senza focu subitu addumai;
Iu chi nun mi cridia viviri cchiui,
Di mortu ch'era immurtali arristai;
Ma chi utili mi fa vidiri a vui,
Si Amuri appi la vista ed iu 'nnurvai? (3)

Ed invero ne è autore Vincenzo Balli e Tornamira d'Alcamo (4) al quale pur spetta (5) quest' altro componimento:

Benchì bedda all'aspettu assai pariti,
E dati causa ch'ognunu vi adura,
Comu a li fatti poi diversa siti,
E no comu dimustra la figura!
Ohimè, chi malamenti la 'ntinniti
Fari di un fidu amanti pocu cura,

(1) Vigo, pag. 600, nota 482: Cfr. *Scelta di canzoni*, pag. 168.
(2) Vigo, pag. 600, nota 485: Cfr. *Scelta di canzoni*, pag. 178; *Nuova scelta*, vol. I, pag. 330.
(3) Vigo, n.° 1613.
(4) *Nuova scelta* ecc., vol. I, pag. 320.
(5) *Nuova scelta* ecc., vol. I, pag. 318.

E pri essiri bedda insupirbiti:
Ahi chi sbagliati; la biddizza 'un dura. (1)

E con lievissime varianti quest'altra è stampata nelle opere poetiche di D. Paulu Màura; (2)

Quannu nascii n'avissi natu mai!
Lu bagnu di li mei chianti si fici,
Li dogghi di la matri ereditai,
Tutti li stiddi a mia foru 'nnimici;
Fortuna 'ngrata non ci parsi assai,
Chi cchiù non potti farimi 'nfilici;
Junci a l'estremu puntu di li guai,
Ppri nun vutari cchiù, la rota sfici. (3)

Lo stesso autore rivendica per sua la seguente (4), che anche al Vigo parve sentire di letterato: ma è, ei soggiunge, sulle labbra del popolo:

Canta lu cignu all'ultimi martiri,
La tarpa grida a li so' stremi guai;
La furmicula 'mpuntu di muriri
Vola pri l'aria rrispittusa assai;
Tali fu iu ccu tia, cori crudili,
Tarpa, cignu, furmica addivintai;
Vulai tant'autu chi cridia muriri,
Ma pri cchiù pena mia nun moru mai. (5)

Nella categoria dei Canti di disprezzo questi due nella Raccolta vighiana vengono uno appresso l'altro:

Lu gruppu si sciugghiu di ssu capiddu,
Ora mi stuffi, m'annoi, e m'ammutti;
Quannu ti viju mi pigghia lu siddu,
Mi pari la cchiù brutta 'ntra li brutti;

---

(1) Vigo, n.° 3748.

(2) *Canzuni siciliani* di D. P. Màura., Palermo, 1758, p. 73.

(3) Vigo, n.° 381.

(4) Ibid., pag. 74, con queste varianti: 2. *La talpa vidi* — 3. *E la furmica vicina* — 5 *Iu puro nell' estremi mei suspiri* — 7 *Cantai, vitti, vulai* — 8 *E pri patiri chiù.*

(5) Vigo, n.° 2903.

Per tia nun canta cchiù lu me' cardiddu,
Già si guastau lu vinu di ssa vutti:
Ciuciuliannu ccu chistu e ccu chiddu,
Addiventasti la cuna di tutti. (1)

Vogghiu scialari mentri sugnu schetta,
E vogghiu fari chiddu chi mi sguazza,
Pirchì quannu me' nunna m'arrisetta
C'è lu suprossu di la suggirazza;
S'iu jocu, milli rampogni mi jetta,
Si staiu muta, a suspiri m'ammazza;
L'errami tutti sunnu di 'na setta;
Morti, levala tu sta mala razza. (2)

Or bene: la prima appartiene a Litterio Brigandi messinese (3), la seconda a Santo Gripaldi palermitano (4).

Quest'altra è di Cesare Gravina di Catania: (5)

Nun si levanu mai tanti vapuri
Mossi di ventu a li celesti sferi,
Nè tantu in celu dunanu splenduri
Eterni vampi e immobili lumeri,
Nun scopri tanti dilettusi sciuri
L'amata terra in milli primaveri,
Quantu vannu a munzedda tutti l'uri
A un cori amanti gilusi pinseri (6).

Niuno potrebbe dir popolare di origine il concettoso componimento che segue, sebbene il popolo l'abbia fatto suo e variamente modificato: e invero lo leggiamo ascritto già da un pezzo al Presidente Rosario Frangipane: (7)

---

(1) Vigo, n.º 2555.

(2) Vigo, n.º 2556.

(3) *Nuova scelta* ecc., vol. I, pag. 71.

(4) *Nuova scelta*, vol. I, pag. 256. *Nella Scelta di Canzoni*, pag. 38, è anonima.

(5) *Rime degli Accademici Accesi*, vol. II, pag. 507.

(6) Vigo, n.º 2377.

(7) *Nuova scelta* ecc., vol. I, p. 226.

Si vogghiu friscu, lu ventu non ciata,
Si vogghiu caudu, lu focu s' astuta;
Vaju pri caminari, e 'un trovu strata,
Talìu lu celu, e l' aria si tramuta;
Vaju a la sepoltura, e 'un c' è balata,
Chiamu a la Morti, e la Morti 'un mi ascuta;
O Gesù, quantu sugnu sfurtunata;
Vaju a lu 'nfernu, e 'n ci sugnu vuluta! (1)

Ottavio Potenzano da Palermo è autore di quest' altra ingegnosa ottava, (2) che si canta ancora a Palermo:

Cchiù assai di la tarantula suttili,
Fazzu li 'ntrichi di li mei chimeri;
Lavuru middi riti e middi tili
E poi li passu di middi maneri;
Tessu, ritessu, aggruppu fili a fili
E middi voti poi li sciogghiu arreri;
Tantu mi fa la gilusia crudili
Ch' 'un cuetanu mai li mei pinzeri. (3)

---

(1) Vigo, n.º 3102: vedi varianti al n.º 3103:

Si moru, la mè morti è disiata,
Si campu, la mè vita è pruibita,
Siddu camminu, s' allunga la strata,
Si guardu 'ncelu l' aria si tramuta;
Si vogghiu friscu, nuddu ventu sciata,
Si vogghiu caudu, lu focu s' astuta;
Vaju a la fossa, nun trovu valata:
La stissa sepultura mi rifiuta.

Cfr. Pitrè, *Studj* p. 210; e questo Canto marchigiano (Gianandrea, pag. 161):

Prendo la spada e me vojo ammazzare,
La botta non me volse consentire;
Vado all' Inferno e me vojo dannare,
E Satanasso non me volse aprire;
Vado giu 'l mare e mi vojo affogare,
E l' acqua non me volse ricoprire ecc.

(2) *Scelta di Canzoni* ecc., p. 24. Nella *Nuova scelta,* vol. I p. 85, e nelle *Rime degli Accad. Accesi*, vol. II, p. 433 gli ultimi due versi dicono: *Cussi suggettu a gilusia crudili, Cuntrastu sempri cu li me pinseri.*

(3) Vigo, n.º 2394.

I seguenti lievemente modificati dalla tradizione orale, appartengono tutti ad uno stesso autore, Santo Rapisarda catanese: (1)

Li veri amici, li veri parenti
Su' li quattru tarì ccu l'ali janchi;
Cu' di l'amici aspetta cumplimenti,
S'inchi di ventu la panza e li cianchi;
Cu' aspetta rroba di li so' parenti,
Forsi 'un arriva a cuvirtarsi l'anchi;
Li veri amici, li veri parenti
Su' li quattru tarì ccu l'ali janchi. (2)

Tantu furrìa e fa meu la gatta
'Nsina ch'ascia la carni o cruda o cotta;
Tantu lu surgi a trabuccu si jetta,
Finu ca la tantìa la ricotta;
Tu ca facevi lu surgi e la gatta,
Finalmenti ti ficiru la ghiotta. (3)

---

(1) *Raccolta di Proverbj Siciliani ridutti in Canzoni*, Catania, 1824.

(2) VIGO, n.° 3921. Nel vol. I del RAPISARDA, p. 57, dice così:

Ccui spera di l'amici cumplimenti
S'inchi di ventu la panza e li scianchi;
Ccui spera roba di li soi attinenti
Non si po affattu cummigghiari l'anchi;
Cui spranza d'autru sta, sempri scuntenti
Si trova di la fama 'ntra li vranchi;
Li veri amici e li veri parenti
Su' li quattru tarì ccu l'ali janchi.

(3) VIGO, n.° 3922. Nel RAPISARDA, vol. I, pag. 13, dice:

Tantu furria e fa *meu meu* la gatta
Fin che trova la carni o cruda o cotta;
Tantu lu surgi 'ntra un bucu s'aggatta
Finu ca si taffia la ricotta;
Ma quannu lu patruni a la 'ntrasatta
L'attrappa, e cerca darici 'na botta,
Cc'è cui ci dici: già la 'mbrogghia è fatta,
Amicu, ti la ficiru l'agghiotta.

Ma ci arrestiamo, chè troppo facile, sebbene troppo fastidioso, sarebbe allungarci in altre prove. Abbastanza evidente è l' appropriazione di una certa specie di poesia letteraria, fatta, ajutando l' uso comune del dialetto, dalle classi popolari. E quando il Vigo annotando lo Strambotto che comincia:

Donni, ch' aviti 'ntellettu d' amuri, (1)

domanda se il popolo tolse questo verso a Dante, o Dante al popolo, da quanto sopra abbiamo visto siamo tratti ad escludere assolutamente la seconda ipotesi. Crediamo bene che il Canto sia in bocca del popolo: ma che un poeta del volgo abbia trovato primo quella invocazione, e peggio ancora che Dante se la sia appropriata, è cosa da non potersi ammettere neanche un momento. Troppi documenti abbiamo ormai per dire che il popolo fa suoi i Canti, che, dandogli nel genio, sono stati composti da poeti culti con intonazione simile a quella usata dalle plebi. (2)

Cfr. anche Vigo, n.° 3829, e Rapisarda, vol. I, pag. 11; (e v. anche Veneziano, pag. 117); Vigo, n.° 3863, e Rapisarda, pag. 43; Vigo, n.° 3903, e Rapisarda, pag. 27; Vigo, n.° 3902, e Rapisarda, pag. 55; Vigo, n.° 3904, e Rapisarda, pag. 25 ecc.

(1) Vigo, n.° 980. E al n.° 1486: *Bedda, fustivu vui lu mè 'ntellettu.* Anche il verso che trovasi in un Canto meridionale (Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, II, 302): *Luceno l' uocchi toi cchiù de 'na stella,* è evidente imitazione dantesca, e non fortuito incontro di un ignorante poeta popolare col nostro maggior poeta. Medesimamente si manifesta di origine letteraria il n.° 1977 del Vigo che comincia: *O tutti quanti pri sta via passati, Stu mè duluri stati a cuntimplari* ecc.; e il n.° 3814: *Si cerchi fidiltà 'n donna truvari Tu zzappi all' acqua e simini a li venti.*

(2) Anche fra le Villotte friulane troviamo alcune che sanno di letterario. L' Arboit sembra dubitarne rispetto al n.° 480: ma noi lo vorremmo affermare anche pei n.i 245, 483, 593, 744, 924, 984 ecc.

XII.

Ma, potrà dimandarsi, dove e come il popolo ha preso cognizione di questi Canti che egli si è appropriato, perchè ha potuto rinvenirvi qualche cosa di simile alle Canzoni da lui stesso composte? Vi è una quantità considerevole, in ogni provincia d'Italia, di libercoli stampati ad uso del popolo e contenenti poesie, nè mancano copie o raccolte a penna di componimenti dello stesso genere, che sono come repertorj nei quali il cantore che sappia anche leggere, rinnova le forze della sua musa, e attinge nuove frasi, nuove espressioni, forme novelle del sentimento. Abbiamo detto più sopra, con immagine che al secol nostro non dovrebbe spiacere, che fra il popolo e le classi superiori, fra la poesia del volgo e quella dei dotti vi è stato quasi sempre come un conto corrente di dare e avere. Infatti, i componimenti di che parliamo sono imitazioni più o meno culte della forma plebea; e questa poi, facendoli suoi e modificandoli, si fa più bella, o almeno più azzimata e in gala. Alla Musa popolare d'Italia non piace andare a piè nudi, stracciata e sucida: ell'ama invece vestirsi panni da festa e da signora, e lavarsi nelle onde del mitologico Ippocrene.

Proveremo a dar conto di alcuni di questi repertorj poetici consultati e saccheggiati dal popolo, che ben può dire, sotto certo rispetto, di ripigliarvi il suo. E cominceremo dalla Sicilia, dove, come abbiam già detto, per uso del dialetto si confondono insieme la genuina poesia del volgo e quella dei culti rimatori, che nelle loro composizioni erotiche serbarono non solo l'idioma, ma la versificazione pur anco dello Strambotto popolaresco, ed innalzarono soltanto a maggior finitezza di

eloquio e di forme il genere poetico diffuso e noto nell' Isola.

Giuseppe Pitrè, di questi nostri studj benemerito, ebbe già a far cenno di due Raccolte manoscritte di poesie siciliane, in forma di Strambotti. (1) L'una contiene 398 componimenti, attribuendoli tutti ad Antonio Veneziano da Monreale, che fu « primo a poetare in dialetto siciliano », (2) nato del 1543, morto nel 93. In questo manoscritto, che sembra degli ultimi anni del 600, trovansi molti componimenti che non si rinvengono nè nelle edizioni, nè nei testi a penna delle poesie del Veneziano, e che invece si trovano nelle recenti collezioni di Canti popolari siciliani. (3) Il Pitrè ne riporta una ventina di esempj, mettendo a confronto la lezione

---

(1) *Studj* ecc. pag. 185-206, 207-230. Il Prof. U. A. Amico ha inserito nella *Rivista Sicula* del 1869 un ragguaglio, intorno ad un manoscritto di poesie siciliane appartenente alla biblioteca di Bologna: ma gli esempj che arreca hanno piuttosto riguardo alla bellezza poetica, che non alle comparazioni colla poesia popolare. Sarebbe desiderabile che il Prof. Amico, od altri, rifrugassero nel cod. bolognese per cercarvi Canti divenuti popolari.

(2) Pitrè, *Studj* ecc., pag. 185. *Iu su' lu primu, chi nesciu a stu ringu di mandari in luci Canzuni siciliani:* Veneziano, *Epist. dedicat.*

(3) Il Modica, biografo del Veneziano (*Opere di Ant. Veneziano*, pag. XIII), spiegherebbe il fatto raccontando come molti innamorati ed accademici, volendo scriver versi, e mancando loro ingegno « a lui ricorrevano per ottenerli, ed egli volentieri si prestava, ritraendone qualche volta dei lucri, stante la sua povertà ». Di più la sua morte precoce diede agio a molti plagiarj di acquistarsi gloria nelle accademie, adornandosi delle sue spoglie e « pubblicandole per le stampe, onde grande copie delle di lui Rime apparse or sotto il nome di uno, or di un altro poeta siciliano ». E dopo notato come dei concetti suoi si giovarono non pochi poeti italiani, cui era giunta notizia delle sue ottave siciliane, e fra gli altri il Marini, conchiude col dire che « delle poesie del Veneziano se ne trova smarrita la maggiore, e sventuratamente forse la miglior parte ».

orale con la scritta. Siane o no autore il Veneziano, piacerà vedere qualche saggio di queste modificazioni, che un canto originariamente letterario ha dovuto subire per diventar popolare, pur conservando nell'indole sua tracce della nascita illustre. Il poeta adunque scrisse:

Mentri passava, la vitti abballari
C'una scarpuzza bianca, ben pulita:
Chiù d'una vota la vulia vasari,
'Ntra dda vuccuzza duci e sapurita.
Idda mi dissi: Nu lu stari a fari,
Cui vasa donni è pena di la vita:
Ed eu ci dissi: Chi nni vogghiu fari?
'Na vasatedda, poi 'n galera in vita.

E la lezione popolare modifica a questo modo:

Passai, e passannu la vitti abballari,
Cu 'na scarpetta di lucenti sita;
Cchiù di dui voti la vulia vasari,
Vasalla 'ntra dda vucca sapurita;
Lu mè cumpagnu mi dissi: 'un lu fari,
Cu' vasa a donni cc'è pena di vita.
Iu cci rispusi: 'Na morti haju a fari;
Pri 'na vasata cci dugnu la vita. (1).

Ecco adesso una Serenata, che nella lezione scritta dice così:

Si tu sapissi cu c'è ca cu mia
Ti susirissi, e ci darissi ajutu;
Ca c'è lu servu di vussignuria,
Chiddu chi tanti tempi v'ha sirvutu.
Nun canta iddu, e fa cantari a mia,
Pri 'n essiri a la vuci canusciutu;
Cuntentalu, cuntentalu, vita mia,
Nun lu fari muriri, dacci ajutu.

E con lievi variazioni il popolo palermitano:

Si tu sapissi cu' è ccà cu mia
Tu scinnirissi e cci darissi ajutu:

(1) Pitrè, *Studj* ecc., pag. 192; Vigo, n.° 2082.

Ccà cc'è lu servu di vossignuria,
Chiddu ca tantu beni v'ha vulutu.
Nun canta iddu, fa cantari a mia,
Pri 'un essiri a la vuci canusciutu;
Affaccia a la finestra, gioja mia,
Affaccia, ca ti dugnu lu salutu (1).

Non crede il Pitré che vero autore di queste ottave sia il Veneziano, del quale non riconosce qui il consueto stile; ma conchiude col dire, che le ha prodotte il connubio della tradizione letterata e della tradizione popolare.

L'altro Codice, illustrato dal medesimo Pitré, contiene oltre cinquecento ottave siciliane, alcune delle quali di provenienza erudita, altre di imitazione o anche di schietta origine popolare. Di questo Strambotto, intanto, è evidente il nascimento aulico:

O Diu, chi pisci grossu addivintassi,
Drinta lu mari stari mi putissi!
Vinissi un marinaru e mi piscassi,
E poi 'nmenzu la chiazza mi vindissi;
Poi la mia signiruzza m'accattassi,
E 'ntra la sua padedda mi frijssi:
Nun mi nni curiria si mi manciassi,
Basta che 'ntra lu cori ci trasissi.

E il popolo, levando via il grottesco della padella e della frittura (2):

O Diu, chi pisci d'oru addivintassi,
E 'ntra lu funnu di lu mari jssi!
Vinissi un piscaturi e mi piscassi,
'Ntra 'na cartedda d'oru mi mittissi:
'N mezzu la Gucciaria m'abbanniassi,
E lu miu amanti a cumprarmi vinissi:

(1) Pitré, *Studj* ecc., pag. 196; Vigo n.° 1242.
(2) Non altrimenti però in una lezione di Marigliano: Imbriani, *C. popol. di Marigl.*, n.° 14.

Nun mi ni curu siddu mi mangiassi:
Basta ca 'ntra lu cori mi tinissi (1).

---

(1) VIGO, n.º 506. E giacchè siamo a parlare di desiderj amorosi, sentasi anche quest'ottava siciliana (VIGO, n.º 511), che può stare a paragone delle poesie di consimil soggetto, di Anacreonte e di Heine:

> Vurria essiri funti, e surriissi
> Avanti li to' porti, e ti lavassi;
> Vurria essiri tazza, e tu vivissi
> E vivennu vivennu ti vasassi;
> Vurria essiri lettu, e tu durmissi
> Ed iu linzolu ca ti cummigghiassi;
> E n'autra grazia, figghiuzza, vurissi:
> Essiri gioia ca 'n pettu ti stassi.

In un Canto delle colonie greche si trova (COMPARETTI, *Saggi di dialetti greci dell'Italia meridion.*, Pisa, Nistri, 1866, n.º 26): *Oh Dio, che fossi io terra e tu mi calpestassi, — O veramente che ti fossi la suola! — Oh Dio, che io fossi barile e tu mi tenessi, Acciò che andassimo al ruscello ogni ora, — O veramente che ti fossi la vesta — Ch' io venissi ad avvolgermiti ai piedi ecc.* E in altro di Soleto (MOROSI, n.º 151): *Cristo! ti foss' io corpettino — E se no, lembo della veste, chè ti sarei più giù! — E se no, ti fossi scarpa del piede — Chè sarei padrone di tutta la tua persona! — E la mattina io diventassi acqua — Che laverei le belle tue carni. — Vorrei tutte queste cose diventare, o mia padrona, — E del tuo letto diventar lenzuolo!* In altro Canto siciliano (VIGO, n.º 508: cfr. AVOLIO, n.º 245) l'amante vorrebbe esser cuojo e diventar scarpetta cucita con lesina d'oro:

> Passassi la me bedda, e m'accattassi,
> Sopra ddu biancu pedi mi mintissi,
> Nun mi nni curu si mi scarpitassi.

Confronta altra simile Canzonetta napoletana in MUELLER-WOLFF, pag. 242, e KOPISCH, pag. 284. In altre canzoni meridionali l'amante desidera esser farfalla (GUASTELLA, n.º 95), *agnidduzzu* (ID., n.º 115), pruno (IMBRIANI, *C. popol. di Marigliano*, n.º 44):

> Vorria che passasse nenna mmia.
> Pe' la gonnella la voglio afferrare,
> Essa se vota, e dice; Dio mmio,
> 'Sta verdespina nun mme vo' lassare!
> Tanno te lasso a te, nennella mmia,
> Quanno jammo a la Chiesa a nce spusare;

in una piemontese (MARCOALDI, n.º 43) ed istriana, (IVE, pag. 128) è espresso il voto di diventar fazzoletto che stringa il collo, ecc.

lo innanzi a me tre Codici del secolo XVII, appar-
nti alla Biblioteca Laurenziana, e contenenti una

---

l più lepido desiderio di trasformazione è quello espresso in
cchi altri Canti popolari. Quel bizzarro ingegno di VITTORIO IM-
sI, ha scritto un *Saggio di zoologia letteraria* ossia *la Pulce*
iderata letterariamente (Catanzaro, Tip. Orfanotrofio, 1875),
stanno raccolti molti passi di autori dotti e indotti sull'audace
osa bestiola; tra' quali due Canti popolari al *pulece fortunato*,
iandone la sorte. Una così conchiude:

> E te ba' minti 'nfra le minne soi,
> Pizzechi e suchi e nu' furnisci mai!
> Fallu pe' l'arma de li muerti toi!
> Portanci puru a mmie quandu nci 'ai!

ltra:

> Si rici ca lu polce nu' iè bello,
> Ma i' rico ca iè bello e ben criato,
> La notta ssi ni stai cu' la zita,
> Ca nun ci stavo i', lu sfurtunatu!

se ne potrebbe soggiungere: uno di Modica (GUASTELLA, .° 118):

> Pulici fussi! Di ssa cammisedda
> Trasissi e 'scissi cu lu me piaciri!
> Oh Ddiu, ca muzzicassi ssa minnedda,
> 'Mmienzu l'ugniddi to vurria muriri!

ltro di Borgetto (SALOMONE-MARINO, n.° 102), è l'amata che
a dall'importuno animale, esclama:

> Stu purci fussi un picciuteddu schettu !
> Cci avissi a dari tanti muzzicuna
> Quantu nni duna a mia stu purci 'mpettu!

Marche (GIANNANDREA, pag. 173):

> Chi dice che la pulce n'è pulita?
> Io dico ch'è pulita e delicata;
> La fa sempre la vita d'eremita,
> E sta ne' boschettini rinserrata.

nezia (BERNONI, punt. VI, n.° 46: cfr. IVE, pag. 129):

> Vorave esser un pulesin d'istae
> Per darghe spasso a la mia cara Nina;
> Per darghe quatroçento becolae
> Su quela carne bianca e molesina.

derò questa lunga nota con due Canti letterarj formati sui po-
li, e contenenti i medesimi sensi. Nel Cod. Mediceo-Lauren-

Scelta di Canzuni Siciliani, composti da varij poeti cussì antichi comu muderni siciliani. (1) Qui trovo ottave amatorie di autori, che non appartengono certo al volgo, nè per lui poetarono, ma vollero imitarne i Canti, sollevando anch'essi, come vedemmo aver detto il cantor dell'Aminta, le zampogne rusticane alla dignità delle dotte lire (2).

---

ziano 97, 2.º, del quale or ora diremo, trovo due ottave alla pulce: a pag. 6, e 45. La prima dice così:

> Pulici ingratu, crudu miu rivali,
> Ch'ingurdu arzuchi lu chiù meghiu umuri,
> Cu Cupidu e cu mia t'hai fattu eguali,
> Ch'offendi e gusti li billizzi puri:
> Ma chiù tosto mi criu ch'in animali
> Cangiatu Giovi si' pr' estremu arduri,
> E com'è usanza tua per miu gran mali
> Mi rubbirai quantu mi desi Amuri.

E l'altra conclude:

> per gustari l'animata nivi
> Sutta la spogghia tua s'ammuccia Amuri.

(1) Così leggesi in fronte al cod. Mediceo-Palatino 97, 1.º, che è un bel vol. di pagg. 207, scritto con tutta eleganza, iniziali dorate, nomi di autori tutti ad oro, e bei fregi calligrafici. Al cod. 97, 2, manca il frontespizio, e fors'anche qualche foglio in fondo. Le ottave vi sono tutte senza nome di autore, ed ha pagg. 188. Il cod. segnato 96, con frontespizio, tavola di autori ed indice, è di 190 pagg. Ogni pag. nei tre codd. contiene due ottave, salvo quando, nel primo e terzo codice, ricorra il nome dell'autore. I tre codd. sono minutamente descritti dal BANDINI, nel *Catalogo Laurenziano*, Supplem., vol. II, pag. 269 e segg.

(2) Gli autori del cod. 97 1.º sono: ANTONIU VINITIANU, BINIDITTU MAIA, DON CARLU FICALORA, FILIPPU PARUTA, D. FILIPPU TRIOLU, GRABIELI CICIRU, GIOVANNI GIUFFRÈ, GIUSEPPI GALIANU, GIUSEPPI MAUREDDU, GIUSEPPI SCIMECA, JACUPU MARCHISI, JACUPU RUMANU, D. LIUNI RUSFELLI, D. MARIU MIGHIAZZU, MICHELI MURASCHINU, NATALIZIU BUSCELLI, OTTAVIU PUTINZANU, D. PETRU INTERISANU, TUBIOLU BENFARI, D. VINCENZU VALGUARNERA. Gli autori del Cod. 96 sono: ANTONIU VENEZIANU, BARTOLUMEU D'ASMUNDU, BINIDITTU MAIA, D. CARLO FICALORA, F. D. CESARU GRAVINA, FILIPPU PARUTA, FRANCISCU PLATAMUNI, FILIPPU TRIOLU, GIOVANNI GIUF-

In questi componimenti, dei quali non sarà forse discaro l'aver un saggio, si congiungono insieme due maniere che parrebbero assai disformi tra loro; un andamento facile di versificazione, una modulazione scorrevole e piana, ed insieme una lambiccatura di concetti, una quintessenziata stillatura di sentimenti, che ben ricordano le pazzie del secento. Eppure l'unione delle due maniere è così sostanziale ed intima, che ben mostrano come il tipo della poesia popolare si accosti più all'artifizio, che non alla semplicità e nudità delle forme. Ecco un'ottava che il Codice ascrive al Veneziano:

Mi duni ogn'hura morti duci e amena
Cu l'attrattivi toi modi ed infidi;
Si canti, si' gratissima Sirena,
Si chiangi, un cucudrillu chi m'aucidi: (1)
Si xhiati, di pantèra è la tua lena,
Si guardi, un basiliscu all'occhi annidi:
E tuttu è nenti; sai ch'è la mia pena?
Chi mi vidi muriri e nun mi cridi (2).

FRÈ, NICCOLA RIZZARI, GIUSEPPI DURAZZU, GIUSEPPI SCIMECA, GABRIELI CICIRU, GIUSEPPI GALIANU, GIUSEPPI MOREDDU, D. JACUPU MARCHISI, JACUPU MOREDDU, D. JACUPU ROMANU, D. LIUNI RUSSELLI, MICHELI MORASCHINU, D. MARIU MISCHIAZZU, NATALIZIU BUSCELLI BARUNI DI SERAVALLI, OTTAVIU POTENZANU, PETRU LA DUNZELLA, D. PETRU INTELISANU, TUBIOLU BENFARI, D. VINCENZU LA FARINA BARUNI D'ASPRAMUNTI, D. VINCENZO VALGUARNERA, AUTURI DIVERSI.

(1) Cfr. VIGO, n.° 2935:

Lu cuncutrigghiu è un aspiru sirpenti,
Nesci di l'acqua quannu all'omu viri,
Cci joca, cci fa milli cumprimenti
Pri fina a tantu ca lu veni aciri ecc:

V. anche PITRÈ, *Centuria*, n.° 40:

Lu curcutrillu quandu all'omu vidi
Nesci di l'acqua......
Prima m'ammazzi e poi mi veni a vidi;
Tu si ladra di cori scanuscenti.

(2) Cod. 97, 1, pag. 11. Si trova infatti nelle Opere del VENEZIANO, pag. 8, n.° 17.

Questo va col nome di Filippo Paruta:

Già chi pri gilusia d'aspra firita
M'offendi, ingrata, cu li manu toi,
E tuttavia la Morti mi cunvita
A dari effettu a quantu brami e vôi,
Ogni ria vogghia tua sarrà cumplita,
E scrivirassi a lu sepulcru poi:
A stu mischinu ci livau la vita
Chilla ch'amava chiù di l'occhi soi (1).

Immagini degne del secolo XVII trovansi in questo di Filippo Triolo:

Templu su fattu, chi di marmu elettu
Di pura fidi haju colonni e mura;
Supra l'autaru di lu propriu pettu
La tua billizza, idulu miu, s'onura:
Ogni putenzia a lu divinu oggettu
Di l'occhi toi resta abbaghiata e oscura;
Trema la voluntati, e l'intellettu
Nun ti putendu intendiri, t'adura. (2)

Ma privo di gonfiezze è quest'altro:

Fammi chillu chi voi, chillu chi sai,
Bella crudili, avara ed incustanti;
Penza, ripenza a turmentarmi ormai,
Machina novi riti e novi incanti:
Ch'iu su' 'mparatu a quant'Amuri ha guai,
E quant'ha Gilusia, terruri e scanti;
E si sapi ch'un tempu, o pocu o assai,
Fusti mia, fusti amata, e fusti amanti (3).

Gabriele Cicero canta in queste due ottave l'ansiosa aspettazione dell'amata:

Aspetta, aspetta e mai nun veni l'ura
Tantu aspittata di vidiri a tia,
E lu cori trimandu di pagura
Ti chiama e dici: Veni, anima mia.

---

(1) Id., p. 35. (2) Id., p. 40. (3) Id., p. 42.

Tu si ti stimulassi per vintura
L'obbligu, a chi ti stringi curtisia,
Veni, e chiù nun ci mettiri dimura,
Ch'un puntu è milli seculi per mia.

Lassu la vita, gioia, sì, iu ti lassu,
E l'ossa stanchi a lu tabbutu portu;
Su divintati li mei carni un tassu,
Fatt'è lu visu miu pallidu e smortu;
Lu spirtu m'abbanduna passu passu,
L'alma nun ha lu solitu cunfortu;
E stisu e friddu avanti ch'iu trapassu,
Vita mia, veni e chiangimi pri mortu.

lesto è di lamento:

Pr' undi nuiusu drizzu li mei passi,
In munti o in scogghiu sulitariu e duru,
Lu celu intornu tenebrusu fassi,
Siccu la terra, e l'acqua e l'aria induru;
Mutu lu ventu a li mei vuci stassi,
E chiancinu a stu chiantu niuru e scuru
L'ursi, li tigri, l'aspidi e li sassi;
E tu mortu mi voi, pirchì t'aduru (1).

Dello stile di Giuseppe Galiani servano per saggio
este tre ottave:

Fammi strazzij a tua posta, e sdegni ed iri,
Dubbla una pena all'autra pena unita,
Ch'eternamenti in mia purrai vidiri
La tua cilesti imagini sculpita;
È risuluta insumma o di muriri
O di placari a tia st'anima ardita;
Ha nicissariamenti di finiri
O la tua crudeltati o la mia vita.

Vidirò, vidirò farsi d'argentu
La vlunda trizza, e l'aurea luci oscura;

(1) Id., pag. 51, 53, 57.

Si l'arti ti darrà qualch' ornamentu,
Prestu lu guastirà tempu e natura;
Com' un lampu sparisci e com' un ventu,
Cosa bella tra nui passa e nun dura:
Sulu ti ristirà stu pentimentu,
Chi quandu tu vurrai nun sarrà l'ura.

Vurria, ma nun si po' cosa truvari
Ch'iu la cumpara a vui, caru miu beni;
Su' immensi, ma nun ponnu apparaggiari
A li vostri billizzi, li mei peni;
C'è mancu stelli in celu e rina in mari (1),
Di quantu grazij Amuri a vui manteni;
A vui sula vi pozzu assumigghiari,
Ch' autru assimighiu (2) a vui nun si conveni (3).

Altri tre ne daremo di Giuseppe Scimeca:

Di li miserj mei, di li mei guai
Primaria causa, idulu miu supernu,
Iu binidicu l'ura, chi pruvai
Per vui beatu l'amurusu infernu;
E cuntimplandu li vostr' almi rai
In illi tanta maestà discernu,
Ch'ardisciu diri, chi nun fici mai
Chiù bell'opra di vui lu Mastru eternu.

---

(1) Tigri, Storn. n.º 3: *Di' quante stelle è in cielo e pesci in mare.*

(2) Tigri, n.º 76: *Di voi non ho trovato il rassomiglia.* E n.º 239: *Di voi non ho trovato l'assomiglia.* Il Canto n.º 1352 del Vigo: *Porti lu rassumigghiu di la luna.* E il Veneziano: *Purrò laudarmi cchiù d' un to assimighiu Chi di tia stessa* (ediz. cit., pag. 46, n.º 238): *Pri putirisi beddu dimustrari Qualchi vostru assimigghiu pigghiria* (Id., pag. 54, n.º 283); *E lu soli e la luna e ogni planeta Qualche assimigghiu pigghianu di tia* (Id., p. 81, n.º 207); *E dicimi: Vi', chistu è un assimigghiu* (Id., pag. 100, n.º 437). Il vocabolo del Canto toscano è dunque verisimilmente dedotto dal dialetto e dai Canti siciliani.

(3) Id., pag. 82, 88, 91.

Torna, o miu cori, volgi la pedata,
La via pr'undi camini è fausa e storta;
Nun vidi, ohimè, chi l'amurusa strata
A qualchi gran ruina ti trasporta?
L'alba a li amuri toi nasciu turbata,
Lu Suli ti mostrau la facci smorta;
La notti di sta tua niura jurnata
Oh chi noja, oh chi tenebri t'apporta!

Chilla chi d'ogni libertà mi spogghia,
Fatta pietusa di lu miu rispettu,
Vucca a vucca, alma ad alma e vogghia a vogghia
Eccu unisci cu mia, culma d'affettu;
Ō cecu Diu, chi la mia longa dogghia
Termini cu l'estremu to dilettu,
Prima chi sta unioni si disciogghia,
Fa chi l'alma si sciogghia di stu pettu. (1)

me ancora una diecina presi qua e là:

Mentre t'armi di sdegnu e d'oddiu ardenti
Ed a guerra murtali mi disfidi,
S'iu moru amandu avanza apertamenti
La tua gran tirannia la mia gran fidi;
Sazziati, ingrata, di li mei turmenti,
Di l'arsu pettu miu l'alma dividi,
Ch'iu sarrò sempri d'ardiri cuntenti,
Ed è gran gloria mia si tu m'aucidi. (2)

Ed è lu duru e rigidu diamanti,
E puru cosa c'è chi lu pò sfari;
Ed è la petra, e li gutti stillanti
La vennu cu lu tempu a cunsumari;
Cussì speru iu chi di poi tanti e tanti
Sparsi ogn'ura pir vui lagrimi amari,
Lu vostru cori immobili e custanti
Si vegna in qualchi modu a rimuddari. (3)

) Id., pag. 122, 123, 132.
) Del Rusfelli, pag. 145.
) Del Migliazzo, pag. 152.

Luntanu di lu Soli miu supernu,
Umbra di morti mi cingi e circunda,
Ed un crudili e tempestusu invernu
D'amaru chiantu l'umid'occhiu abbunda:
Talchi stu petto è fattu n'autr'infernu,
Abbrusciandu di focu 'nmenzu l'unda,
Chi benchì è violenti, è puru eternu,
E perchì è vostra, la xhiamma è giucunda. (1)

Mai, donna, sintirai chi ti tradiu,
O chi l'anticu amanti ti lassau;
E si nun m'ami tu, dunca vogghi'iu
Amari ad autru? Amuri s'ingannau.
Vogghiu chi scrivi a lu sipulcru miu
Di chillu sangu chi di mia ristau:
Fidili morsi e fidili muriu
L'amanti chi di fidi mai mancau. (2)

Nun chiù sdegnu, alma mia, facemu paci,
Apri ormai di pietà li chiusi porti:
Chi troppu fora modu si' tenaci,
Troppu ostinata in farmi strazj e torti:
Ma si di turmentarmi ti cumplaci,
Vaga di la mia niura ultima sorti,
Di muriri per tia nun mi displaci,
Puru ch'un sguardu to mi dugna morti. (3)

Si pir vui m'ardu in amurusu giocu,
E si lu cori a vui sacrificai,
Perchì quandu lu vostru aiutu invocu,
In mia sdignusi girati ssi rai?
O ceca nun viditi lu miu focu,
O cruda nun criditi li mei guai;
O li meriti mei su troppu pocu,
O la vostra durizza è troppu assai. (4)

---

(1) Del MARASCHINO, pag. 167.
(2) Del POTENZANO, pag. 183.
(3) Dell'INTERISANO, pag. 157.
(4) Cod. 97, 2, pag. 25.

Nun ha cori l'ingrata, per cui spìnni,
Cori miu, nè ti giuva lacrimari;
Non l'ha di petra no, ch'ancora vinni
Una petra a lu chiantu a rimudari.
S'ardèru l'aspri Amazuni li minni
Per putiri chiù meghiu saittari:
Ma sta tiranna cu ingrati disinni
Lu cori si scippau per non amari. (1)

Nun mi punginu chiù li toi saitti,
Lu focu di stu pettu s'inielau:
Sugnu arrivatu a gradu chi mai critti:
Sdegnu di la catina mi levau:
E si ben tardu di tia mind'avvitti,
Poichì sacciu la causa e cui culpau,
L'occhi mi cechirìa perchì ti vitti,
E scippirìa stu cori chi t'amau. (2)

Ognuno vede come questi repertorj, diffondendosi a stampa o in scritto, servano a mantenere, concordemente alla tradizione orale, la memoria della forma poetica e della foggia di versificazione paesana; e alle improvvisazioni popolari, coll'esempio della nobiltà e sostenutezza dei concetti e delle rime, facciano serbare certa gravità d'indole, che nella poesia dei volghi non si potrebbe a ragione pretendere.

Pei Canti delle Provincie meridionali, larga messe di raffronti offrono alcune Raccolte, ripetutamente stampate in libercoli ad uso del popolo. L'Avallone di Napoli è per cotesta parte d'Italia ciò che furono per il

---

(1) Id., pag. 57. Nel cod. 96, pag. 13, va sotto il nome del Veneziano, con queste varianti: v. 3 *chi puru si vinni* — 4 *per chianti* — 5 *Si scipparu l'* — 7 *fausi*. E nell'edizione del Veneziano, p. 91, n.° 327: v. 1 *pri* — 2 *juva* — 3 *Nè chi puru* — 4 *petra lu ... arrimuddari* — 5 *S'arsiru* — 6 *Pri... megghiu* — 7 *E sta... fausi* — 8 *pri*.

(2) Id., pag. 87.

Veneto il Cordella di Venezia, per la Toscana il Marescandoli, il Bertini e il Baroni di Lucca, per la Romagna la Tipografia bolognese *alla Colomba:* officine dalle quali uscirono innumerevoli opuscoli, la più parte logorati e dispersi al dì d'oggi, che mantennero nei volghi la tradizione della maniera letteraria e insieme della versificazione popolare. Io ho dinnanzi a me cinque di queste Raccolte contenenti varie *Canzoni di amore, di gelosia, di sdegno, di pace e di partenza*, secondo la divisione popolare degli affetti:

> Quattru sunu li peni di stu munnu:
> Amuri, gilusia, spartenza e sdegnu. (1)

Aggiungasi due altre categorie, non indicate nei frontespizj, ma date come titolo ad altri gruppi; di *lontananza*, cioè, o di *dispetto*, e si avranno tutte le possibili forme nelle quali si manifesta il sentimento amoroso nei Canti del popolo.

Questi componimenti, tutti in ottava siciliana o letteraria, furono dall'Imbriani ampiamente adoperati nelle illustrazioni ai suoi *Canti delle Provincie meridionali*, e noi ci gioveremo delle sue fatiche, aggiungendo qualche altra indicazione che potesse essergli sfuggita. E ci sarà probabilmente ancora qualch'altra cosa da spigolare. I raffronti sono per la massima parte con poesie popolari del mezzogiorno: pur tuttavia è evidente che questi libercoli o nelle stampe napoletane o in altre ristampe non sono ignoti alle plebi di altre provincie. Della quarta Raccolta, ad esempio, possediamo una ristampa colla falsa data di Napoli 1852: falsa diciamo, perchè i caratteri e la carta non rasso-

(1) Vigo, n.° 1031. Altrove il primo verso varia, avuto riguardo alla natura dei canti: *Cantami quantu voi ca t'arrispunnu D'amuri* ecc. (Vigo, n.° 1182; Pitrè, *C. popol. sicil.*, I, pag. 183).

migliano punto a quelli napoletani, ma invece si conformano interamente alle edizioni popolari fatte a Todi od a Roma. Nulla sapremmo dire quanto all'antichità di queste Raccolte: l'edizione che abbiamo sott'occhi è senza data, ma colla indicazione di undecima; tuttavia la stampa che diremmo umbra o romana, è datata dell'anno 1852, e si dà per *ottava edizione.* Si potrebbe dunque credere, se questa riproduce esattamente un frontespizio napoletano, come in altri casi assai sappiamo esser avvenuto, che nel 52 a Napoli già le Raccolte si erano stampate otto volte, e tre altre poi prima di giungere a quella che consultiamo: sicchè innanzi alla data riferita si avrebbero altre sette stampe da distribuire in un numero di anni, che giudicando dal poco tempo che separa l'ottava edizione dall'undecima, non potrebbe esser soverchio. Or dunque, tutto induce a supporre che la prima pubblicazione di queste Raccolte possa protrarsi soltanto fino ai principj del secolo presente o agli ultimi tempi del passato: ma io le direi ancor più antiche.

Sia di ciò che si voglia, cominciamo i nostri raffronti. Rechiamo tale e quale la lezione delle Raccolte napoletane, sebbene spesso assai errata per ignoranza dei tipografi e mancanza di correttori, notando tuttavia le ommissioni o aggiunzioni di lettere o sillabe, con parentesi quadre le prime, con tonde le altre: e cominciamo dal primo florilegio. Dove subito troviamo questa ottava:

Tu piangi, amato ben[e], io mi lamento,
Tu con lagrime agli occhi, ed io col pianto;
Tu afflitta te ne stai, ed io scontento,
Tu brami di vedermi, io starti accanto:
Tu ferita dal duol (ed), io dal tormento,
Tu ferita d'amor[e], io dall'incanto:
Tu ferita d'affetto, ed io d'ardore:
Tu nell'alma patisci, ed io nel cuore.

La loquacità di questo Canto è tale che niuno si negherà di vedervi una primitiva forma letteraria, dalla quale proviene per successiva traduzione questa ottava della Calabria citeriore:

Tu chiangi, amatu bene, iu mi lamientu,
Tu cu lacrimi a l' uocchi, ed iu cu chiantu;
Tu afflitta ti ni stai, ed iu scuntentu,
Tu brami di vidirmi, iu starti accantu:
Tu ferita di duolo, iu di turmientu,
Tu ferita d'amure, iu da l'incantu:
Tu ferita d'affiettu, ed iu d'ardore,
Tu all'anima patisci, ed iu nel core. (1)

La terza ottava, nella forma aulica, e questa:

Bella, come io potrò di voi scordarmi,
Se in voi ho riposto ogni mio bene?
Come potrò io di voi dimenticarmi,
Se l'alma mia la tua beltà mantiene?
Tu di lasciare a me difficil parmi,
Io di lasciare a te non mi conviene:
Giuro se giu[re]rai di non lasciarmi
Di baciare [e] abbracciar(e) le mie catene. (2)

In Terra di Lavoro cantasi così:

Comme potrei di vuje scordarmi mai?
Sopra di vuje ho posto lo mmio bene:
Comme potrei di vuje dimenticarmi?
Lu core mmio sse sta sempe cu' tene!
Tu ppe' lasciarmi difficile mme pare,
Io ppe' lasciarvi a vuje non mme convene;
Se mme 'mprometti non lasciarmi mai,
Ti abbraccio e baciarrò le tue catene. (3)

Segue un Canto comunissimo, che già abbiamo re-

(1) Pubbl. dal sig. Arlìa nel *Passatempo*, giornale torinese del 1865, anno II, n.° 20.

(2) Una lezione alquanto diversa è nella Racc. terza.

(3) Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, I, 256.

ɔ addietro (1), e del quale, a causa delle rime, ci parve
er assegnare l'anteriorità alla forma sicula sulla
;ana. La lezione aulica sarebbe questa:

> Quando nascesti tu, fior(e) di bellezza,
> Il sole ti donò il suo splendore:
> La luna ti donò la sua chiarezza,
> La rosa ti cedè tutto il suo odore;
> Venere ti donò la sua bellezza,
> Cupido t'insegnò a far l'amore;
> Il ferro pose in te la sua fortezza;
> Ed io, tuo amante, ti dono il mio cuore.

:he qui le rime corrispondono perfettamente: resta
apersi quale delle due forme, la siciliana o la lette-
ia, sia l'anteriore: ma ciò meglio potrà congetturarsi,
ındo avremo finiti questi ragguagli di lezioni plebee
auliche.

Del seguente è passato al popolo il tetrastico, più
ltimo verso:

> Carta felice, tu vai a trovare
> Quelle mani gentil dell'idol mio:
> Ora vorrei con te sorte cambiare,
> Che carta come te diventass' (anch') io.
> Le mani sue gentil vorrei baciare,
> E nel baciarle ognor, che gioja, oh Dio!
> E giacchè così vuol la sorte ria,
> Carta, baciale tu da parte mia.

;o quanto n'è restato in Terra d'Otranto:

> Carte felice, o te che vai a tuccare
> Le beddhe mane de ninnella mmia,
> Ora vurrìa cu' tie sciorta cangiare!
> Carta, comu a te, vulìa esse iu.
> Ma la sciorte nu' vole e già nu' sia!
> Carta, baciale tu pi'amore mmiu. (2)

---

(1) V. pag. 223.

(2) IMBRIANI, *C. popol. prov. meridion.*, II, 18.

Anche in quest'altro esempio è caduta parte della lezione aulica:

Deh non lasciarmi, no, bell'idol mio;
Di chi mi fiderò, se tu m'inganni?
Di vita mancherei nel dirti addio,
Chè viver non potrei in tanti affanni.
Ricordati, ben mio, che tuo son io,
E che te sola amai ne' miei prim'anni;
Che se lasciar mi vuoi in abbandono,
Uccidimi se puoi, ch'io ti perdono. (1)

Che a Nardò in Terra d'Otranto dicesi in questa forma:

Ah nu' lasciarmi no, bell'idul mmiu;
Di chi mme fiderò ci tu mme 'nganni?
De 'ita mancherò nel dirti: Addiu!
Vivere nu' potrò fra tant'affanni.
Cangia, cangia pinsieri, cangia disire,
Ci morta nu' mme 'uei nel fior degli anni. (2)

Artificioso, ma popolare in più regioni, è il seguente:

Mi voglio fare un manto di finocchi,
E di finocchi il cappuccio [vo'] fare:
Lo voglio fare fino alle ginocchia, (3)
E di finocchi lo vo(glio) foderare:
E mentre sono aperti sti miei occhi,
Sempre finocchi voglio seminare,
Acciò che seminando assai finocchi
Qualche donna potessi infinocchiare. (4)

---

(1) Un'altra lezione contenuta nella Raccolta seconda varia i cinque ultimi versi.

(2) Imbriani, C. popol. prov. meridion., I, 294.

(3) Correggi: agli ginocchi.

(4) Questa immagine del finocchio è anche in uno Strambotto del cod. Palat. [illegible], pag. [illegible], che ha assai del popolare:

Tu m'amerai se ti schizzasse gli occhi,
Tu m'amerai se ti crepasse 'l core,

Che a Caballino dice così:

Mm'aggiu fare 'na cappa de fenucchi,
E de fenucchi lu cappucciu fare;
Mme l'aggiu fare fina agli scenucchi,
E de fenucchi l'aggiu fuderare;
Ca mo' mme 'nd' 'iau 'ddhu' nascenu li mucchi
Sempre finucchi 'ogghiu semmenare:
E tanti nd'aggiu cogghere a mannucchi,
Quarchedunu cu pozzu 'nfenucchiare. (1)

Lo abbiamo anche in dialetto siciliano, ma il sapore letterario vi è sempre, se anche la originaria lezione sia l'isolana:

Vurría fari l'amanti di finocchiu,
E di finocchiu 'nu manteddu fari;
Mi l'haju a fari sinu a lu dinocchiu,
E di finocchiu l'haju a foderari;

Tu m'amerai ancor pien di pidocchi,
Tu m'amerai dì e notte a tutte l'ore,
Tu m'amerai se ti darò finocchi,
Tu m'amerai pur con perfetto amore,
Tu m'amerai con fermo e gran disio,
Tu m'amerai ancor che non voglia io.

(1) IMBRIANI, *C. popol. prov. meridion.*, II, 202. Vedi pure ivi una lezione di Bagnoli Irpino, dove questo è innestato in altro Canto, e dice così, ritenendo i vv. 1-2, 5-6 dell'ottava:

Mm'aggio da fa' 'no manto di fenucchio,
Di fenucchio lo voglio 'nfoderare:
Mentre che stanno aperti 'sti mmie occhi
Senpe finucchio voglio semenare.

E un Canto istriano (IVE, pag. 176):

Vago çercando marassa e fenuoci,
Per vulire oûna poûta infenuciare;
Vurave infenuciala infeîna 'i uoci:
Vago çercando marassa e fenuoci.

E uno ferrarese (FERRARO, pag. 43):

Rusina bela, t'ho purtà un finocio,

E finu a tantu ca mi resta un occhiu,
Sempi finocchi vogghiu siminari:
E siminannu finocchiu finocchiu
A quarchèduna l'haiu a infinucchiari. (1)

Nè meno artificioso e degno di un secentista è quest' altro:

Una notte (mi) sognai ch'eravam(o) morti,
Eravam(o) morti insieme, anima mia;
Li medici valenti e molto accorti,
Sopra di noi face(v)ano anatomia;
Coi loro ferri tanto acuti e forti
Squarciarono i petti a me e tia:
Tutti restaron(o) sbigottiti e morti,
Chè a te trovar(ono) due cori, e niente a mia.

Queste forme di *tia* e *mia* accusano una derivazione sicula, restando tuttavia aulica e non plebea la maniera. Infatti, ecco come cantasi in Sicilia:

Sta notti mi sunnai ch'eramu morti,
Eramu morti 'nsemi, armuzza mia:
Li medici e chirurici cchiù accorti
Vulenu di nui fari anatumia;
Ccu armi e ferri valurusi e forti
Ni spaccaru lu pettu a mia e tia,
Ed arristaru sbauttuti e morti
Truvannu a tia du' cori, e nenti a mia. (2)

---

(1) VIGO, n.° 4230. Una reminiscenza si direbbe trovarne in questo Canto veneziano (BERNONI, punt. IV, n.° 36):

Mi vago in orto a semenar fenoci,
Alzo la testa e vedo do bei oci;
Sti do bei oci tanto me vardava,
Che dei fenoci me desmentegava.
Fenocio, fenocin e fenoceto,
Go dà fenocio a chi m'à infenociato:
Fenocin, fenocin e fenocelo,
Go dà fenocio a quel viso belo.

(2) VIGO, n.° 1108 in nota. Cfr. SALOMONE-MARINO, n.° 137. Una lezione calabrese è nel *Passatempo*, loc. cit., pag. 231, che però

Anche al seguente troviamo corrispondenza in Si-
ia:

Mi parto, bella, e pria del mio partire
Il cor qui lascio [all'] amor tuo costante:
Chè s'è lontan(o) da te non puoi tu dire:
Altri si god[e] il mio fedele amante.
Mi vedrai sempre in sonno comparire,
L'alma ti seguirà come ombra errante:
Se senti il vento, è certo il mio sospire,
L'acqua che pioverà sono i miei pianti.

rime si restituiscono perfettamente con questa ver-
ne acitana:

Ju mi ni vaju, ca mi n'haju a ghiri,
E ti lu lassu stu cori fistanti:

---

tra venire dalla forma a stampa: e notisi la cosa perchè è di
evo. Infatti il v. 3 dice: *Li miedici valenti ed assai accorti —*
upra di nui ficiru anatomia — 5 *E cu li fierri assai taglienti*
rti — 8 *Ca a tia truvaru due cori e nienti a mia.* Probabil-
ite dalla stessa fonte stampata proviene la lezione di Curinga,
v. di Catanzaro, citata dal LUMINI nell'opusc. del quale or ora fa-
o cenno, a pag. 11. Notisi, per ultimo, che se ne ha una pa-
asi sarda: (v. SALOMONE-MARINO, in not. al loc. cit.):

Mi faghent notomia
Osservant chi su coro non giughia.
Si ponent in consulta
Subra de unu fattu tant'oscuru:
Finalmente risulta
De fagher notomia a tie puru,
Ed abberint sos poros
Et t'incontrant in pettus duos coros.

frontisi questa Ottava del VENEZIANO (*Opere*, pag. 66, n.° 36):

Amuri un jornu si deliberau
Di vidiri l'intrinsicu di mia,
E tutto in pezzi mi ruppi e tagghiau;
Medicu accorto, accorta natomia!
D'un sulu effettu si maravigghiau,
Quantu l'invitta sua putenzia sia:
Chi vivu, senza cori mi truvau,
Fattu seguaci di la donna mia.

Si ti lu lassu, nun mi l'hâ tradiri,
Nun l'hâ dari 'mpussessu ad autru amanti;
Ju 'ntra lu sonnu ti vegnu a vidiri,
Ti staju comu un' ummira davanti;
Lu ventu mina, e su' li miei suspiri,
L'acqua ca vivi sunu li me' chianti. (1)

Questo ha soltanto rispondenza napoletana:

Sotto straniero ciel, bella, m'invio
Per ritrovar alfin morte spietata;
Così comanda, o bella, il fato rio,
Così vuole per me la sorte ingrata.
Non serve, amato ben[e] il dirti addio
Per non lasciarti afflitta e sconsolata;
Parto, dunque, da te, bell'idol mio;
Chi sa se ci vedremo un'altra fiata!

L'ottava è perfettamente siciliana nel ritorno delle quattro rime: ma la lezione che possiamo metterle a raffronto è di Carpignano salentino:

Sutta cielu stranieru pigliu via,
Pe' scì' trovare la sorte spietata:
Cussì voze la sorte, ah capu mmia!
Tantu voze de mmie la sorte 'ngrada!
De mundu mene 'ssia dicendu addiu,
Beddha de core mmiu, sposa mmia amata,
Ieu per partire te lassu, cor mmiu,
Speru ca ni vitimu 'n addha fiata. (2)

Per quest' altra, invece, può dirsi che si abbia doppia prova di derivazione letteraria e di origine sicula. Nella stampa napoletana tale è l'antipenultimo canto della categoria degli amorosi;

Sicchè (Benchè) lontano sia, benchè distante
Dal caro volto tuo st'alma dolente,

(1) Vigo, n.° 2709.
(2) Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, II, 282.

La lontananza non sarà (mai) bastante
A far(e) che tu mi uscissi dalla mente;
Vada quanto si vuole il corpo errante,
Chè sempre il tuo bel viso ho io presente:
Perchè d'un fido e sviscerato amante
Dove l'occhio non può, giunge la mente.

questo in uno dei citati codici laurenziani così si
ge, col nome di Mario Migliaccio:

Benchì luntani su, benchì distanti
Di li bell'occhi toi st'occhi dulenti,
Cridi chi luntananza n'è bastanti
Chi di lu cori miu ndi stai assenti;
E vaia chiù chi va lu corpu erranti,
L'anima sempri a tia sarrà prisenti;
Perchì d'un fidu e d'un gilusu amanti
Undi l'occhiu nun pò, iunci la menti. (1)

Passiamo adesso al gruppo delle Canzoni di gelosia.
uasi subito troviamo questo:

Silenzio, amici; al mio cantar [v'] invi[t]o,
Or che vanta il suo duolo un disperato:
Porgete orecchio e al suo cantar t'udito (sic), (2)
E compiacete il suo pietoso stato.
Io tra gli amanti era il più gradito,
E tra gli amanti era amante riamato:
Ma del regno d'Amor fui già bandito,
E senza causa, oh Dio, fui discacciato!

sofferte modificazioni non impediscono che nel se-
nte Canto di Morciano in Terra d'Otranto non si
nosca l'origine nel sopra trascritto:

Silenciu, amici, ca cantandu dicu
Quantu foi de 'sta donna 'mpassiunatu.

1) Cod., 97, 1.°, pag. 152.
2) Forse: *Porgete attenti al mio cantar l'udito;* e nel verso
forse: *compiangete.*

'Ricche, sentiti lu mmiu cantu arditu,
Occhi, chiangiti lu mmiu miseru statu!
A tribunal d'amore foi banditu,
Ca la megghiu zitella iu ebbi amatu;
E poi ca n'autru amante ha preferitu,
E senza fazzu male mm'ha scacciatu. (1)

Di sdegno è il seguente Canto in forma aulica:

Traditrice infedel[e], mi tradisti
E contra la mia fede mi lasciasti:
D'amarmi sempre la fede mi dasti
E poi [per] altro amante mi cambiasti. (2)

---

(1) IMBRIANI, *C. popol. prov. meridion.*, II, 291, e ivi altre lezioni. Chi somministrò il Canto di Morciano agli editori dei Canti meridionali « vuole assolutamente vedere in questo Rispetto un frammento di qualche Canto di trovatore. Oggi, dic' egli, i nostri contadini non sanno cosa fosse (sic) stato un tribunal d'amore ». Ma poco ciò importa quando la locuzione trovasi nelle Raccolte a stampa, e in altri componimenti popolari o popolarizzati. Già ne vedemmo esempj qui addietro: ai quali aggiungansi questi versi zoppi, recati dalla signora PIGORINI-BERTI, pag. 37:

Cupido che s'era gito all'udienza
E s'era messo al banco dell'amore,
Leggeva una bella sentenza ecc.;

e questi altri che vanno meglio: *ibid.*, pag. 41:

Giovinettuccia, ho tanto litigato,
A Roma bella ti voglio portare
Davanti alla giustizia dell'amore ecc.

(2) E più oltre:

Piena di falsità, falsa nascesti,
E falsa fu la fede che mi dasti:
Ad altra non amar tu mi dicesti ecc.;

che ricorda il Rispetto toscano (TIGRI, n.° 1122):

Finto che d'una finta tu sei nato,
Finto che d'una finta tu nascesti,
Finte son le parole che m'hai dato,
Finte son le parole che mi desti ecc.

O misera di te, che mi perdesti!
L'argento per il piombo tu cambiasti:
Se fui tradito da te, mala pasta,
So che alfin[e] sei donna, e tanto basta. (1)

uesta è la forma popolare chietina:

Traditricia infedel', tu mi tradist',
E contr' a la fed' mi lasciast':
D'amarm' sempr' la fed' me dast',
E pojj' pe' 'n atr' amant' mi cambiast'.
O misera te che me pirdist'!
L'argent' ppe' lu piomm' tu cambiast':
Si i' fu' tradit' da te che mal' mi dast',
A la fin' sejj' 'na donn', e tant' abbast'. (2)

lezione popolare fa veder chiara la derivazione dal-
ılica; ma questa presuppone un prototipo meno
rotto.

Ultimo ragguaglio della prima Raccolta sarà quello
farremo per quest' ottava:

Vanne lungi da me, cor[e] infedele,
Nè sperar(e) più da me pace ed amore:
Io già mi pento se ti fui fedele;
Troppo tardi però piango l'errore;
Fido ad altri sarò, a te crudele:
Giacchè ti dasti in preda [ad] altro amore:
T'amai, nol niego, è ver, ma se t'amai,
Maledico l'amor che ti portai.

in Carpignano salentino cantasi popolarmente così:

Fusci de l'occhi mmei, fiuru crudele,
No' sperare de mmie pace d'amore.
Mme su' pentitu se te foi fedele,
Mutu tardu mme 'ccorsi de l'errore.
De l'addhe jeu sarò, pe' tie 'nfedele,
Percè a addhi dunasti lu tou core.

1) Cfr. altra consimile ottava sul finire della Raccolta seconda.
2) Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, II, 177.

Te amai, mmiu bene, sì, mutu te amai;
Maledicu l'amor, ci te portai. (1)

Passando alla Raccolta seconda troviamo fra le prime questa ottava *incatenata:*

Se pri(m)a poco t'amai, ora più t'amo;
T'amo, perchè d'amor costretto sono;
Sono costretto come il pesce all'amo,
Amo la tua beltà di cui ragiono.
Ragiono fra di me, fra me ti chiamo,
Chïamo, e nel chiamarti il cor ti dono:
Dono, ma nel donarti altro non bramo,
Bramo che non [mi] lasci in abbandono.

La lezione popolare di Terra d'Otranto ha sciolto in parte l'artificiosa catena;

Ci prima jeu t'amai, mo' cchiù te amu,
Mo' ci d'amore jeu custrettu sono.
Sono custrettu comu pesce all'amu,
'Nnanzi alla toa beltà cussì ragiono.
Ragiono fra de mmie, fra mmie te chiamu,
E quandu chiamu a tie lu cor te donu.
Se lu core te dunu, autru nu' bramu,
Te pregu nu' mme lassi in abbandunu.
Quista la cantu a tie, fiur de giacintu,
Lu core mmiu è sinceru, lu tou n'è fintu. (2)

Seguitando, troviamo quest'altra ottava:

Oggi, bell'idol mio, mentre scriveva,
L'alma dal petto mio si distaccava;
Una tirata dava, e poi piangeva,
La carta colle lagrime bagnava:
E mentre il braccio poi io stendeva,
La penna dalle (mie) mani mi cascava.
Considera mio ben, che pena aveva!
Pensando a quel che fai, io lagrimava.

---

(1) Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, II, 37.
(2) Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, II, 413.

ta opportunamente l'Imbriani che nella corrispon-
te lezione calabrese, il processo di traduzione dalla
na aulica alla dialettale è appena cominciato:

Oggi, idolo mio, mentre scriveva
L'arma dal petto mio si disgrastava;
Io dava una pennata, e po' piangeva,
La carta sotta l'occhi ssi bagnava:
Pensa, idolo mio, pena che io aveva,
Quando lo vostro nome ventumava. (1)

la forma sicula, sinora nota, evidentemente sono
eme congiunti due componimenti di identico ar-
nento:

Oggi, curuzzu miu, mentri scrivia,
La pinna di li manu mi cascava;
Iu dava 'na pinnata e poi ciancia,
Di lacrimi la carta si lavava;
Cunsidira, arma mia, chi pena sentu,
A tia pinzannu mi veni lu chiantu:
La notti 'un dormu e lu journu 'un abbentu,
Ccu li lacrimi all' occhi mi addurmentu. (2)

Ma quest'altro, invece, combacia esattamente:

Per dispetto di tutti io ti ho d'amare,
Regna (sic) pur quando (sic) vuol la gelosia;
Tuo amante sarò, non dubitare,
Perchè fedel mi sei, anima mia;
Non mi dire di no, non m'ingannare,
Dimmi la verità, non la bugia:
Un patto tra di noi convien di fare:
O esser tutta d'altri, o tutta mia.

ella versione popolare siciliana suona così:

Pri dispettu di tutti jia t'ej' amari,
Rignassi quannu vo' la gilusia;

(1) *Canti Calabresi*, n.° 8.
(2) Vigo, n.° 3062.

Tu spusa mi sarai, nun dubbitari,
Ca fidili mi fusti, armuzza mia.
Nun mi diri di no, nun mi 'ngannari,
Dimmi la virità, no la bucia;
Un pattu tra di nui avemu a fari:
O hâ' essiri tutta d'autru, o tutta mia. (1)

Ma la prima forma potrebbe essere questa de' citati codici laurenziani:

Iu t'amu tantu, quantu si pò amari,
E per l'amuri to consumiria
L'alma, la vita e quantu si pò fari,
E si cchiù si putissi, chiù farrìa:
Ma chi ti vija cu autru praticari,
Amanduti cu estrema gilusià,
Non lu pò lu miu cori supportari:
O tutta siji d'autru, o tutta mia. (2)

Dalla versione popolare si risale all'aulica e da questa all'insulare, anche nel caso seguente:

Quattro sospiri miei ti vo' mandare,
So che son[o] fedeli ambasciatori:
Il primo genuflesso in adorare,
Il secondo a ricordarti i nostri amori,
Il terzo a dirti il mio lagrimare,
Il quarto che contempli i miei dolori;
Piangendo tutti uniti poi cercare
Vendetta a chi divise i nostri amori. (3)

Tradotto in vernacolo chietino dice così:

---

(1) VIGO, n.° 2347, in nota. Cfr. PITRÈ, *C. popol. sicil.*, n.° 219.

(2) Cod. 96, p. 177. Questa forma è poi quella del Canto siciliano di Petraperzia, con poche varianti: v. 3 *E vita ed arma... dari* — 4 *Cosa 'nsumma non c' è ca non.* — 5 *lu vidirti ad* — 6 *Cancia sta sciamma in fridda* — 7 *Pri cui chist' attu vogghiu a tia 'ntimari* — 8 *O tu si' tutta d'.*

(3) Cfr. coll'ottava del cod. perugino e col Rispetto toscano, già cit. a pag. 143.

Quattr' suspir' miè' ti ho mandat',
Nen sacce si so' fedel' li 'mbasciatur';
Lu prim' genufless' per adurart',
Lu secund' a ricurdarece lu nostr' amor'.
Lu terz' a dirt' lu mie lacrimar',
Lu quart' che cuntempl' lu mie dulor'.
Piangend' tutt' unit' e poi cercand'
Vindett' a chi ha divis' lu nostr' amor. (1)

ora sentiamo come cantasi a Ribera in Sicilia:

Quattru suspiri ti vurria mannari,
E tutti quattru suspiri d'amuri;
Cu lu prinnu ti mannu a salutari,
L'autru cuntirà lu nostru amuri;
Ma cu lu terzu ti mannu a vasari,
L'autru ti sta davanzi addinucchiuni;
A tutti quattru li farria gridari:
— Giustizia di Dio cu' sparti amuri! — (2)

Chi ricorda quanto il Cariteo ghiribizzasse nei suoi ponimenti poetici sul nome di Luna, appartenente amata, crederà trovar un' immagine di quelle arie in quest'ottava:

La Luna è bianca, e voi brunetta siete,
Quella l'argento, e voi l'oro portate:
La Luna manca, e voi sempre crescete,
Quella s'ecclissa e voi non [v'] eclissate;
La Luna non ha fiamma, e voi l'avete,
Quella perde la luce, e voi la date;
Or dunque, se la Luna voi vincete,
Bel Sole, non già Luna vi chiamate.

lezione popolare calabrese ha lasciato da banda gomentazione finale, sostituendo questi due versi:

---

1) IMBBIANI, *C. popol. prov. merid.*, II, 30.
2) SALOMONE-MARINO, n.º 182. Cfr. VIGO, n.º 1447, e un Canto Lazio in MARCOALDI, *C. popol. latin.*, n.º 29.

Vu' lu suli e la luna ca riuniti,
Ma nè suli nè luna vi chiamati (1).

Invece la versione originaria siciliana ha siffatta arguzia:

La Luna è bianca, e vu' brunetta siti,
Idda è d'argentu, e vu' l'oru purtati;
La Luna nun ha ciammi, e vu' l'aviti;
Idda la luci spanni, e vu' la dati;
La Luna manca, e vu' sempri crisciti,
Idda s'aggrissa, e vu' nun v'aggrissati;
Adunca, ca la Luna vu' vinciti,
Bedda, Suli e no Luna vi chiamati (2).

Un responso di Amore è fra' Canti più diffusi in Italia. Cominciamo dalla lezione letteraria:

Cupido, come giudice d'amore,
Un dubbio mi dichiara e manifesta.
Dimmi qual'è più aspro dolore
L'uomo che parte o la donna che resta.
Mi pare che la donna ha più dolore,
Chè l'uomo va d[ov]unque a gioco e festa.
Povera donna seguace d'amore,
Che sempre afflitta e sconsolata resta!

Questa lezione è evidentemente corrotta perchè il *mi pare* non si capisce a chi sia in bocca, ne è formula conveniente a giudice così esperto ed autorevole, come Cupido. In Toscana si è conservato un solo tetrastico: il dubbio, cioè, senza la risposta:

Cupido, che siei giudice d'amore,
Giudica questo fatto, e manifesta:
E dimmi chi lo soffre più dolore,
L'uomo che va o la donna che resta (3).

Invece a Venezia si è formata una quartina dei versi

(1) CANALE, n.º 2. Qualche frammento di questo Canto incastrato in altro, è in una Canzone di Bagnoli irpino in IMBRIANI, *C. popol. prov. meridion.*, I, 90.

(2) SALOMONE-MARINO, n.º 23 Cfr. Vigo, n.º 223.

(3) TIGRI, n.º 1177.

di mezzo, lasciata l'invocazione in principio e l'esclamazione in fondo:

Voria saver chi prova più dolore
L'omo che parte o la dona che resta;
Dona che resta, aresta con dolore,
L'omo che parte trova 'n altro amore (1).

A Marigliano in Terra di Lavoro è restata una sestina: l'invocazione, il dubbio e la risposta, tolta la esclamazione (2): ma a Baculi nella provincia di Napoli, l'ottava è intera ed in miglior forma che nella lezione aulica:

Cupinto, che ssi' judice d'ammore,
Richiaremi 'stu dubbio manifesto:
Tu rimmi chi lo pate cchiù dolore,
L'ommo che parte o la ronna che resta.
— Resta 'sta nenna che pena a lu core,
E l'ommo 'nzò do' va fa sempe festa.
Povera ronna, suggetta a l'ammore,
Nasce affritta e desolata resta. — (3)

Miglior lezione di tutte è la siciliana:

Cupidu, veru judici di amuri,
Levimi tu stu dubbiu di la testa;
Dimmi cui pati cchiù pena e duluri,
L'omu chi parti o la donna chi resta?
— La donna pati cchiu pri so riguri;
Ca l'omu d'unni va fa jocu e festa;
Ma quannu è veru e perfettu l'amuri,
Tantu pati cui va, quantu cui resta. — (4)

Dice a ragione l'Imbriani che quest'altro è de' più diffusi in tutta Italia:

Domani me ne parto, [o] Nice, addio,
Tutti gli affetti miei ti raccomando;

---

(1) Bernoni, punt. VI, n.º 43.

(2) Imbriani, *C. pop. di Marigliano*, n.º 29.

(3) Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, I, 128, ed ivi altre versioni meridionali.

(4) Vigo, n.º 2576. Cfr. Avolio, n.º 431.

Se parto con dolor[e] lo saccio io,
E lo san gli occhi miei che pianto fanno;
Quando arriverò al paese mio
In una lettera il mio cor ti mando:
Scritto ci troverai l'affanno mio;
Ma del ritorno non so dirti il quando.

Lasceremo le varie versioni meridionali raccolte dall'Imbriani (1), in una delle quali, se altro indizio non ve ne fosse, la « Nice » amata, darebbe da sè sola segno della derivazione letteraria: e risaliremo alla versione siciliana, dove si correggono le rime imperfette della forma aulica (*anno-ando*):

Dumani partu pïacennu a Diu,
Tutti l'amici miei vi raccumannu;
Si partu ccu duluri lu sacci' iu,
Pinsannu a st'occhi chi chiantu chî fannu!
Jò quannu arrivu a lu paisi miu,
Fazzu 'na littricedda, e vi la mannu;
Dda dintra scrivirò lu nnomu miu;
La mè vinuta non si sapi quannu (2).

Altro Canto d'addio è il seguente:

Tornerò, tornerò, non dubitare,
Caro mio bene, non aver paura:
Fra breve tempo mi vedrai tornare,
Come farfalla intorno alle tue mura.
Tra montagne di neve, tra fiumare,
Impressa porterò la tua figura;
Allor ti lascerò bella d'amare
Quando morto sarò in sepoltura.

A Montella nel Pricipato ulteriore suona con poca diversità:

Tornarò, tornarò, no' dubitare,
Caro mmio bene, non avè' paura;
Fra breve tiempo mmi verarrai tornare,
Girà' comme auciello alle tuie mura;

(1) Imbriani, *C. popol. prov. merid.*, I, 27, e II, 7.
(2) Vigo, n.° 2711.

Tra montagne re neve e tra fiumare,
'Mbressa portarò la tuia figura;
Allora ti lasciarrò, bella, r'ammare
Quanno muorto songo io, 'nsepordura. (1)

Alla lezione toscana fan difetto soltanto il quarto e il quinto verso (2): ma in Sicilia troviamo solamente l'ultimo verso:

Quannu ca l'ossa mia su' 'nsepultura (3).

Maggior numero di versi ha in un Canto siculo quest'altra ottava arguta:

Tu lontana, io lontano, oh che dolore!
Tu sospiri, io sospiro, oh che gran male!
Tu bruci, io brucio e per noi brucia Amore,
Talchè le nostre pene sono uguale.
Tu ardi, io ardo, ed al nostro ardore
Non vi è rimedio, la piaga è mortale:
Ma per più nostra pena e rio dolore,
Io uccello son, e tu non hai ale.

Che certo ha da leggersi: *Io uccello non son, tu non hai l'ale.* A Catania un Canto popolare serba integri i due primi versi (4): a Palermo ne mantiene sei, escluso cioè il terzo e quarto:

Tu luntana, iu luntanu, ah chi duluri!
Tu suspiri, iu suspiru, ah chi gran mali!
Tu ardi, iu ardu, ed a lu nostru arduri
Nun cc'è rimeddiu, e la chiaa è murtali;
E pi cchiù pena mia e mio duluri
In occeddu nun su', e tu 'un ha' ali (5).

La lezione chietina del seguente Canto mostra chiaro esser una sformatura del modello letterario:

---

(1) IMBRIANI, *C. popol. prov. meridion.*, II, 315.

(2) TIGRI, n.° 600.

(3) VIGO, n.° 1722, 1740 ecc.

(4) VIGO, n.° 2784. Anche nelle Marche un Canto comincia coi primi due versi, e poi volge altrove: vedi GIANANDREA, pag. 146.

(5) PITRÈ, *C. popol. sicil.*, n.° 722.

Afflitto core mio, non disperarti,
Chiuse non son per te tutte le porte:
Quel ch'è scritto nel ciel non può mancarti,
Ognor l'aria si muta e ognor la sorte:
Opra dall'esser tua (sic) prudenza ed arte,
E colla volontà mostra(r)ti forte:
Ama, spera, cor mio, non diffidarti:
Il rimedio non vi è solo [al] la morte.

E il popolo abruzzese:

Afflitt' cor' mi, nin disperart'!
Chius' nin so' pe' te tutt' le port'.
Chell' che sta scritt' 'ncel nin po' mancà';
Ognor' l'aria ssi mut', ognor' la sort'.
Se tu ni sci' fedel', custant' e fort',
Io ti amerò fin' a la mort' (1).

Niuno direbbe originariamente popolare quest'ottava:

Occhi di basilisco fulminanti,
Serpe, che hai veleno in ogni dente,
Sirena, che mi alletti con tuoi canti,
Coccodrillo, che ammazzi e poi ti penti:
Petto d'acciaro e core di diamanti,
Che [ti] nutrisci sol(o) co'(n) miei lamenti,
Come soffrire puoi tanti miei pianti?
Forse sei nata sorda, che non senti?

Eppure la canta il popolo di Terra d'Otranto in questa forma, con sicura derivazione dalla stampa, o da un originale siculo ignoto:

Occhi de basiliscu fulmenanti,
Serpe ci mme 'mbelieni d'ogne dente,
Serena ci mme tiri cu' li canti,
Cuccudrillu ci ammazzi e nu' te pienti;
L'occhi ci tieni parenu do' lampi,
Parenu fatti pelli mmei trumenti;

(1) Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, II, 4.

Perchè, perchè nu' curi li mmei chianti?
O ca si' surda, o ca nun buei cu sienti (1).

E di quest'altro è patente l'origine letteraria e la
luzione dal siciliano:

Da donna si dipinge la fortuna,
E delle donne non ne dir mai bene:
[E] quante ce ne son sotto la luna,
Ognuna nel suo cuor[e] il vizio tiene:
Se vogliam[o] voltare ad una ad una,
Tutto il mal che si fa da lor proviene:
Mia madre lo dicea sin dalla cuna:
Fuggi, figlio, le donne, chè avrai bene.

, Piazza:

Di donna si dipinci la Furtunà,
E di li donni non ni diri beni;
Quantu ci n'edi sutta di la luna,
Ognuna 'ntra lu cori un viziu teni
Si vulemu vutarli ad una ad una,
Li mali chi ti fa d'iddi diveni (2).
Mè matri mi dicia dintra la cuna:
Figghiuzzu, pri li donni, 'un avrai beni (3).

Passiamo adesso alla Raccolta terza, ove questa è
le prime ottave:

Ardo in segreto, e fingo non amarti,
Acciò non sia scoverto l'amor mio;
Ti miro il giorno, e fingo non mirarti,
Ti chiamo con il cuore e ti desio:
Vorrei gli affanni miei sol palesarti,
E dirti la gran pena che soffro io;
Studïare vorrei magie ed arti,
Per goderti un sol giorno a piacer mio.

a Monteroni in Terra d'Otranto è stato così vol-
nel vernacolo del luogo:

---

1) IMBRIANI, *C. popol. prov. meridion.*, II, 105.
2) Meglio a Mineo: *Tuttu lu mali di li donni veni.*
3) VIGO, n.° 3908.

T' amu 'n secretu e fingu nun amarti,
Puru cu nu' sse scopra l' amor mmiu;
Quandu te 'mmiru, fingu nu' 'mmerarti,
Te chiamu cullu core e te desiu:
'Ulia gli 'nfanni mmei tutti cuntarti,
'Ulia te dicu quantu patu iu;
'Ulia cu studiu li 'ncanti e le arti,
Pe' avire tie 'nu giurnu a piacer mmiu (1).

E sempre in Terra d' Otranto, una delle prime scale a chi viene di Sicilia, si ritrova la forma volgare della seguente ottava:

Amai, stentai, [e] pur fui dis(s)amato,
Misera servitù non fu gradita!
Ma di tutti mi vedo abbandonato,
E l' amicizia mia è già finita;
Morte, ripara [tu], questo mio stato,
Morte, tu puoi sanar questa ferita;
Amante, il quale non si vede amato,
Brama meglio la morte che la vita.

E infatti a Nardò cantasi a questo modo:

Amai, stentai, e foi lu dissamatu,
E la mmia servitù nu' foi gradita;
Mo' de tutti mme 'isciu 'bbandunatu;
L' amore e l' amecizia ss'è furnita.
Morte, 'ddefrisca tie 'stu spenturatu,
Morte, tie puei sanari 'sta ferita!
Ca amante ci ama e nu' sse 'ide amatu,
'Ole 'nnanti la morte cca lla vita (2).

In altra provincia è divulgata sotto forma vernacola quest' altra strofa:

Adop(e)ra il tuo pensier, fa quanto vuoi,
Che più fedel di me non troverai;
Trovati un' altro amante ancor se puoi,
Donali il core tuo, amalo assai.

(1) Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, II, 136.
(2) Imbriani, *C. popol. prov. meridinal.*, I, 247.

Parla segreto pur quanto [tu] vuoi,
Che a me si riferisce quanto fai;
Abbassa a terra sempre gli occhi tuoi,
Chè sempre il mio ritratto troverai.

Gessopalena nell'Abruzzo citeriore è così tradotta:

Oh' pijj 'ssi tu' pensier', fa quant' puo',
Ca più fidel' di me no 'l troverai.
Trovat' un altr' amant', ma pur' si puo',
Dònajj 'l vostr' cuor', amal' assa';
Parl' sicreto pur quant' tu vuo';
Ch' a mme s'ariferisce quanto fai:
Gir' chess' occhi tu' dovunqu' vai,
Ca sempr' lu mi' ritratt' vi truverai (1).

Come in altri casi, troviamo adesso un' ottava lette-
ia, variamente deformata nelle lezioni popolari:

Ragazzetta gentil, tenera sei:
Cosa vuol dire amor[e] ancor non sai;
A tanti segni degli affetti miei
Il tuo bel cor non corrispose mai.
So certo in fede mia, dir lo potrei,
Che digiuna d'amor[e] ancor ne stai:
Ma giunta che sarai agli anni miei,
Colle pene d'amor t'imparerai. (2)

Basilicata resta il tetrastico, al quale vennero ac-
lati due versi, come di risposta:

— Billezza mmia gentile, tenera sei,
E che vu' dire ammore ancora nu' sai:

---

(1) IMBRIANI, *C. popol. prov. meridion.*, I, 62.
(2) Ricorda la Canzone che cantavasi pochi anni fa:

Giulia gentil,
Dal bel color,
Ah tu non sai
Che sia l'amor.
Ma poi se un dì
Ti batte il cuor,
Allor saprai
Che sia l'amor!

Ma po' che si' arrivata a l'anni mmii,
Che vu' dire l'ammore imparirrai. —
— Nu' ti giurà', mmio bene, di ciò chi vuoi,
I' dil tuo core nu' mmi scordo mai.

E in Terra d'Otranto se ne è fatto una sestina:

Piccula, piccinnella tu già sei,
Culla faci l'amore tu nu sai.
Te parlu e dicu dell'affetti mmei,
Me guardi e sienti, e nu' capisci mai.
Lassa cu ssinti giunta all'anni mmei
Ca le pene d'amore 'mparerai. (1)

Siamo sempre nell'estremo *corno* d'Italia colla traduzione dialettale dell'ottava che segue:

Rondinella sei tu, che in gabbia canti,
Uccello sono anch'io che mi lamento:
Tu col cantar[e] tuo chiami gli amanti,
Il simile faccio io col mio lamento.
Tu ristretta non senti li miei pianti,
Io lontan[o] da te sospiro al vento;
Spero sol di morir con te accanto;
Allora finirà il mio tormento.

E a Sava nel Tarentino:

Rondinedda si' tu, ci a gabbia canti,
Acieddu son iu, ci mi lamientu;
Cullu cantari tua chiami l'amanti,
Lu stessu fazzu iu cullu lamientu;
Custretta tu non sienti alli mia chianti,
Luntanu iu di te suspiru a bientu;
Iu speru di muriri cu tei accantu,
Tannu si finirà lu miu turmientu. (2)

Non poche modificazioni ha sofferto quest'altra ottava nelle lezioni popolari:

---

(1) Imbriani, *C. popol. prov. meridional.*, I, 279.

(2) Schifone, n.º 13. Appariscono esser di origine letteraria anche i Canti n.º 7, 8, 15 della Raccoltina savese dello Schifone.

Bella, quanto sei bella agli occhi miei,
Che di mirarti non mi sazio mai.
Perderanno il lor lume gli occhi miei,
Per il troppo splendor che tu li dai.
Fai tanto che innamori ancor li Dei,
Per la grazia e bellezza che tu hai.
Una cosa a te manca: bella sei,
Pietà del tuo fedele amor non hai.

E infatti in varie lezioni meridionali sonosi conservati i primi due versi:

Cara, quanto si' bella agli occhi mmiei,
Re rimirarti non mmi sazio mai; (1)

variando poi il resto: e nelle Marche, anche il verso quinto e il sesto:

Bella te puo' chiama' che bella sei,
Belletta come te 'n s'è vista mai!
Je fatte 'nnamorà fina li Dei
Chen chessa bella grazia, che ce hai. (2)

Lezione letteraria:

Canta l'Usigniuol per ogni parte
E col proprio cantar chiama la morte:
Tormento[so] vado io per ogni parte,
Va[do] cantando la mia scura sorte.
Sentimi, bella mia, ora che parte
L'amante tuo fedel, costante e forte:
Non ci vedremo più da questa parte;
A rivederci in ciel, dopo la morte.

Lezione popolare di Gessopalena:

Cant' lu riscignol' per ogn' part',
E ngh' lu proprij' cantà' chiam' la mort';
I' scunsulat' vad' pe' ogn' part';
Vad' piangend' la mi' oscura sort'.

---

(1) IMBRIANI, *C. popol. prov. meridional.*, II, 98.
(2) GIANANDREA, pag. 67.

Senteme, bella mi', l'ora che part'
L'amant' tu fidel', custant' e fort';
Se 'n ce arrevedemm' cchiù da chist' part',
A rrevederce 'n ciel' dopp' la mort'. (1)

Passiamo adesso al gruppo delle Canzoni di gelosia, ove questa è la prima:

Barbara, dove sono i giuramenti,
La fede data, e le promesse tante!
Perchè cambiaste amore in tradimenti,
Perfida ingannatrice ed incostante?
Verrà, verrà quel dì che te ne penti!
Gli inganni usati al tuo fedele amante
Allora piangerai con tuoi lamenti:
Persi l'idolo mio tanto costante!

Nel Leccese suona così:

'Ngrata, addhu' scera li toi giuramenti,
La fedeltate e le prumesse tante?
Facisti comu Sciuda tradimenti,
Sciuda tradiu lu Diu, e tu l'amanti.
Verrà lu tiempu e tandu te ne pienti,
Ca picca e pocu te consumi a pianti;
E poi cu' 'ridi d'arma scunuscienti;
Perse lu core mmiu, fedele amanti. (2)

Se noi supponiamo una lezione primitiva siciliana, su cui siasi modellato il rifacimento aulico, è molto probabile che le rime in *ante* fossero tutte in *anti*. Nella lezione leccese troviamo confuse le due terminazioni: ma da un libro manoscritto, del quale or ora discorreremo, si può rilevare che precisamente un secolo fa, nel 1777, il sesto verso della versione a stampa, che sembra scorretto se si unisce all'antecedente, contorto se al susseguente, suonava altrimenti, con andamento più pro-

(1) Imbriani, *C. popol. prov. meridional.*, I, 18.
(2) Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, II, 164.

io al genere. Infatti il secondo tetrastico nel citato anoscritto comincia a questo modo:

Verrà, verrà quel dì che ti ne penti,
Verrà quel dì che ti dissolvi in pianti.

Lezione aulica:

Bella, non mi tradir per altro oggetto,
Volta verso di me quel tuo ritratto;
Amami per pietà con vero affetto,
Secondo fu la legge [e] il vero patto;
Per voi la gelosia mi rode il petto,
L'alma non è più mia, nè il corpo affatto:
Chè se fedel mi sei, io ti prometto
D'amarti sempre e non lasciarti affatto. (1)

a Gessopalena:

Bell', non mi tradì pe' 'n altr' uggett',
Vóltele verz' de me 'ssu tu' ritratt'.
Amami pe' piatà, con ver' affett',
Cumfuorm' faj la legge e il nostro patt',
Sé tu tradisce a me pe' 'n altr' uggett',
L'anem' non so' più mi' e 'l cor' affatt'.
Se tu fidel' me se', i' te promett',
D'amart' sempr' e nin lasciart' affatt'.
Quest' l'ho dett' a te, fior' di Nice,
Ama chi t'ama, e 'ssa parlà chi dice. (2)

L'ultima canzone di gelosia è questa:

Ascolta, ingrata, ascolta i detti miei,
Senta i miei sensi il cor, se pur [tu] l'hai:
Giurasti d'esser mia, e mia non sei,
Giurai d'esser tuo, e l'osservai;
Io le promesse tue fide credei,
Sincera ti credei, e m'ingannai;
Non piango, bella mia, che mia non sei,
Ma che ti godon gli altri, ed io t'amai.

---

(1) Ripetuto con qualche variante nella Racc. III[a], e nella V.[a], ove il v. 6 è così: *Con le pene d'amor sempre combatto.*

(2) IMBRIANI, *C. popol. prov. meridion.*, I, 16.

A Paracorio in Calabria dicesi così, con qualche diversità:

Suspira tu miu beni, ed undi sii?
Dimmi perchì ora lasciatu m'hai.
Tu mi jurasti cu' tutti li Dii
Ca m'ami sempri, e non mi dassi mai.
Ora mi dassi e mi dicivi sì:
Dimmi la curpa e su di chi mancai.
Jeu mo' non ciangiu ca tu mia non sii,
Ciangiu ch'atru ti godi, e jeu mancai. (1)

Tra le canzone dette di *partenza* è questa in versi incatenati, che nessuno vorrebbe dire d'origine popolare:

Mi parto, o bella mia, io vado al foco,
Foco perchè mi sento consumare;
Consumare mi sento a poco a poco,
Poco questa mia vita ha da durare.
Durare più non posso in questo loco,
Loco come ti voglio abbandonare.
Abbandonare io voglio festa e gioco,
Gioco sarà per me il lagrimare.

Eppure eccola tale e quale in dialetto leccese:

Partu, Ninella mmia, bau 'ntr' a lu focu,
Focu, percè mme sentu consumare;
Consumare mme sentu a pocu a pocu,
Ca pocu la mmia vita ha da durare.
Durare cchiù nu' pote a quistu locu,
Locu addhò ieu mme 'idu 'bbandunare:
'Bbandunare vulia ieu festa e giocu,
Giocu sarà pe' mme lu lacremare. (2)

Anche questa di *dispetto* è passata al popolo:

Dimmi di sì o [di] no, dimmi che speri,
[Deh] non mi fare in tante pene stare;

(1) IMBRIANI, *C. popol. prov. meridion.*, II, 174.
(2) IMBRIANI, *C. popol. prov. meridion.*, II, 281.

Fà che le tue promesse (se) sieno vere,
Acciò questo mio cor possa sperare.
Il sì, che sia di sì senza temere,
Il no, che sia di no, senza mancare:
Se mi dite di sì, fermo [il] pensiere,
Se mi dite di no, voglio altra amare. (1)

ı traduzione leccese è quasi letterale:

Dimme de si o de no, cce cosa speri?
E nu' mme fare intra le pene stare.
Fane le toi promesse sianu vere,
Puru lu core cu pozza fedare.
Dì sì, se sia de sì, senza timore;
Dì no, se sia de no, senza mancare:
Se mme dici de sì, fermu pensieri:
E se mme dici no, vogghiu autru amare. (2)

Il medesimo si osserva per questa ottava contro
donna, che probabilmente deriva, come tant' altre,
ı un prototipo siciliano:

Eva fu (la) causa al mondo pei primi danni (sic):
Quella ridusse Adamo a mal governo;
Le donne sono piene di tant' inganni,
Sciocco chi se ne fida, e fida indarno;
Le donne sono un pelago d' affanni,
Un continuo dolor, martirio eterno.
Gli antichi la chiamavan(o) donna danno,
Fonte d' iniquità, lago d' inferno.

nel Leccese:

Eva cagione a' nostri primi danni,
Quella redusse Adamu a mal guvernu.
Chine le donne su' de fausi 'nganni,
Pazzu ci sse nde fida, pazzu 'n eternu!
Ca sempre su' le donne 'nu malannu,
'Nu continuo dolor, martiriu eternu.

---

(1) Con qualche variante è anche nella Racc. V.

(2) IMBRIANI, *C. popol prov. meridion.*, II, 330.

L'antichi le chiamaru: Donna, dannu,
Sognu de paraisu, anni de 'nfiernu. (1)

Colla seguente ottava torniamo, senz'altro, alle fonti siciliane:

Colla sua penna scrisse Cicerone:
Misero chi di donna amor dipinge.
T'inganna ancor se fossi Salomone,
E con quei falsi tratti ti convince.
Tanto fa nel contar la sua ragione,
Fa la finta d'amati e pur ti vince;
La donna è tutta simile al carbone,
Che cuoce vivo, e quando è morto tinge (2.)

E a Ribera in Sicilia:

Scrise cu la sò pinna Ciciruni:
Pazzu chidd'omu chi li donni cridi.
La donna chi tradì lu gran Sansuni
Sutta vesti d'amuri lu custrinsi.
La donna l'assumigghiu a lu pauni,
Ca di milli culuri si dipinci;
La donna l'assumigghiu a lu cravuni,
T'ardi, ti mascaria, e po' ti tinci. (3)

Passiamo adesso alla Raccolta quarta, dove troveremo solo questo Canto da raffrontare con una lezione popolare:

Parto, resto, non parto; io parto o resto? (4)
Vorrei restar[e], ma convien che parto:

---

(1) IMBRIANI, *C. popol. prov. meridion.*, I, 259.

(2) Cantasi anche nel Lazio (MARCOALDI, n.° 16) con poche varianti: v. 4 *Colli suoi falsi inganni ognun convince.* v. 5 *Tanto fanno capir la sua.* — v. 6 *Fanno ... d'amarvi e poi vi* — 7 *fatta.* 8 *Che vivo scotta.*

(3) SALOMONE-MARINO, n.° 636; cfr. VIGO, n.° 3889.

(4) Da questa o da altra consimile deve derivare una Canzone della colonia greca di Martano (MOROSI, n.° 41):

Parto? resto? che fo? per pao? ti canno? ecc.

Per cagione d'amor convien che resto,
Per cagione d'onor convien che parto:
Su, vincala l'amor: io già mi resto:
Ma che diran di me se poi non parto?
Pena è per me se parto, e più se resto:
Sempre pena è per me, o resto o parto.

ıt'anni fa in Calabria suonava così:

Partu, restu, non partu, iu partu o restu?
Vorrei restar, ma mi convien ch'iu partu:
Per ragïon d'amor, convien ch'iu restu,
E per ragion d'onor convien ch'iu partu.
Moru si partu, e patu sì mi restu,
Dunque non so che far, s'iu restu o partu
Vinca dunque l'amor; su via, no, restu;
Ma no, che dissi? addio, mia cara, partu.

ora in Carpignano salentino ha questa forma:

Partu? restu o nu' partu? jeu partu o restu?
'Ulìa partire e mme tocca cu partu:
Dolo se partu, e penu se mme restu,
Nu' sacciu ce aggiu fare, restu o partu,
Pe' modivu d'amore, tocca restu;
Pe' cagione d'onore, tocca partu.
Olà, vinca l'amor, già jeu mme restu;
Mamma, ce dissi! mo' tocca cu partu. (1)

Il lettore abbia pazienza, chè già siam presso a
a, prendendo a esaminare la Raccolta quinta. La
ıle sul bel principio ha questa ottava:

Dimmi, Cupido, a quale scuola andasti
Quando sta bella femmina facesti;
Dimmi con qual pennello la pittasti,
Dimmi con qual colore la pingesti;
Il viso così bello ove pigliasti
E gli occhi così neri come f(ac)esti?
Tutte le belle cose li formasti:
Il cuore troppo duro le concedesti.

---

(1) IMBRIANI, *C. popol. prov. meridion.*, II, 342.

Nel Chietino:

Dimm', Cupid', a quala scol' andast'
E com' 'ssa bella femmen' facest'?
Dimme con qual' pennel' la pingest'?
Dove 'ssu bel culor' tu le pijjast'?
Com' 'ssi bell' occhie ner' 'i facest'?
Tutt' 'ste bell' cos' tu 'i hai' cumpost':
Il sol' cor' dur' tu 'i consegnast? (1)

Lezione letteraria a stampa:

Gli occhi miei con i tuoi furon(o) consenti,
Volsero che t'amassi, ed io t'amai;
Tu per amore a me, pati tormenti,
Io per amor a te, tormenti e guai;
Se tu ti sei pentita, io non (mai) mi pento,
E di lasciare a te non sarà mai:
Se m'hai da fare qualche tradimento
Pensa allo nome mio, e non lo fai.

A Morciano in Terra d'Otranto suona così:

L'occhi toi e li mmei fora cunsienti,
Mme disseru cu t'amu, e iu t'amai.
E iu pe' amare a tie patu turmenti,
E tie cu mm'ami a mmie turmenti e guai.
Beddha, nu' su' pentitu, e tu te pienti,
Cu mme scordu de tie nu' sarà mai;
Se mm'hai da fare de li tradimenti,
Pensa a lu nome mmiu, e nun li fai. (2)

Lezione letteraria:

La prima volta che ti [ri]guardai
[Tu] mi feristi il core [e] l'alma mia:
Meglio che vista non t'avessi mai,
Che sconsolato non mi troveria!
Or(a) che mi trovo fra [co]tanti guai,
Consolami, per pietà, bellezza mia;

---

(1) Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, I, 151.
(2) Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, II, 268.

E se consuolo tu non mi darai,
Ben presto spirerà quest' alma mia.

Gessopalena:

Da che t' ariguardaj, bellezza mi',
Tu m' ferist' lu cor' e l' anim' mi';
Mejj che vist' nen t' avess' ma'!
Tu sconsolat' nen me troverest'.
Or' che i' mi trov' 'nfra tant' guajj,
Consolam' pe' piatà, bellezza mi'.
E se consol' tu non mi darai,
Ben prest' spirerà quest' anim' mi'. (1)

Lezione letteraria:

Amami, bella mia, non sconfidarti,
Giacchè soffro per te mille sconforti:
Non posso far di meno a non amarti,
Sempre pensando a te son quasi morto.
Fedel io [ti] sarò in ogni parte,
Costante io ti sarò fino alla morte:
Per due cose il mio cor potrà lasciarti:
(O) Per potenza del cielo o per la morte.

a Gessopalena:

Amami, bell', e nin ti scunfidà',
Già ch' jeu soffr' pi te mille scunfort';
Nin pozz' fa' nimmen de non amart',
I' pi amar a tej', suffrì' la mort'.
I' ti sarò fidel' da ogn' part',
Custant' ti sarò fin' a la mort';
Pe' diu cos', cor' mi, potrì lassart':
P' la putenz' d' lu cel', o pe' la mort'. (2)

Lezione letteraria, e che nel principio sa d' arcadico:

Quell' occhio tuo negletto m' innamora,
Quel labbro tuo vermiglio m' incatena;

(1) Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, I, 25.
(2) Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, I, 10. E anche II, 301.

Siccome spunta l'alba e l'aurora,
Così chiarisci tu, stella terrena.
Senza di voi non [ho] riposo un'ora,
Senza vederti pur, pato gran pena.
Tu sola del mio cor sei la padrona,
Per esser di bellezza assai ripiena.

Nell'Abruzzo citeriore suona a questo modo, tolto via il *negletto* e il *labbruzzo:*

Ngh' 'iss' occhi tu', dilett', i' m' innamor',
Ngh' 'iss' labbr' tu, bell' mi, i' m' incaten';
A lu spuntà' dell' alb' di l' auror'
Dov' 'schiarist' tu, stella siren'.
Tu, bell', del cor' mi' se' la patron';
Cara, di 'ssi billezz' assai ripien'.
Senza di te, i' n' aripos' 'n' or',
Senza vidert' pur' pat' gran pen'. (1)

Ecco l'ultima ottava che porremo a raffronto con versioni meridionali:

Giuda, che giaci [giù] nell'aspro 'nferno,
Che nell'inferno crudel (tu) stai penando,
Per un bacio ti trovi entro [l'] inferno,
Per un bacio [io] mi trovo in tanto danno.
Tu baciasti un [Id]dio alto e superno,
Io una donna baciai per cui mi danno;
Giuda, ti prego, cambiamo l'inferno,
Chè l'inferno d'amore è più tiranno.

Che a Carpignano salentino è cantato così:

Giuda, se pati tie nell'aspru 'nfiernu,
Nellu 'nfiernu d'amore ieu stau penandu.
Tie vasasti Gesù celeste eternu,
'Na fimmena vasai iu, e mo' mme dannu.
Tie pe' 'nu vasu stai ner foco eternu,
Pe' 'nu vasu ieu puru stau penandu;
Facimu tra de nui cangiu de 'nfiernu,
Ca lu 'nfiernu d'amore è cchiù tirannu. (2)

(1) Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, I, 60.
(2) Imbriani, *C. popol. prov. meridion.*, II, 168.

Ma anche quest'ultimo ragguaglio provvidamente ci riduce a un primo esemplare siculo:

Giuda, patisci tu 'ntra 'n' aspru 'nfernu,
Di lu 'nfernu d'amuri iu patu affannu;
Giuda, baciasti tu un Diu supernu,
'Na Dia baciai iu pri lu miu dannu;
Giuda, pri un baciu tu si' 'ntra l'infernu,
Pri lu 'nfernu d'amuri iu patu affannu;
Giuda, veni tra nui, canciamu 'nfernu,
Ca l'infernu di amuri è cchiù tirannu. (1)

Ho già citato fra le fonti scritte dei Canti meridionali aventi indole letteraria, un manoscritto di cent'anni fa. Esso fu trovato in Monteleone di Calabria dal Prof. Apollo Lumini, che prima ne diede ragguaglio in un opuscolo (2), e poi liberalmente me lo comunicò. Consta di 294 facciate, e contiene regolarmente fino a pagine 158 un'ottava per facciata; indi seguono molte carte bianche, e lo scritto ricomincia a pag. 257, dove ad alcune altre ottave anonime si alternano Sonetti e Canzonette, il più oscene. Nella prima carta del codice sta scritto: *Ad proprium usum D. Dominici Antonij Famae, regionis divi Costantini terre Francicae. Anno domini millesimo septingentesimo septuagesimo settimo.* Il paese indicato è della provincia di Catanzaro. I Canti, quanto al dettato sono di più ragioni: ve n'ha in lingua italiana, o appena dialettizzati: ve n'ha in verna-

(1) Vigo, n.° 2962. Cfr. lezione di Noto in Avolio, n.° 256. Oltre che di intere ottave, troviamo raffronti fra le Raccolte napoletane a stampa e i Canti popolari meridionali per semplici versi. Ad esempio *Raccolta* IIIa, p. 13: *Mett' acqua, leva legna, smorza il foco;* e Imbriani, I, 77: *Mina acqua, 'more mia, stuta lu focu* — *Racc.* IIIa, p. 15: *Un'ora senza te non posso stare;* e Imbriani, I, 12: *'N' ora sinza di tej nen pozz' sta'*; cfr. Tigri, n.° 524: *Un'ora senza voi non posso stare.*

(2) *Poesie popol. calabresi in un codice del sec. XVIII*, Monteleone, Troyse, 1876.

colo calabro: altri ve n'ha ancora che direbbersi siciliani, o appena spogliati della veste insulare. Quanto al carattere, appartengono tutti, qual più qual meno, alla forma artificiosa, che finora abbiamo notata.

Eccone alcuni che accusano derivazione da un originale in lingua comune:

Son finiti per me li dì felici,
Ho perduta la dolce antica pace:
Nel numero già son degli infelici,
Solo col mio dolor trattar mi piace;
Smanij, affanni, dolori son miei amici,
Nemmeno di un contento io son capace;
Spesso chiamo la Morte: ella mi dice,
— Vivo ti voglio sì, ma senza pace. — (1)

Sospiratu mio ben, e dove sei?
Come, così, perchè lasciato m'hai?
Non ti ricordi degli affetti miei,
Quanto penai per te, quanto t'amai?
Non mi giurasti tu, per tutti i Dei
D'amarmi sempre e non lasciarmi mai?
Or perchè mi tradisci? almen vorrei
Saper la colpa mia, e in che mancai. (2)

Se ti lascio, mio ben, se me lasciasti
Colpa non fu la mia, nè tu l'avesti.
Quanto amor ti portai, tu a me portasti,
Quel che volli da te, da me volesti.
Partendo io t'abbracciai, tu mi abbracciasti,
Molte cose ti dissi, e mi dicesti;
Se spesso io sospirai, tu sospirasti,
Teco piansì, ben mio, meco piangesti. (3)

(1) Pag. 57.

(2) Pag. 67. Nella *Raccolta Iª Napoletana* ha queste varianti: v. 1 *Adorato ben mio* — 2 *Perchè perchè così* — 3 *rammenti tu gli* — 4 *Quanto piansi per te quanto penai* — 7 *Saper la colpa mia* — 8 *In che ti offesi, o bella, in che mancai?* Cfr. con l'ottava recata pagg. 395-6.

(3) Pag. 103.

Bella Ninfa d'amore, alma gentile
Non isdegnare no, la mia bassezza:
Ed è la rosa, e nasce in luogo vile,
E di mano gentil non si disprezza.
Ti priego, bella mia, tu muta stile,
Moviti a pietà con tua grandezza;
Perchè l'essere ingrata è cosa vile,
Ed amare a chi t'ama è gentilezza. (1)

Se dubiti di me, dubiti a torto
Ch'io sempre fedelmente t'adurai;
Tu sola stata sei lo mio conforto,
Più di l'anima mia, bella, t'amai:
Mira lu visu miu pallido e smorto,
Io d'ogni altro piacere mi scordai;
Dunque, mio bene, non volermi morto;
Pensa quanto per te piansi e penai. (2)

racce del dialetto cominciano a farsi maggiori in
t'altra ottava:

Tu sula, bella, 'ntra stu pettu annidi
Tu sula all'occhi miei sempri si' avanti;
Cridilu, bella mia, cridilu, cridi
Ca sempri ti sarò fedele amanti;
Tu ricca di bellizzi, ed iu di fidi,
Tu chiù bella di tutti, ed io chiù amanti;
Apri stu pettu, bella, osserva, e vidi,
'N anima innamorata agonizzanti. (3)

) Pag. 118. È anche nella *Racc. napol., II*, p. 11, con queste
nti: v. 1 *rosa* — 2 *isdegnare* — 3 *La gemma ancora nasce...*
— 4 *da* — 5 *Fa' che la tua pietà non muti* — 6 *E unisci*
ia colla bellezza. — Nella lezione calabra la forma *Ed è la*
sembrami chiaramente indicare origine siciliana. — Anche
va a pag. 73 del ms. corrisponde all'ottava *Resta in pace,*
ben, ch'è giunto ormai, della *Racc. II,* p. 12.
) Pag. 106.
) Pag. 137. Nella *Racc. Napol. II*, p. 4, si trova con queste va-
: v. 1 *Quanto bella ne sei non te n'avvedi* — 2 *Che sempre*
gli occhi miei davante — 3 *Credimi* — 4 *fermo e costante* —

Più lontani dalle forme letterarie quanto all'idioma, non però mai quanto all'artifizio poetico, sono questi altri:

Appena porta li suoi nigri rai
A st'afflitti occhi miei la notte oscura,
Chi fra mille pensieri, affanni e guai
Si distilla sta vita ura per ura.
Veni lu jornu, e scunsulatu assai
Mi rinchiudu pietusu in quattru mura;
Così per mia non apparisci mai
Nè mai fini avirà sta mia sventura. (1)

Lacrimati, occhi miei, la mia sventura,
Ca è troppo infelici lu miu statu:
Nu vivu infernu è sta mia vita oscura,
Su senza fini li peni ch'iu patu.
Vorria moriri, perchi viju ogn'ura
St'afflittu corpu miu martirizatu.
Mentri locu mi dà la sepultura,
La morti esti riposu a un disperatu. (2)

Persi lu spassu miu, persi lu giocu,
Persi la cuntentizza ed ogni beni.
Autru non trovu ca suspiri e focu,
Autru non viju ca tormenti o peni.
Cercu riposu, e mai non trovu locu,
Chiamu la Morti, e la Morti non veni;
O ria fortuna! e come a pocu a pocu
Mi privasti di spassi e d'ogni beni! (3)

Miseru! supra mari fabricai,
Duvi nun c'era fundu e non fermizza!
Non ci fo cuntu quantu fatigai
Per godiri la rara sua bellizza.

---

5 *bellezza... fele...* — 6 *Tu fra tutte più bella ed io più amante* — 7 *Apri il mio petto, anima mia, e vedi* — 8 *Come per te il mio spirto è agonizzante.*

(1) Pag. 12. (2) Pag. 19. (3) Pag. 25.

Di li lacrimi miei fiumi formai.
Fici ampio mari [de] la mia amarizza:
Ed a la fini chi ndi ricavai?
Duluri, pentimentu, e scuntentizza. (1)

T'amu, bellizza mia, fidu e costanti
Cu l'alma, cu lu cori e cu la menti;
T'amu di modu chi non è bastanti
Nessunu non ti caccia di sta menti.
Si dormu o vigliu tu mi stai davanti,
Gran pena e gelusia stu cori senti,
Ca iu allor cesserò d'esserti amanti
Quandu lu mari sicca e nun c'è venti. (2)

Tali sono le fonti alle quali è attinta una gran parte delle Canzoni che ripetonsi nelle Provincie meridionali. Se non che, debbesi credere che le cinque Raccolte a stampa abbiano viaggiato anche fuori dell'ex-Regno. Abbiamo già notato che di una di esse almeno si ha una ristampa d'altra parte d'Italia, e noi non pretendiamo conoscere ogni prodotto delle oscure stamperie popolari. Ma qui noteremo come altre ottave delle Raccolte a stampa, se finora non trovarono rispondenza in Canti meridionali, l'hanno però in quelli di altre parti d'Italia. E cominciamo dal Lazio.

Le Canzoni popolari della Campagna romana (provincie di Marittima e Campagna) furono delle prime onde si facesse raccolta. Un Saggio ne pubblicava fino dal 1830 il sig. comm. P. E. Visconti, e il Didier lo ristampava nel suo libro *la Campagne de Rome* (3). Si può dire con piena sicurezza che questo Saggio di trentadue Canzoni è composto tutto di poesie cantate e ripetute dal popolo, ma primamente attinte a' libri. (4)

---

(1) Pag. 35. (2) Pag. 122.

(3) Paris, Labitte, 1842, pag. 365.

(4) Lo stesso veramente non può dirsi del secondo *Saggio di Canti popolari romani*, Firenze, Le Monnier, estratto dalla

Forse chi le canta adesso le ha ricevute per tradizione orale: ma la prima origine sta in quei repertorj a stampa o a penna, de' quali già dicemmo. Basta gettare un occhiata su quelle artificiosissime Canzoni perchè si

---

Strenna Romana del 1858, forse anche perchè vi predominano i *Ritornelli* e i tetrastici. Ma quando si viene al metro della ottava siciliana colla ripetizione del primo distico, siamo daccapo alla poesia letteraria. Eccone un saggio in un Canto, del quale la popolarità non è possibile, anche per l'argomento:

Semo tutti d'un tronco tanti rami,
Semo tutti d'un ramo tanti pomi,
Semo tutti d'un filo tanti stami,
Semo tutti d'un foco tanti lomi;
Semo tutti d'un ferro tanti lami,
Semo tutti d'un fonti tanti fiomi;
Adamo fu lo tronco, e noi li rami,
La vera nobiltà stà ne' costomi.
Questo lo dico a te, donna del core,
E se non basta, tutto uguaglia Amore.

Originariamente è Canto siciliano popolarizzato (VIGO, n.° 3790):

Tutti semu di Adamu tanti Adami,
Tutti semu d'un'acqua tanti sciumi,
Tutti semu d'un ferru tanti lami,
Tutti semu d'un focu tanti lumi,
Tutti semu a 'na tila tanti trami,
Tutti semu d'un lignu tanti fumi;
Adamu fu lu raccu, e nui li rami;
La vera nobiltà su' li custumi.

Vedilo anche con qualche varietà in MUELLER-WOLFF, pag. 245. Il Prof. AMICO mi fa sapere che autore di questa ottava è il poeta trapanese BERNARDO BONAJUTO, e che si legge a questo modo nella *Nuova Scelta di Rime Siciliane*, Palermo, 1770, vol. I, pag. 49:

Tutti semu d'un truncu tanti rami
Tutti semu d'un focu tanti fumi,
Tutti semu d'un ferru tanti lami,
Tutti semu d'un'acqua tanti sciumi;
Tutti semu d'un filu tanti trami.
Tutti semu d'un mari tanti sciumi,
Tutti semu d'Adamu tanti Adami;
La nobiltati sunnu li custumi.

venga nella opinione da noi espressa. Con ciò non vogliamo dire che non sieno belle: tutt'altro: sono troppo belle, troppo artificiose perchè altri possa scorgervi una ispirazione popolare. Bensì è vero che il popolo, al gusto del quale si affanno questi ghiribizzi, queste fioriture, questa voluttà di concetti e di rime, le ha fatte sue, e per sue le vende a chi ne fa ricerca. Veggasi, ad esempio, se quest'ottava può mai averla fatta un cantore plebeo:

La vaga rosa a l'amanti gradita
Vagheggia sua bellezza innamorata,
Quando si vede a porpora vestita
E di foglie e di spine [è] circondata:
Ma quando è colta poi, tra belle dita
Perde l'odore, e alfine vien buttata.
Così è la donna in amorosa vita,
Da tutti amanti alfine abbandonata. (1)

O quest'altra:

Vorrei fare un bel cambio d'amore,
Donami lo tuo core, eccoti 'l mio.

Nelle *Canzoni siciliani* del MAURA, pag. 44, sta così:

Tutti semu d'Adamu tanti trami,
Tutti semu d'un'acqua tanti xiumi,
Tutti semu d'un filu tanti stami,
Tutti semu d'un focu tanti lumi,
Tutti semu d'un ferru tanti lami,
Tutti semu d'un sali tanti scumi;
Adamu fu lu zuccu, e nui li rami;
La vera nobiltà su li custumi.

(1) Immagini tratte dalla rosa ha anche quest'ottava registrata dal VIGO (n.° 637), che ha per autore un ARNAU, vissuto nel sec. XVI:

Cugghiemu, beni miu, la frisca rrosa,
Cumpita di biddizzi e di culuri,
Chi duci duci 'ntra ssi labbra posa,
'Menzu pampini 'nfuti e spini duri;
Mentri la primavera in tia riposa,
Lassimi, vita mia, cogghiri un ciuri:
Veni lu 'nvernu e ni guasta ogni cosa,
Nè bedda sempri ti manteni Amuri.

Sarai tu del mio cor cura maggiore,
Cura maggior del tuo sarò ancor io.
Oh che dolce parlar de core a core,
Intendere ogni speme, ogni desio!
Semo due cori ristretti in un core,
Quello che lo vuoi tu, lo voglio anch'io.
Vorrei fare un bel cambio d'amore,
Donami lo tuo core, eccoti il mio. (1)

Ma eccone cinque che trovansi anche nelle citate Raccolte a stampa, donde certamente derivano con qualche modificazione:

Copriti, ciel, di tenebroso manto,
Apriti, terra, all'aspro mio tormento.
Cessa pur, sole, di rilucer tanto
Ecclissati tu, luna, al mio lamento.
E voi, pianeti, in questo amaro pianto
Convertitevi in acqua, foco e vento;
Giacchè il mio bene che m'amava tanto,
Misero! m'ha lasciato in un momento!
Cuopriti, ciel, di tenebroso manto,
Apriti, terra, all'aspro mio tormento. (2)

Già che non m'ami più, lasciami almeno,
Lascia ch'io sfoghi in pianto il mio dolore!
Giacchè morto mi vuoi, eccoti il seno,
Eccoti il ferro ancor, passami 'l core.
Il mio morir sarà dolce, sereno,
Vittima io sarò del Dio d'Amore:
Ma prima del morir, parlami almeno,
Dimmi se fui fedele o traditore:

(1) [illegible] pag. 364.
(2) [illegible] p. 17, dove sono que- [illegible] — 3 Sole, *non dare più splen-* [illegible] — 5 *che tacete tanto* — [illegible] — 7 *Dove la bella andò che amaro* [illegible]

Già che non m'ami più, lasciami almeno,
Lascia ch'io sfoghi in pianto il mio dolore. (1)

Care luci dal sonno sonno addormentate,
Fedel v'adoro ancor così sopite:
Se a lo lamento mio ve risvegliate,
L'eco del mio dolor deh!, compatite.
Amor me spigne, e voi qua me tirate,
Come del ferro fan le calamite.
Chiudetevi, begl'occhi, e riposate,
Chè le dolenti voci ho già finite.
Care luci dal sonno addormentate,
Fedel v'adoro ancor così sopite (2).

Ricòrdate che sei cosa mortale,
Tu che vai tanto di bellezza altera!
Fra le stagioni, è ver, sola prevale,
Ma più breve di tutte è Primavera.
Bella è la rosa, e non ha fiore eguale,
Ma in un girar di sol convien che pera.
Precipita chi troppo in alto sale,
Lo più splendido giorno se fa sera.
Ricòrdate che sei cosa mortale,
Tu che vai tanto di bellezza altera! (3)

Mando a l'idolo mio da questo petto
Cinque mesti sospir, figli d'amore.

(1) VISCONTI, n.º 26. Cfr. *Racc. Napol.* IIª, pag. 17 — v. 2 *Lascia*
yar piangendo — 3 *E se sazia non sei* — 4 *Un ferro prendi e mi*
figgi — 5 *Promisi fedeltà e sempre appieno* — 6 *Sempre fedel*
'ui, mai traditore — 7 *Prima dunque che mor, deh dimmi* —
n che ti offesi pur, qual fu il mio errore.

(2) VISCONTI, n.º 30. Cfr. *Racc. Napol.* Iª, pag. 7 — v. 2 *v'ado-*
ò benchè — 3 *Se mai col pianto mio* — 4 *del pianto mio* — 5 *mi...*
mi — 6 *col ferro.*

(3) VISCONTI, n.º 31. Cfr. *Racc. Nap.* Iª, 19 — 1 *Ricordati....*
ına — 4 *Ma pur non dura assai* — 5 *Bella assai è la rosa e*
ı ha — 8 *Ogni cosa mortal non giunge a.* Ed è anche nella ***Rac-***
'a II, pag. 21.

Gli parla il primo de l'antico affetto,
E l'altro li racconta il mio dolore;
Il terzo l'offerisce questo petto,
Il quarto cerca aiuto a tanto ardore;
Il quinto genuflesso al caro oggetto,
Pietà ne cerca e l'offerisce il core.
Mando a l'idolo mio da questo petto
Cinque mesti sospir, figli d'amore (1).

Quest'altri due sono nella Raccolta del Marcoaldi (2):

Mi parto, o bella, che giunta è pur l'ora
Che così mi destina il fato rio.
Mi parto e nel partir convien ch'io muora,
Se non vieni con me, o bene mio.
Ti prego almen in quella mia dimora
D'esser fedel, come fedel son io:
Non ti scorda', ben mio, di chi t'adora:
Mi parto, o bella, a rivederci, addio. (3)

Beati ciechi voi, che non vedete,
E che di donne non v'innamorate;
Beati sordi voi, che no' intendete
E i lagni degli amanti disprezzate;
Beati muti voi, che non potete
Palesare la vostra volontate;
Beati morti voi, che in terra siete:
L'amor non vi tormenta, e riposate. (4)

(1) VISCONTI, n.° 32. Cfr. *Racc. Napol.* I^a, p. 10. — 2 *figli del core* — 4 *il suo* — 8 *ti cerca.*

(2) Sanno di letterario fra i Canti latini raccolti dal MARCOALDI, i n.i 8, 15, 18, 24, 30, 47 ecc.

(3) *C. pop. lat.*, n.° 18. Trovasi anche nella *Racc. Napol.* I^a, p. 16 con queste varianti: — v. 1 *Parto, anima mia, giunta è quell'* — 2 *Che partir mi* — 4 *Se con meco non vien l'idolo* — 5 *questa* — 7 *di chi fedel ti* — 8 *Parto, ti resto, a r.*

(4) MARCOALDI, *C. popol. latin.*, n.° 38: cfr. PIGORINI-BEETI, *loc. cit.*, pag. 41. Nella *Racc. Napol.* III^a, pag. 4, trovasi con queste varianti: — v. 1 *Occhi beati voi* — 2 *donna* — 3 *né* — 4 *Degli amanti si lamentà.*

Nè potrebbersi dire ignote affatto le già dette Raccolte a stampa neanche in Toscana. Il Tommaseo dice che conservansi sonetti scritti da' carbonai nelle carceri alle lor vaghe. Uno de' quali diceva:

> La lontananza è quella che mi tiene,
> Mi tiene avvinto come un pesce all'amo. (1)
> .,... la notte ....
> Mi vien l'insognio, e mi risveglio e chiamo. (2)

Se non che l'innamorato in questo caso non componeva, ma ripescava entro i ripostigli della memoria, e ritrovava un'artificiosa ottava, letta in qualche libercolo, o a lui insegnata da chi prima ve l'aveva rinvenuta (3). Quest'altro Canto toscano ha preso, se non altro, l'avviamento da uno di quelli a stampa:

> Chi v'amerà, ben mio, se non v'am'io?
> Chi mi amerà, se non mi amate voi?
> Chi averà pietà del dolor mio,
> Altri che voi di me, caro amor mio?
> Chi averà pietà del mio dolore,
> Altri che voi di me, caro mi' amore (4)?

Affine a questo piceno:

> Bella, chi v'ha d'amar se non v'am'io?
> Chi m'ha d'amar se non m'amate voi?

(1) *L'ò taca al cuore come 'l pesse a l'amo:* Bernoni, punt. IV, n.° 50; Dal Medico, p. 100.

(2) *C. popol. tosc.*, pag. 6.

(3) V. la *Racc. Napol.* II[a], pag. 15, dove l'ottava è assai scorretta. 3 *Amo di dire all'adorato bene* — 4 *Bene che di vederti io solo bramo.* — 5 *Bramo la notte che mi viene* (sic) — 6 *il sogno, mi* — 7 *Chiamo il sonno e il sonno non viene* — 8 *Viene, e portami in braccio di chi amo.*

(4) Tigri, n.° 454. Cfr. n.° 487.

Le chiavi del tuo cuore le tengo io, (1)
E quelle dello mio l'avete voi. (2)

E ambedue tornano a questa versione a stampa:

Bella, chi t'amerà se non t'amo io!
Chi m'amerà, se non m'amate voi?
La chiave del tuo petto la tengo io,
Quella del core mio l'avete voi.
Dentro del tuo bel sen l'albergo ho io,
Dentro dell'alma mia ci siete voi.
Un amante fedel sarò sempre io,
L'unico oggetto mio sarete voi. (3)

Ma nel mezzo d'Italia, e principalmente in Toscana i repertorj poetici del popolo sono certi libercoli di « Mattinate, Serenate, Partenze, Strambotti, Sdegni, Sonetti, Villanelle, Lettere, Affetti d'Amore ec. », composti da due cinquecentisti: G. B. Verini fiorentino e Baldassare Olimpo degli Alessandri da Sassoferrato. I loro florilegj amorosi si continuano a stampare tuttavia, ed una serie non interrotta di edizioni riproduce i loro versi dalla metà del sec. XVI al presente.

Il *morigerato giovane* G. Batista Verini fu fiorentino, e a quel che pare, librajo: se pure egli è anche l'autore di un *Luminario* stampato a Firenze circa il 1527, ove l'autore è detto: *Giovambaptista di piero Verini mercante di libri in Firenza* (4). Ma il Negri (5) lo fa di famiglia

(1) La frase dantesca *delle chiavi del cuore* ricorre frequente nei Canti popolari di tutte le provincie d'Italia: v. Lizio-Bruno, *C. popol. Isol. Eol.*, pag. 58; Bernoni, punt. II[a], n.° 45, punt. X, n°. 43; Dal Medico, pag. 151; Arboit, n.° 330; Tigri, n.° 270, 299, 436, 439, 473, 601, 604; Gianandrea, pag. 79, 254; Imbriani, *C. popol. prov. merional.*, II, 6, 81, 82, 392; Ive, pag. 88 ecc.

(2) Marcoaldi, *C. popol. picen.*, n.° 11. Cfr. Gianandrea, pag. 79.

(3) *Racc. Napol.*, III[a], pag. 5.

(4) V. Brunet, *Manuel*, vol. II, col. 1139.

(5) *Istoria de' fiorentini scrittori*, Ferrara, 1722, pag. 254.

nobile, e di quella stessa del filosofo: bensì non ricorda punto quel *Luminario*, e invece assevera scrivesse un'opera intitolata il *Fornaio*, rimasta manoscritta, nella quale insegna tutti i modi di lavorar la pasta e cuocerla. Se in ciò, come in tante altre cose sia da fidarsi al gesuita ferrarese, non saprei dirlo: bensì negli altri suoi libri il Verini, foss' egli di mestiere librajo o fornajo, insegnò tutti i modi e tutte le forme della locuzione poetica d'amore, e raccolse esemplificandòle tutte le espressioni e formule di affetto, di gelosia, di pace, di sdegno, di partenza ecc. Dice sempre il Negri che componesse, oltre un *Triumpho di ricette e segreti bellissimi*, stampato a Milano nel 1535, anche la *Notomia d'Amore* e *l'Ardor d'Amore,* (1) che sono a stampa. Ma se per l'ultimo non v'ha dubbio, il primo forse non altro è, salvo la *Crudeltà d'Amore*, scritta certo dal nostro Giovambattista. Se poi siano sue l'*Ardelia* (2) e la *Cammilla* (3) che altri attribuiscono invece, e sembra a dritto, all'Olimpo, lascio disputare ai bibliofili.

---

(1) GIAMBATTISTA FIORENTINO, *Ardor d'amore et altre cose*, Venezia, 1541, in 8.° — *Ardor d'amore alla sua diva Cleba, con una Confessione d'amore et un Capitolo di varia opinione,* Roma, Valerio Dorico e Luigi fratelli, 1542 — *Ardor d'amore nuovamente composto per il morigerato giovane* G. B. VERINI, Venetia, 1544. Il *Catal. della Libreria Capponi,* pag. 386, e l'HAYM, *Bibliot. Italian.*, II, 96, ricordano una edizione di Venezia, 1582 — Per la bibliografia del VERINI, vedi del resto, BRUNET, vol. V, col. 1138.

(2) Il QUADRIO, *Storia e Ragione* ecc., II, 220, assegna al nostro una *Ardelia d'Amore,* che contiene *Strambotti, Mattinate, Capitoli, Strambotti, Barzellette e Frottole,* dicendo averne visto ristampe di Trevigi del sec. XVI, e XVII, nonchè di Piacenza, 1601, di Venezia, Padova e Bergamo, spesso col nome di G. B. VIERI (sic). Altri ascrivono l'*Ardelia* all'Olimpo: v. BRUNET, vol. IV, col. 179, e *Catal. Capponi*, p. 274.

(3) Una ediz. del 1545, Venezia, Bindoni, registrata dal LIBRI, *Catal.* 1847, n.° 1394, dà la *Cammilla* all'OLIMPO: v. anche BRUNET, vol. V, col. 179.

Certo è che, fra tanti libri composti in quel tempo e allo stesso modo di Strambotti, Mattinate, Canzoni, Villanelle, ecc. ad uso dei *giovani innamorati* (1), si sal-

---

(1) Ad esempio: *Ardore di onesti affetti*, Siena, alla Loggia del Papa, 1606, in 8.°: ricordato nella *Storia dei Rozzi* dell'Acceso, p. LXIV — Nel Cat. Libri del 1847, n.° 1389: *Strambotti gentilissimi ad esempio d'ogni innamorato*, s. a. n., ma principj del sec. XVI — n.° 1390: *Strambotti novi d'amore li quali danno refrigerio a ciaschuno che inamorato, et un Capitulo contra d'amore*: s. a. n., ma forse in Bologna, 1520. — n.° 1542: *Nòn espeto giamai, con la risposta, et altre belle Canzonette*, Milano, Ant. da Borgo, s. n. (sec. XVI) — n.° 1543: *Napoletane e Villanelle nuove di diversi gentilissimi ingegni*, Brescia, s. n. (sec. XVI) — n.° 1544: *Fioretto e scielta di Villanelle bellissime et artificiose, con tre Dialoghi artificiosi*, Torino, 1590 — n.° 1545: *Canzone amorose*, Torino, Grasso, 1593 — n.° 1546: *Scelta nuova di Villanelle di diversi autori, con la Canzone della Caterinon*, Torino, Grasso, 1594 — n.° 1548: *Fioretto e scielta di Villanelle, raccolte da Raff. Cieco fiorentino*, Perugia, Bresciano, s. a. (sec. XVI) — n.° 1549: *Canzone et Barzellette ridicolose*, s. a. n. — n.° 1675: *Nuova scelta di Villanelle di diversi autori, con la Canzon de Caterinon con la Tognina, raccolte da Zan Cazamoleta*, Trino, Giolito de Ferrari, s. a. (1. XVI) — n.° 1676: *Opera nuova dove si contiene due Mattinate bellissime et altre Canzon et Villanelle* ec. Firenze, s. a. (sec. XVI) — n.° 1691: *Giardino di varie Canzoni et Napolitane sententiose et belle, dove si contiene un Contrasto di duoi amanti, con la Canzone della vecchia et quella*, Al piè d'un colle adorno, *con alcune Partenze d'amore*, Cremona, Zanni, 1596 — n.° 1738: *Ceciliane et Villanelle date in luce da diversi autori*, Verona e Brescia, 1594. — n.° 1739: *Opera nuova dove si contiene Villanelle, Canzoni et Ciciliane, con un Proverbio feminile detto agli amanti*, s. a. n. (s. XVI) — n.° 2965: *Opera nuova dove si contiene Villanelle, Canzoni et Ciciliane*, Milano, Gratiadio Ferioli, 1595 — n.° 2970: *Nova scelta di varie Canzoni, cioè Villanelle, Napolitane, Ottave siciliane ecc. posta in luce da Paulo napolitano*, Torino, 1595 — n.° id.: *Opera nuova alla napolitana, dove si contengono ottave bellissime et ridicolose da far Mattinate in ottava rima*, Verona, 1596 — n.° id.: *Villanelle nuove, composte dal Sirello*, Milano, Ferioli, 1594 ecc. ecc. Nel *Catalog. reservée de la Collect. Libri* si registra anche un raro libretto del sec. XVI sul finire, stampato dal Tosi in Firenze, e inutilmente ricercato nelle fiorentine biblioteche, che s'intitola: *Strambotti e Rispetti d'Amore*.

varono soltanto questi del Verini e gli altri dell'Olimpo, dei quali or ora diremo. *Habent sua fata libelli*: e l'*Ardore*, come la *Crudeltà* del Verini si stampano tuttavia: e in mancanza di vecchie stampe, io mi atterrò nel darne conto, alle moderne riproduzioni. (1)

Diamo un'occhiata all'*Ardore*, e citiamone qualche verso: perchè soltanto al suono vegga il lettore esperto che l'intonazione della poesia popolare è stata abbastanza bene imitata:

Tu se' colei che mi puoi far beato,
Tu se' colei che mi puoi trar di pena,
Tu se' colei che m'hai preso e legato,
Tu se' colei, che la mia vita mena ecc.

Sia benedetto chi trovò l'amore,
Sia benedetto chi è innamorato,...
Sia benedetto e benedetto sia,
L'unica di beltà, la donna mia:

che fa venir a mente que' versi del Rispetto toscano:

Sia benedetta e benedetta sia
La casa del mi' Amore, e po' la mia. (2)

E più oltre:

Le male lingue si possin seccare,
Poichè per lingue son da te diviso;

---

(1) *Ardore di amore in cui contiene Serenate, Capitoli e stanze da giovani innamorati con alcune Villanelle alla napoletana e Sonetti dilettevoli, in quest'ultima edizione purgato da molti errori e diligentemente ricorretto*; In Lucca per Domenico Marescandoli, con approvazione: s. a. d. — *Ardor d'amore ossia raccolta di Serenate, Epistole, Sonetti, Strofe ed altre piacevoli rime*, Prato, 1852, con approv. — *Ardor d'amore, ossia raccolta di Serenate, Epistole, Sonetti, Strofe ed altre piacevoli rime*, Lucca, Bertini, 1865. — *Crudeltà d'Amore, opera molto bella e dilettevole per gli amanti, nuovamente in quest'ultima impressione ampliata e corretta*, In Todi, con permesso.

(2) Tigri, n.° 418.

che alla lontana ricorda quell'altro Rispetto:

> Le male lingue che fanno consiglio,
> E giorno e notte non si chetan mai (1).

Ma quest'altra Serenata di partenza è tale e quale:

> Io veggio l'alba che vuole apparire,
> Licenza chieggo, io non vo' più cantare;
> Restate in pace, io vo' andare a dormire,
> Ch'io non ho tempo di poter più stare. (2)
> Si vedon da per tutto gli usci aprire,
> E le campane si senton suonare:
> Perdon, se t'ho impedita, t'addimando:
> Resta, e per sempre a te mi raccomando.

Infatti in Toscana, attenendosi a un tetrastico scelto nell'ottava, così si canta:

> La vedo l'alba che vuole apparire,
> Chiedo licenza, e non vo' più cantare,
> Chè le finestre si vedono aprire,
> E le campane si senton sonare.
> E si sente sonare in cielo e in terra:
> Addio, bel gelsomin, ragazza bella.
> E si sente sonare in cielo e in Roma:
> Addio, bel gelsomin, bella persona (3).

E nelle Marche:

> Ecco che l'alba comincia a chiarire,
> Le campanelle comincia a sonare,
> Le finestrelle se comincia aprire,
> Quella dello mi' amor non s'apre mai (4).

---

(1) Tigri, n.° 894.

(2) Cfr. questo verso con altro del secondo fra i due Strambotti senesi citati a pag. 141, col. 2.

(3) Tigri, n.° 395.

(4) Gianandrea, pag. 124. Graziosa variante è quella recata dalla signora Pigorini-Beri, pag. 45:

> Ecco che l'alba comincia apparire.
> La rondinella comincia a volare ecc.

Passiamo alla *Crudeltà* e trascegliamone qualche brano:

Bramo la morte e non vorrei morire,
La pace cerco e guerra vorrei fare ecc.

Io son disposto e pronto d'ubbidire
Ciò che comanda la tua signoria ecc.

Quando che per la via passa il mio amore
Il sangue mi si agghiaccia per le vene,
Dal capo al piè mi muto di colore,
Pallida e rossa la faccia mi viene ecc.

Signora, tante volte ti ringrazio
Quant'è in ciel stelle e in mar minute arene ecc.

Sia maledetto chi trovò l'amore,
Sia maledetto chi è innamorato,
Sia maledetto chi ama di buon core,
Sia maledetto Amor, sua legge e stato ecc.

Ed ora volgiamoci all'Olimpo, frate minore e poeta erotico; o forse meglio, per seguire il corso naturale delle umane vicende, prima poeta erotico, poi frate minore (1). Dei suoi libercoli in rima furono fatte molte edizioni dal 1518 fino agli anni più inoltrati del secolo XVI (2); e una raccolta intera di essi, stampata a Venezia nel 1524, e poi di nuovo nel 38, ci dà i titoli delle sue diverse *Opere* poetiche: cioè la *Parthenia*, la *Pegasea*, l'*Olimpia*, l'*Ardelia*, la *Nova Phenice*, la *Gloria d'Amore*, il *Linguaccio*, l'*Aurora* (3). È anche autore di un libro di *Sermoni da morti*, (Venezia, 1525): ma

(1) Infatti nel titolo dell'*Aurora* è chiamato *giovane ingegnoso.*
(2) V. BRUNET, *Manuel*, vol. IV, col. 179.
(3) BRUNET, ibid.; HAYM, II, 84; QUADRIO, II, 227.

falsamente gli fu attribuita la *Potentia d' Amore*, che il Quadrio (1) rivendica al bolognese Diomede Guidalotti. La *Parthenia* è libro spirituale, benchè le forme ed i ritmi sieno della poesia amatoria, contenendo essa Madrigali a Cristo, Frottole a Dio e alla Vergine ecc. (2) Di tutte le opere dell'Olimpo si ristampano tuttora l'*Olimpia* e la *Gloria* (3), delle quali darò qualche estratto. Ed ecco qui subito uno Strambotto divenuto popolare:

La buona sera Amor ti dia, Madonna,
E se' tu dormi e se riposi in pace;
Tu dell'albergo mio sei la colonna;
E se' colei che nel mio petto giace:
Non fosti fatta già da mortal donna,
Ma venisti fra l'altre ardente face;
Se ti risveglio me ne duole il cuore;
Canto per isfogar l'immenso ardore (4).

Che fra i Canti popolari toscani suona così:

La buona sera il ciel ti dia, Madonna,
O vegli o dormi o ti riposi in pace;
Fa' che l'albergo mio sia la colonna,
Sola se' tu che nel mio petto diace:
Sola se' tu che mi puoi far beato,
Viver contento e morir consolato. (5)

---

(1) Op. cit., vol. II, pag. [illegible].

(2) *Catal. Capponi*, pag. 274.

(3) *Olimpia d'Amore, ove si contiene Mattinate, Serenate, Partenze, Strambotti, Capitoli, Sonetti e Sdegni di Amanti: opere dilettevole per i giovani che sono innamorati.* Roma, 1181 (sic) con licenza de' Superiori. Ma sembra assai più recente, e forse fatta su una ristampa del [illegible]. — *Gloria d'amore nella quale si contiene Strambotti, Mattinate, Lettere, Sonetti ed un' Egloga curiosa di* BALDASSARE OLIMPO DEGLI ALESSANDRI DA SASSOFERRATO. In Lucca, con permesso, s. a.

(4) Lo Strambotto ha due diverse lezioni nell'*Olimpia*: trascegliamo dall'una e dall'altra.

(5) [illegible] n° [illegible].

Spigoliamo ancora:

Ti voglio amare ancor dopo la morte,
Sendoti sempre fedel servitore ecc.

Tu sei del miser cuor la sepoltura,
Ove sepolto l'hai benchè sia vivo ecc.

Non posso più cantar che il fiato manca,
Manca la voce e manca ogni mia forza ecc.

Quest'ottava è notevole, perchè passata alle Raccolte napoletane:

Al paragon si conosce ogni argento,
Nella battaglia il saggio capitano,
E nell'avversità l'amico io sento,
Nella fatica l'uom s'è infermo o sano;
E navigando si conosce il vento,
E nel parlare il rustico villano;
Nel contrastare il dotto disputante,
Nella fermezza il vero e fido amante. (1)

Veniamo alla *Gloria d'Amore:* (2)

Felice casa, avventurato letto,
Dove si posa così bel tesoro ecc.

---

(1) *Racc. Napol.*, Iª, pag. 14. Il 7 verso: *Ai circoli ed ai sogni il negromante.*

(2) Il n.º 187 del Tigri è una reminiscenza della *Gloria d'Amore:*

Vostre bellezze si fan da' capelli
E cadon giù dalle minute ciglia,
Il naso profilato e gli occhi belli,
Le guance rosse e la bocca vermiglia ecc.

E l'Olimpo tesse parecchie ottave di laudi alla sua signora, cominciando dal capo; qui descrive: *Gli arcati negri e le minute ciglia;* qui: *Il profilato naso tanto bello;* là: *Le guancie anzi due rose* ecc.

Quest'è quel luogo dove persi il core,
  Quest'è quel luogo dove persi l'alma ecc. (1)

E qui facciam punto, e forse a taluno sembrerà che potevamo arrestarci da un pezzo. Ma non senza per-

---

(3) Ecco alcuni estratti da altre opere poetiche dell'OLIMPO. Dalla *Camilla:*

Quel ch'è dalla finestra alla man destra
  A tutto il vicinato dà splendore.....

Mi parto e benchè parto il cor vi resta:
  La buona notte ormai, ch'è cosa onesta...

A farvi riverenza il sol s'è mosso....

Guarda nel cuor, chè c'è il tuo nome scritto,
  E tu nel mezzo scolpita vi stai....

  Tu sei dell'altre donne il gonfalone...
  Dell'altre belle porti la bandiera....

Dalla *Nova Fenice:*

Chè del mio cor voi siete la colonna....

Son ritornato, perchè star non posso
  Di rimirar la vostra alma presenza....

Vorrei che tutta l'acqua fosse tosco,
  Vorrei ch'ogni augel fosse un leone,
  E vorrei ch'ogni casa fosse un bosco,
  E vorrei ch'ogni uom fosse un leone;
  E vorrei ch'ogni lume fosse fosco,
  Ogni verme vorria fosse un dragone:
  E vorrei che la state fosse verno,
  E che cadesse Giove nello 'nferno.

Le dure pietre a me son fatte piume,
  La pace a me s'è fatta crudel guerra,
  Le tenebre mi son splendente lume....

Con la mie man se prendo una viola
  Subito diventa una cocente ortica ecc.

chè abbiamo voluto abbondare, e soprabbondare nelle prove della origine letteraria di sì gran parte delle poesie cantate dal popolo nostro: non solo per la stranezza del fatto, che semplicemente enunciato senza arrecarne documenti, avrebbe potuto trovar molti increduli, ma perchè i molti esempj dovevano ajutarci a trarne le conclusioni che ora dedurremo, e a toglier forza ad ogni obbiezione. Potrebbe invero del fatto, a prima giunta, recarsi una spiegazione diversa: che, cioè, i Canti in forma letteraria non altro fossero se non componimenti originariamente plebei, ma qua e là raffazzonati, ritoccati, ripicchiati da mano culta. Però i molti raffronti da noi istituiti, componimento per componimento, debbono a chi vi abbia posto attenzione, aver persuaso il contrario. Se si volesse dire soltanto che i Canti in forma letteraria riproducono, ripetono, esemplano una maniera di poesia già esistente ne' volghi; che chi li compose seguì al possibile il modo di concepire e di sentire del popolo, pur nobilitandolo; che si giovò anche di vocaboli, di frasi, di versi interi già adoperati dal popolo per l'espressione amorosa, noi lo concordiamo: anzi, è ben chiaro che queste essendo imitazioni, non sarebbersi fatte, se la cosa da imitare già non fosse stata. Ma la forma di quelle ottave è di mente e di mano tutt'altro che popolare: il colorito generale, la concatenazione delle parti, la fusione intera del componimento manifesta chiaramente l'opera di chi sia più o meno esperto al lavoro dell'arte. Senza che, ponendo a raffronto le due lezioni, ordinariamente noi troviamo più perfetta nelle rime, nel numero e nella misura dei versi, la letteraria anzichè la popolare; che anche per questo lato si dà a divedere di seconda elaborazione. E pur tuttavia, i Canti ridotti all'espressione vernacola mantengono ancora in sì gran quantità frasi e vocaboli appartenenti all'idioma culto, da non

lasciar nessun dubbio sulla loro derivazione da un esemplare in lingua comune e letteraria. Questo fatto evidente è un argomento che taglia, come suol dirsi, la testa al toro.

Un altro fatto che si è mostrato ben chiaro se non in tutti i casi, in moltissimi, si è, per contrario, la derivazione del tipo letterario da una anteriore lezione in idioma siciliano (1). Ma se l'idioma è il dialetto di una provincia, rimane letteraria l'indole del componimento. Ora noi abbiamo visto come dal secolo XVI in poi molti dotti e culti poeti dell'isola adoperassero il parlar natio e prendessero a trattare, innalzandola in dignità, la forma provinciale dell'ottava a rime quattro volte alternate. Sono opera, a parer nostro, di quella schiera di poeti, e dei loro seguaci ed imitatori, per la più parte ignoti o mal noti al dì d'oggi (2), le poe-

---

(1) Questa *sicilianità* primitiva dei Canti, in quelli pur anco che non hanno riscontro in una poesia insulare, o perchè perduta o perchè non trovata ancora, apparisce da certe frasi o parole che sono proprie dell'idioma siculo. Ad es. nella *Racc. Nepol.*, Iª, pag. 15, leggiamo: *Governati, ben mio, partir degg'io*, e nella *Racc.* IIª, pag. 13: *Governati, idol mio, non più piangete*: nella *Racc.* IIIª, 9, e 14: *Governati, tiranna, e resta in pace; Governati, ben mio, abbi pazienza.* È questa una forma essenzialmente siciliana: ad es.: *Guvernati, e ricordati di mia* (Vigo, n.° 2652): *Guvernati, guverna, duci amuri, Ca lu perdisti a cu' ti vulia beni* (Avolio, n.° 430): *Guvernati, curuzzu, ca ti lassu* (Pitrè, n.° 405): *Cuvirnativi, amici, addiu, parenti* (Id., n.° 406) ecc. Così anche *mageria*: ad es.: *Racc. Nepol.* Iª, 20: *Credendo fosse vera magaria*, che si trova anche nei Canti siciliani: *Criju ca mi facesti mageria* (Vigo, n.° 2976) ecc.

(2) Come e quanto i poeti del popolo in Sicilia abbiano cultura letteraria e di varia specie, potrebbe mostrarlo il libro che ora appunto mi giunge dall'Isola, e che è un poema teologico scritto da un contadino: *L'Incredulo convertito, poema siciliano religioso di* Pietro Puntrello, *contadino di Mussomeli ecc.*, Palermo, Montaina, 1877. Nacque il Puntrello nel 1805 da padre contadino, e fu

sie di carattere letterario, che indi tragittarono lo stretto, vennero nel continente tradotte in lingua comune, e poi

---

fin da giovinetto inclinato al poetare: e le funzioni pubbliche e le feste religiose del suo paese volsero fin da tenera età l'ingegno suo e l'animo al misticismo. Lesse i libri dell'*Amico fedele*, delle *Massime eterne* e della *Visita* di S. Alfonso di Liguori, e poi Leggende, il *Diario Spirituale* e le *Due Morti* del P. Lanuzza; imparò a mente e recitava le *Storie* dei poeti popolari anteriori e contemporanei: le *Parti della Settimana* di Ciccu Vutieddu da Mussomeli, il *Credo* del Cimò, e altri componimenti del Nicolaci, dell'Amato, del Pituccé, tutti rimatori del volgo. A venti anni compose i primi versi, di argomento sacro: e continuò improvvisando nelle ricorrenze sacre, nell'occasione della mietitura ecc. Il suo lavoro di maggior merito è questo dell'*Incredulo*, poema essenzialmente teologico e didattico, ch'egli componeva zappando; e quando avea composto un certo numero di versi li incideva colla punta del coltello su foglie di fichi d'India; indi ritornando in paese dal campo con molte filze di queste foglie, ricopiava e limava le ottave. Il poema è diviso in parecchi Capitoli o Trattati: *La Trinità*, *Maria Immacolata*, *I Sacramenti*, *Il Giudizio universale*, *L'Inferno*, *Il Paradiso*; *La Morte*, ecc. Diamo per saggio queste due ottave, nelle quali si vede la conoscenza di Dante:

'Rrivannu l'arma a ddu 'nfilici statu
Si trova fra li spasimi e lamenti;
Ddà li suspiri, ddà chiantu spietatu,
Diversi gridi, e stridiri di denti;
Stu locu pri Luciferu criatu
È distinatu a la pirduta genti;
Giustizia fu di l'altu Diu fatturi,
La Summa sapienza e Primu Amuri.
Già jiunti l'armi tra lu 'nfernu, allura
Si trovanu li porti sbalancati;
Po' cc'è scrittu a li porti ed a li mura:
Nisciti̇nni di spranza, o vui ch'entrati.
Li dimonii contenti, cu primura
Di dd'armi fannu festa arrabbiati;
Lu Salmu nonu ognunu lu cumprenna,
Ch'è locu di ghiustizia cchiù trimenna ecc.

E l'autore, lo ripetiamo, è un contadino; ma scaltrito al giuoco della versificazione dagli esempj anteriori e dalle letture, e ricco di varia erudizione sacra e profana appresa dalla tradizione e dai libri.

tornarono a prendere nuova veste dialettale, specialmente nelle provincie dell'ex-regno napoletano: mentre a Roma, nell'Umbria, nelle Marche, in Toscana si modificarono appena coll'introduzione di qualche uscita o voce locale. Volendo, dunque, stabilire le successive modificazioni di questi componimenti, e come a dire, la genealogia delle varie forme, avremmo in primo luogo, nella massima parte dei casi, una lezione siciliana culta: poi una traduzione italiana culta: indi varie versioni secondo i varj dialetti, compreso il siculo volgare, nelle quali il Canto, via via che si fa popolare, perde non solo la veste idomatica letteraria, ma anche smonta un po' di colore, divenendo proprio delle plebi.

Ed ora, riassumendo tutto quello che abbiamo discorso sino a questo punto, ecco che cosa ci parrebbe doversi concludere nel proposito nostro. Distinguiamo nella poesia popolare italiana una forma spontanea e più direttamente plebea, sebbene non priva di certo artificio, e una forma addirittura artifiziata e letteraria: quella più antica, questa più moderna: quella che risale ai primi tempi della nostra lingua e letteratura, questa non più vecchia di tre o quattro secoli. Ma la fonte prima, e ad ogni modo più copiosa, dell'una e dell'altra è in Sicilia, che e prima e poi, se non altro, diede lo stampo, a non contare gli esempj, che pur son molti. La prima forma si trasmise più ch'altro oralmente, di bocca in bocca, ne' tempi di maggior mescolamento delle plebi italiane; la seconda, per la massima parte si diffuse col mezzo di collezioni manoscritte o a stampa. Ad ogni modo, se anche nato in Sicilia, il Canto è divenuto essenzialmente italiano e comune, sebbene per diventar tale abbia dovuto cessare di esprimersi nel volgare dell'Isola. Abbiamo visto come le poesie della prima specie, siensi sparse in gran parte dell'Italia dopo una sosta fatta in Toscana, ove presero le forme,

di quel dialetto, che è fondamento alla lingua comune di tutta la nazione. Ma anche le poesie della seconda specie, si popolarizzarono in gran parte della penisola, dopo che, probabilmente in Napoli, dal linguaggio insulare vennero tradotte nell'idioma culto e generale.

Seguendo il corso delle vicende proprie al Canto popolare abbiamo visto che esso si è continuamente congiunto, mescolato, intersecato colla poesia artistica e studiata; e i poeti culti, dal canto loro, più d'una volta si sono posti ad imitare la maniera poetica dei volghi. Le due forme fino dai tempi più antichi sono come due fiumi, che procedono paralleli, e spesso confondono le loro acque, per poi separarsi di nuovo: ma all'uno riman sempre qualche cosa del sapore e del colore dell'altro. La poesia italiana fin dai primordj, oltre che ai modelli oltramontani, oltre che agli esempj dell'antichità, attinse anche a siffatta vena indigena: e in questa forma spontanea, naturale, ingenua, noi abbiamo rime sopra ogni argomento, delle quali cercammo gli avanzi. Tutta l'antica scuola poetica fiorentina altro non fa se non affinare i sentimenti e i concetti popolari col senso squisito dell'arte: e più tardi, quando lo studio degli antichi sembra averla allontanata di là, vi ritorna cercando di riunire le due forme disgiunte. Se non che, cessata in Italia la vita popolare e nazionale, le lettere e la poesia si avviano per altra strada, e il Canto dei volghi si restringe ai soggetti amorosi. La imitazione di questi Canti finisce in Toscana colle parodie, cioè colle così dette *Poesie rusticali;* mentre altra vena nuova si dischiude in Sicilia per opera di poeti men noti, ma più fortunati. Ond'è, che se del Poliziano e del Magnifico, e tanto meno del Cariteo, dell'Aquilano, del Guidalotti nulla trapassa al popolo, nulla resta nel suo patrimonio acquisito, e sole la sorte arride a più umili rimatori, come il Verino e l'Olimpo,

una grandissima parte invece di ciò che, per l'esempio principalmente di Antonio Veneziano, si produsse in Sicilia sullo stampo plebeo, resta e si perpetua (1). Forse finchè l'intelletto e l'animo del popolo erano nella primitiva freschezza e fecondità, sdegnò egli di appropriarsi le rime dei suoi imitatori: più tardi, quando all'operosità successe per ogni verso la calma e la stanchezza, parve al popolo che il desiderabile fastigio dell'arte, la somma bellezza ch'egli aveva sempre vagheggiato stesse in quei componimenti di sottile arguzia, filati giù giù con tanta industria, con tanto bagliore d'immagini e pretensione di forme e antitesi di concetti, anzi anche di rime consonanti nella stessa lor dissonanza. Quindi queste poesie di seconda genitura, o se vuolsi di adozione, divennero popolari, perchè rispondevano alla nuova condizione dell'intelletto e del sentimento del popolo, e si confusero con quelle, alquanto diverse, di prima e domestica produzione.

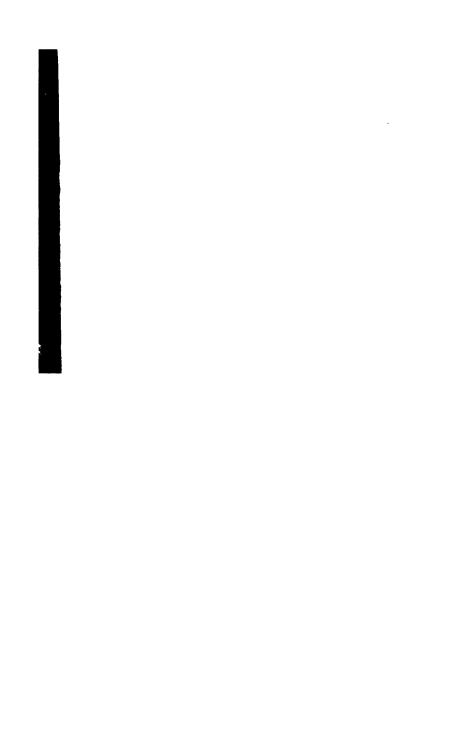
Nel corpo, adunque, dei Canti popolari italiani stanno e con egual dritto, la forma più diretta e spontanea, e l'altra derivata e letteraria: ma in sostanza la diversità delle due forme è minore, di quel che non parrebbe a prima giunta. Ad ogni modo, gli adoratori delle forme studiate e artificiose non disdegnino questi Canti, dove pur vi ha tanto di ciò che ad essi piace, e solo par buono (2): e coloro che esaltano la Musa delle plebi, perchè credono con anticipata sentenza, che debbano i Canti di quella ritrarre soltanto dalla natura, vo-

---

(1) Il Modica, biografo di Antonio Veneziano, riconosce che alcune sue ottave « tutt'ora dai contadini si van cantando per le campagne »: *Opere del* Veneziano, pag. XIII.

(2) È notevole, come addietro accennammo, che nel secolo nostro il primo fra i poeti culti a scernere le bellezze della poesia popolare, e porgere ascolto ai Canti delle piazze e dei campi, fu Giac[illegible]

gliano riconoscere che or più or meno, ma pur costantemente, il popolo italiano cercò, come è destino suo e sua proprietà in ogni forma della vita e del pensiero, di porvi in atto un'immagine dell'intima norma di bellezza, impressa nell'animo suo dalla Natura non solo, ma pur anco dalla Storia. Però, comunque vada, questi Canti ci sembrano degni di studio, dappoichè questa, di che abbiamo sì a lungo discorso, è poesia vivente fra il popolo; ma per più di un verso, sia ch'ella abbia pôrto esempj imitabili ai letterati, sia che dai letterati scendesse alle plebi, altro non è insomma, se non una forma particolare della nazionale poesia.

TAVOLA

DEI PRINCIPJ DI CANZONI DEL SEC. XV E XVI CITATI NELLE RACCOLTE DI LAUDI SPIRITUALI (1)

A

A caval, a caval, Pavia Pavia.
Accoullié ma, la belle.
Aggio visto l'ammappamondo.

Evidentemente è una *Napolitana*.

Agli uccelli, donne, agli uccelli.
Ahimè, ch' i' moro.
Ai me' sospiri non truovo pace.
Al gufo al gufo, uccelli.
All' inferno voglio andare.
Allegramente.
Alle schiave, alle schiavone.
Anima ingrata, poi che vuo' seguire.
Ave, tempio di Dio.

B

Benchè il ciel mi sforzi amarti.
Ben finirò questa misera vita.
Ben lo sa Dio s' i' son vergine e pura.
Ben venga Maggio.

È la nota Canzone polizianesca del Maggio « la quale s'aveva a cantare per donne nell' entrare de' giostranti in campo, et coronandogli per loro amore giostravano »: come dice la rubrica di un antico codice cit. dal CARDUCCI nell' ediz. del POLIZIANO, pag. 295.

Berriquocoli, donne, e confortini.

È una Canzone carnascialesca di LORENZO DE' MEDICI: ved. *Canti carnasc.*, pag. 7.

Bien vegnant matres.

C

Canto (el) dello imperatore.
Canzona (la) dell' Alloro.
Canzona (la) di Bardoccio.
Canzona (la) di ben morire.
Canzona (la) delle Cicale.

È un *Canto carnasc.* (pag. 565) che comincia: *Fuor cicale, in malora, fuor cicale.*

---

(1) Ciò che in questa Tavola si contiene è tolto dalle antiche Raccolte di Laudi Spirituali, ristampate in Firenze dall' Avv. G. C. Galletti nel 1864. Sul principio o alla fine di quasi ogni Laude sta scritto per indicar la notazione musicale: *Cantasi come;* e qui segue il titolo del canto, o le prime parole di esso. Ciò giova a far conoscere una gran parte delle Canzoni popolari del secolo decimoquinto e dei primordj del successivo. Avremmo voluto registrare qui i principj delle sole Canzoni profane: ma poichè in certi casi da sole poche parole era difficile indovinare la natura dell'intera poesia, e poichè anche le Canzoni sacre furono popolarmente note e diffuse in que' tempi, abbiamo preferito uno spoglio compiuto di siffatte indicazioni musicali e poetiche. È inutile dire che ci siamo rigorosamente uniformati alla dicitura delle antiche stampe; i principj di Canzoni non italiane segnammo in corsivo. Qua e là abbiamo aggiunto qualche schiarimento; ed altri potranno trovarsi in seguito.

Canzona (la) de' Diavoli.

È probabilmente il Canto carnascialesco (pag. 190) di **Niccolò Machiavelli**, che comincia: *Già fummo, or non siam più spirti beati*. Altri ne composero il **Giuggiola** e l'**Ottonajo** (*Canti carnasc.*, pag. 328, 423).

Canzona (la) della Forese.

Certo è la Canzone delle *Forese di Narcetri*, di **Lorenzo**: v. *Canti carnasc.*, pag. 5.

Canzona (la) de' Fornaj.

È un Canto carnasc. (pag. 39) che comincia: *Donne, no' siam giovani fornaj*, dato per anonimo dal **Lasca**, ma che in un codice posseduto dal **Libri** andava col nome del **Magnifico**.

Canzona (la) della Gelosia.
Canzona (la) della ingratitudine de' peccatori.
Canzona (la) delle Nocciòle.
Canzon (la) de' Valenziani.
Canzona (la) de' Vecchi.

Probabilmente è il *Canto di Vecchi e di Ninfe*, che trovasi a pag. 109 de' *Canti carnasc.* e comincia: *Ciascun apra ben gli orecchi*. Ma qui sotto ve n'ha un altro che comincia: *Deh guardate in quanti affanni*, e la contraddizione si toglie osservando che la terza strofa comincia: *Risguardate in quanti affanni*.

Canzona (la) de' Visi dietro.

Vedi nei *Canti carnasc.*, pag. 79, quello d' *Uomini che vanno col viso vòlto di dietro*.

Canzoni (le) a Ballo.
Che deggio ma' più fare.
Chiamo merzè, o caro Signor mio.
Chi guasta l'altrui cosa fa villanìa.

È la Canzona della Lisabetta ricordata dal **Boccaccio** (IV, 5), e che trovasi anche nelle *Canzoni a ballo*, n.º 114.

Chi serve a Dio con purità di core.
Chi vuol castagne.
Chi vuol l'anima salvare — Faccia bene a' pellegrini.
Com' haggio perduto — La dolce mia fatica.

Una Canzonetta di **Lionardo Giustiniano** (**Palermo**, *Codici Palat.*, I, 391) comincia: *Poi che aso perduta La dolce mia fatica.*

Con desiderio vo cercando.
Conosco ben che pel peccato mio.
Crocifisso a capo chino.
Cum autem.

D

Da che tu m' hai, o Dio, el cor ferito.
Dalla più alta stella.
Dammi la morte, dolce Signor mio.
Dammi il tuo amor, Gesù clemente e pio.
Da poi che aggio perduto.
Deh, guardate in quanti affanni.

Altrove si aggiunge: *cioè la Canzona de' Vecchi.*

Deh! merzè, crudele amore.
Deh, sappiatevi guardare — O garzon, di non tor moglie.
Deh, torna omai pecorella smarrita.
Deh, volgi gli occhi.
Dimmi, dolze Maria, a che pensavi.
Dingherlindina (la).
Dì tuo ben pleni.
Dò, che è quel che dentro a me vampeggia.

Altrove: *Deh, quel che dentro a me vampeggia.*

Donna, questi lamenti.
Donna, sti miei lamenti.

Altrove: *Donna, esto mio lamento*, e vi si aggiunge: *Viniziana*, e difatti è del **Giustiniano** (**Palermo**, *loc. cit.*) Trovasi a p. 23 delle *Canzoni a ballo.*

Donne, chi vuol far filare — Lino, stoppa o capecchio.
Donne gentil, di gran siam mercatanti.

* È un Canto di G. FRANC. DEL BIANCO che trovasi a p. 255 del *C. carnasc.*

E

Ecco il Messia.
E in un tempo fatta ero.
Egli e tutt' bon homme.
En suso in su quel monte — Chiara vi surge la fontanella.
Ero beato e mo' sono infelice.

F

Fagiano (el).

Canto d'incerto che comincia: *Portiàn, donne, per voi questo fagiano,* e trovasi a pag. 113 del *C. carnasc.*

Ferri vecchi, rami vecchi.

Canto carnascialesco che trovasi a pag. 119, e comincia: *Ferravecchi, ferravecchi: Èvvi cenci o rami vecchi?*

Finch' io vivo, e po' la morte.
Fora, fora, ingrata.
Fortuna disperata.
Franza è Franza.

È probabilmente il *Canto di Fransegi* (*C. carnasc.*, pag. 571) che comincia: *Fransa, Fransa, viva Fransa Colla sua perfetta usansa.*

G

Galantina, morosina.
Genitrice di Dio.
Gentil Madonna, non mi abbandonare.
Gesù, fammi morire.
Gesù, sommo diletto e vero lume.

Una poesia spirituale del SAVONAROLA comincia: *Gesù, splendor del cielo e vero lume* (ediz. Audin de Rians, pag. 41).

Giovinetti con fervore.
Giù per la valle lunga — La bella se ne va
Giuroti, o donna, per la fede mia.
Guerriera mia.

I

I' a pris amour.
I' seminai lo campo.

Rispetto del POLIZIANO: ediz. cit., pag. 266: e qui addietro pag. 163. Il verso intero è: *I' seminai lo campo ed altri il miete.*

I' son l'uccel che sopra rami d'oro.
I' son più mal maritata.
I' son l'angiol buon di Dio.
I' son quella villanella.

Vedila nel BOEHMER, *Romanisch. Studien*, I, 597, ripubblicata dal Signor FLUGI con altri *Neapolitanische volkslieder d. 16 Jahrhund.* Comincia: *Io son quella villanella Poverina sconsolata Dal mio padre abbandonata* ecc.

I' ti riveggio, bella.
I' veggo ben che il ben servir è vano.

Canzonetta del GIUSTINIANI (v. PALERMO, *loc. cit.*, pag. 392).

I' veggio ben ch' amor m'è traditore.
Iamo alla caccia.

Forse quella Canzone: *Su alla caccia*, che è ricordata nella S. Oliva (*Rappresentaz. Sacre*, III, 259).

Iam pris amor.
Il cervel mi fa — Tutto il dì e la sera; cioè: la Farunfera.

Per qualche cosa di simile, vedi la citazione dell'ARETINO, qui addietro, pag. 97.

Insegnatemi Gesù Cristo.
In su quel monticello.
In te domine speravi.

J

Jamai tant bua je vous revoie.

TAVOLA

DELL'ARIE ANTICHE, E MODERNE, CHE SI SON POTUTE DESCRIVERE SOTTO I NOMI NOTI AL VOLGO.

Si è messo questa Tavola per maggior facilità di quegli, che non intendono le Note, e sanno tuttavia cantar le Arie sotto i nomi più volgari. (1)

A

Agli amor, agli amor, agli amori.
Alle gioie, alle gioie, Pastori.
Altro non è 'l mio cor.
Amor, poichè non giovano.
Andiam compagni alla riviera.
Antururù.
Aretina.
Aria dell'Ortolano, o Ruggieri, ovvero: *Donne, mi chiamo il maturo.*
Aria di Maggio.

Quest'*aria* è diversa da quella dei Maggi drammatici odierni, della quale ho parlato nelle *Origini del Teatro*, vol. II, pag. 342.

Aria, o sia ballo di Mantova, ovvero: *Amor fals' ingrato.*
Aria di Narciso.
Aria di Prudenza.

Probabilmente l'aria del *Pietoso Lamento che fece la signora Prudenza anconitana prima che fosse condotta alla giustizia*, stampata dal Sermartelli nel 1623, e che si continua a ristampare anch'adesso (per es., Prato, Vannini, 1841) ad uso del popolo.

B

Ballo, o sia Aria di Mantova, ovvero: *Amor fals' ingrato.*
Bellirì, ovvero: *Luccioletta.*
Belle Ninfe, al prato, al prato.
Bellissima Regina.
Bergamasca, ovvero: *Lerullelleru.*
Boscarola.

C

Carazzena, ovvero: *Piti.*
Caterinin con quel bocchin.
Che fustu in quella vigna.
Chicchirichì, ovvero: *Ecco la bella Lisa.*
Chi vuol moglie la pigli, ovvero: *la Moda.*
Con le luci d'un bel ciglio.
Colonnì, colonnà.
Con un dolente oimè.
Cotognella.
Crudel, tu vuoi partire.

D

Da piani, da valli, da monti e colline.

(1) Questa *Tavola* con tutto il titolo sopra riferito trovasi in fondo alla *Corona di Sacre Canzoni o Laude Spirituali di diversi autori*, nuovamente corrette ed accresciute per opera di Matteo Coferati, Sacerdote fiorentino ecc. Firenze, Onofri, 1689. Come si vede, contiene soltanto principj di Canzoni profane, cantate nel sec. XVI e XVII.

Della vita agili e destri.
Disperata Ricciolina.
Donne mi chiamo il maturo, o Aria dell' Ortolano, ovvero: *Ruggieri.*
Doppo lunga tempesta.
Dorino mio.

E

Ecco la bella Lisa, ovvero: *la Chicchirichì.*
E la medola non ha gambe, ovvero: *la Zampognetta.*
E 'n su su quel monte.

Anche adesso si canta una canzone che comincia: *Sopra quel monte Noi ce ne andremo* ecc.

F

Felicissimo giorno, ovvero: *Sison.*
Fillide mia, o mia Fillide bella.
Follia.

G

Gallo di mona Fiore.
Già de' bei rai di quel bel ciglio.
Già l' Elefante è morto.
Ghirumetta.
Gran' Burè.
Girolamo, Girolamo.

H

Hai pur mentito, o mentitrice.

L

La bella Boscarola.
La mia donna lusinghiera.
La mia padrona Ghirighì.
La mia Ninfa, Ninfa bella.
La speranza mi va consolando.
Leggiadra donna il vostro volto fu.
Lerullelleru, ovvero: *Bergamasca.*
Lo rosignolo canta alla gaiola.
Luçcioletta, ovvero: *la Belliri.*

M

Madre, non mi far monaca.
Mentre Amor dentro al mio petto.
Mille dolci parolette.
Minuet.
Moda, ovvero: *Chi vuol moglie la pigli.*
Mostri terribili.

N

Narciso.
Ninfa cinta le chiome.
Non sa che sia dolor.

O

O Clorinda.
O faccia bella.
O mio bel Sole.
O sommo ben.
O Stelle omicide.
O tu ch' a tutt' ore.

P

Pitì, ovvero: *Carazzena.*
Poichè d'empia, e rigida.
Prudenza.

Q

Quando vuoi sentir mia voce.
Quanti cuori hanno gli amanti.
Quella bella Amor.
Questo é quel loco, dov'ho il mio cuor perduto.

R

Ruggieri, o Aria dell' Ortolano, ovvero: *Donne mi chiamo il maturo.*

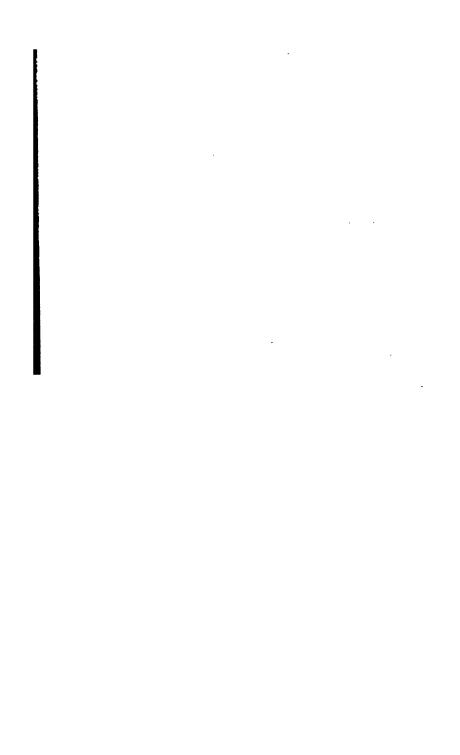
S

Saione.

V. qui addietro pag. 97 in nota la citazione del Manni.

T

V

Z

RISPETTI DEL SECOLO XV

Questi Rispetti sono tratti dal Codice della Comunale di Perugia, C. 43. Esso è di mano del secolo decimoquinto, e contiene varie scritture in versi. Pubblicando intera la parte che contiene i Rispetti, ci siamo dovuti qua e là allontanare dalla lezione del codice, e sempre dalla scrittura. Nel primo caso ci siam presi siffatta licenza quando era evidente che il senso era corrotto, e facile si porgeva la correzione: ma in qualche luogo la lezione è disperatamente errata. Per aver poi un'idea della grafia del codice, ci piace riportare la prima ottava come sta scritta dall'antico amanuense:

O çilio fra le roxe o fiore de lixo
Ho çema horienttale ho voioletta
Ben credo ttunassisty in paradixo
Per che ttupari ttarpata ançoletta
Et mai non vitty sì polito vixo
Che denttro del chore mi sentto una saetta
Per certo ttunom sie nel mondo natta
Ma fusty imparadiso inçeneratta.

A maggiore illustrazione del codice, ch'io potei copiare a mio agio, per gentil prestito fattomi dal Municipio perugino, aggiungo che ogni tante ottave si trovano intercalati alcuni versetti, che cominciando sul *verso* della pagina di sinistra seguitano nel *recto* di quella di destra. Se ci sieno posti senza ragione alcuna, ovvero se sieno quasi epigrafi, o anche debbano prendersi per indicazioni della diversa intonazione musicale di varj gruppi di Rispetti, è ciò che non saprei decidere. Piacemi piuttosto recar qui questi versetti nella loro esatta grafia:

O SPECCHIO DEL MIO CORE, IO MORO LADRA.
LE STELE PER TO AMORE SALUTO.
NO ME LASARE O FORTUNA O DIO.
AMORE GENTILE NEL TO PETO.
BELEZA VIVA E LA PIETOSA F.
COSTRINGEME DE ESERE.
SENPRE TO SOGETO DOLCE ROSA MIA.
FANCIULA CHE DE BRUNA VAI VESTITA.
IO SACCIO BENE CHE TE TROVI MARITO.
TO PORTI IN TESTA UNO FORNIMENTO.
UNA CORDELA CHE PARE D'ARIENTO.
PERCHE M ABANDUNI AMORE.
O SPIECHIO DEL MIO CORE.
LIGIADRA DAMISELA O SIGNOR MIO.
O CHIARA PERLA DAL VISO SOAVE.
VITA E HONORE.

JESUS MARIA

1 O giglio fra le rose, o fior d'aliso,
O gemma orïentale, o violetta,
Ben credo che nascesti in paradiso
Perchè tu pari tarpata angioletta;
E mai non viddi sì polito viso,
Chè dentro al cor mi sento una saetta;
Per certo tu non se' nel mondo nata,
Ma fusti in paradiso ingenerata.

2 Tu se' più bella che non fu Elèna,
E se' più bella che non fu Medea,
E se' più bella che mai Pulissena,
E se' più bella che Pantasilea,
E se' più bella che non fu Alcmena,
E se' più bella che Venere idea,
E se' più bella che morir mi fai:
Più crudel donna di te non fu mai. (1)

3 Tu se' la mia speranza e il mio conforto,
Tu se' pur tutto quanto el mio desio,
Mi puo' far lieto e sì mi puo' far morto,
Tu se' mia stella in ciel, tu se' mio Dio.
Se m'uccidessi mi faresti torto;
A te m'arriccomando, o signor mio:
Non mi lasciar condurre appresso al fine:
Dammi le rose, e lascia star le spine.

4 Tu se' pur bella! e quanto più rimiro,
Gentil fanciulla, el tuo bel viso adorno
Veggo stellato tutto el cielo empiro,
La luna e 'l sole, e ciò che v'è d'intorno.
O gentil perla, o orïental zaffiro
Tu puo' far notte chiara e scuro il giorno:
Tu sei d'ogni beltà ferma colonna:
Non me lassar morir, gentil madonna.

5 Chi sarà sì crudel che non t'amassi,
Gentil fanciulla, e 'l tuo bel viso adorno?
El tuo bel viso dentro al cor mi passi,
E' tuoi occhi leggiadri tanto belli.
Faresti innamorar le pietre e i sassi,
E per le selve innamorar gli occelli:
E se tu fussi a me punto pietosa,
Al mondo non sarìa più bella cosa.

6 Se fussi tanto umìl quanto se' bella
Non si morrebbe un che per te more;
Tu se' mio primo amor, tu se' mia stella,
Io son tuo servo e tu se' il mio signore.
Tu m'accendesti al core una fiamella
Che m'arde sempre e strugge a tutte l'ore,
E se non mi darai presto conforto,
Gentil fanciulla, tu mi vedrai morto.

7 Dè, non voler nella tua giovenezza
Tenermi giorno e notte in pianto e in foco;
Tu sai che in cor gentil non regna asprezza,
Non mi lassar morire in questo loco;
Non lassar consumar la tua bellezza,
Che fugge come gli anni a poco a poco:
Non si può sempre star nell'età verde,
Non si può racquistar chi 'l tempo perde.

8 Tu fai morire el più fidele amante
Che si attrovasse per tutta Toscana,
E chi cercasse el ponente e levante;
Nascesti tu nel tempo de Dïana,
Chè tu pari de le sue membre sante:
Tu se' più bella che la tramontana,
E se' più cruda; e se morir mi fai,
Gentil madonna, mai pietà non hai.

9 Tu se' più cruda che non fu Nerone
E se' più cruda che non fu Mezenzio:
Fâmi morire, e fai non a ragione:
Mostrami el mele, e poi mi da' l'assenzio.
Ara' tu mai di me compassïone,
Dara' tu mai a me qualche silenzio?
Ara' tu mai pietà de le mie pene,
Che son ligato con mille catene?

10 Amor mi dice pur che 'l tempo aspetti,
Ch'ancor di me tapino increscerattì.
Pertanto leggerai questi Rispetti,
E tienli per amor di chi li ha fatti;
Chè so che di cantar tu ti diletti, (2)
E so ancor che di me ricorderatti:
A te li scrivo, a te li dono e mando,
E quanto io posso, io mi ti raccomando.

11 L'alba apparisce, o nobil cherubino,
E la stella dïana si nasconde:
Ancor la luna ha fatto il suo cammino,
E 'l giorno vien ch' allumina le fronde; (3)
Levati suso, o occhio pellegrino,
Alza la testa da le trecce bionde:
Levati suso, e più non dormire, (4)
E 'l tuo servo fedel ti piaccia udire.

12 Soccorrimi, per Dio, che più non posso
Tanti crudi martìri più durare,
Chè li occhi tuoi m' han messo il foco addosso,
Tutto m'accendi e non mi vuoi aitare.
Vorrìati favellar, ma io non posso:
Tu che sai el modo me lo de' insegnare:
Vorrei che fussi gentile e cortese
A le mie pene ch'io ti fo palese. (5)

13 Come un falcon che de l'aria discende,
Così fanno, madonna, gli occhi tuoi:
Trist'è colui che tal colpo prende,
Medico al mondo guarir no' lo poe.
Dal capo ai piedi tutto tu lo fendi:
Mestier, madonna, è ch'io m'arrenda a voi:
Quegli occhi ad un falcon tu li furasti,
E del ferire tu li ammaestrasti.

14 Chi arà cotanta grazïa da Dio,
Chi sarà quello tanto grazïoso,
Che goda el tempo che perduto ho io
In questo mondo senza aver riposo!
Chi sarà el tuo marito, o signor mio,
Chi sarà quello avventurato sposo,
Chi sarà quel di sì contenta vita,
Chi metterà l'anel fra le tue dita?

15 Affacciati, signora, e udirai
Costui che par che tanto pianga forte:
À fatto li Rispetti a li suoi guai,
Piange e sospira e domanda la morte.
Oimè, signora, se lasciato m'ài,
Girò baciando le mura e le porte:
Girò baciando le porte e le mura,
Se m'abbandoni, o cara mia signora.

16 Fanciulla ch'hai i capelli d'oro fino
Ed al viso le rose spampanate,
Gli occhi tu ài d'un falcon pellegrino,
Le ciglie nere, e portile inarcate;
Nelle mascelle porti un gelsomino,
Le labbra rosse, e àle inzuccherate:
O zuccherina inzuccherata da Dio,
Che inzuccherasti lo compagno mio!

17 O fior d'ogni bellezza, o viso adorno,
Corona e specchio d'ogni leggiadria,
Gli occhi rilucenti più ch'el giorno
Aprili un poco, e caccia il sonno via;
Non far che indarno vegna quinci attorno,
Ch'io son tuo servo e tu la donna mia:
Dè, fa ch'el mio parlar non sia perduto,
Chè sol perchè tu m'odi e' son venuto.

18 Forse, madonna bella, tu non sai
Com'io son forte di te innamorato:
Non mi conosci, e non m'udisti mai
Andar cantando per questa contrata.
Madonna, sono lo servo che ormai
Novellamente l'alma t'ho donata:
Sono il servo, madonna, che di novo
Tu m'ài ferito, e pace più non trovo.

19 Ferito son d'un'amorosa fiama,
Tutto infiamato con perfetta fede;
Di vedere i miei occhi [altro] non brama
Ch'el tuo bel viso ched ogn'ora ride;
El cor mio di dolcezza sempre brama
El tuo bel nome e gli occhi che m'ancide:
Così son preso, e fattomi soggetto
Novellamente del tuo vago aspetto.

20 Disposto m'era i giorni di mia vita
Tutti passar senza sentir d'amore;
Giammai non vidi donna sì fiorita
Che commovesse el mio 'ndurato core:
Ma poi ti viddi, o rosa colorita,
Gli angelici costumi e 'l bel colore,
Subitamente innamorato fui:
Tanto mi piacque il viso e gli occhi tui.

21 Deh non fuggir, amor, poichè natura
T'à di bellezza sì bene adornata:
Non perder tempo, non stare più dura,
Contra 'l tuo servo non esser spietata;
Or t'innamora, angelica figura;
Fin che hai il tempo vivi innamorata;
Dè non fuggir, amor, non esser vile,
Chè donna senz'amor non è gentile.

22 Non posso più celar l'ardente fiama,
Che porto per tu' amore nel mio petto;
Dir mi conviene quanto il mio cor t'ama,
Quanto mi piace il tuo leggiadro aspetto:
Tacer non posso più l'ardente brama
Se non servirti ed esserti soggetto:
Ma ti puoi avvantar d'un servo ch'hai
Il più fedel che donna avesse mai.

23 Madonna, tu se' molto biasimata
Che tanti amanti passin di qui via:
El se ragiona molto in sta contrata,
Per certo dicon che tua colpa sia:
Ed io soltanto ti aggio scusata
Molte fïate, dolce donna mia:
Però ti priego, non li ritenere,
Cacciali via, e fammi sto piacere.

24 Credea che avessi l'animo gentile
Quando mi festi, donna, innamorare:
Io t'ò trovato disleale e vile,
Chè tu non ami chi ti vole amare;
A tutti attendi se fussen ben mile,
Con tutti quanti stai a vagheggiare:
Madonna, se sti modi ài a tenere,
Tempo verrà che te 'n potrai pentère.

25 Io malèdico l'ora, il giorno e il punto,
Il mese e l'anno che m'innamorai:
Io maledico Amor che m'à sì punto,
Che vo chiamando Morte alli miei guai, (6)
E la Fortuna a torto m'ha congiunto
Che io sia tuo, e mia tu non sia mai;
E vo piangendo come disperato,
E non ti vien di me, donna, peccato.

26 Addio contrata, addio el mio redutto:
Piangendo el mi conviene abandonare;
Non m'è giovato a dire ajuto ajuto,
Non m'è giovato le braccia incrociare,
Perchè 'l mio bel servire e' lo perduto;
Più bella donna non potrò trovare:
Con gli altri amanti io anderò doglioso,
Col capo chino e col cor lagrimoso.

27 Più lieto amante in questo mondo fui;
Ora mi trovo el più disconsolato.
Questo mi vien per lo mal dir d'altrui:
Or male n'aggia chi me n'incolpato;
Ancora spero di veder colui
Stentare al mondo sol per sto peccato:
Ancora spero di veder vendetta
Di quella falsa lingua maledetta.

28 Ogn'uom sta lieto, e io meschino mai
Non mi posso veder, sono doglioso:
Da poi che in te, fiore, m'inamorai
E' par ch'el ciel mi sia contrarïoso.
Lo viver m'è tornato in pianto e in guai,
E della morte io son desideroso:
Fosse a venire, e non venisse mai,
Lo giorno che di te m'inamorai!

29 Giojoso vorìa star, ma la Fortuna
Per mille modi par che mi molesta;
E par che 'l cielo, le stelle e la luna
Giri d'intorno ogni allegrezza e festa.
D'amarti non starò per cosa alcuna,
E la mia fè si farà manifesta:
Sarò fedele, e tu 'l potrai vedere:
Per molti modi tel farò sapere.

30 Tuo servo son, madonna, e tu m'ancidi
Con gli atti tuoi e con la guardatura:
Da casa tua passo e non mi ridi,
Ma gli occhi abbassi con la ciera scura.
Innamorar mi festi, or mi disfidi,
Spesso fai impallidir la mia figura,
E se ben guardo, morto vo per via:
Tant'è le pene ch'à la vita mia.

31 Perla gentil, che mai non sei partita
Dalla mia afflitta e tribulata mente,
Cristo ti doni allegrezza compita
Quanto desidra l'alma tua piacente.
Or qui venuto son, ora m'aita:
Dè, non abbandonar sto tuo servente;
Chè sempre più che Dio io t'aggio amata:
Or mi soccorri, o rosa angelicata.

32 Le male lingue pur lassale dire,
Che dal mal fuogo arse sia;
E se credesse ben creder morire
Io non starò di passar quinci via.
Quando mi vedi di qua via venire
La verdura me batte notte e dia;
E se 'l tuo amor mi fa di qui venire,
Dè, non mi far, donna gentil, morire.

33 Ma se Madonna m'è stata casone
D'abbandonarmi senz'aver fallato,
Io prego l'alto Dio che li perdone
E facciala pentir de sto peccato:
Ma penso se val dire alle persone,
Chè chi è cagion non crede all'ammalato.
Però, o dolce amor, fagli sentire
Oh quant'è acerbo il mio grave martire!

34 Io son disposto di quinci venire,
Vaga leggiadra donna, per tuo amore,
E più che mai ti voglio servire
Ch'omo fedele, amante e servitore:
Ma una grazia ti voglio richiedere,
Che non mi lassi per altro amadore;
E a lui vedessi un cortello nel core
A chi dispiace ch'io sia tuo amatore.

35 L'anima mia ti voglio lassare,
Chè me la salvi per ricco tesoro;
Per bella carta mi voglio obbligare
Di non ti abbandonar perfin ch'io moro. (7)
A la mia vita ti voglio portare
Nel mezzo del mio cor scolpita d'oro:
D'oro ti voglio portar nella mente,
Che sempre ti sarò obbedïente.

36 Io t'aggio posto nome la più bella,
Cara madonna, perch'al mio cor piace:
Mo abi per certo questa novella
Che li tuoi occhi sì mi fan languire.
Tu sei savia e pari un'angiolella,
O dolce donna, tu mi fai morire;
Per fin ch'io moro sarò tuo servitore,
E fitta mi starai sempre nel core.

37 Quando io mi penso del bello partito
Ch'io persi sol per non aver baldanza,
Vorìa esser morto o vivo sepellito,
O posto in croce per tanta fidanza:
Per tristezza mi trovai sbigottito
Per via dell'amorosa e bella amanza:
Se a quello luogo, donna, non ritorni,
Morire mi vedrai in pochi giorni. (8)

38 Se 'l potesse esser io vorìa sapere
Come e' ti piace il mio leal servire:
Se se' contenta ch'io vegna a vedere
I tuoi bei occhi che mi fan morire.
Non mi tener celato el to' volere,
Secretamente mandamelo a dire:
Se mandi messo, fa che 'l sia celato,
Chè 'l nostro amore i' tegna ben secreto.

39 Quattro parole ti voglio ridire
Poi che m'avesti, donna, abandonato.
E la prima è che tu mi fai morire,
E l'altra ch'io vi sia raccomandato:
La terza io non la posso sofferire:
Dammi la morte, io sono apparecchiato.
S'io muoro ch'io non sia da voi aiutato,
Vostrà sarà la colpa e lo peccato. (9)

40 Ogni uomo sì si vuole inamorare
Credendo che l'amor si sia piacere:
Non vi si metta chi non lo sa fare,
Chè lo conduce al punto del morire.
Ma ben ti voglio questo ricordare,
Ch'io ti sarò un leal servitore:
Tu sai, Amore, ciò che 'l mio cor vole:
Al bon intenditor poche parole.

41 S'io mi potesse tanto gloriare
Che m'appellassi per tuo servitore,
Vorìa alle tue voglie satisfare,
E conservarti sempre lo tuo onore.
Pur ch'io potesse ben poterci stare
Nella tua grazia, caro mio signore,
Sarìa contento più ch'uomo che sia,
Se tu m'amassi, dolce anima mia. (10)

42 Ecco, madonna, lo tuo servitore,
Ecco colui che ti vol tanto bene,
Ecco colui che ti chiama Signore,
Ecco colui che si muore per tene:
Aggi pietà de lo tuo servitore,
Egli è colui che per te porta pene:
Egli è colui che mai non trova posa:
Per Dio, madonna, siate grazïosa.

43 Non ti credetti mai tanto fallire
Che da te, donna, fossi abandonato.
Misericordia, quanto se' crudele,
Che fai morir lo tuo inamorato!
L'omo che falla e poi torna a mercede
Quel fallo fatto siagli perdonato.
Ahimè meschino, quanto lungo tempo,
Son stato servidor malegnio al vento!

44 Recordati di me, che non fu mai
Omo che una donna tanto amassi:
E degli amanti attroveresti assai,
Ma no chi tanta fede a te portassi.
Però, fanciulla, guarda quel che fai,
Non credere a ogn'omo che qui passi:
Però che spesso ingannato si trova
Chi lassa la via vecchia per la nova.

45 Portato ò più pene in vita mia,
E per amor son stato a gran periglio;
Ma i' non credo aver melenconia
Che a cento a una a questa si somigli:
Un vermine ò nel cor che par che sia
Un can che per istizza il cor mi pigli,
E mai non fina notte nè dì nè ora,
Chè a poco a poco tutto mi divora.

46 Tutta la notte, lasso me dolente,
Quand'ogni omo è posto a riposare,
Piango e sospiro dolorosamente
Fin la mattina quando il giorno appare;
Il dì ch'io doverrìa star fra la gente
Convienmi in qualche luogo ascoso stare,
Ch'io non sia visto da persona alcuna
Pianger la dispietata mia fortuna.

47 Che fai, dolce speranza di mia vita,
Che non soccorri il tuo servo che more?
Li giorni volan come fan saette:
Pure aspettando, io muoro per tuo amore.
Poi che bellezza e gioventù t'invita
Prendi piacer, chè 'l te lo mostra Amore:
Se lasci andare il tempo, tu vorrai
Darti piacere quando non potrai.

48 Cristo ti fece, donna, la figura,
Lui stesso credo che la lavorasse:
Siete gentile e nobil criatura,
Mandata al mondo ch'ogni uomo v'amasse.
Se 'l si sforzasse il cielo e la Natura
Non farìa un'altra che ti assomigliasse;
Tanto se' bella che lo sole passi:
Giorno faresti se la notte andassi.

49 L'uomo fallisce a Dio mille fiate,
E pur ch'e' si ripenta e' gli perdona:
Non fa [sì] come voi, madonna, fate,
Che per diletto uccidi ogni persona.
Dè, lassa andare tua crudelitate,
Donna che di beltà porti corona:
Non fu mai bella che non fusse dolce,
E tu sei più che bella, e sei feroce.

50 Cavami d'este pene e d'esto fuoco,
E parla un poco a quel che t'ama tanto:
Ch'io vo penando e mai non trovo luoco:
Oimè ch'io moro per te, volto santo!
Dè, non tener le mie parole un gioco,
Abbi pietate al mio nojoso pianto:
Fammi contento, chè n'è tempo omai:
Non mi lasciar durar con tanti guai.

51 Io vivea senza sentir d'amore,
Non avea donna a cui volessi bene,
Quando m'apparì innanzi un bel fiore,
Per dare alla mia vita amare pene:
Subitamente m'entrasti nel core,
Come saetta che dall'arco viene;
La prima volta che mi riguardasti
Lo cor s'aperse, e tu dentro v'entrasti.

52 O chiave ch'apre e chiude lo mio core,
Consolamento della vita mia,
O medicina del mio gran dolore,
Per te non ho riposo notte e dia.
Tanto n'è inamorato lo mio core,
Fussi in le braccia tue, madonna mia!
Fussi con teco una notte d'inverno;
Cento cinquanta poi stessi in inferno (11).

53 Tu se' cotanto graziosa e adatta
Che Pulissena, se ma' fosse viva,
Parìa ad ogn'uomo una cosa disfatta
A tuo rispetto, tanto sei giuliva.
Non fu mai donna in questo mondo nata
Ch'avesse così gran prerogativa,
Come ài tu, donna, che con gli occhi tuoi
Leghi per gola gli uomini che vuoi.

54 Tanti dispetti mi fate lo giorno,
Faretemi, madonna, disperare:
Vegno a vedere lo tuo viso adorno,
Tu ti nascondi, e non mi vuoi sguardare,
Ed io come uomo morto mi ritorno
Con gli occhi bassi, e non gli posso alzare:
Poi mi ritorno forte sospirando,
Di passo in passo la morte chiamando.

55 Dè, non mi far portar sì gran dolore!
Mercè ti chiedo, viso d'angiolella;
Per ben ch'io non sia degno del tuo onore,
Perchè, madonna, siete tanto bella,
Ama chi t'ama con leale core,
Con pura fede ascolta sua favella;
Pregoti, donna, non esser crudele
Ad un amante che ti sia fedele.

56 Odi che fa l'insognio traditore
La notte poi che sono adormentato:
Fammi venire in sognio lo mio amore,
Tutta la notte me lo sogno allato.
Poi mi risveglio con grave dolore,
Trovo l'insognio ched e' m'ha ingannato:
Sogno traditor che inganni la gente!
Strinsi le braccia e non trovai nïente. (12)

57 Cara speranza che mantien la vita,
Dolce diletto che nel mio cor stai,
D'ogni bellezza voi siete fornita
Più ch'altra donna ch'io vedessi mai;
La faccia tua di rose colorita
E di viole ingarofolata l'hai;
Benchè ci sia dell'altre che sian belle,
Voi siete come luna infra le stelle. (13)

58 Gentil madonna grazïosa e bella,
Alta speranza e specchio del mio core,
Non fu giammai sì polito anello
Nè mai in terra un sì leggiadro fiore,
A questo mondo perla nè gioiello,
Madonna mia, di tanto valore:
Intra di tutte porta la corona
Anima mia, la vostra persona.

59 O Morte o Morte, dè, perchè cotanto
Mi tien tu in vita abbandonato ancora
Dal più bel viso che mai porti vanto,
E per lo quale io mi consumo ogn'ora?
Trâmi di pene e d'angoscioso pianto,
Che a poco a poco, miser, mi scolora;
Dè, ancidimi se ancider tu mi dei,
E non mi far gridar cotanto omei.

60 Tu spergiurasti, e dannata morrai
De' sagramenti tanti che facesti:
Come ti deggio creder più giammai
Che tanto quel che sai m'impromettesti?
Tu di' che m'ami, e falsa ti provai
In nel parlare tuo che mi facesti:
Tu mi giurasti per quel vero Iddio
Che contento faresti lo cor mio.

61 Non ti perdona Dio questo peccato,
Falsa, spietata, cruda e sconoscente:
L'anima e 'l cuor ad altri l'hai donato,
E me tu lasci tanto amaramente.
Non sai quante volte m'hai giurato
Ch'altri che me non sia il tuo servente?
Tu m'hai pasciuto di parole assai,
E nel fine tradito pur tu m'hai.

62 Se con mille mani m'avessi giurato
D'abbandonarmi, io non l'avrei creduto;
E tu, giudìa, non hai di me peccato
A questo punto avermi sì distrutto!
Vatti con Dio! ch'io non l'avrei pensato
Che tanto amore fosse in te perduto:
Se tu fai bene, credi che 'l mi piace,
Ma credi ch'io non ti farò mai pace.

63 Se incontra Iddio sperassi aver fallito,
Io gli dirìa che 'l mi facesse torto:
Poi che perduto veggio tanta fede
Che mi giurasti, o dolce giglio d'orto,
E amo una giudìa che non crede,
Disposto son d'amarla o vivo o morto:
Guarda, madonna mia, se fai peccato
Ch'io son tuo servo, avermi abandonato!

64 Quando ti vedo tutto mi conforto,
Quando ti vedo io mi sto pien di gioglia;
S'io non ti vedo, lasso, ch'io son morto,
È tutta sconsolata la mia voglia.
Dè, dolce diva, non mi farti torto
E non voler che morte mi ti toglia.
Guarda se con ragion debbo morire:
Le lagrime m'abonda ed i suspire.

65 Pace domando a te, madonna mia,
Pace domando a te, madonna bella,
Pace domando alla tua leggiadria,
Pace domando a tua gentil favella;
Se pace mi darà tua signoria
Giammai non spero aver miglior novella:
E sempre pace el tristo cor domanda:
Da l'altra parte a voi s'arricomanda.

66 T'aggio dipinto in una carticella,
Quando ti veggio mi sto inginocchiato:
Adoromi la tua persona bella
Ogni mattino po' che son levato.
Guardoti spesso, chè mi par pur quella:
Però priego ti sia ricomandato
El più fedel che donna avesse mai,
Chè in questo mondo attormentato l'hai.

67 Al paradiso è fatto un gran rimore
Chè via se n'è volato un'angiolella:
Àla furata l'alto dio d'Amore,
Perchè li parse angelicata e bella.
Amor la tiene, ciascun li fa onore,
E tutto il mondo s'allegra per ella:
Ben par che la sia nata in paradiso:
Se non mi credi, guarda il fresco viso.

68 O casa bella, gentile e graziosa,
Ben sopra ogn'altra vanto ti puo' dare
Di ritenere in te sì gentil cosa,
Che giorno e notte mai non trova pare.
Bianca e vermiglia e fresca quanto rosa,
La bella bocca col dolce parlare:
Rubato hai le bellezze all'altre belle,
E sei come la luna in fra le stelle.

69 Addio vicine, addio dolce contrada,
Addio, voi che ascoltate el mio lamento,
Addio, fanciulla bella innamorata,
Addio, tutto el mio consolamento;
Addio, balconi e fenestra serrata,
Addio, che mi parto malcontento:
Addio, che lasso l'alma di qua via,
Addio, no' ardisco di portarla via.

70 O viso bello, o anima beata,
O specchio dell'eterno paradiso,
Ben è beato il luogo e la contrata
Dove riposa el tuo chiarito viso.
Chi vede tua persona tanto ornata,
Dice: Costei è nata in paradiso.
Credo che Cristo con tutti i suoi Santi
Ti fabricorno con soavi canti.

71 Leggiadra, bella, valorosa e franca,
O rosa colta su le verde spine
Di Maggio all'alba colorita e bianca,
Per onestate voglio por qui fine
Al mio lamento che giamai non manca:
O specchio delle donne pellegrine,
Soccorrime per Dio, ahimè ch'io moro:
Cara madonna, tu se' il mio tesoro.

72 La bona notte resti in sta contrada,
Piccoli e grandi che qui tutti siete,
Per parte d'una giovinetta ornata
La qual in vicinanza vui tenete:
Per lei arete spesso mattinata
Da un pellegrin amante che sapete:
La buona notte Dio sì ve la dia,
A voi vicini e a l'amorosa mia. (14)

73 Se ti mettessi in cuor d'abandonare
Cotanti amanti sol per l'amor mio,
Io t'imprometto di volerti dare
L'anima e tutto quanto il cuore mio;
Ancor ti voglio sagramento fare
D'esser tuo servo, caro signor mio:
Pregar ti voglio, amor, ch'egli ti piaccia
Ricever il tuo servo in le tue braccia.

74 Io son disposto non ti abandonare
Per fin che vita sì mi duri adosso:
Ma io ti veggio tai modi pigliare,
Che 'l mi viene la doglia in fino all'osso.
E non ho modo a poterti parlare
Da poi che a te [non] piace et io non posso:
Udito ho dire, e non è cosa nova,
Chi ingannar crede, ingannato si trova.

75 Le lagrime, li pianti e li suspiri,
Dolce Signor, dè, fatemi ajutare,
Dinanzi a Cristo se ne voglion gire,
Voglionsi di te, donna, richiamare;
Tu mi conduci al punto del morire,
Vedi ch'io moro e non mi vuo' aitare:
Moro, o ladra, cogli occhi lagrimando:
Non mi lassar viver così stentando.

76 L'alta bellezza tua e lo splendore
Della tua vaga luce e 'l bel parlare,
Gli onesti modi e 'l vago tuo colore
M'ha mille volte e più passato il core:
Per modo tal che sempre a tutte l'ore
Convienmi nella mente suspirare:
Pregar ti voglio, dolce anima mia,
Raccomandato il tuo servo ti sia.

77 S'io dormo o veglio o s'io vado per via,
Non posso lo mio cor riconsolare;
Io mi distruggo della vita mia,
Disposto son di mai non ti mancare;
Tu se' il fiore dell'altre, o vita mia,
Sempre disposto son volerti amare:
Se errato avessi di quel ch'io ragiono,
Per mille fiate vi chieggio perdono.

78 Bramosa voglia che 'l mio cor tormenta
Mi fa presuntuoso a te venire:
Ognor ch'io non ti veggo par ch'i senta
Tal pena al cor che ne credo morire;
E se del mio morir ne se' contenta,
Ti priego, amor, che tu mel facci dire;
Benchè mia morte sia el non vederti,
Prima vorrei morir che dispiacerti.

79 Per dir l'animo mio ci son venuto,
Ti piaccia, donna, volermi ascoltare,
E non guardare al suon ch'è qui venuto,
Ascolta le parole del cantare;
Dice il proverbio che 'l tempo perduto
Giammai indietro non po' ritornare:
Sciocca è colei che crede restorare
Quando i capei cominciano a imbiancare. (15)

80 La buona sera, signor mio, ti dono,
Non saccio che saluto mi ti dare
Che sia sì degno e ad accettar sì buono:
Dio ti contenti, ch'è buon salutare:
Prima ch'io falli ti chieggo perdono,
Tu graziosa sarai al perdonare:
Io ho speranza nel senno che avete:
S'io ho fallito mi perdonerete.

81 Apri la tua finestra ch'è serrata,
Fatti di fuora, o pellegrin falcone,
Non è ora ch'a letto sie andata,
Dè, fatti alla finestra, o car signore,
E udirai la nostra serenata,
La quale è fatta sol per lo tuo amore,
E udirai cantar nostri Rispetti
Che so, fanciulla, che te ne diletti. (16)

82 Rivolgi a me la tua benigna faccia,
Conforta il mio dolor cogli occhi tuoi,
Poss'io al mondo far cosa che ti piaccia,
Ajuta il servo tuo, chè sai e puoi:
Chiedi e dimanda, e dimmi quel ch'io faccia,
Chè son disposto a far quel che tu vuoi:
Del gran dolor ch'io ho tu te ne ridi:
Dè, non lo fare, amor, che tu m'uccidi.

83 Se alcun fu mai d'amoroso desire
Acceso ne' tuoi lacci o inviluppato,
A me par esser, senz'alcun fallire,
E così bellamente essere entrato,
E sono acconcio vivere e morire
Per te, signora, e non essere ingrato;
Or ti priego, signor, con tutti i prieghi
Ch'a' miei dimandi non mi facci nieghi.

84 Quest'occhi belli, dè, non li celate,
Quando vedete il vostro servidore;
Dè, perchè tante passïon li date,
Ch'affligger fate il suo dolente core?
Veggendo che per lui li nascondiate
Che solo vien per visitarti, Amore,
Non esser isdegnosa, anima mia,
Ch'altro che 'l tuo onor non cercheria.

85 Non vidi mai sì bella giovinetta
Quanto tu sei con tanta gentilezza:
Tu sei tanto benigna e benedetta,
E 'l viso tuo rende tanta bellezza:
Quando ti vidi, anima mia perfetta,
Tu mi sfogasti amor con tanta asprezza,
Ond' io ti prego, signor mio perfetto,
Ch' aggi pietà di me, che ho gran difetto.

86 Le lagrime che gettan gli occhi miei,
E li sospiri che getta 'l mio core,
Farebber convertire li giudei:
Tu se' più cruda che non fu Nerone.
Ahi duri affanni ed aspri pensier miei!
Fâmi morire, e sai, non a ragione:
Dè, moviti a pietà, ch' Amore è forte:
Ch' io ti sarò leal più che la morte.

87 Amor che forte nel mio core entrasti
Per voler la mia vita consumare,
Per servidore a una mi donasti
Ch' io non son degno di doverla amare;
Crudele Amore, perchè non pensasti
Che mai nïuna volsi seguitare?
Tu m' entrasti nel cor sì dolcemente,
Che tu non n' uscirai al mio vivente.

88 Ohimè ch' io soleo gire tra gli amanti
Libero e sciolto con allegro core,
Lieto vivendo in fra stromenti e canti,
In giochi e in festa sempre a tutte l' ore;
Ma tu in quel punto m' appariști inanti,
Che mai per te non sto senza dolore:
Ormai per te io son redutto a porto,
Ch' io non so s' io son vivo o s' io son morto.

89 Rigido cor, crudele e dispietato
Senza nulla cagione abandonarmi!
Il tuo servo fedel sempre io son stato,
E non ti curi tante pene darmi.
Almen tu avessi almanco migliorato,
Po' che disposto avevi di lasciarmi:
Pregar ti voglio, mio diletto e bene,
Ch' alquanto die conforto alle mie pene.

90 O dolce tempo, che ti se' rivolto,
O dolce amore od amara fortuna,
Un po' di ben che aveva tu m' hai tolto;
Era contento più ch' altra persona
Sol di vedere el tuo pellegrin volto,
Gentile aspetto e la bella persona:
Po' che da te abandonar mi veggo,
La morte a Cristo giorno e notte chieggo.

91 Qual crudel orso o tigre venenoso
Potrà fuggir che non ne stesse attento,
Udendo un lamentar tanto pietoso,
Ch' io fo per te, e tu se' più contento?
E vedi ch' ogni corso m' è ritroso,
Il sole e luna e stelle e acqua e vento:
E tanta è la doglia che mi viene,
Che chiamo Morte per finir mie pene.

92 Donna gentil, che siete innamorata
D' un pellegrino amante onestamente,
Odi, non essere in ver lui spietata,
Abbi pietate alquanto al suo stento.
Se voi sapessi da lui qualche fiata
Quant' è noiose le sue fiamme ardenti,
Voi piangeresti al suo grave tormento,
Cercando i modi di farlo contento.

93 Meschino, non mancò per bene amare
Nè per leal servire, al mio parere;
Cosa non mi potevi comandare
Ch' io non facessi tutto al tuo volere;
Da poi che 'l non ti piace lo mio affare,
Dio ti dia cosa che ti sia in piacere.
Se m' ami e se non m' ami io t' ameraggio,
Tanto ti penserò ch' io t' averaggio.

94 Con quante pene io ho, ti chiamo Amore:
Amore, Amore, moviti a pietate:
Conforta un poco quest' afflitto core,
Non li donar cotanta crudeltate.
Ch' io ti son stato fedel servitore,
Morivo pel tuo amor mille fiate:
Sono contento per tuo amor morire,
Purchè morendo io ti creda servire.

95 Voi siete ornata di tante virtute
Quante si posson colla bocca dire:
Io ho per certo assai donne vedute,
Nulla con teco si può convenire:
Di tutte quelle ch'io ho conosciute,
O che mai al mondo debbono venire,
Tanto sei bella che dir non lo posso:
Quando ti guardo mi trema ogni osso.

96 Perchè lontano sia, non consentire
Ch'io sia da voi in tutto abbandonato;
Ricordati del mio leal servire,
E quantò fedel servo a te son stato;
Chè da te non mi volsi mai partire,
Come con pura fede avea giurato:
Ma non de' 'l mio giurar punto fallire:
Vogliovi amare per fino al morire.

97 Occhi mïei, perchè non piangete,
Già non vedete ch'io so' abbandonato?
Piangete forte, e tutto me lo empite
Di lagrime sto corpo disperato.
Amore m'ha condotto a sti partiti
Ch'io muoio e non poss' essere ajutato.
Soccorrime, per dio, ti prego, Amore,
Ch'io ti son stato e son buon servitore.

98 Cotanto grazïoso è lo tuo aspetto,
Tanto son dolci le maniere ch'hai,
Ch'ogni uomo ti desidra per diletto,
E prova amor chi non amò giammai.
Co' tuoi begli occhi e 'l tuo gentile aspetto
Tolto m'hai l'alma e imprigionata l'hai.
Fecite Cristo che bella paressi,
Ma non ti comandò che m'uccidessi.

99 Dio ti dia buona notte: io son venuto,
Bella madonna, a veder come stai:
Fatti di fuora, e mo' ti do saluto
Di miglior voglia ch'io fossi giammai.
Tu sei colei che sempre m'hai tenuto
In questo mondo innamorato assai:
Però ti prego s'io t'ho ben servito,
Non mi lasciare a sì duro partito.

100 Mille saluti ti manda l'amore,
A te leggiadra donna e signorile;
E giorno e notte ti chiama signore,
Ad alta voce el tuo nome gentile.
Pur l'altro giorno mi feristi al core
Col dolce sguardo e con parlare umile:
Volesse Iddio che essere potesse
Là dove è 'l core la persona stesse!

101 Dimmi, madonna mia, per qual difetto
A me ti mostri tanto dispietata.
Sò ben che non è già per mio difetto
Che tu mi stai sì forte corrucciata:
Ch'io ti son stato fedele e soggetto
Ch'amante mai fosse a donna nata:
Sempre t'aggio servito di buon core,
Come perfetto amante e servidore.

102 Madonna, dimmi quel ch'io t'aggio fatto,
Che non m'accetti più per tuo servente?
Non sono a te fedele servo stato,
Come colui che t'ama lialmente?
Non son io quel che di te è infiammato
Già tanto tempo, fior d'ogni diletto?
Non son io quello ch'era tanto amato,
Che sopr'ogni altro era il più beato?

103 Perchè ti parti, donna, e non ci stai
Di su la porta? io lo vorrìa sapere;
Un qualche amante innamorato t'hai,
Che abbassi gli occhi e me non vuo' vedere.
O renegata, che lo cuor vile hai,
Ti feci io mai alcuno dispiacere?
Tu te ne parti, e sì te ne va' via:
Dimmi perchè, dolce anima mia.

104 A la tua grazia voglio ritornare,
Cara madonna, se far si potesse:
Pregoti che mi degni perdonare,
Se fallimento alcuno fatto avesse.
Non creder alla gente e al mal parlare,
Se alcuno male di me ti dicesse:
Chè t'aggio amato, e mo bene lo sai
Che abbandonarti io non porrìa giammai.

105 Partir mi voglio, e non mi so partire,
Se la licenza, donna, non mi dai;
Comandami, ch'io son per ubbidire,
Bella madonna, quel che mi dirai;
Comanda per infine al mio morire,
Bella madonna, quel che mi dirai:
Dè, fammi grazia, parlami, amor mio,
E poi mi di' che men vada con Dio.

106 Ricordati di me, madonna cara;
Ben mille volte innanzi al tuo cospetto
Già ti pregai con giusta fede e pura,
Non conoscendo in te solo un difetto;
Per onorarti, e tu crudele e dura
Donàmi il tuo parlar pien di sospetto.
Quanto t'ho amata di fè e cortesia,
Ben mi dovresti essere stata pia!

107 Dappoi che 'l Dio dell'amor t'ha creata,
E hatti dati tanti be' costumi,
Io ti prïego che alcuna fïata
Alzi quei vaghi e grazïosi lumi.
Dè, non voler esser così spietata,
Nè far che quei be' occhi mi consumi,
Ch'io ti son stato leal servidore:
Dè, non voler amar altro amadore.

108 Tutti gli amanti io voglio abbandonare,
Da poi che 'l vero Amor sì mi abbandona;
In questo mondo non ne voglio amare
Alcuna che sia bianca nè bruna;
Farò la vita della turturale,
Poi che 'l tuo amore di me non ragiona:
Vita di torturella voglio fare:
Lo dì dormire e la notte vegliare.

109 La notte mi si viene approssimando,
Cara madonna, rimanti con Dio:
Agli angioli del ciel arraccomando,
Ti arraccomando l'anima e 'l cor mio.
Ch'io son disposto a fare il tuo dimando:
Non ti abbandono, giuroti per Dio:
Chiamando amore, chiamando per Dio,
Chè 'l se ne porta l'anima e 'l cor mio.

110 O risplendente stella o gentil fiore,
Consenti un poco a' miei lamenti udire:
Forse pietà ne prenderà 'l tuo core
E farà grazïoso el mio fenire:
Ora ti prego che non fuggi Amore,
Ma che beato facci el mio languire:
Fammi contenta, o cara donna mia,
Che non mi lasci infin che in vita sia.

111 Occhi miei bei, che mi tenete in fuoco
E giorno e notte mi brugiate tanto,
Il misero meschin non trova loco,
Se 'l tuo bel viso nol sovviene alquanto,
Oimè, che mi distruggo a poco a poco
A far questo lamento e sto mio pianto:
Ognora piango e mercè t' addimando,
Cara madonna, ch'io non muora amando.

112 E non porrìa mai tanto pregare
El tuo dur cuor che si rivolga alquanto?
Come puo' tu sofferir di lassare,
Madonna, lo tuo servo in fuoco tanto?
L'anima trista lasci consumare,
E 'l misero meschin non trova aiuto:
El non mi giova mercè addimandare,
Quando a diletto tu mi fai stentare.

113 Crudel madonna, pur m'arriccomando,
Benchè 'l sia indarno a la tua poca fede:
La notte e 'l giorno vo per te penando,
Tanto sto Amore m'arde e non si vede.
Già fui contento, ed ora muoro amando,
E la tua mente altiera non mel crede:
Domando pace, e pace non vien mai,
Perchè del servo tuo pietà non hai.

114 Non fu giammai in donna cuor di diaccio,
Che del suo servo no' increscesse alquanto.
Vedi, madonna, stu m'hai messo al basso,
Quando non curi di mio danno o pianto!
Ben posso sofferire e dire: ahi lasso,
A chi ho servito, e dato el mio cuor tanto!
Ad una ch'è nimica dell'Amore,
Quando non cura del suo servidore!

115 O maledetto e biastemato Amore,
Crudel nimico al tuo fedel servente,
Qual forza, qual possanza o qual furore
Sì ti commove a farmi sì dolente?
Come pietà non hai del mio cuore,
Come pietà non hai del tuo servente,
Come sofferistu sì poca fede,
Ch'io bramo chi di me non ha mercede?

116 Pietosa voce, andate a aumilïare
Colei che in fuoco tien la vita mia:
A' suoi be' piè v'andate a inginocchiare,
E questo dite de la vita mia:
E da mia parte la debbia pregare
Sì dolcemente che crudel non sia
A me meschin, che quasi notte e giorno
Penando vo per lo suo viso adorno.

117 Donna leggiadra, vaga e prezïosa,
Ecco lo servo tuo che s'appresenta:
Or mi comanda, o angelica rosa,
Quel che ti piace e quel che ti attalenta.
Dè, non esser al domandar spaurosa
S'alcuna cosa di me ti attalenta:
Chè per servire a te io son venuto,
E come servo ti faccio saluto.

118 Novellamente innamorato m'ài,
Donna, che passi sopra ogni bellezza,
Per gli atti gentileschi che tu fai,
Per la tua vaga, bella e bionda trezza.
Rendimi l'alma mia, che tu hai
In lo tuo cuore e in la tua gentilezza.
Volesse Dio ch'a me amor portassi,
Sicchè in ver di me pietà mostrassi.

119 Ardente fiamma mi mettesti al cuore
Il primo giorno che ti risguardai:
Ardomi dentro e non mi par di fuore:
La vita mia porta pene assai.
Ricordati di me, che son tuo amore,
Soccorrimi alle pene che mi dai:
Soccorrimi, per Dio, cara speranza,
Chè son tuo servo, e tu sei la mia amanza.

120 Fa' ch' io mi viva per te consolato,
Chè se tu m'ami non avrò mai doglia:
Tu se' colei che mi puoi far beato,
E vivere in sto mondo in canto e in gioglia.
E se tu m' ami paradiso ho trovato,
E sempre t' amerò di buona voglia:
Fior delle donne, lasciati consigliare,
Chè se tu m' ami in gioja posso stare.

121 Quando ti veggo tutto mi conforto,
Quando ti veggo mi fai pien di gioglia;
Lo dì che non ti veggo, sì son morto;
Disconsolata va tutta mia voglia.
O dolce diva, dè, non mi far torto
E non voler che morte sì mi toglia:
Dè, lasciati veder, stu vuoi ch' io viva,
Se non del viver mio Morte mi priva. (17)

122 O Dio, che dolce cosa è 'l vagheggiare
Ed amar donna che sia innamorata!
Le greve pene non potrìa contare
Ch' io porto per sta donna dispietata:
Chè giorno e notte la mi fa penare,
E non gli incresce di me alcuna fiata:
La si contenta ch' io debba morire,
E poco cura del mio ben servire.

123 O vivo o morto sono al tuo piacere,
Comandami, per Dio, che lo puo' fare:
La mia persona sì è al tuo volere,
Null' altra cosa voglio a te contare.
Ma pruova 'l servo tuo, se vuo' vedere
Che pure aspetta lo tuo comandare:
Mill' anni parmi avanti el mio morire,
Bella madonna, io ti possa servire.

124 E con licenza mi vorrìa partire,
Bella madonna, se lo comandate:
Chè l' ora è tarda, e vogliomene gire,
Cara madonna, che a me perdonate.
Un' altra sera ci voglio venire,
Chè tra 'mendui staremo consolati:
Addio amorosa, addio, e pure addio;
Per fin che torno, rimanti con Dio.

125 Non ti fidar di femmina nessuna,
Chè tutte son di casa di Maganza:
Tutte si voltan come fa la luna,
In loro non è fede nè speranza;
Per me lo dico che n'ho provato una,
Che m'impromise d'esser lial manza:
Guardommi un giorno con i suoi begli occhi,
E femmi una insalata di finocchi.

NOTE

(1) Ricorda un vivente Rispetto toscano, almeno nella mossa (TIGRI, n.º 190):

> Siete più bella che non fosse Elèna,
> Avete le bellezze d'Assalonne ecc.

Anche altrove è menzionata Elena (TOMMASEO, pag. 186):

> Eccola là quella nobil galera
> Addormentata nel mezzo del mare,
> E dentro v'era una regina Lèna ecc.

(2) In una Serenata di Minèo (VIGO, n.º 1268):

> Stancati, sunaturi, di sunari
> Mentri ca sta durmennu la mè Dia;
> Mi spagnu no la vegnu a rrisbigghiari
> Ccu sta bella famusa sinfunia;
> Sacciu ca cci piaci lu cantari,
> Siddu durmissi 'un la rrisbigghiria;
> Lassatila, lassatila ripusari,
> Mi credu ca s'insonna ca è ccu mia.

(3) Questo verso ne ricorda altro di un Poemetto noto nel quattrocento, intitolato *La visione di Venus*, e che da taluno venne attribuito, a torto secondo noi, al Boccaccio. La prima ottava dice:

> Già le suo chiome d'oro s'intrecciava
> Apollo inella Spagna a meze l'onde,
> E le colonne d'Ercole lassava;
> Spento era el dì che alumina le fronde,
> E 'l cielo d'ogni parte si stellava.

(4) Fra i Canti marchigiani uno così comincia (GIANANDREA, pag. 131)

> Alza la bionda treccia e non dormire;

e un Canto toscano (TIGRI, n.° 263):

Alza la bionda testa e non dormire;

verso, che tale e quale trovasi in un Canto veneto (BERNONI, punt. IV, n.° 45). Altri confronti, vedi in GIANANDREA, loc. cit., e in MARCOALDI, *C. popol. umbri*, n.° 69: *C. popol. latin.*, n.° 40, ecc.

(5) Trovasi anche nei *Rispetti a Tisbe* del cod. magliab., strozz. 638 (cl. VII, 1008), ed è stampato così dal CARDUCCI nel Discorso preliminare al Poliziano, pag. CXIV:

Soccorremi, per Dio; chè più non posso
Tanti crudel martirii sopportare;
Co' gli occhi tuoi m'hai messo il foco a dosso,
Tutto mi abbrucio e non mi posso atare.
Vorrèti favellare, e io non posso:
Tu che sai modo me 'l debbi insegnare:
Mersè ch'io t'addomando al mio tormento,
O tu mi uccidi o tu mi fai contento.

(6) Un Canto siciliano (VIGO, n.° 3874):

Fui di l'occhi mei, fui, ti dicu,
Non vogghiu amari cchiu stu cori 'ngratu;
Ha tantu tempu mi si' statu amicu,
Ora di lu mè cori discacciatu.
Ti malidicu iu lu ben sirvitu,
Puru lu tantu tempu che t'he' amatu;
E tuttu quantu ti lu malidicu;
Malidittu sugn' iu ca t'haju amatu.

Un antico rimatore, citato dal CARDUCCI, *Cantilene* e *Ballate*, p. 268:

Io maledico l'ora e 'l punto e 'l dì
E 'l luogo e 'l tempo, dove Amor mi fe'
Veder le tue bellezze ecc.

Benedizioni, invece di maledizioni, in proposito di amore e dell'innamoramento annovera, togliendole specialmente da Poesie popolari lo SCHUCHARDT, pag. 121, alle quali aggiungo quest'ottava del VERINI nell'*Ardor d'amore:*

Sia benedetto chi trovò l'amore,
Sia benedetto chi è innamorato,
Sia benedetto chi ama di cuore,
Sia benedetto chi è sempre amato,
Sia benedetto chi amando muore,
Sia benedetto amore e il suo stato,

Sia benedetto e benedetta sia
L'unica di beltà, la dama mia.

Che rammenta que' versi del Rispetto toscano (TIGRI, n.º 449):

Sia benedetto e benedetto sia
La casa del mi' amore, e poi la mia.

(7) Confronta il Canto toscano (TIGRI, n.º 461):

Piglia la penna, il calamaro e il foglio,
Scrittura ti vo' far della mia vita:
Du' testimoni alla presenza voglio,
Acciò che tu non neghi la partita:
Se la partita a me la negherete,
Sarà dal poco ben che mi vorrete.

(8) Nel cod. laurenziano SS. Annunziata, 122, dice così:

Quand' io mi penso, oimè, del bel partito
Sol che perdei per non aver baldanza,
Ben vorrei esser vivo sepellito;
E porto in cuore pur tanta tristanza,
Chè di baciarti non fui sì ardito
La tua boccuccia di tanta dolcezza
Chè se a quel luogo presto non ritorni,
Morto mi troverai in pochi giorni.

(9) Un Canto toscano (TIGRI, n.º 263):

Alza la bionda testa e non dormire,
Non ti lasciar superar dallo sonno:
Quattro parole, amore, io son per dire,
Che tutte e quattro son di gran bisogno:
La prima, ell'è che mi fate morire,
E la seconda che un gran ben ti voglio:
La terza che vi sia raccomandato:
L'ultima che di voi so' innamorato.

Cfr. GIANANDREA, pag. 131; MARCOALDI, *Canti popol. umbri*, n.º 69: *C. popol. latini*, n.i 29, 40: IVE, pag. 72.

(10) Nei cit. *Rispetti a Tisbe* suona così (POLIZIANO, pag. CXIV):

Se mi potessi tanto groliare
Ch'io m'appellassi per tuo servidore,
E tutte le mie voglie sodisfare,
Sempre salvando, i' dico, il tuo onore,
S'i' fussi certo di potere stare
Nella tua grazia, caro 'l mio signore,
Sare' contento più ched uom che sia;
Se tu m'amassi, dolce anima mia.

(11) È il voto del Petrarca (sestina 1.a):

Con lei potessi stare
Solo una notte, e mai non fosse l'alba.

E anche (sest. 7.a):

Sola venisse a stars'ivi una notte,
E 'l dì si stesse e 'l sol sempre nell'onde.

Come questo concetto si ritrovi e si esprima nella poesia popolare, lo abbiamo fatto notare nel nostro lavoro critico, a pag. 279 in nota. Citeremo qui un Canto siciliano (VIGO, n.o 674) ivi accennato soltanto:

Su' graziusi assai li vostri mora,
Li labbruzzi dui mennuli agghiazzati;
L'haju prijatu a Diu pri sinu ad ora
Di dormiri nui 'nsemula abbrazzati;
E li nuttati 'un li vurrìa quant'ora,
Li vurrissi dui jorni di la stati;
Ch'hannu a ssiri biati ssi linzola,
Appujannu a ssi carni dilicati!

(12) Nel cod. laurenz. plut. 90 super. (89. gaddian.), trovasi questo Strambotto edito dal CARDUCCI (loc. cit., pag. CXVII):

Sta notte lo sognai quello che fosse,
Sta notte lo sognai quello che fia:
Ch'i' ero fra le rose bianche e rosse,
Ch'i' ero in braccio dell'amanza mia:
O sogno vano che inganni la gente:
Strinsi le braccia e non trovai niente

Parte di esso trovasi in un Canto veneto (BERNONI, punt. VI, n.o 16)

Sta note m'ò insognà, magari fusse,
Gaveva de le rose bianche e rosse:

e parte in un Canto vicentino (ALVERÀ, n.o LXVI):

Stanote mi sognai di te, Betina,
Che per amor te m'ê portà una rosa:
Quando che me desmisio a la matina,
Trovai la rosa, e non trovai Betina:
A me desmisio co l'amor contento:
E mi trovai le man piene de vento.

Uno Strambotto siciliano (VIGO, n.o 1116):

Unn'è la rrosa ch'haju amatu tantu?
La guardu, la scupri sciu e non la sentu!

La notti m'insonnu chi l'haju accantu:
La vaju ppi tuccari, e toccu ventu.

E finalmente nelle Raccolte napolitane (Va, pag. 19):

Di quante volte sospirai per voi,
Una sola notte in sogno t'abbracciai;
Quando alle braccia mie stretta ti fui,
Mille baci alla bocca ti donai.
Tu mi dicesti: fa quel che tu vuoi,
Saziatene, cuor mio, ora che m'hai.
Quando dal sonno risvegliato fui,
Le mani pien di vento mi trovai.

(13) Nei cit. *Rispetti a Tisbe* (POLIZIANO, pag. CXIV):

Cara speranza, mi mantien la vita;
Dolce diletto, nel mio core stai.
E di bellezza se' tutta compita
Più c'altra donna ch'io vedessi mai.
La faccia tua di rose è colorita;
Tapino a me, perchè la viddi mai:
Perchè la viddi mai? perchè, perchèe?
Perchè la viddi mai? tapin a mee!

(14) Cfr. con questa serenata toscana (TIGRI, n.° 376):

Si dà principio a questa serenata,
O bella gente, perchè in casa siete;
Ci avete una fanciulla tanto vaga;
Dov'è quel lato che voi la tenete?
E se per sorte fosse addormentata,
Con due parole la risveglierete ecc.

E nei Canti marchigiani (GIANANDREA, pag. 121):

Te so' venuto a fa' la mattinata,
Capo de casa, si contento sete;
Ci avete 'ssa fija tanto garbata,
Che sotto li vostri occhi la tenete.

(15) Un Rispetto che il CARDUCCI attribuisce al POLIZIANO (ediz. cit., pag. 194):

Prendi bel tempo, innanzi che trapassi,
Gentil fanciulla, el fior degli anni tuoi;
Se 'l dolce tempo trapassar lo lassi,
Prima pentuta tu ne sara' poi,
E prima piagneran gli occhi tuoi lassi:
El pentirsi da sezo non val poi:

Tristo a colei che crede ristorare
Quando e' capei comincioно a 'mbiancare.

(16) Un Canto marchigiano (Gianandrea, pag. 129):

'Ffacciate alla finestra rinserrata,
'Ffacciate fuori, specchio da valore;
Tu ne stai nella stanzia rinserrata,
Io sto de fuori collo raffreddore ecc.

(17) Poco dissimile dal n.º 64.

FINE.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Troppe sarebbero in lavoro come questo, le giunte da farsi; e molte già noi stessi ne abbiamo scritte ne' margini de' fogli tirati, traendole non solo da' libri già noti e non mai perfettamente spogliati (chè la memoria alcuna volta vien meno), ma anche da scritti pubblicati durante la stampa di questo volume. Della Raccolta istriana dell'Ive, sebbene uscita a luce in questi giorni, potemmo giovarci per cortesia dell'autore: ma già dicemmo perchè non ci siamo valsi dell'opera del Rubieri; e quella del Corazzini (*I componimenti minori della Letteratura popolare italiana*, Benevento) ci giunse troppo tardi alle mani. Crediamo però inutile registrare qui tutte le aggiunte e i nuovi raffronti che siamo venuti facendo, contentandoci di alcune poche cose di maggior rilievo, a conforto o a correzione di ciò che dicemmo. A pag. 17, adunque, alle altre versioni del « Canto sull'uccello fuggitivo », aggiungasi quella piemontese del Ferraro, *C. popol. monferr.* n.° 88, in che pur trovasi il vocabolo *gabiola.* — A pag. 97 avvertasi che la Canzone *Cara madre, marideme* è stampata a Venezia dal Vavassore nel sec. XVI, e trovasi nella miscellanea Palatina di Firenze, E, 6, 5, 3, vol. II. Aggiungasi che questa Canzone sopravvive nell'odierno Canto romagnolo (Ferraro, *C. popol. di Lagoscuro,* pag. 13): *Mama mia, marideme Chè mi an poss più aspettar.* — A pag. 121, alle varie versioni del Canto della bella « Cicilia » potrebbesi aggiungere quella istriana dell'Ive, p. 326: ma più importante è quella romana pubblicata dal Sabatini nella *Rivista di Letterat. popol.,* I, p. 21-2, dov'è da vedere la nota in che il cantore dice di sapere che il caso non è ocorso a Roma, *ma vvie' da Milano.* — A pag. 158, il verso *E vengoti a vedere anima mia,* erroneamente è detto appartenere a Canzone antica perduta: quando un Canto che comincia presso a poco così era stato riferito a pag. 137. — A pag. 165, dell'antica Canzone *Non ci è più bell' amar che la vicina* abbiamo recato un moderno raffronto non toscano: ma la lezione toscana vivente trovasi nel Gradi, *Racconti,* Barbèra, 1864, pag. 412, e dice: *Che bell'amar chi ama la vicina, E specialmente chi l'ha dirimpetto! Chè la*

vede la sera e la mattina, E la vede levare e andare a letto; Chi ama la vicina ha un gran valore; La vede spesso e l' ha contento il core; Chi ama la vicina ha un gran vantaggio, La vede spesso e fa corto il viaggio.

Quanto a correzioni di sviste nostre o del compositore, ci sembra utile registrare le seguenti: p. 21 nota, lin. 7: età postuma, *leggi:* età posteriore — pag. 31, lin. 22: la scuola fiorentina, *leggi:* la poesia fiorentina — p. 35, nota 2, lin. 12: rosso e bianca, *leggi:* rossa e bianca — pag. 36, nota, lin. 17: 60 mile, *leggi:* 60 mila — pag. 38, lin. 10: giri del ballo, *leggi:* giri delle danze — pag. 39, lin. 9: avviava l'arte, *leggi:* avvivava — pag. 43, lin. 5: per la sentenza, *leggi:* per la sostanza — pag. 72, nota 4: forse è una stessa *aggiungi:* cosa — p. 88 lin. 16: dalla poesia, *leggi:* alla poesia — p. 108, nota, lin. 4: il secondo, *leggi:* la seconda — p. 122, lin. 24 a quelle, *leggi:* a quella — p. 124, lin. 17, avverti che il numero del § dev'essere VI — p. 133, nota 2: ROMAGNOLI, 1856, *leggi:* Romagnoli, 1876 — pag. 148, lin. 19: a goder quel viso, *leggi:* a goder quel bel viso — p. 159, lin. 16: guerra la morte, *leggi:* guerra alla morte — p. 212, lin. 25: Perdonene, *leggi:* Perdoneme — p. 215, lin. 11: uguale, *leggi:* uguali — p. 216, nota 4, e p. 290, nota 5: GUASTALLA, *leggi:* GUASTELLA — p. 265, nota 3, Traduzioni, *leggi:* Tradizioni — p. 266, lin. 13: sull'origine, *leggi:* dell'origine — pag. 281, lin. 20: dialettazione, *leggi:* dialettizzazione — p. 289, lin. penult.: quella, *leggi:* quelle — p. 332, lin. 23: quello, *leggi:* quelle — p. 369, lin. 10: nel 52, *leggi:* prima del 52 — p. 337 lin. 27: del seguente, *leggi:* nel seguente — p. 398, lin. 10: amati, *leggi:* amarti — pag. 408, nota, lin. 4: popolarità, *leggi:* origine popolare.